



LIBRARY

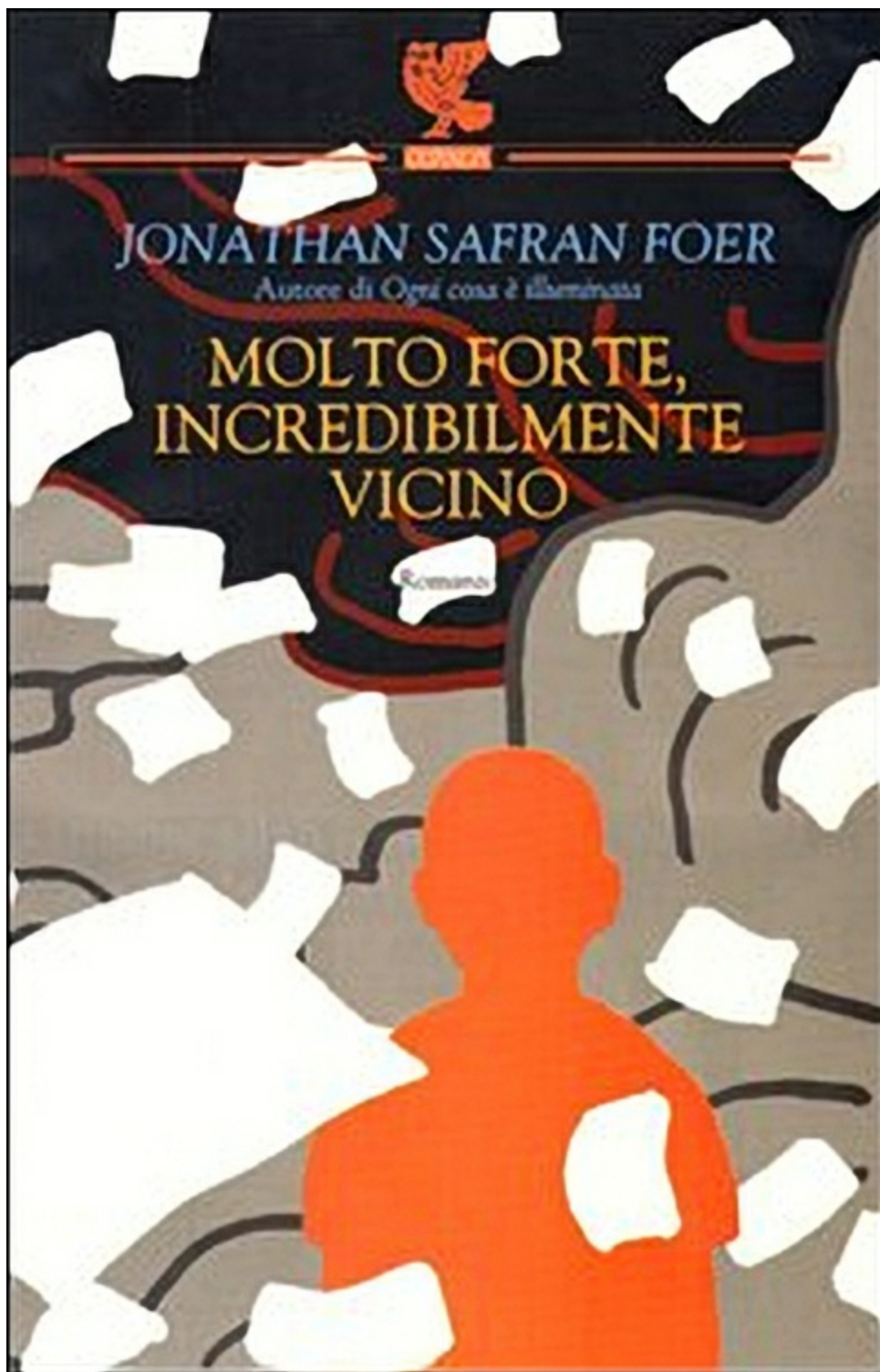
JONATHAN SAFRAN FOER

*Autore di Ogni cosa è divina*

# MOLTO FORTE, INCREDIBILMENTE VICINO

Scienze





Molto forte incredibilmente vicino

JONATHANSAFRANFOER

Traduzione di Massimo Bocchiola

UGO GUANDA EDITORE IN PARMA NARRATORI DELLA FENICE

Titolo originale: Extremely Loud & Incredibly Close

ISBN 88-8246-611-6

2005 by Jonathan Safran Foer ) 2005 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale  
Solferino

28, Parma

## RINGRAZIAMENTI

Un grazie di cuore a tutto lo staff della Houghton Mifflin. Mi avete

incoraggiato a essere me stesso, anche quando quel me stesso avrebbe messo  
alla

prova la pazienza di una madre.

Mi sento fortunato di far parte della vostra famiglia.

Il traduttore ringrazia Patrizia Spinato per la collaborazione.

A Nicole, la mia idea del bello

\*\*\*\*\*

Oskar, un newyorkese di nove anni a suo modo geniale, ama inventare  
singolari

dispositivi. Inventa camicie di becchime per farsi trasportare in volo dagli  
uccelli in caso di emergenza, inventa un sistema di tubi collegato ai cuscini di  
tutti i letti di New York per raccogliere le lacrime di chi piange prima di

dormire, riversarle nel laghetto del Central Park e mostrare ogni giorno il livello di sofferenza della sua città. A Oskar capita di piangere sul cuscino, da quando suo padre, complice di tanti giochi e invenzioni, è morto nell'attacco

alle Torri Gemelle. E per non soccombere sotto il peso di un dolore così violento e nuovo, che grava sulla sua vita di bambino come un macigno, si aggrappa alle proprie risorse, cerca la forza nella sua fantasia e nella curiosità, più che nell'abbraccio di chi gli è rimasto. Un giorno, non troppo per caso, in un vaso azzurro trovato nell'armadio del padre scopre una busta che

contiene una chiave. Sul retro della busta c'è una scritta: «Black». Che serratura apre quella chiave? E se Black è un nome, chi è Black? Per scoprirlo

Oskar intende bussare alla porta di tutti i Mr e Mrs Black della città: forse uno di loro sa qualcosa, conosce un segreto che può farlo sentire più vicino al padre. E se il suo viaggio per i distretti di New York non gli riporterà chi se n'è andato per sempre, forse gli recherà altri doni, di certo gli restituirà inaspettatamente un passato lontano che ha sconvolto la vita dei suoi nonni paterni e di un'intera generazione: il passato dell'Europa devastata dalla seconda guerra mondiale. A quasi quattro anni dall'attacco al World Trade Center, uno degli scrittori americani più giovani e promettenti ci offre il suo

romanzo dell'11 settembre. La vicenda di questo ragazzino eccezionale e della

sua famiglia farà sorridere, piangere, ridere, riflettere. Farà sentire ogni

lettore parte di un dolore che va molto al di là della tragedia di Manhattan: è

il dolore di tutte le vittime civili dei conflitti, di tutte le città attaccate,

di tutti gli amanti che la guerra ha separato per sempre. New York diventa così

l'immagine riflessa di Dresda sotto le bombe degli Alleati, di Hiroshima dopo la

bomba atomica. E allo stesso modo, grazie al profondo senso di compassione che

l'autore sa trasmettere, i sentimenti di Oskar sono quelli di ogni figlio che ha perso troppo presto il padre.

Jonathan Safran Foer è nato a Washington nel 1977 e vive a New York. Il suo

romanzo d'esordio, Ogni cosa è illuminata, è stato pubblicato da Guanda nel 2002.

## CAPITOLO 1.

Ma che?...

E un bollitore per il té? Con il beccuccio che, all'uscita del vapore, si apre

e si chiude come una bocca e sibila belle melodie, o recita Shakespeare, o

semplicemente si scompiscia dal ridere con me? Potrei inventare un bollitore

che

legge con la voce di papà, così riuscirei ad addormentarmi, o magari un intero servizio di bollitori che cantano il ritornello di Yellow Submarine, una canzone

dei Beatles, che mi piacciono perché l'entomologia è una delle mie raisons d'être, un'espressione francese che conosco. Sarebbe bello anche allenare il mio

ano a parlare mentre tiro le scoregge. A voler essere proprio spiritoso al massimo, potrei insegnargli a dire: «Non sono stato io!» ogni volta che ne sgancio una di quelle incredibilmente toste. E se mai ne sganciassi una di quelle incredibilmente toste nella Sala degli specchi di Versailles, che è vicino a Parigi, che è in Francia, naturalmente il mio ano direbbe: «Ce n'étais pas moi!»»

E dei piccoli microfoni? Tipo che tutti ne inghiottiamo uno, e loro diffondono i

suoni del nostro cuore grazie a piccoli altoparlanti che potremmo tenere nella tasca della salopette? Di sera, andando in strada con lo skateboard, potremmo sentire i battiti di tutti gli altri, e gli altri potrebbero sentire il nostro,

come una specie di sonar. La domanda assurda che mi faccio è se i cuori di tutti

comincerebbero a battere contemporaneamente, come alle donne che vivono insieme

vengono contemporaneamente le mestruazioni, che sono una cosa che conosco, anche

se non ci tengo molto a conoscerle. Sarebbe davvero assurdo, a parte che il posto dell'ospedale dove nascono i bambini farebbe tin-tin come un lampadario di

cristallo in una casa galleggiante, perché i bambini non avrebbero ancora avuto

il tempo di sincronizzare i battiti. E al traguardo della Maratona di New York sembrerebbe di stare in una guerra.

E poi: tante volte succede che uno ha bisogno di scappare via subito, ma gli uomini non hanno le ali, o comunque non ancora. Quindi: inventare una camicia di

becchime?

Insomma.

Tre mesi e mezzo fa ho preso la mia prima lezione di jujitsu. La difesa personale era una cosa che mi incuriosiva al massimo per ovvie ragioni, e la mamma pensava che mi avrebbe fatto bene un'altra attività fisica oltre a suonare

il tamburello, perciò tre mesi e mezzo fa ho preso la prima lezione di jujitsu.

Al corso eravamo in quattordici, e avevamo tutti dei pigiami bianchi ultrapuliti. Ci siamo esercitati a far l'inchino, poi ci siamo seduti come gli indiani, e dopo il Sensei Mark mi ha detto di avvicinarmi e mi ha ordinato:

«Tirami un calcio nelle pallottole». Qui mi sono sentito in imbarazzo e gli ho chiesto: «Excusez-moi?» Lui ha allargato le gambe e mi ha risposto: «Voglio che

mi dai un calcio nelle pallottole, più forte che puoi». Si è messo le mani sui fianchi, ha tirato il fiato e ha chiuso gli occhi, così ho capito che parlava

sul serio. «Acci» gli ho detto, e dentro di me pensavo: Ma che?... Lui ha insistito: «Su, avanti. Distruggimi le palle». «Devo distruggerti le palle?»

Sempre a occhi chiusi, lui si è scompisciato e mi ha detto: «Anche se provi a distruggermi le palle, non ci riuscirai. E quello che si impara qui dentro. Una dimostrazione della capacità che ha un corpo ben allenato di assorbire un colpo

diretto.

Ora, distruggimi le palle». Gli ho risposto: «Io sono pacifista» e dato che la maggioranza dei bambini della mia età non sa cosa vuol dire, mi sono voltato e

ho spiegato agli altri: «Io credo che non sia giusto distruggere le palle alla gente. Mai». Il Sensei Mark ha detto: «Posso chiederti una cosa?» Io mi sono girato e gli ho risposto: «'Posso chiederti una cosa?' è già chiedermi una cosa». Mi ha chiesto: «Tu sogni di diventare un maestro di jujitsu?» «No» gli ho

risposto, anche se non sogno più neanche di prendere in mano la gioielleria di



famiglia. Lui mi ha chiesto: «Vuoi sapere come fa un allievo di jujitsu a diventare maestro?» «Voglio sapere tutto» gli ho risposto, anche se non è più vero neanche questo. Allora mi ha spiegato: «Un allievo di jujitsu diventa maestro distruggendo le palle al suo maestro». Gli ho risposto: «Affascinante».

Tre mesi e mezzo fa ho preso la mia ultima lezione di jujitsu.

Come vorrei avere qui con me il mio tamburello, perché anche ora che la storia

è finita continuo a sentirmi le scarpe pesanti, e qualche volta una bella tamburellata fa bene. La canzone più strepitosa che so suonare con il tamburello

è Il volo del calabrone di Nikolaj Rimskij-Korsakov, che è anche la suoneria che

ho scaricato per il telefonino che ho comprato quando è morto il mio papà. È straordinario che riesca a suonare Il volo del calabrone, perché in certi punti bisogna battere incredibilmente forte, che per me è difficilissimo, perché non mi sono ancora fatto i polsi. Ron ha detto che se voglio mi regala una batteria da cinque pezzi. Ovviamente il mio amore non è in vendita, ma gli ho chiesto se

me la regalerebbe con i piatti marca Zildjian. Ha risposto: «Quelli che preferisci» e poi ha preso il mio yo-yo dalla mia scrivania perché voleva usarlo

per portare a spasso il cane. So che voleva solo comportarsi da amico, ma mi ha

fatto venire una rabbia incredibile.

«Yo-yo moti» gli ho detto, strappandoglielo di mano. Ma quello che in realtà volevo dirgli era: «Non sei il mio papà, e non lo sarai mai».

Non è assurdo che il numero dei morti aumenti anche se la Terra resta sempre grande uguale, così un giorno non ci sarà più spazio per seppellire nessuno?

L'anno scorso, per il mio nonno compleanno, la nonna mi ha regalato l'abbonamento

a «National Geographic», che lei chiama «il» «National Geographic». Mi ha regalato anche una giacca bianca, perché io mi vesto solo di bianco, ed è troppo

grande, perciò mi durerà un sacco di tempo. Mi ha regalato anche la macchina

fotografica del nonno, che mi è piaciuta da matti per due motivi. Le ho chiesto

come mai quando l'ha lasciata non si è portato via la macchina fotografica. Mi

ha risposto: «Forse voleva che la tenessi tu». Io ho detto: «Ma se avevo meno trent'anni». E lei: «Chissà». Comunque, la cosa affascinante è che su «National

Geographic» ho letto che ci sono più persone vive oggi di quante ne sono morte

in tutta la storia dell'uomo. Per dire, se tutti tutti volessero recitare Amleto contemporaneamente, non ci sarebbero abbastanza teschi.

E inventare dei grattacieli per i morti, costruiti verso il basso? Potrebbero star sotto i grattacieli per i vivi, che sono costruiti verso l'alto. Si

potrebbe seppellire la gente cento piani nella terra, e ci sarebbe tutto un mondo morto sotto quello vivo. A volte penso che sarebbe pazzesco se ci fosse un

grattacielo che va su e giù mentre il suo ascensore resta fermo. Per esempio, se

vuoi andare al novantacinquesimo piano, basta che schiacci il tasto 95 e il novantacinquesimo viene da te. Sarebbe anche utile al massimo, perché se sei al

novantacinquesimo piano e un aereo si schianta sotto di te, il palazzo ti può portare a terra, e tutti si salverebbero anche se quel giorno avessero lasciato a casa la camicia di becchime.

In vita mia sono stato in limousine solo due volte. La prima è stata terribile, anche se la limousine era bellissima. A casa non mi lasciano guardare la tivù, e

non mi lasciano guardare la tivù neanche in limousine, però era bello lo stesso

che ci fosse dentro un televisore.

Ho chiesto se potevamo andare a scuola, così Dentifricio e Il Minch mi

avrebbero

visto su una limousine. La mamma ha detto che la scuola non era di strada, e non

potevamo fare tardi al cimitero. «E perché no?» le ho chiesto, e mi sembrava

proprio una bella domanda, dato che a pensarci... perché no? Anche se adesso non

sono più ateo, allora lo ero, e questo significa che non credevo nelle cose che non si possono vedere.

Credevo che una volta che sei morto lo sei per sempre, e non senti niente, non sogni nemmeno. Non è che adesso creda nelle cose che non si possono vedere, dato

che non ci credo. Credo soltanto che le cose siano complicate al massimo. E comunque, non è che andassimo a seppellirlo nel vero senso della parola.

Anche se ce la mettevo tutta perché fosse il contrario, mi dava noia che la nonna continuasse a toccarmi, quindi sono sgattaiolato sul sedile davanti e ho messo il dito sulla spalla dell'autista fino a quando mi ha dato retta. «Prego.

Si Identifichi» gli ho chiesto con la voce di Stephen Hawking. «Che?»  
«Vuole

sapere come si chiama» gli ha spiegato la nonna dal sedile di dietro. Lui mi ha

dato il suo biglietto da visita.

GERALD THOMPSON Sunshine Limousine

servizio nei cinque distretti (212)570-7249

Gli ho dato il mio, di biglietto da visita, e gli ho detto: «Piacere.

Gerald. Io. Mi. Chiamo. Oskar». Mi ha chiesto come mai parlavo così. Gli ho risposto: «Il CPU di Oskar è un processore a rete neurale. Un computer capace di

apprendere. Più contatti ha con gli umani, più apprende». Gerald ha detto: «O» e

poi ha detto «che?». Non capivo se gli ero simpatico o no, quindi gli ho detto: «I tuoi occhiali scuri sono roba da un milione di dollari». E lui: «Da centosettantacinque».

«Conosci tante parolacce?» «Due o tre.» «A me non lasciano dire le parolacce.»

«Che bidonata.» «Che cos'è una bidonata?» «Una cosa brutta.» «Conosci merda?»

«Quella lì è proprio brutta.» «Ma merdaiolo non è brutta, è un insetto.» «Ah.»

«Ciucciami il calzino, merdaiolo.» Gerald ha scosso la testa e si è un po' scompisciato, ma non in modo cattivo, non rideva di me. «Non posso dire neanche

'c'ha'm'bell'ano'» gli ho spiegato, «a meno che stia parlando proprio di un vero

ciambellano del re. Forti, i tuoi guanti da autista.» «Grazie.» E dopo mi è venuta in mente una cosa, perciò l'ho detta. «Però, se le limousine fossero

proprio lunghe al massimo, non servirebbe nessuno per guidarle.

Basterebbe salire sul sedile di dietro, camminare per tutta la limousine e poi uscire dal davanti, che sarebbe nel posto dove uno vuole andare.

Perciò, in questo caso, il davanti sarebbe al cimitero.» «E io adesso sarei a guardare la partita.» Gli ho dato una pacca sulla spalla e gli ho detto: «Se cerchi 'spiritoso' sul dizionario, lì c'è il tuo ritratto».

Sul sedile di dietro la mamma teneva qualcosa nella borsetta. Capivo che la stava stringendo perché vedevo i muscoli delle sue braccia tesi. La nonna stava

lavorando a maglia, faceva un paio di muffole bianche, perciò sapevo che erano

per me anche se fuori non faceva freddo. Avrei voluto chiedere alla mamma cosa

stava schiacciando e perché doveva tenerla nascosta. Ricordo di aver pensato che

mai e poi mai mi sarei messo quelle muffole, neanche se avessi sofferto di ipotermia.

«Ora che ci penso» ho detto a Gerald, «potrebbero fare anche una limousine di

una lunghezza incredibile, con il sedile dietro vicino all'utero di tua mamma, e

quello davanti vicino al tuo monumento funebre, così sarebbe lunga come la tua

vita.» Gerald ha detto: «Ma se tutti vivessero così, nessuno incontrerebbe mai nessuno, giusto?» E io ho risposto: «E allora?»

La mamma continuava a stringere la roba nella sua borsa e la nonna a sferruzzare, e io ho detto a Gerald: «Una volta ho dato un calcio in pancia a un

pollo francese» perché volevo farlo scompisciare, e se fossi riuscito a farlo scompisciare mi sarei sentito a posto con me stesso, e forse avrei avuto le scarpe un po' più leggere. Lui non ha fatto ba, probabilmente perché non aveva

sentito, perciò gli ho ripetuto: «Ho detto che una volta ho dato un calcio in pancia a un pollo francese». «E allora?» «Quello ha detto: Oeuf.» «Cioè?» «É una

barzelletta. Ne vuoi sentire un'altra, o ti sei già stufato?» Lui ha guardato la nonna nello specchietto e le ha chiesto: «Cosa sta dicendo?» La nonna gli ha risposto: «Suo nonno amava gli animali più delle persone». Io ho detto: «Non l'hai capita? St-oeuf-ato\»

Sono sgattaiolato dietro, perché è pericoloso chiacchierare con chi guida, specialmente in superstrada, cioè dove stavamo viaggiando noi. La nonna si è rimessa a toccarmi, che mi dava noia, anche se non avrei voluto. La mamma ha

detto: «Tesoro» e io ho risposto: «Oui», e lei: «Hai dato una copia della chiave

di casa al postino?» Ho pensato che era assurdo che si mettesse a parlarne proprio lì, perché non c'entrava niente, ma secondo me stava cercando un argomento diverso dalla cosa più ovvia. Le ho risposto: «Quella che ci porta le lettere è una postina».

Lei ha fatto sì con la testa, ma non precisamente a me, e mi ha chiesto se avevo

dato una chiave alla postina. Io ho fatto sì con la testa, perché prima che succedesse tutto non le dicevo mai bugie. Non ne avevo motivo. Lei mi ha chiesto: «Perché gliel'hai lasciata?» E io ho risposto: «Stan...» E lei: «Chi è?» E io: «Il custode. Qualche volta Stan va a prendere il caffè dietro l'angolo, e io voglio essere sicuro che mi arrivino tutti i miei pacchi, perciò ho pensato, se Alida...» «Chi è?» «La postina. Se Alida ha la chiave, può lasciare le cose dietro la porta.» «Ma non puoi dare la chiave a un estraneo.» «Fortunatamente Alida non è un'estranea.» «In casa abbiamo molte cose di valore.» «Lo so. Abbiamo delle cose fortissime.» «Sai... a volte, scopriamo che

quelle che sembravano brave persone sono meno brave di quanto avevamo sperato. E

se avesse rubato le tue cose?» «Alida non ruba.» «Ma se l'avesse fatto?» «Lei non ruba.» «D'accordo... ma Alida ti ha dato la chiave del suo appartamento?»



Evidentemente era arrabbiata con me, ma io non sapevo perché. Non avevo fatto

niente di male. E se avevo fatto qualcosa, non sapevo cosa. E di sicuro non ne avevo intenzione.

Mi sono spostato verso la nonna e le ho risposto: «E cosa me ne farei di una chiave del suo appartamento?» La mamma ha capito che stavo tirando su la lampo

del sacco a pelo di me stesso, e io ho capito che non mi voleva bene davvero.

Sapevo la verità, e la verità era che, se avesse potuto scegliere, saremmo andati al mio, di funerale. Ho alzato gli occhi verso il tettuccio trasparente della limousine e mi sono immaginato il mondo prima che ci fossero i soffitti, al che mi è venuto da domandarmi: Ma una grotta non ha il soffitto oppure è tutta soffitto? «Magari un'altra volta potresti chiedermi il permesso, ti pare?»

«Non arrabbiarti con me» le ho risposto, e mi sono avvicinato ancora di più alla

nonna mentre toglievo e rimettevo la sicura alla portiera un paio di volte. La mamma mi ha detto: «Non sono arrabbiata con te». «Neanche un pochino?» «No.» «Mi

vuoi ancora bene?» Non mi sembrava il momento migliore per dire che avevo già

fatto altre copie della chiave per il fattorino delle pizze a domicilio e per quello dell'uPS, e anche per quei simpatici volontari di Greenpeace, così

quando

Stan va a prendere il caffè mi possono lasciare i loro articoli sui lamantini e gli altri animali in estinzione. «Non ti ho mai voluto così bene.»

«Mamma?» «Sì?» «Posso chiederti una cosa?» «Dimmi.» «Perché continui a schiacciare la borsetta?» Lei ha ritratto la mano e l'ha aperta, era vuota. Mi ha risposto: «Schiacciavo, e basta».

Anche se era un giorno incredibilmente triste lei era bella, bellissima.

Stavo cercando un modo per dirglielo, ma tutto quello che mi veniva in mente

sembrava assurdo e fuori luogo. Portava il braccialetto che le avevo fatto io, che mi faceva sentire da un milione di dollari. A me piace farle i gioielli perché la fa contenta, e farla contenta è un'altra delle mie raisons d'être.

Adesso non è più così, ma fino ad allora il mio sogno era stato prendere in mano la gioielleria di famiglia. Papà mi diceva sempre che ero troppo intelligente per fare il negoziante. Io non l'ho mai capita, perché lui era più intelligente di me, perciò se io ero troppo intelligente, lui doveva essere troppissimo intelligente per fare il negoziante.

Gliel'avevo anche detto. «Prima di tutto» mi aveva risposto papà «io non sono

più intelligente di te. So soltanto più cose, e solo perché sono più vecchio. I genitori sanno sempre più cose dei loro figli, e i figli sono sempre più

intelligenti dei loro genitori.» «A parte quando i figli sono ritardati mentali»

avevo precisato io. E lui su questo non aveva avuto niente da ridire. «Visto che

hai detto 'prima di tutto', la seconda cosa di tutto qual è?» «La seconda è:

visto che sono tanto intelligente, come mai faccio il negoziante?» «E vero»

avevo detto io.

Ma poi mi era venuto in mente: «Aspetta un attimo... non ci sarà nessuna

gioielleria di famiglia, se nessuno in famiglia la prende in mano». E papà mi

aveva risposto: «Sicuro che ci sarà. Solo, diventerà di un'altra famiglia.»

Allora gli avevo chiesto: «Ma la nostra famiglia, allora? Cominceremo un'altra

attività?» «Apriremo qualcosa» aveva detto lui. Ho capito cosa voleva dire solo

quando sono salito per la seconda volta su una limousine per andare con

l'inquilino a disseppellire la bara vuota di papà.

Un gioco fortissimo che facevo delle volte con papà la domenica era Il gioco

dell'Identificazione. A volte le Spedizioni erano facilissime, come quando mi

aveva detto di portargli qualcosa per tutti i decenni del ventesimo secolo - io

ero stato furbo, e gli avevo portato un sasso - e altre volte erano

complicatissime, duravano un paio di settimane. Per l'ultima che abbiamo fatto,

e non è mai finita, mi aveva dato una pianta del Central Park. Io gli ho chiesto: «E allora?» E lui: «Allora cosa?» E io: «Dove sono gli indizi?» E lui: «Chi ha detto che dovevano esserci degli indizi?» «Ci sono sempre degli indizi.»

«Di per sé questo non significa niente.» «Nessun indizio?» E lui: «A meno che nessun indizio voglia dire un indizio». «Nessun indizio è un indizio?» Lui ha alzato le spalle, come se non capisse cosa dicevo. Mi è piaciuto da matti. Ho passato tutta la giornata a girare per il parco in cerca di qualcosa che mi dicesse qualcosa, ma il problema era che non sapevo cosa stavo cercando. Andavo a domandare alle persone se sapevano qualcosa che avrei dovuto sapere, perché a volte papà preparava la Spedizione in modo che dovessi parlare con la gente. Però quelli che interrogavo mi rispondevano soltanto: Ma che?... Ho cercato gli indizi dalle parti del laghetto. Ho letto tutti i manifesti attaccati ai lampioni e agli alberi. Ho studiato le descrizioni degli animali allo zoo. Ho perfino chiesto di ritirare gli aquiloni a quelli che li facevano volare... per studiarli, anche se sapevo che difficilmente avrei trovato qualcosa. Ma papà era capace di essere un volpone. Non c'era niente, e questo poteva essere un male,

sempre che niente non fosse un indizio. Era un indizio?

Quella sera per cena abbiamo ordinato al General Tso, e ho visto che papà usava

la forchetta, anche se era abile con i bastoncini. Ho detto: «Aspetta un attimo!» e sono scattato in piedi indicando la forchetta.

«La forchetta è un indizio?» Lui ha alzato le spalle, che per me era un grosso indizio. Ho pensato: Forchetta, forchetta. Sono corso nel mio laboratorio e ho tirato fuori dal ripostiglio la scatola con il metal detector. Dato che di sera non posso andare nel parco da solo è venuta con me la nonna. Ho iniziato dall'entrata sull'Ottantaseiesima, e ho camminato lungo linee precise al massimo, tipo un messicano che tosa il prato, per non perdermi niente. So che gli insetti facevano rumore perché era estate, ma io non li sentivo perché avevo

le orecchie coperte dalle cuffie. Ero solo con il metallo sottoterra.

Ogni volta che i bip erano più frequenti, dicevo alla nonna di accendere la pila in quel punto. Poi mi mettevo i guanti bianchi, tiravo fuori dal kit la paletta e scavavo, ma delicatamente al massimo. Quando vedevo qualcosa toglievo

la terra con il pennellino, come un vero archeologo.

Anche se quella sera ho ispezionato solo un piccolo rettangolo di parco, sono riuscito a tirar fuori un quarto di dollaro e una manciata di graffette, più

quella che secondo me era la catenella di una lampada, da tirare per accendere

la luce, e una calamita da frigo a forma di sushi, che è una cosa che conosco ma

preferirei non conoscere. Ho messo tutti i reperti in una borsa e ho fatto un segno sulla cartina nel punto dove li avevo trovati.

Quando sono arrivato a casa ho esaminato i reperti in laboratorio, al mio microscopio, un pezzo alla volta: un cucchiaino storto, alcune viti, un paio di forbici arrugginite, un'automobilina, una penna, un portachiavi ad anello, gli occhiali rotti di qualcuno che ci vedeva davvero male...

Li ho portati a papà che leggeva il «New York Times» al tavolo della cucina, evidenziando gli errori con la sua biro rossa. «Ecco cosa ho trovato» gli ho detto, e ho posato sul tavolo il vassoio dei reperti obbligando il gatto a scostarsi. Lui l'ha guardato e ha fatto segno di sì. Gli ho chiesto: «E allora?» Ha alzato le spalle come se non capisse di che stavo parlando e si è rimesso a leggere il giornale. «Non mi puoi neanche dire se sono sulla pista giusta?» Buckminster ha fatto le fusa.

Papà ha alzato ancora le spalle. «Ma se non dici niente, come faccio a indovinare?» Ha cerchiato qualcosa in un articolo e ha risposto: «Se la guardi da un'altra prospettiva potresti dire: come fai a sbagliare?»

Si è alzato per bere un po' d'acqua, e io ho guardato cosa aveva cerchiato

sulla

pagina, perché era davvero un volpone. Era un articolo che parlava della ragazza

scomparsa, quella che tutti pensavano fosse stata uccisa dal deputato che se la montava. Qualche mese dopo hanno trovato il suo cadavere nel Rock Creek Park,

vicino a Washington, la capitale, ma ormai tutto era cambiato e non interessava

più a nessuno, tranne ai suoi genitori.

dichiarazione, rilasciata di fronte a centinaia di giornalisti convenuti in un centro stampa improvvisato, poco lontano dal retro della casa della famiglia, il

padre della Levy ha ribadito con decisione che Confida che sua figlia sarà ritrovata. («Non interromperemo le ricerche) fino a quando non avremo una ragione definitiva per non cercare più: vale a dire, il ritorno di Chandra.»

Poi, in una breve serie di domande e risposte, un giornalista di «El Pais» ha chiesto a Mr Levy se per «ritorno» intendeva «che tornasse sana e salva». Vinto

dall'emozione, Mr Levy non è riuscito a parlare, e il suo avvocato ha preso il microfono.

«Continuiamo a sperare nella salvezza di Chandra e a pregare: faremo tutto quanto in nostro potere per portare a...

Non era uno sbaglio! Era un messaggio per me!

Sono tornato al parco per le tre sere successive. Ho disseppellito una molletta per capelli, un po' di monetine, una puntina da disegno, una stampella per i vestiti, una pila da 9 volt, un coltello svizzero, una piccola cornice per le foto, la medaglietta di un cane di nome Turbo, un quadrato di carta stagnola, un

anello, un rasoio, un vecchissimo orologio da tasca che si era fermato sulle 5.37, non so se del mattino o del pomeriggio... Ma non capivo ancora cosa volesse dire tutto questo.

Più cose trovavo, e meno capivo.

Ho aperto la cartina sul tavolo da pranzo, fermando gli angoli con dei bicchieri di succo di pomodoro. I puntini là dove avevo trovato le cose sembravano le stelle nell'universo. Li ho uniti insieme come fanno gli astrologi, e se strizzavo gli occhi tipo cinese assomigliavano un po' alla parola «fragile». Fragile. Che cosa era fragile? Central Park? La natura? Le cose che trovavo erano fragili? Una puntina da disegno non è fragile. Un cucchiaino storto è fragile? Ho cancellato tutto e ho collegato i puntini in un altro modo, per cui sembrava di leggere «porta». Fragile? Porta? Poi ho pensato a porte, in francese, ovviamente. Ho cancellato e ho unito i puntini a formare «porte». Ho capito che potevo collegarli per comporre «cyborg»,



«ornitorinco»,

«zinne» e, a essere cinese al massimo, perfino «Oskar». Potevo collegarli per comporre quasi tutto quello che volevo, che significava che non mi avvicinavo a

nessuna soluzione. E ora non saprò mai cosa avrei dovuto scoprire. Ed è un'altra

ragione per cui non dormo.

Insomma.

Anche se non mi lasciano guardare la tivù, posso noleggiare i documentari per

cui mi danno il permesso, e posso leggere tutto quello che voglio. Il mio libro preferito si intitola Dal Big Bang ai buchi neri, anche se a dire il vero non

l'ho mai finito, perché ci metto un'eternità a capire i concetti matematici, e

la mamma non può aiutarmi in questo. Uno dei brani che preferisco è l'inizio del

primo capitolo, dove Stephen Hawking racconta di un famoso scienziato che stava

tenendo una conferenza sul modo in cui la Terra ruota intorno al Sole, e il Sole

ruota intorno al sistema solare, eccetera eccetera. Allora una donna in fondo

alla sala alza la mano e fa: «Ci sta dicendo un mucchio di sciocchezze. La Terra

in realtà è un disco piatto che poggia sul dorso di una tartaruga gigante». E a

quel punto lo scienziato le domanda a cos'è appoggiata la tartaruga. E lei gli risponde: «A una serie infinita di tartarughe!»

É una storia che mi piace da matti, perché dimostra come può essere ignorante la

gente. E anche perché adoro le tartarughe.

Qualche settimana dopo il giorno più brutto ho cominciato a scrivere un mare di

lettere. Non so perché, ma era una delle poche cose che mi alleggerivano le scarpe. Lo strano è che invece di usare dei francobolli normali usavo quelli della mia collezione, compreso qualcuno di valore, per cui delle volte mi è venuto in mente che quello che stavo facendo, in realtà, era cercare di disfarmi

delle cose. La prima lettera che ho scritto era a Stephen Hawking. Ho usato un

francobollo di Alexander Graham Bell.

Caro Stephen Hawking,

per favore, potrei essere il suo pupillo? Grazie. Oskar Schell

Credevo che non mi avrebbe risposto, perché lui è un uomo così eccezionale, e io

sono così normale. Ma poi, un giorno, sono tornato da scuola e Stan mi ha dato

una busta dicendo: «C'è posta per te!» con la voce automatica che gli ho

insegnato. Ho salito di corsa i 105 gradini fino al nostro appartamento, mi sono

precipitato nel mio laboratorio, sono entrato nel ripostiglio, ho acceso la torcia e l'ho aperta. La lettera che c'era dentro era scritta a macchina, ovviamente, perché Stephen Hawking non può usare le mani dato che è ammalato di

sclerosi laterale amiotrofica, che è una cosa che conosco, purtroppo.

Grazie della Sua lettera. Purtroppo, a causa della grande quantità di corrispondenza che ricevo, non sono in grado di scrivere risposte personali. Le

assicuro però che leggo tutte le lettere, e le metto da parte con la speranza di dare a ciascuna, un giorno, la particolare risposta che merita. Fino a quel giorno,

La saluto con viva cordialità Stephen Hawking

Ho chiamato la mamma sul telefonino. «Oskar?» «Hai risposto prima ancora che

suonasse.» «Va tutto bene?» «Mi servirà una plastificatrice.» «Una

plastificatrice?» «C'è una cosa particolarmente straordinaria che voglio plastificare.»

Papà mi rimboccava sempre le coperte e mi raccontava delle storie bellissime, e

leggevamo il «New York Times» assieme e qualche volta fischiettava anche I

Am

the Walrus, perché era la sua canzone preferita anche se non riusciva a spiegarmi cosa voleva dire, che mi dispiaceva.

Una volta davvero fortissima è stata quando ha trovato degli sbagli in tutti gli articoli che abbiamo guardato, ma proprio in tutti. A volte erano errori di grammatica, altre di geografia, o sulle cose successe, e qualche volta era semplicemente che l'articolo non raccontava tutta la storia. Io ero contentissimo di avere un papà più intelligente del «New York Times», e mi piaceva da matti sentire sulla guancia i peli del suo petto attraverso la maglietta, e il profumo di schiuma da barba che aveva sempre, anche alla fine della giornata. Stare con lui mi calmava il cervello. Non dovevo mai fare invenzioni.

Mentre papà mi rimboccava le coperte quella sera, la sera prima del giorno più

brutto, gli ho chiesto se la Terra è davvero un disco piatto appoggiato sul dorso di una tartaruga gigante. «Cosa hai detto?» «Voglio dire, perché rimane al

suo posto invece di precipitare nell'universo?» «Sto rimboccando le coperte all'Oskar che conosco? Forse un alieno gli ha rubato il cervello per un esperimento?» Io gli ho detto: «Noi non crediamo agli alieni». Lui mi ha risposto: «Ma la Terra precipita nell'universo. Questo lo sai, pulce. Precipita

costantemente verso il Sole. E questo il senso di seguire un'orbita». Allora gli

ho chiesto: «Ovvio... ma perché c'è la gravità?» Allora lui mi ha chiesto:  
«Cosa

intendi chiedendo perché c'è la gravità?» «Qual è la sua ragione?» «E chi ha

detto che deve avere una ragione?» «Nessuno, di preciso.» «La mia era una

domanda retorica.» «Cosa vuol dire?» «Vuol dire che non l'ho fatta per avere una

risposta, ma per fare un'affermazione.» «Quale affermazione?» «Che non è

necessario che ci sia una ragione.» «Ma se non c'è ragione, allora perché esiste

l'universo?» «Grazie alle condizioni favorevoli.» «E perché sono tuo figlio,

allora?» «Perché io e la mamma abbiamo fatto l'amore, e uno dei miei spermatozoi

ha fecondato uno dei suoi ovuli.» «Scusa... vado un momento a vomitare.» «Non

comportarti come il bambino che sei.» «Sì, ma quello che non capisco è perché

noi esistiamo. Non mi interessa come, ma perché.» Osservavo le lucciole dei suoi

pensieri orbitargli nella testa. Papà ha risposto: «Esistiamo perché esistiamo.»

«Ma che?...» «Potremmo immaginare qualunque altro genere di universo, ma questo

è quello che è capitato.»

Ho afferrato cosa voleva dire, e non ero in disaccordo con lui, ma nemmeno d'accordo. Solo perché sei ateo, non significa che non saresti felice se le cose avessero delle ragioni di esistere.

Ho acceso la mia radio a onde corte, e con l'aiuto di papà sono riuscito a prendere uno che parlava greco, che è stato bello. Anche se non capivamo cosa

stava dicendo, siamo rimasti lì sdraiati per un po', a guardare le costellazioni fosforescenti sul mio soffitto e ad ascoltare.

«Tuo nonno sapeva il greco» mi ha detto papà. «Vuoi dire che sa il greco» ho detto io. «Giusto. Solo che non lo parla qui.» «Magari la voce che stiamo sentendo è la sua.» La prima pagina era appoggiata su di noi come una coperta.

C'era la foto di un tennista sdraiato sulla schiena, che doveva essere quello che aveva vinto, ma non capivo se era contento o triste.

«Papà...» «Sì?» «Mi racconti una storia?» «Certo.» «Una bella?» «Non barbosa

come quelle che racconto di solito.» «Va bene.» Ho accucciato il mio corpo incredibilmente vicino al suo, fino a spingere il naso sotto la sua ascella. «Ma tu non mi interrompere.» «Ci proverò.» «Perché quando si viene interrotti diventa difficile raccontare una storia.» «E poi dà fastidio.» «E poi dà fastidio.»

Quello prima che cominciasse a raccontare era il mio momento preferito.

«Una volta, ma tanto tempo fa, New York aveva un sesto distretto

amministrativo.» «Che cos'è un distretto amministrativo?» «Questa io la chiamo

un'interruzione.» «Vero, ma se non so che cos'è un distretto amministrativo per

me la storia non ha senso.» «É una specie di quartiere. O un insieme di

quartieri.» «Ma se dici che un tempo c'era un sesto distretto, quali sarebbero

gli altri cinque?» «Ovviamente Manhattan; e poi Brooklyn, il Queens, Staten

Island e il Bronx.» «Ma io sono mai stato in qualcun altro dei cinque

distretti?» «Ci risiamo.» «Voglio solo sapere questa cosa.» «Una volta, qualche

anno fa, siamo andati allo zoo del Bronx. Non ti ricordi?» «No.» «Siamo anche

andati a Brooklyn, all'orto botanico, per vedere le rose.» «E nel Queens, ci

sono stato?» «Non credo.» «Sono stato a Staten Island?» «No.» «Ma esisteva

veramente un sesto distretto?» «Stavo cercando di raccontartelo.» «Non

interromperò più. Te lo prometto.»

Quando la storia è finita abbiamo riacceso la radio e c'era uno che parlava in

francese. É stato bello in un modo speciale, perché mi ha ricordato la vacanza

che avevamo appena fatto, che avrei voluto non finisse mai. Dopo un po', papà mi

ha domandato se ero sveglio. Gli ho risposto di no, perché sapevo che non gli piaceva andare via prima che mi fossi addormentato, e non volevo che la mattina

dopo, al lavoro, fosse stanco. Mi ha baciato sulla fronte e ha detto buonanotte,

e poi era sulla porta.

«Papà?» «Sì, pulce?» «Niente.»

Dopo, la prima volta che ho sentito la sua voce è stato l'indomani, quando sono

tornato a casa da scuola. Ci avevano fatto uscire in anticipo per via di quello

che era successo. Non ero preoccupato neanche un po', io, perché sia mamma che

papà lavoravano a Midtown, e la nonna, ovviamente, non lavorava, perciò tutti

quelli a cui volevo bene erano salvi.

Sono sicuro che quando sono arrivato a casa erano le 10.22, perché guardo

spessissimo il mio orologio. L'appartamento era così vuoto, così silenzioso.

Mentre andavo in cucina ho inventato una leva da mettere sulla porta d'entrata,

in modo da azionare una grande ruota a pioli nel soggiorno, che avrebbe girato

contro dei denti di metallo appesi al soffitto suonando delle musiche

bellissime, magari tipo Fixing a Hole, o I Want to Tell You, così la casa



sarebbe diventata un'unica scatola armonica gigante.

Dopo avere scucciato un po' Buckminster, per dimostrargli che gli volevo bene, ho controllato i messaggi in segreteria: infatti non avevo ancora il telefonino, e mentre uscivamo da scuola Dentifricio mi aveva detto che mi avrebbe telefonato per decidere se dovevo andare a vederlo al parco mentre tentava dei trucchetti con lo skate, o se invece andavamo a sfogliare «Playboy»

nel drugstore con quei corridoi dove nessuno vede cosa stai guardando, cosa che

però non mi andava molto lo stesso.

Messaggio uno. Martedì, ore 8.52. C'è qualcuno? Pronto? Sono papà. Se sei in

casa, rispondi, Ho provato a chiamare in ufficio, ma non rispondeva nessuno.

Stai a sentire, è successa una cosa... Però io sto bene. Ci hanno detto di non muoverci e aspettare i pompieri. Non c'è pericolo, sono sicuro. Richiamo quando

avrò un'idea più chiara di cosa succede. Volevo solo dirti che sto bene, e di non preoccuparvi. Richiamo fra poco.

C'erano altri quattro suoi messaggi: uno delle 9.12, uno delle 9.31, uno delle 9.46 e uno delle 10.04. Li ho ascoltati e riascoltati, e poi, prima che avessi il tempo di capire cosa dovevo fare, e anche cosa pensare, o sentire, ha

cominciato a squillare il telefono.

Erano le 10.26 minuti e 47 secondi.

Ho guardato il codice di identificazione, ed era lui.

## CAPITOLO 2.

Perché non sono dove siete voi 21/3/63

A mio figlio non nato: non sono stato sempre in silenzio, prima parlavo, parlavo, parlavo, parlavo e non riuscivo a tenere la bocca chiusa, il silenzio si è impadronito di me come un cancro, successe una delle prime volte che mangiavo in America, quando tentai di dire al cameriere: «Il modo in cui mi ha

dato quel coltello mi ricorda...» ma non riuscii a finire la frase, il nome di lei non usciva, ci riprovai e non usciva ancora, lei era chiusa dentro di me, che strano, pensai, che frustrazione, che cosa patetica, che tristezza, tirai fuori di tasca una penna e scrissi sul tovagliolo «Anna», poi risucce due giorni dopo, e il giorno dopo ancora, lei era l'unica cosa di cui volevo parlare, continuava a succedere, quando non avevo una penna scrivevo «Anna»

nell'aria - a rovescio e da destra a sinistra - di modo che la persona con cui stavo parlando la vedesse, e quando ero al telefono componevo i numeri - 2, 6,

6,2 - affinché la persona sentisse quello che non potevo, da me, dire.

«Anche»

fu la seconda parola che persi, probabilmente perché era così simile al suo nome, che parola semplice da dire, e che parola profonda da perdere, dovevo dire

«eziandio», che suonava ridicolo, ma era proprio così, «vorrei un caffè ed eziandio un dolce», a nessuno sarebbe piaciuto sentirsi in questo modo. «Volere»

è il verbo che persi poco dopo, non perché avevo smesso di volere le cose - le volevo più di prima - solo che non riuscivo più a esprimere il volere, quindi al

suo posto dicevo «desidero»: «Desidero due panini» dicevo al panettiere, ma non

era esattamente così, il senso dei miei pensieri cominciava a fluttuare via da me, come foglie che cadono da un albero nel fiume, e io ero l'albero e il mondo

era il fiume. «Venire» lo persi un pomeriggio al parco con i cani, persi «bene»

mentre il barbiere mi girava verso lo specchio, persi «peccato», il nome e l'esclamazione nello stesso momento, e fu un peccato. Persi «portare» e persi pure le cose che portavo - «diario», «matita», «moneta», «portafoglio» - e persi

anche «perdere». Dopo un po' mi restava soltanto un pugno di parole, se qualcuno

faceva qualcosa per me gli dicevo: «La parola che viene prima di 'non c'è di che'», e se avevo fame indicavo la mia pancia, e dicevo: «Sono il contrario di pieno», avevo perso «sì», ma mi restava «no», perciò quando qualcuno mi chiedeva: «Sei Thomas?» io rispondevo: «Non no», ma poi persi «no» e allora

andai da un tatuatore e mi feci scrivere SP sul palmo della mano sinistra e NO

sul palmo della destra, che dire, non è che questo renda la vita meravigliosa, ma la rende possibile, quando mi stropiccio una mano contro l'altra, in pieno inverno, mi riscaldo con l'attrito del sì e del NO, quando batto le mani mostro il mio gradimento unendo e dividendo sì e NO, dico «libro» o «quaderno» aprendo

le mani dopo averle battute, per me ogni quaderno è l'equilibrio del sì con il NO, anche questo, il mio ultimo quaderno, soprattutto questo. E il cuore mi va

in pezzi, certo, in ogni momento di ogni giorno, in più pezzi di quanti compongano il mio cuore, non mi ero mai considerato di poche parole, tanto meno

taciturno, anzi non avevo proprio mai pensato a tante cose, ed è cambiato tutto,

la distanza che si è incuneata fra me e la mia felicità non era il mondo, non erano le bombe e le case in fiamme, ero io, il mio pensiero, il cancro di non

lasciare mai la presa, l'ignoranza è forse una benedizione, non lo so, ma a pensare si soffre tanto, e ditemi, a cosa mi è servito pensare, in che grandioso luogo mi ha condotto il pensiero? Io penso, penso, penso, pensando sono uscito

dalla felicità un milione di volte, e mai una volta che vi sia entrato. «Io» fu l'ultima parola che fui capace di dire ad alta voce, è tremendo, ma successe così, me ne andavo per il vicinato dicendo: «Io io io io». «Thomas, bevi un caffè?» «Io.» «Con qualcosa di dolce, forse?» «Io.» «Che ne dici di questo tempo?» «Io.» «Non mi sembri sereno. C'è qualcosa che non va?» Volevo dire:

«Ovvio», volevo chiedere: «Forse c'è qualcosa che va bene?» Volevo tirare il filo, disfare la sciarpa del mio silenzio e ricominciare daccapo, invece dicevo: «Io». So di non essere l'unico malato di questa malattia, sentite i vecchi in strada, alcuni gemono: «I-o i-o i-o», ma si aggrappano, alcuni, alla loro ultima

parola, dicono «io» perché sono disperati, non è un lamento ma una preghiera, e

poi persi anche «io» e il mio silenzio fu completo.

Cominciai a portare con me quaderni bianchi come questo, che riempio di tutte le

cose che non posso dire, e comincio così, se volevo due panini andavo dal panettiere, scrivevo: «Vorrei due panini» sulla prima pagina bianca e gliela

mostravo, e se avevo bisogno dell'aiuto di qualcuno scrivevo: «Aiuto» e se qualcuno mi faceva venir voglia di ridere scrivevo: «Ah ah ah!» e invece di cantare sotto la doccia scrivevo le parole delle mie canzoni preferite, l'inchiostro tingeva l'acqua di blu, di verde o di rosso, e la musica mi scorreva lungo le gambe, alla fine di ogni giornata portavo il quaderno a letto e leggevo le pagine della mia vita:

Vorrei due panini E non direi di no a qualcosa di dolce

Mi spiace, ma è il più piccolo che abbiamo Start spreading the news..

Grazie, ma sto per scoppiare

o", Grazie, ma sto per scoppiare

(Quello normale, grazie.

Non sono sicuro, ma è tardi Aiuto

Ah ah ah!

Non era insolito per me terminare le pagine bianche prima della fine della giornata, quindi se dovevo rivolgermi a qualcuno in strada, o dal panettiere, o alla fermata dell'autobus, la cosa migliore da fare era sfogliare il diario all'indietro alla ricerca della pagina più adatta da riutilizzare, se qualcuno mi chiedeva: «Come va?» la risposta migliore poteva forse essere: «Quello normale, grazie» oppure: «E non direi di no a qualcosa di dolce», quando il mio

vecchio amico Mr Richter proponeva: «E se ti rimettessi a fare sculture? Che male può farti?» io sfogliavo all'indietro fino a metà il quaderno pieno: «Non sono sicuro, ma è tardi». Riempii centinaia di quaderni, migliaia, erano dappertutto in casa mia, li usavo come fermaporta e fermacarte o li mettevo uno

sopra l'altro quando dovevo prendere qualcosa in alto, li infilavo sotto le gambe dei tavoli traballanti, li usavo come poggiapentole e sottobicchieri, per foderare le gabbie degli uccelli e per schiacciare insetti a cui chiedevo perdono, non ho mai pensato che i miei quaderni fossero speciali, solo necessari, magari strappavo una pagina - «Mi spiace, ma è il più piccolo che abbiamo» - per fare un po' di pulizia, o eliminavo un'intera giornata per impacchettare le lampadine di riserva, ricordo di aver passato un pomeriggio con

Mr Richter allo zoo del Central Park, ero carico di cibo per gli animali, solo qualcuno che non è mai stato un animale può mettere un cartello che dice di non

dare loro da mangiare, Mr Richter raccontò una barzelletta, io lanciai gli hamburger ai leoni, lui fece tremare le gabbie con la sua risata, gli animali scapparono negli angoli, e ridemmo, ridemmo insieme e da soli, a squarciagola e

in silenzio, eravamo decisi a ignorare qualunque cosa andasse ignorata, decisi a

costruire un nuovo mondo dal nulla, se nulla si poteva salvare nel nostro mondo,

fu uno dei giorni più belli della mia vita, un giorno in cui vissi la mia vita e non pensai affatto alla mia vita. Quell'anno, poi, quando la neve cominciò a nascondere i gradini davanti alle porte di casa, quando la mattina diventava sera mentre sedevo sul divano, sepolto sotto tutto quello che avevo perduto, usavo la mia risata per accendere il fuoco. «Ah ah ah!» «Ah ah ah!» «Ah ah ah!»

Avevo già esaurito le parole quando incontrai tua madre, forse fu questo a rendere possibile il nostro matrimonio, il fatto che non abbia dovuto mai conoscermi. Ci incontrammo alla Columbian Bakery, sulla Broadway, tutti e due

eravamo arrivati a New York soli, a pezzi e frastornati, io ero seduto nell'angolo e mescolavo la panna nel caffè, giravo e giravo intorno come un piccolo sistema solare, il locale era semideserto, ma lei scivolò subito al mio fianco e disse: «Hai perso tutto...» come se stesse svelando un segreto «... lo vedo». Se fossi stato un altro, in un mondo diverso, avrei fatto qualcosa di diverso, ma ero me stesso, e il mondo era il mondo, perciò tacqui, lei sussurrò:

«É normale», la bocca troppo vicino al mio orecchio, «anche per me.

Probabilmente si vede lontano chilometri. Non è come essere italiani.



Diamo nell'occhio. Guarda come ci fissano. Forse non sanno che abbiamo perso

tutto, ma sanno che manca qualcosa». Lei era l'albero e anche il fiume che scorre allontanandosi dall'albero, «C'è di peggio» disse, «di peggio che essere come noi. Guarda... se non altro siamo vivi» e io sapevo che avrebbe voluto rimangiarsi le parole, ma la corrente era troppo forte, «e anche il clima, è roba da un milione di dollari, non devo dimenticarmi di dirlo» e io mescolai il caffè. «Ma ho sentito che stasera si guasta. Almeno così ha detto il signore alla radio», io alzai le spalle, non sapevo cosa significasse «si guasta», «Stavo andando a comprare del tonno all'A&p. Stamattina ho ritagliato un po' di

buoni dal 'Post'. Ti danno cinque scatole al prezzo di tre. Un affarone! A me il tonno non piace nemmeno. A essere sincera, mi fa male allo stomaco. Ma il prezzo

è imbattibile» e stava cercando di farmi ridere, ma io alzai le spalle e mescolai il caffè, «Non sono più sicura» disse. «Il clima è roba da un milione di dollari, e il signore alla radio dice che questa sera si guasta, perciò forse invece dovrei andare al parco, anche se mi scotto facilmente. E comunque, non è

che questa sera mangerò il tonno, giusto? Anzi, a essere sincera, mai. Mi fa male allo stomaco, a essere sincera del tutto. Quindi, non correrò in quel

supermercato, per pagare e morir c'è sempre tempo. Almeno, non c'è fretta. E  
devo aggiungere che il mio medico dice che uscire mi fa bene. I miei occhi  
sono

un po' guasti, e dice che non sto abbastanza all'aperto, e se uscissi un pochino  
di più, se avessi un po' meno paura...» Stava tendendo una mano che non  
sapevo

come afferrare, e allora le spezzai le dita con il mio silenzio, lei mi disse:

«Tu non vuoi parlare con me, vero?» Tirai fuori dallo zaino il mio quaderno e  
trovai la prima pagina bianca, cioè la penultima. Scrissi: «Io non parlo. Mi  
dispiace». Lei guardò il pezzo di carta, poi me e poi ancora il pezzo di carta,  
si coprì gli occhi con le mani e pianse, le lacrime le sfuggivano tra le dita e  
si fermavano nelle membrane, pianse, pianse, pianse, non c'erano fazzoletti a  
portata di mano e allora strappai la pagina dal quaderno - «Io non parlo. Mi  
dispiace» - e la usai per asciugarle le guance, la mia spiegazione e le mie  
scuse le colarono sulla faccia come un mascara, lei mi prese la penna e  
scrisse

sulla prima pagina bianca del quaderno, cioè l'ultima:

Sposami ti prego

Io sfogliai all'indietro e le indicai: «Ah ah ah!» Lei sfogliò in avanti e  
indicò: «Sposami ti prego». Io sfogliai all'indietro e indicai: «Mi spiace, ma è  
il più piccolo che abbiamo». Lei sfogliò in avanti e indicò: «Sposami ti

prego».

Io sfogliai all'indietro e indicai: «Non sono sicuro, ma è tardi». Lei sfogliò in avanti e indicò: «Sposami ti prego», e questa volta mise il dito su «ti prego» come per tener ferma quella pagina e porre fine al dialogo, o come se cercasse di attraversare la parola e spingersi dentro a quello che stava tentando di dire. Pensai alla vita, alla mia vita, ai disagi, alle piccole coincidenze, all'ombra delle sveglie sui comodini. Pensai alle mie piccole vittorie e a tutto ciò che avevo visto distrutto, avevo nuotato tra le pellicce di visone sul letto dei miei genitori mentre ricevevano gli ospiti da basso, avevo perso l'unica persona con cui avrei potuto vivere la mia unica vita, mi ero lasciato dietro mille tonnellate di marmo da cui avrei potuto ricavare sculture, ricavare me stesso dal marmo di me stesso. Avevo conosciuto la gioia,

ma non abbastanza, può essercene abbastanza? La fine del dolore non giustifica

il dolore, e il dolore è infinito, che macello che sono, pensai, come sono stupido, stupido e meschino, e inutile, misero e patetico, come sono disperato.

Nessuno dei miei animali conosce il proprio nome, che razza di persona sono, io?

Alzai il suo dito come se fosse la puntina di un giradischi e sfogliai

all'indietro, una pagina alla volta:

Aiuto

### CAPITOLO 3.

Googolplex

A proposito del braccialetto che la mamma portava al funerale, quello che ho fatto è stato convertire l'ultimo messaggio vocale di papà in codice Morse, usando le perline blu per le pause, quelle marroni per le interruzioni fra lettere, le viola per le interruzioni fra parole, e i tratti lunghi e brevi di filo tra le perline per i bip lunghi e corti, che in realtà credo che si chiamino blip o qualcosa del genere. Papà l'avrebbe capito. A fare il braccialetto ci ho messo nove ore, e avevo pensato di regalarlo a Sonny, il senzatetto che delle volte vedo in piedi davanti all'Alliance Française, perché mi appesantisce le scarpe, o magari a Lindy, quella vecchia signora tanto in ordine che fa la guida volontaria al museo di Storia naturale, perché così potrebbe considerarmi speciale, o semplicemente a qualcuno su una sedia a rotelle. Invece poi l'ho dato alla mia mamma. Lei ha detto che era il più bel regalo che avesse mai ricevuto. Le ho chiesto se era meglio dello tsunami mangereccio di quando mi interessavo ai fenomeni meteorologici mangerecci. Lei

ha risposto: «É diverso». Le ho chiesto se era innamorata di Ron. Ha risposto:

«Ron è una persona notevole», cioè una risposta a una domanda che non avevo

fatto. Perciò ho chiesto di nuovo: «Sei innamorata di Ron?» Lei si è messa la mano con l'anello fra i capelli e ha detto: «Oskar... Ron è mio amico». Stavo per chiederle se si montava Ron, e se lei avesse risposto di sì sarei scappato via, e se avesse detto di no le avrei chiesto se si palpavano di brutto, che è una cosa che conosco. Volevo dirle che non doveva già giocare a Scarabeo. O guardarsi allo specchio. O suonare lo stereo più forte di quel che è necessario per sentire. Non era giusto nei confronti di papà, e neanche nei miei confronti.

Ma ho seppellito tutto dentro di me. Le ho fatto degli altri gioielli in codice Morse con i messaggi di papà - una collana, una cavigliera, degli orecchini a ciondolo, un diadema - ma il braccialetto era di certo il più bello, probabilmente perché era l'ultimo, che lo rendeva il più prezioso. «Mamma?» «Eh?» «Niente.»

Dopo un anno avevo ancora estreme difficoltà a fare certe cose, tipo la doccia,

chissà perché, e salire in ascensore, ovviamente. C'erano un sacco di cose che mi davano il panico, tipo i ponti sospesi, i microbi, gli aerei, i fuochi artificiali, gli arabi nel metrò (anche se non sono razzista), gli arabi nei ristoranti e nei caffè e in altri posti pubblici, i ponteggi, i tombini delle

fogne e le griglie del metrò, le borse senza proprietario, le scarpe, gli uomini baffuti, il fumo, i nodi, i grattacieli, i turbanti. La maggior parte del tempo mi sembrava di trovarmi nel mezzo di un enorme oceano nero, o nello spazio profondo, però non in un modo affascinante. Il fatto è che tutto era così incredibilmente lontano da me. Di notte ancora peggio. Ho cominciato a fare invenzioni e dopo non riuscivo più a fermarmi, come i castori, che conosco. La

gente crede che abbattano gli alberi per costruire le dighe, ma in realtà è perché non smettono mai di crescergli i denti, e se non se li limano continuamente tagliando il legno di tutti quegli alberi, i denti comincerebbero a crescergli dentro il muso e morirebbero. Il mio cervello era uguale.

Una notte, dopo quelle che mi erano sembrate un googolplex di invenzioni, sono

andato nel ripostiglio di papà. Lì dentro facevamo la lotta greco-romana sul pavimento e ci raccontavamo barzellette buffissime, e una volta avevamo appeso

un pendolo al soffitto e messo un cerchio di tessere del domino sul pavimento per dimostrare che la Terra gira. Però da quando era morto non ci ero più tornato. La mamma era in soggiorno con Ron, ad ascoltare musica troppo alta e

far giochi da tavolo. Non sentiva la mancanza di papà. Prima di girare il

pomello l'ho tenuto in mano per un po'.

Anche se la bara di papà era vuota, il suo ripostiglio era pieno. E dopo più di un anno odorava ancora di schiuma da barba. Ho toccato tutte le sue magliette

bianche. Ho toccato il suo orologio figo, che non metteva mai, e i lacci di scorta per le scarpe da ginnastica che non avrebbero mai più corso attorno al laghetto. Ho infilato le mani nelle tasche di tutte le sue giacche (ho trovato una ricevuta per un taxi, la cartina di una barretta di cioccolato con il riso soffiato e il biglietto da visita di un commerciante di diamanti). Ho infilato i piedi nelle sue ciabatte.

Mi son specchiato nel suo calzascarpe di metallo. Un uomo impiega in media sette

minuti per addormentarsi, ma io non riuscivo a dormire neanche dopo ore, e mi

alleggeriva le scarpe avere intorno le sue cose, e toccare quello che aveva toccato lui, e raddrizzare un po' le stampelle per i vestiti, anche se sapevo che non importava.

Il suo smoking era sulla sedia dove si sedeva per allacciarsi le scarpe e io ho pensato: Stranissimo. Perché non era appeso con gli altri vestiti? Forse lui era tornato da una festa elegante la notte prima di morire? Ma allora perché levarsi

lo smoking senza appenderlo? Forse doveva portarlo in tintoria? Ma io non ricordavo nessuna festa elegante.

Ricordavo che mi aveva rimboccato le coperte, e noi due che ascoltavamo alla

radio a onde corte un tipo che parlava greco, e lui che mi raccontava una storia

sul sesto distretto di New York. Se non avessi notato nient'altro di assurdo, non avrei ripensato allo smoking. Ma ho cominciato a notare un sacco di cose.

Sul ripiano in alto c'era un bel vaso azzurro. Che cosa ci faceva lassù un bel vaso azzurro? Naturalmente non ci arrivavo, perciò mi sono avvicinato alla sedia

su cui c'era ancora lo smoking, e poi sono andato nella mia camera a prendere

Tutto Shakespeare che mi aveva regalato la nonna quando aveva scoperto che avrei

recitato Yorick, e ho portato quei libri, quattro tragedie alla volta, fino a

fare una torre abbastanza alta. Sono salito in cima e per un secondo è andata

bene. Ma poi ho toccato il vaso con la punta delle dita e le tragedie hanno

cominciato a traballare, e lo smoking mi distraeva in un modo incredibile, e poi

di colpo era tutto sul pavimento, me compreso, e compreso il vaso, che era

andato in pezzi. Ho gridato: «Non sono stato io!» ma non mi hanno neanche



sentito perché stavano ascoltando la musica scompisciandosi. Mi sono tirato su

tutta la lampo del sacco a pelo di me stesso, non perché mi ero fatto male e nemmeno perché avevo rotto qualcosa, ma perché stavano scompisciandosi. Anche se

sapevo che non avrei dovuto, mi sono fatto un livido.

Ho cominciato a mettere in ordine e ho notato un'altra cosa strana. In mezzo a tutti i vetri c'era una busta, grande più o meno quanto una Internet card. Ma che?... L'ho aperta e dentro c'era una chiave. Ma che, ma che?... Era una chiave

stranissima, evidentemente apriva qualcosa di molto importante, perché era più

tozza e corta delle chiavi normali. Non sapevo spiegarlo: una chiave tozza e corta, in una busta piccola, dentro un vaso azzurro sul ripiano più alto del suo ripostiglio.

La prima cosa che ho fatto era la più logica, cioè tenere segretissima la scoperta e provare la chiave in tutte le serrature di casa. Sapevo già in partenza che non era quella dell'entrata, perché non era uguale alla chiave che porto al collo con una cordicella per entrare in casa quando non c'è nessuno.

Camminando in punta di piedi per non farmi sentire ho provato la chiave nella

porta del bagno e in quelle delle varie camere da letto, e nei cassetti del

mobile dei trucchi della mamma. L'ho provata nello scrittoio che c'è in cucina,

dove papà pagava conti e bollette, e nel ripostiglio vicino alla stanza del

bucato dove mi mettevo qualche volta quando giocavamo a nascondino, e anche nel

portagioielli della mamma. Ma non apriva niente.

Quella sera, a letto, ho inventato uno scarico speciale da mettere sotto tutti i cuscini di New York, collegato al laghetto del Central Park.

Ogni volta che qualcuno si addormentava piangendo, tutte le lacrime sarebbero

finite nello stesso posto e poi al mattino al bollettino meteo avrebbero detto

se il livello delle acque del Laghetto delle Lacrime era salito o sceso, così la

gente poteva sapere se le scarpe di New York erano pesanti. E quando succedeva

qualcosa di veramente terribile - tipo una bomba atomica, o almeno un attacco

con armi biologiche - avrebbero suonato una sirena fortissima per dire a tutti

di andare nel Central Park e mettere dei sacchi di sabbia attorno al laghetto.

Insomma.

La mattina dopo ho detto alla mamma che non potevo andare a scuola perché stavo

troppo male. È stata la prima bugia che ho dovuto raccontarle. Lei mi ha messo

una mano sulla fronte e ha detto: «Sì, sei un po' caldino». E io: «Mi sono misurato la febbre, ho trentanove».

Questa è stata la seconda bugia. La mamma si è girata e mi ha chiesto di tirarle

su la lampo sulla schiena, che poteva farlo da sola, però lei sa che mi piace tanto. Ha detto: «Sarò tutto il giorno tra una riunione e l'altra, ma se ti occorre qualcosa può venire la nonna, e telefonerò ogni ora per sentire come stai». Io le ho detto: «Se non rispondo, è probabile che stia dormendo, o sia in bagno». Lei ha detto: «Rispondi».

Quando è uscita per andare al lavoro, io mi sono vestito e sono sceso.

Stan passava la scopa davanti alla palazzina. Ho cercato di svignarmela senza farmi vedere, e invece mi ha visto. «Non sembri malato» ha detto, scopando un

mucchio di foglie in strada. Gli ho detto: «Però non mi sento bene». Mi ha chiesto: «E dove sta andando, Mister Non Mi Sento Bene?» Gli ho risposto: «Al

drugstore sull'Ottantaquattresima, a prendere delle caramelle per la tosse».

Bugia n. 3. In realtà il posto dove sono andato era il ferramenta sulla Settantanovesima, che si chiama Frazer & Figli.

«Vuoi fare altre copie?» mi ha chiesto Walt. Io gli ho dato un high-five, gli ho fatto vedere la chiave che avevo trovato e gli ho chiesto cosa poteva dirmi.

«Questa qui è di una cassetta blindata» mi ha risposto Walt, tenendo la chiave davanti alla faccia e guardandola da sopra gli occhiali. «A occhio e croce, di una cassaforte. Lo si capisce dalla fattura, che è per una cassetta.» Mi ha fatto vedere una rastrelliera con attaccate novantasei chiavi. Lo so perché le ho contate. «Vedi?... Non assomiglia a nessuna di queste. É molto più compatta.

Più dura da rompere.» Ho toccato tutte le chiavi a cui potevo arrivare e mi ha dato una bella sensazione, non so perché. «Però non è di una cassaforte fissa, non credo. Non è per un modello molto grosso.

Forse è di una portatile. Anzi, potrebbe essere una cassetta di sicurezza. Di quelle vecchie. Oppure un armadietto ignifugo.» Mi sono scompisciato perché

suonava buffo, ma poi ho pensato che non c'è niente da ridere a star dentro una

cosa con del fuoco attorno. «É vecchia come chiave» mi ha detto. «Avrà

vent'anni, o anche trenta.» «Come fai a dirlo?» «Le chiavi sono il mio

mestiere.» «Sei un figo.» «E non ci sono più molte cassette blindate che si

aprono con le chiavi.» «Veramente?» «In pratica, non ce ne sono più.» «Io uso le

chiavi» ho detto, e gli ho fatto vedere quella del mio appartamento. «Lo so» mi

ha detto Walt, «ma tu sei una specie in via di estinzione. Oggigiorno è tutto

elettronico.

Keypad. Lettura delle impronte digitali.» «Che brutto.» «A me le chiavi piacciono.» Per un minuto ci ho pensato su e poi le scarpe mi si sono appesantite da matti. «Vabbe', ma se le persone come me sono una specie in via

di estinzione, il vostro lavoro dove andrà a finire?» «Ci specializzeremo...» mi

ha risposto Walt «... come i negozi di macchine da scrivere. Adesso siamo utili,

ma fra poco saremo interessanti.» «Forse dovrai cambiare lavoro.» «Quello che

faccio mi piace.»

Gli ho detto: «Ho una domanda». Lui mi ha risposto: «Spara». «Spara?» «Spara.

Fammela.» «Tu sei Frazer, o un Figlio?» «A dir la verità, sono un nipote. Il negozio lo aveva aperto mio nonno.» «Figo.» «Però credo di essere anche Figlio,

dato che mio papà, quando era vivo, mandava avanti il negozio. E credo anche di

essere Frazer, perché in estate mio figlio viene a lavorare qui.»

Ho detto: «Avrei un'altra domanda». «Spara.» «Pensi che potrei trovare la fabbrica che ha fatto questa chiave?» «Queste le fanno tutte.» «Be', allora voglio sapere se posso trovare la serratura che apre.» «Ho paura di non

poterti

aiutare... a parte consigliarti di provarla in tutte le serrature che trovi. E

se vuoi, posso sempre fartene una copia.» «Potrei comprare un googolplex di chiavi.» «Un googolplex?» «Un googol alla googolesima.» «Googol?» «Un googol è

uno seguito da cento zeri.» Mi ha appoggiato una mano sulla spalla e ha detto:

«Ti serve proprio quella serratura». Io ho teso il braccio in alto, ma proprio in alto, gli ho appoggiato una mano sulla spalla e ho detto: «Esatto».

Mentre uscivo mi ha chiesto: «Ma non dovresti stare a scuola?» Ho riflettuto in

fretta e gli ho risposto: «É la giornata del dottor Martin Luther King Jr».

Bugia n. 4. «Credevo fosse in gennaio.» «Sì, una volta.» Bugia n. 5.

Quando sono arrivato a casa, Stan mi ha detto: «C'è posta per te!»

Caro Osk,

ciao, raga! Grazie per la bellissima lettera, e per le bacchette da batteria antiproiettile, che spero di non dover mai usare! Ti confesso che l'idea di dar lezioni non è mai stata in cima ai miei pensieri...

Spero che ti piacerà la T-shirt acclusa, su cui mi sono preso la libertà di fare il mio autografo per te.

Il tuo amico, Ringo

La T-shirt acclusa mi è piaciuta da matti, anche se purtroppo non era bianca e quindi non me la potevo mettere.

Ho plastificato la lettera di Ringo e l'ho attaccata alla parete. Poi ho fatto un po' di ricerche in Internet sulle serrature di New York e ho scoperto un sacco di cose interessanti. Ci sono 319 uffici postali e 207.352 caselle

postali. Ovviamente ogni casella ha una serratura. Ho anche scoperto che ci sono

70.571 camere d'albergo, e che hanno quasi sempre una serratura alla porta d'ingresso, una alla porta del bagno, una per aprire l'armadio e una anche per il minibar. Non sapevo che cos'era un minibar, allora ho telefonato all'Hotel

Plaza, quello famoso, e ho chiesto a loro. Così ho saputo che cos'era un minibar. A New York ci sono più di 300.000 auto, senza contare i 12.187 taxi e i

4425 autobus. Mi ricordavo anche, dai tempi in cui prendevo il metrò, che i conducenti usavano delle chiavi per aprire e chiudere le porte: perciò c'erano anche quelle. A New York vivono più di 9 milioni di persone (ogni 50 secondi a

New York nasce un bambino) e tutti devono abitare da qualche parte, e la maggior

parte degli appartamenti ha due serrature alla porta d'entrata, e ne ha altre almeno a qualcuno dei bagni e forse a qualcuna delle stanze, e poi, ovviamente,

ai cassettoni e ai portagioielli. Dobbiamo calcolare anche gli uffici e gli studi degli artisti e i magazzini e le banche con le loro cassette di sicurezza e i cancelli dei cortili e dei parcheggi. Ho pensato che, a contare proprio tutto - dalle serrature delle biciclette ai saliscendi del tetto, ai posti per i gemelli per i polsi - probabilmente a New York ci sono circa 18 serrature per ogni abitante, per un totale di 162 milioni di serrature, che è un vero abisso di serrature.

«Casa Schell... Ciao, mamma... Un po', forse, ma non mi sento ancora bene... No... Aha... Aha... Credo di sì... Credo che ordinerò qualcosa al ristorante indiano... Ma se ancora... Va bene. Aha. Credo che... Lo so... Ho detto che lo so. Ciao.»

Mi sono cronometrato, e per aprire una serratura ci impiegavo 3 secondi.

Ma poi ho pensato che se a New York ogni 50 secondi nasce un bambino, e ogni

persona ha 18 serrature, vuol dire che a New York ogni 2,111...

secondi viene fabbricata una nuova serratura. Quindi, solo per aprire le

serrature, sarei rimasto indietro lo stesso di 0,333... serrature al secondo. E

questo se non fossi stato costretto a viaggiare da una serratura all'altra, e

non avessi mangiato né dormito... Un se, quest'ultimo, che mi piaceva, tanto non

dormivo comunque. Mi serviva un piano migliore.



Quella sera mi sono messo i miei guanti bianchi, sono andato nel ripostiglio di

papà e ho aperto il sacco della pattumiera dove avevo buttato i pezzi del vaso.

Cercavo indizi, qualunque cosa potesse guidarmi in una direzione. Dovevo essere

prudente al massimo, in modo da non inquinare le prove ed evitare che la mamma

si accorgesse di cosa stavo facendo, o che mi tagliassi e mi venisse

un'infezione, e ho trovato la busta con la chiave. É allora che ho notato

qualcosa che un bravo investigatore avrebbe notato fin dall'inizio: sul retro

della busta c'era scritta la parola «Black». Mi sono tanto arrabbiato con me

stesso per non essermene accorto prima che mi sono fatto un livido. La scrittura

di papà era stranissima. Sembrava disordinata, come se avesse scritto la parola

di fretta, o mentre era al telefono, o semplicemente stesse pensando a

qualcos'altro. Ma a cosa poteva pensare?

Ho consultato Google e ho scoperto che Black non era il nome della ditta che

fabbricava le cassette di sicurezza. Sono rimasto un po' deluso, perché quella

sarebbe stata una spiegazione logica, che è sempre la spiegazione migliore,

anche se per fortuna non l'unica. Poi ho scoperto che esisteva un posto di nome

Black in ogni stato dell'Unione, e una sua traduzione in quasi tutti i paesi del mondo. In Francia, per esempio, c'è un posto che si chiama Noir. Quindi non è

servito a molto. Ho fatto qualche altra ricerca, pur sapendo che sarei stato male, perché non ne potevo fare a meno. Ho stampato un po' di foto che avevo

trovato - una ragazza attaccata dagli squali, uno che cammina su una fune appesa

alle due Torri Gemelle, quell'attrice che se la fa leccare dal suo fidanzato

ufficiale, un soldato decapitato in Iraq, il muro dov'era appeso un quadro

famoso prima che fosse rubato - e le ho messe in Cose che mi sono capitate, cioè

l'album con dentro tutto quello che mi succede.

La mattina dopo ho detto alla mamma che non potevo più andare a scuola.

Lei mi ha chiesto cosa c'era che non andava. Le ho risposto: «Il solito problema

di sempre». «Stai poco bene?» «Sono triste.» «Per papà?» «Per tutto.» Si è

seduta sul letto vicino a me, anche se sapevo che era di fretta. «Cosa vuol dire

tutto?» Ho cominciato a contare sulle dita: «La carne e i latticini nel nostro

frigo, le scazzottate, gli incidenti d'auto, Larry...» «Chi è Larry?» «Il

senzatetto davanti al museo di Storia naturale che dopo averti chiesto i soldi

dice sempre: 'Ti giuro che è per comprarmi da mangiare'.» Lei si è voltata, e

intanto che andavo avanti a contare le ho tirato su la lampo. «Il fatto che tu non sai nemmeno chi è Larry, anche se probabilmente lo vedi ogni volta, il fatto

che Buckminster non fa altro che dormire e mangiare e andare al gabinetto e non

ha nessuna raison d'être, il tipo basso e brutto senza collo che ritira i

biglietti al cinema IMAX, il fatto che un giorno il sole esploderà, il fatto che a ogni compleanno mi regalano sempre almeno una cosa che ho già, i poveri che

ingrassano perché mangiano cibi schifosi perché costano meno...» A questo punto

ho finito le dita, ma la mia lista era appena cominciata, e sarebbe durata a

lungo, perché sapevo che finché continuavo a parlare lei non se ne sarebbe

andata. «... Gli animali addomesticati, il fatto che io ho un animale

addomesticato, gli incubi, Microsoft Windows, i vecchi che se ne stanno a far

niente tutto il giorno perché nessuno si ricorda di stare un po' con loro e

chiedere agli altri di stare un po' con loro li mette in imbarazzo, i segreti, i

telefoni a disco, il fatto che le cameriere cinesi sorridono anche quando non

c'è niente di bello o divertente, e anche il fatto che ci sono cinesi

proprietari di ristoranti messicani, ma non ci sono mai messicani proprietari di

ristoranti cinesi, gli specchi, le piastre di registrazione, il fatto che io

sono il meno popolare a scuola, i buoni-sconto della nonna, le rimesse, le persone che non sanno cos'è Internet, la brutta grafia, le belle canzoni, il fatto che tra cinquant'anni non ci saranno più esseri umani...» «E chi ha detto che fra cinquant'anni non ci saranno più esseri umani?» Io le ho chiesto: «Tu sei ottimista o pessimista?» Lei ha guardato il suo orologio e ha detto:

«Ottimista». «Be', allora ho una brutta notizia per te, perché gli uomini si distruggeranno a vicenda appena sarà abbastanza facile farlo, e cioè molto presto.» «E perché le belle canzoni ti rattristano?» «Perché non sono vere.» «Mai?» «Niente è bello e vero.» Ha sorriso, ma non proprio di felicità, e ha detto: «Parli come papà».

«Che vuol dire che parlo come papà?» «Che anche lui diceva cose simili.»

«Simili come?» «Oh, del tipo che niente è così e cosà. Oppure che tutto è così e

cosà. E diceva 'ovviamente'.» Ha riso. «Era sempre talmente categorico.» «Che

vuol dire categorico?» «Vuol dire sicuro, deriva da categoria.» «E che c'è di male a essere categorici?» «Papà a volte faceva di tutta l'erba un fascio.»

«Quale erba?» «Non importa.»

«Mamma...» «Eh?» «Non mi piace quando dici che qualcosa che faccio ti ricorda

papà.» «Oh. Scusa. Capita spesso?» «Sempre.» «Capisco che possa non

piacerti.»

«E la nonna dice sempre che le cose che faccio le ricordano il nonno. Mi fa sentire assurdo, perché loro sono morti. E mi fa anche sentire poco speciale.»

«Questa è l'ultima cosa che vogliamo io e la nonna. Sai che per noi tu sei la cosa più speciale che esista, lo sai?» «Lo spero.» «La più speciale.»

Per un po' mi ha fatto le coccole sulla testa e le sue dita sono arrivate dietro le mie orecchie, nel punto che non viene toccato quasi mai.

Le ho chiesto se potevo chiuderle un'altra volta la lampo del vestito.

Lei mi ha risposto: «Certo» e si è girata. Ha detto: «Secondo me sarebbe bene se

provassi ad andare a scuola». Ho detto: «Sto tentando». «Almeno la mattina.»

«Non riesco neppure ad alzarmi dal letto.» Bugia n. 6. «E il dottor Fein ha detto che dovrei ascoltare le mie sensazioni. Ha detto che qualche volta dovrei

staccare la spina.» Questa non era esattamente una bugia, anche se non era nemmeno esattamente la verità. «É solo che non voglio che diventi un'abitudine»

ha insistito la mamma. «Non lo diventerà.» Quando ha messo la mano sulle coperte

deve essersi accorta che erano gonfie, perché mi ha chiesto se ero a letto vestito. Le ho risposto: «Sì, e il motivo è che ho freddo». N. 7. «Oltre a

scottare di febbre.»

Appena è andata via ho preso la mia roba e sono sceso da basso. «Sembra che tu

stia meglio di ieri» ha detto Stan. Io gli ho risposto di farsi gli affari suoi.

Lui ha detto: «Cavolo». E io: «Perché invece mi sento peggio di ieri».

Sono andato al colorificio della Novantatreesima e ho chiesto alla donna alla porta di parlare con il direttore, come faceva sempre papà quando doveva fare una domanda importante. Lei mi ha chiesto: «Posso aiutarti?» Io le ho risposto:

«Ho bisogno di vedere il direttore». Lei ha risposto: «Ho capito. Cosa posso fare per te?» Io le ho detto: «Sei incredibilmente bella», perché era grassa, quindi ho pensato che sarebbe stato un complimento carinissimo con cui guadagnarmi la sua simpatia, anche se sono maschilista. Mi ha risposto:

«Grazie». Le ho detto: «Potresti essere una stella del cinema». Ha scosso la testa come dire: Ma che?... «A parte questo» ho continuato, e le ho fatto vedere

la busta spiegando come avevo trovato la chiave e che stavo cercando la serratura, e magari quel Black voleva dire qualcosa. Volevo sapere cosa poteva

dirmi di «Black», perché probabilmente era un'esperta di colori.

Mi ha risposto: «Dunque... io non credo di essere esperta di niente. Ma una cosa

che posso dire è che è abbastanza interessante che la persona che ha scritto la parola 'black' l'abbia scritta con una penna rossa».

Le ho chiesto come mai era interessante, dato che pensavo semplicemente che

fosse una delle penne rosse usate da papà quando leggeva il «New York Times».

«Vieni con me» ha detto, e mi ha accompagnato a un pannello con dieci penne.

«Guarda qui.» Mi ha indicato un blocco di fogli vicino al pannello.

«Vedi?» ha detto «quasi tutti scrivono il colore della penna che stanno provando.» «Perché?» «Non lo so. Credo sia una di quelle famose questioni psicologiche.» «Psicologico vuol dire cervellotico?» «Principalmente.» Ci ho pensato e ho avuto la rivelazione che se avessi provato una penna blu, probabilmente avrei scritto la parola «blu». «Non è facile fare quello che ha fatto tuo padre... scrivere il nome di un colore in un altro colore. Non viene naturale.» «Veramente?» «Questo poi, è ancora più difficile» ha detto, ha scritto qualcosa sul primo pezzetto di carta e mi ha chiesto di leggerlo ad alta voce. Aveva proprio ragione, non sembrava per niente naturale, perché una parte

di me voleva dire il nome del colore, e un'altra dire quello che c'era scritto.

Alla fine non ho detto niente.

Le ho chiesto cosa pensava che significasse. «Be'» mi ha risposto, «non so se significa qualche cosa. Però, ascolta... quando qualcuno prova una penna, solitamente o scrive il nome del colore con cui sta scrivendo, o il proprio nome. Perciò il fatto che 'Black' sia scritto in rosso mi fa pensare che Black sia il nome di qualcuno.» «O il nome di una donna,» «E ti dirò un'altra cosa.»

«Che cosa?» «La B è maiuscola. In genere nessuno scrive in maiuscolo la prima

lettera di un colore.» «Acci!» «Come?» «Black è stato scritto da Black!» «Che

cosa?» «Black è stato scritto da Black! Devo trovare Black!» «Be', se posso fare

ancora qualcosa per te, dimmelo.» «Ti voglio tanto bene.» «Potresti evitare di suonare il tamburello nel negozio?»

La direttrice si è allontanata e per un po' sono rimasto lì, cercando di non perdere il passo con il mio cervello. Ho sfogliato all'indietro il blocco di fogli, mentre pensavo a quale mossa avrebbe fatto adesso Stephen Hawking.

VIOLA

Ho strappato l'ultimo foglio dal blocco e sono corso a cercare di nuovo la direttrice. Stava aiutando qualcuno a scegliere dei pennelli, ma non mi è sembrato troppo maleducato interromperla. «Quello era mio papà!» le ho detto,



mettendo il dito sul suo nome. «Thomas Schell!» «Che coincidenza...» ha risposto. Le ho detto: «L'unico problema è che lui non comprava arnesi per le belle arti». E lei: «Forse li comprava e tu non lo sapevi». «Forse gli serviva solamente una penna.» Ho girato il resto del negozio di corsa, da un pannello all'altro, cercando di vedere se aveva provato altre cose. Così avrei scoperto se lui comprava strumenti per le belle arti, o aveva soltanto provato delle penne per comprare una penna.

Incredibile, quello che ho trovato.

C'era il suo nome dappertutto. Aveva provato evidenziatori, pastelli a olio, matite colorate, gessetti, penne e acquerelli. Aveva perfino inciso il suo nome su un pezzo di plastilina, e ho trovato uno scalpello che sulla punta aveva un po' di giallo, per cui ho capito che lo aveva inciso con quello. Sembrava avesse

in mente di realizzare il più grande progetto artistico della storia. Però non ho capito. Era successo più di un anno prima.

Sono tornato dalla direttrice. «Mi hai detto che se mi serviva altro aiuto, bastava chiedere.» Lei mi ha risposto: «Dammi il tempo di servire questo signore

e avrai tutta la mia attenzione». Sono rimasto lì finché non ha finito con l'altro cliente. Si è girata verso di me. «Mi hai detto che se mi serviva altro aiuto, bastava chiedere. Be', io vorrei vedere tutte le vostre ricevute.»

«Perché?» «Per sapere in che giorno il mio papà è venuto qui e anche cosa ha comprato.» «Perché?» «Per saperlo.» «Ma perché?» «Il tuo papà non è morto,

perciò non posso spiegartelo.» Allora lei ha detto: «Il tuo papà è morto?» Le ho

risposto di sì. Le ho spiegato: «Spesso mi faccio lividi». Allora si è

avvicinata a uno dei registri, che in realtà era un computer, e ha digitato

qualcosa sullo schermo. «Mi puoi ripetere come si scrive il nome?» «S-C-H-EL-L»

Ha schiacciato qualche altro tasto, poi ha fatto una smorfia e ha detto:

«Niente». «Niente?» «O non ha comprato niente, o ha pagato in contanti.»

«Merdaio!o, un secondo.» «Prego?» «Oskar Schell...

Ciao, mamma... Perché sono in bagno... Perché ce l'avevo in tasca...

Aha. Aha. Un po', posso richiamarti quando ho finito? Più o meno fra mezz'ora. É

una cosa personale... Immagino di sì... Aha... A-ha... Va bene, mamma, sì...

Ciao.

«Allora ho un'altra domanda.» «Stai parlando con me o con il telefono?»

«Con

te. Da quanto tempo tenete quei blocchi vicino ai campioni esposti?» «Non so.»

«Lui è morto più di un anno fa. Sarebbe molto tempo, esatto?» «E

impossibile che

siano lì da così tanto.» «Sei sicura?» «Direi di sì.» «Sei sicura di più o di meno che al settantacinque per cento?» «Di più.» «Di più o di meno che al novantanove per cento?» «Di meno.» «Novanta per cento?» «Circa.» Mi sono

concentrato per qualche secondo. «E molto alta, come percentuale.»

Sono corso a casa, ho fatto altre ricerche e ho scoperto che a New York esistono

472 persone che si chiamano Black. C'erano 216 indirizzi diversi, perché naturalmente alcuni Black abitavano insieme. Ho calcolato che se fossi andato a

cercarne due ogni sabato, che mi sembrava possibile, più le vacanze, meno le prove di Amleto e altra roba, come i convegni sui minerali e le monete, a passarli tutti ci avrei impiegato tre anni circa. E non potevo resistere tanto senza sapere. Ho scritto una lettera.

Cher Marcel,

Allooo. Sono la mamma di Oskar. Ci ho pensato un sacco, e ho deciso che non è

ovvio che Oskar debba andare a lezione di francese, quindi non verrà più da lei

la domenica come prima. Desidero ringraziarla tantissimo per tutto quello che ha

insegnato a Oskar, specialmente il modo condizionale, che è un modo assurdo.

Ovviamente, non è necessario che mi chiami quando Oskar non verrà alle sue lezioni, perché lo so già, dato che l'ho deciso io. E poi continuerò lo stesso a mandarle gli assegni, perché è una persona simpatica.

Votre ami dévouée, Mademoiselle Schell

Questo era il mio grande piano. Avrei passato i sabati e le domeniche a rintracciare tutte le persone di nome Black per scoprire cosa sapevano della chiave nel vaso del ripostiglio di papà. Entro un anno e mezzo avrei saputo tutto. O almeno avrei saputo che dovevo inventare un nuovo piano.

Naturalmente la sera che ho deciso di andare a caccia della serratura volevo parlare con la mamma, ma non ho potuto. Non che pensassi che mi sarei messo nei

guai perché ero andato a curiosare, o avessi paura che lei si arrabbiasse per il vaso; e nemmeno io ero arrabbiato con lei perché passava tutto quel tempo a ridere con Ron quando avrebbe dovuto aggiungere le sue lacrime a quelle del laghetto. Non so spiegare perché, ma ero sicuro che non sapesse niente del vaso,

della busta e della chiave. La serratura era una cosa tra me e papà.

Così negli otto mesi della mia ricerca per New York, quando la mamma mi chiedeva dove andavo e quando sarei tornato, rispondevo soltanto: «Vado

fuori,

torno più tardi». Quello che era pazzesco, e avrei dovuto sforzarmi di capirlo, era che lei non faceva mai altre domande, neanche: «Fuori, dove?» mentre di solito era così ansiosa per me, specie dopo la morte di papà. (Mi aveva comprato

il telefonino perché potessimo sempre rintracciarci. Mi aveva raccomandato di

viaggiare in taxi invece che in metrò. Mi aveva perfino portato alla stazione di

polizia per prendere le impronte digitali, che è stato foltissimo.) Ma allora, come mai di colpo cominciava a dimenticarsi di me? Ogni volta che uscivo per

andare a cercare la serratura mi sentivo un po' più leggero, perché mi

avvicinavo a papà. Ma mi sentivo anche un po' più pesante, perché mi allontanavo

dalla mamma.

A letto, quella notte, non potevo fare a meno di pensare alla chiave, e che a

New York nasceva una serratura ogni 2,777... secondi. Ho preso Cose che mi sono

capitate dallo spazio fra il letto e la parete. L'ho sfogliato per un po', nella speranza di addormentarmi.

AEROPLANO DI CARTA n. 14

Dopo un'eternità mi sono alzato dal letto e sono entrato nel ripostiglio dove tenevo il telefono. Non l'avevo mai tirato fuori di lì dal giorno più brutto.

Non ci riuscivo proprio.

Io ci penso tantissimo a quei quattro minuti e mezzo tra quando ero tornato a casa e quando aveva chiamato papà. Stan mi aveva toccato il viso, cosa che non

faceva mai, e aveva detto: «Non sono mai stato tanto felice di vederti». Ho preso l'ascensore per l'ultima volta. Poi ho aperto la porta, ho messo giù la borsa e mi sono levato le scarpe come se tutto fosse meraviglioso. Ho attraversato la casa senza neanche sospettare che invece tutto era orribile.

Come potevo saperlo? Ho scucciato Buckminster per dimostrargli che gli volevo

bene. Sono andato al telefono per controllare i messaggi. Li ho ascoltati, uno dopo l'altro.

Messaggio uno: ore 8.52. Messaggio due: ore 9.12. Messaggio tre: ore 9.31.

Messaggio quattro: ore 9.46. Messaggio cinque: ore 10.04.

Ho pensato di telefonare alla mamma. Ho pensato di prendere il mio walkie-talkie e chiamare la nonna. Sono tornato al primo messaggio e li ho riascoltati ancora tutti. Ho guardato l'orologio. Erano le 10.22 e 21 secondi. Ho pensato di

scappar via e di non parlare mai più con nessuno.

Ho pensato di nascondermi sotto il letto. Ho pensato di correre a downtown per

vedere se riuscivo a salvarlo. E poi è suonato il telefono.

Ho guardato l'orologio. Erano le 10.26 e 47 secondi.

Sapevo che non avrei mai potuto permettere che la mamma ascoltasse i messaggi,

perché proteggerla è una delle mie raisons d'être più importanti, perciò quello

che ho fatto è stato prendere il fondo d'emergenza di papà da sopra il suo

cassettone e andare al Radio Shack sulla Amsterdam. Ed è stato lì che ho visto,

in uno di quei televisori, che la prima torre era crollata. Ho comprato un

telefono di un modello esattamente uguale, sono corso a casa e ho registrato il

messaggio di saluto dal primo telefono a quello nuovo. Ho avvolto quello vecchio

nella sciarpa che la nonna non è mai riuscita a finire, e poi l'ho messo dentro

una borsa del droghiere,

che ho messo dentro una scatola, che poi ho messo dentro un'altra scatola, che

ho messo dentro il mio ripostiglio sotto un mucchio di roba, tipo il mio banco

di lavoro da gioielliere e gli album dei soldi stranieri.

La notte in cui ho stabilito che trovare la serratura era la mia suprema raison

d'être - la raison dominante su tutte le altre raisons - avevo veramente bisogno di ascoltarlo.

Sono stato attentissimo a non fare rumore mentre tiravo fuori il telefono da tutte le protezioni. Anche se avevo abbassato il volume perché la voce di papà

non svegliasse la mamma, lui riempiva comunque la stanza, come la può riempire

una luce anche quando è debole.

Messaggio due: ore 9.12. Sono ancora io. C'è nessuno? Pronto! Scusa se.

Adesso c'è parecchio. Fumo. Speravo di trovare. Qualcuno. In casa. Non so se hai

sentito cosa è successo. Ma. Volevo solo. Farti sapere che sto bene. É tutto. A.

Posto. Quando sentirai questo messaggio, telefona alla nonna. Dille che sto bene. Richiamo fra qualche minuto. Spero che per allora. Saranno arrivati i pompieri. Ti richiamo. Tra. Qualche.

Minuto.

Ho riavvolto il telefono nella sciarpa incompiuta e l'ho rimesso nella borsa, che ho rimesso dentro la scatola, e poi nell'altra scatola, e tutto quanto l'ho rimesso nell'armadio sotto un mucchio di cianfrusaglie.

Ho guardato le finte stelle per un'eternità.



Ho fatto invenzioni.

Mi sono fatto un livido.

Ho fatto invenzioni.

Sono sceso dal letto, mi sono avvicinato alla finestra e ho preso il walkie-talkie. «Nonna? Nonna, mi ricevi? Nonna? Nonna?» «Oskar?» «Io sto bene. Passo.»

«E tardi. Cosa è successo? Passo.» «Ti ho svegliata? Passo.» «No. Passo.» «Cosa

stavi facendo? Passo.» «Parlavo con l'inquilino. Passo.» «E ancora alzato?

Passo.» La mamma mi aveva detto di non fare domande sull'inquilino, ma tante

volte non riuscivo a trattenermi. «Sì» ha risposto la nonna, «ma è appena andato

via. Doveva fare delle commissioni. Passo.» «Ma non sono le 4.12? Passo.»

L'inquilino abitava con la nonna da quando era morto papà, e anche se andavo a

casa sua praticamente ogni giorno non lo avevo ancora incontrato. Era sempre a

far commissioni, o a fare un sonnellino, o sotto la doccia, anche quando non si

sentiva scorrere l'acqua. La mamma mi aveva detto: «Nella situazione della nonna

una persona può sentirsi un po' sola, che dici?» Le avevo risposto: «Una persona

può sentirsi un po' sola nella situazione di chiunque». «Ma lei non ha una mamma, né degli amici come Daniel e Jake... e nemmeno Buckminster.» «Eh, già.»

«Forse le occorre un amico immaginario.» «Io, però, sono vero.» «Certo, e lei adora passare il tempo con te. Ma hai la scuola, e degli amici con cui uscire, e le prove di Amleto, e i negozi di hobbistica...» «Per favore, non chiamarli negozi di hobbistica.» «Voglio soltanto dire che non puoi stare sempre con lei.

E poi, forse desidera un amico della sua età.» «Ma come fai a sapere che il suo

amico immaginario è vecchio?» «Non credo di saperlo...»

La mamma ha detto: «Comunque non c'è niente di male nell'aver bisogno di un

amico». «Adesso parlavi di Ron, vero?» «No. Sto parlando della nonna.» «Però in

realtà parlavi di Ron.» «No, Oskar. Non è vero. E stai usando un tono che non mi

piace.» «Non usavo nessun tono.» «Stavi usando il tuo tono accusatorio.» «Come

fa a essere il mio tono, se non so neanche cosa vuol dire 'accusatorio'?» «Stavi

cercando di farmi sentire in colpa perché ho un amico.» «Non è vero.» Lei si è

messa la mano con l'anello fra i capelli e ha detto: «Sai, Oskar... io parlavo

davvero della nonna... Però è vero, anch'io ho bisogno di amici. Che c'è di male?» Ho alzato le spalle. «Tu credi che papà non avrebbe voluto che avessi degli amici?» «Non ho usato nessun tono.»

La nonna abita nella casa di fronte. Noi stiamo al quinto piano e lei al terzo, ma non c'è molta differenza di altezza. Ogni tanto scrive sulla finestra dei messaggi per me, io li leggo con il mio binocolo, e io e papà una volta avevamo

passato un pomeriggio intero cercando di progettare un aeroplano di carta da lanciare dal nostro appartamento in quello della donna. Stan era in strada a raccogliere tutti i tentativi falliti. Mi ricordo che uno dei messaggi che lei ha scritto subito dopo la morte di papà era: «Non andare via».

La nonna ha allungato la testa dalla finestra tenendo la bocca incredibilmente vicino al walkie-talkie, perciò la voce era un po' confusa. «É tutto a posto?

Passo.» «Nonna? Passo.» «Sicuro? Passo.» «Perché i fiammiferi sono così corti?

Passo.» «Che cosa intendi? Passo.» «Be', sembra sempre che finiscano subito.

Tutti corrono sempre verso la fine, e qualche volta ti bruciano anche le dita.

Passo.» «Io sono un po' testona» mi ha risposto, insultandosi da sola come fa sempre prima di dare un parere, «ma credo che i fiammiferi siano corti perché così ci stanno nelle tasche. Passo.» «Esatto» ho detto, appoggiando il mento

sulla mano e il gomito sul davanzale. «Lo penso anch'io. Ma allora, perché non

fanno tasche molto più grosse? Passo.» «Mah, non so... forse la gente farebbe fatica a frugarci dentro, se finissero molto più giù.

Passo.» «Certo» le ho detto, cambiando mano, perché una si stava stancando, «ma

allora, perché non inventare una tasca portatile? Passo.» «Una tasca portatile?

Passo.» «Esatto. Fatta come una calza, ma con l'esterno di velcro, così la puoi attaccare a qualsiasi vestito. Non sarebbe una borsetta, perché in realtà

diventa parte dei vestiti che porti, ma neanche proprio una tasca, perché sta

all'esterno dei vestiti, e la puoi staccare, che ha un mare di vantaggi, tipo

che potresti spostare facilmente le cose da un cambio di vestiti all'altro, e

potresti portare in giro delle cose più grosse, perché la tasca si stacca e ci

allunghi dentro il braccio finché vuoi. Passo.» Lei si è messa la mano sulla

parte di camicia da notte che le copriva il cuore e ha detto: «Questa è un'idea

da un milione di dollari. Passo». «Una tasca portatile risparmierebbe un mucchio

di scottature alle dita per colpa dei fiammiferi troppo corti» ho detto, «ma

anche un mucchio di screpolature alle labbra per i burrocacao troppo corti. E

poi, perché anche le barrette di cioccolato sono così corte? Voglio dire, ti è

mai successo di finire una barretta senza volerne ancora? Passo.» «Io non

posso

mangiare cioccolato» mi ha risposto, «però capisco cosa intendi.

Passo.» «Si potrebbero avere pettini più lunghi, per farsi nei capelli una riga ben dritta, e tite più grosse...» «Tite?» «Matite senza ma.» «Sì, sì.» «E tite più grosse, perciò più facili da tenere in mano se uno ha le dita grasse come le mie, e probabilmente si potrebbero anche addestrare gli uccelli che ti salvano a

prendere i merdaioli nella tasca portatile...» «Non capisco.» «Attaccata alla tua camicia di becchime.»

«Oskar? Passo.» «Qui tutto bene. Passo.» «Che cosa c'è che non va, tesoro?

Passo.» «Perché mi chiedi cosa c'è che non va? Passo.» «Cosa c'è che non va?

Passo.» «Mi manca papà. Passo.» «Anche a me. Passo.» «Mi manca tanto. Passo.»

«Anche a me. Passo.» «Sempre. Passo.» «Sempre.

Passo.» Non potevo spiegarle che a me mancava di più, più di quanto mancasse a

lei o a chiunque altro, perché non le potevo spiegare quello che era successo con il telefono. Quel segreto era il buco al centro di me stesso dove cadeva ogni felicità. «Te l'ho mai detto che il nonno si fermava ad accarezzare tutti gli animali che vedeva, anche quando era di fretta? Passo.» «Me l'hai detto un

googolplex di volte. Passo.» «Oh. E che aveva le mani così piene di calli, e così arrossate per le sculture che faceva, che ogni tanto scherzando gli dicevo che in realtà erano le sculture che scolpivano le sue mani? Passo.» «Sì, anche quello. Ma me lo puoi ridire. Passo.» Me lo ha ridetto.

É passata un'ambulanza sulla via tra lei e me, e ho immaginato chi poteva portare, e cosa gli era successo. Si era rotto una caviglia cercando di fare qualche trucchetto con lo skateboard? Oppure stava morendo perché aveva ustioni

di terzo grado sul novanta per cento del corpo? Era possibile che lo conoscessi?

Qualcuno aveva visto l'ambulanza e si era chiesto se quello dentro ero io?

E un congegno che conosce tutti quelli che conosci? Così, quando passa un'ambulanza sul tetto potrebbe avere una grossa scritta lampeggiante:

**NIENTE PAURA! NIENTE PAURA!**

nel caso il congegno del malato non riconosca nei dintorni il congegno di qualcuno che conosce. Invece se il congegno riconosce il congegno di qualcuno

che conosce, l'ambulanza fa lampeggiare il nome della persona trasportata e, a

seconda dei casi:

**NIENTE DI GRAVE! NIENTE DI GRAVE!**

Viceversa, se è grave:

É grave! è grave!

E forse uno potrebbe anche classificare le persone che conosce secondo il bene

che gli vuole, e perciò se il congegno di quello sull'ambulanza riconosce il congegno della persona a cui vuole più bene, o che vuole più bene a lui, e quello sull'ambulanza è veramente malmesso, e magari rischia di morire, il lampeggio potrebbe dire:

addio! ti voglio bene! addio! ti voglio bene! Una cosa bella da pensare è quando

una persona è la prima della lista di tanti altri, per cui quando sta morendo e passa la sua ambulanza diretta all'ospedale, il lampeggio sarebbe continuo:

addio! ti voglio bene! addio! ti voglio bene!

«Nonna? Passo.» «Sì, tesoro? Passo.» «Se il nonno era così eccezionale, come mai

è andato via? Passo.» Lei ha fatto un passettino indietro scomparendo nel suo appartamento e ha risposto: «Lui non voleva andare via. Ha dovuto. Passo». «Ma

perché ha dovuto andare? Passo.» «Non so.

Passo.» «Ma tu sei arrabbiata? Passo.» «Perché lui se n'è andato? Passo.»

«Perché non sai il perché. Passo.» «No. Passo.» «Sei triste? Passo.» «Certo.

Passo.» «Aspetta in linea» le ho detto, son corso al mio kit, ho preso la macchina fotografica del nonno, l'ho portata alla finestra e ho scattato una foto alla sua finestra. Il flash ha illuminato la strada fra me e lei.

10. Walt 9. Lindy 8. Alicia

La nonna ha detto: «Spero che non vorrai mai a niente tanto bene quanto io ne

voglio a te. Passo».

7. Farley

6. Il Minch/Dentifricio (collegati)

5. Stan

Mi ha mandato un bacio.

4. Buckminster 3. Mamma

Gliene ho mandato uno anch'io.

2. Nonna «Passo e chiudo» ha detto uno dei due.

1. Papà

A noi servono tasche molto più grandi, ho pensato a letto, mentre contavo i sette minuti che ci vogliono in media a una persona per addormentarsi. Servono

tasche enormi, tasche abbastanza grandi per le nostre famiglie, e per i nostri amici, e anche per le persone che non sono nelle nostre liste, gente che non abbiamo mai conosciuto ma vogliamo proteggere. Servono tasche per i



distretti e

per le città, una tasca che possa contenere l'universo.

Otto minuti e trentadue secondi...

Però sapevo che non possono esistere tasche così grandi, e che alla fine tutti

perdiamo tutti. Non c'era un'invenzione che potesse risolvere questo problema e

così, quella notte, mi sono sentito come la tartaruga che sostiene tutte le cose dell'universo.

Ventuno minuti e undici secondi...

Quanto alla chiave, l'ho messa su uno spago, insieme con la mia chiave di casa,

e l'ho portata al collo come un pendaglio.

Quanto a me, sono rimasto sveglio tutta la notte. Buckminster era raggomitolato

lì vicino, e ho fatto un po' di coniugazioni, per non pensare a niente.

Je suis Tu es

Il/elle est

Nous sommes Vous êtes

Ils/'elles sont Je suis Tu es

Il/elle est Nous

Mi sono svegliato una volta nel cuore della notte, e avevo sulle palpebre le

zampe di Buckminster. Doveva essersi accorto dei miei incubi.

#### CAPITOLO 4.

I miei sentimenti

12 settembre 2003 Caro Oskar,

ti scrivo questa lettera dall'aeroporto.

Ho tante cose da dire. Voglio cominciare dall'inizio, perché te lo meriti.

Voglio dirti tutto senza tralasciare neanche un dettaglio. Ma dove sta l'inizio?

E tutto, cos'è?

Ora sono una vecchia, ma un tempo sono stata una bambina. È vero. Sono stata una

bambina come tu sei un bambino adesso. Tra i miei piccoli incarichi avevo quello

di portare in casa la posta. Un giorno c'era un foglio con il nostro indirizzo.

Non c'era nessun nome. Quindi, pensai, è per me come per tutti gli altri. Lo

aprii. Molte parole del testo erano state cancellate dalla censura.

14 gennaio 1921

A chiunque riceva questa lettera:

Mi chiamo XXXXX XXXXX e sono XXXXX nel campo di lavoro turco di XXXXX, blocco

XXXXX. So che sono fortunato XXXXX XXXXX a essere vivo. Ho deciso di scrivervi

senza sapere chi siete. I miei genitori XXXXXXXXXXXX. I miei fratelli e le mie

sorelle XXXXXXXXXXXX, il principale XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX!

Ho scritto XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX ogni giorno da quando sono qui.  
Baratto il pane con

l'invio delle lettere, ma non ho ancora ricevuto una risposta.

A volte il pensiero che non spediscono le lettere che scriviamo mi rasserena.

XXXXXXXXXXXX, o almeno XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX? XXXXXXXXXXXXXXX  
attraverso

XXXXXXXXXXXX.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX, e XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX, senza mai  
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

XXXXXXXXXXXX XXXXX

incubo?

XXXXX, XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX! XXXXX XXXXXXXX XXXXXXXX  
scrivermi qualche

parola ne sarei

più felice di quanto potrete mai immaginare. Alcuni dei XXXXXXXXXXXX  
hanno

ricevuto posta, quindi io so che XXXXXXXXXXXX. Vi prego di allegare anche  
una

vostra foto, e anche il vostro nome. Allegate tutto.

Con tanta speranza, i migliori saluti da XXXXX XXXXX

Portai subito la lettera in camera mia. La misi sotto il materasso. Non ne parlai a mio padre né a mia madre. Per settimane passai notti insonni a interrogarmi. Come mai quell'uomo era finito in un campo di lavoro turco? Come

mai la lettera era arrivata quindici anni dopo che l'aveva scritta? E in quei quindici anni, dove era rimasta? Perché nessuno gli aveva risposto? Agli altri, diceva, la posta arrivava. Perché aveva indirizzato una lettera a casa nostra?

Come sapeva il nome della via? Come faceva a sapere che stavamo a Dresda? Perché

sapeva il tedesco? Che cosa ne era stato di lui?

Mi sforzai di capire tutto quel che potevo dell'autore dalla lettera. Le parole erano molto semplici. Pane significa solamente pane. La posta è posta. Le grandi

speranze sono grandi speranze sono grandi speranze. Mi restava la sua grafia.

Allora chiesi a mio padre, il tuo bisnonno, che consideravo l'uomo migliore e di più buon cuore che conoscevo, di scrivermi una lettera.

Gli spiegai che non mi importava l'argomento. Scrivi e basta, gli dissi.

Scrivi quello che vuoi. Tesoro mio,

mi hai chiesto ti scriverti una lettera, e perciò sto scrivendoti una lettera.

Non so perché ti sto scrivendo questa lettera, o di che cosa dovrebbe parlare, ma la scrivo ugualmente perché ti voglio tanto tanto bene e sono sicuro che

se

mi hai chiesto di scrivertela e è una buona ragione. Spero che un giorno vivrai

l'esperienza di far qualcosa che non capisci per qualcuno a cui vuoi bene. Tuo padre

Quella lettera è l'unica cosa che mi è restata di mio padre. Neanche una fotografia.

Poi andai al penitenziario. Dove mio zio faceva la guardia. Riuscii ad avere un

campione della scrittura di un omicida. Mio zio gli aveva chiesto di scrivere una supplica perché gli riducessero la pena. Facemmo un terribile gioco alle spalle di quell'uomo.

Al Consiglio della Prigione:

Il mio nome è Kurt Schluter. Sono il Detenuto 24922. Sono entrato in carcere alcuni anni fa. Non so da quanto tempo. Qui non abbiamo calendari. Traccio righe

sul muro con il gesso. Ma quando piove, la pioggia entra dalla mia finestra mentre sto dormendo. E al mio risveglio le righe non ci sono più. Perciò non so

da quanto tempo sono qui.

Ho ucciso mio fratello. Gli ho fracassato la testa con una pala. Poi ho usato

la pala per seppellirlo in cortile. Il terreno era rosso.

Dall'erba dove era sepolto il suo corpo è cresciuta la gramigna. Qualche volta di notte andavo a inginocchiarmi lì per strapparla, perché nessuno sapesse.

Ho commesso un atto orrendo. Io credo nella vita dopo la morte. So che niente

di quello che uno fa si cancella. Vorrei che i miei giorni fossero lavati via come le righe di gesso che traccio per contarli.

Ho cercato di diventare un uomo buono. Aiuto gli altri detenuti nelle corvée.

Ora sono paziente.

Forse a voi non importerà, ma mio fratello aveva una relazione con mia moglie.

Non ho ucciso mia moglie. Voglio tornare da lei, perché l'ho perdonata.

Se mi metterete in libertà sarò buono, tranquillo, e starò per conto mio.

Vi prego di accogliere la mia supplica. Kurt Schluter, Detenuto 24922

In seguito mio zio mi spiegò che il detenuto era in prigione da più di quarant'anni. Ci era entrato da ragazzo. Quando scrisse quella lettera era vecchio e annientato. La moglie si era risposata. Aveva figli e nipoti. Anche se

non me lo disse mai, capivo che mio zio si era affezionato al detenuto. Anche lui aveva perso una moglie, e anche lui stava dentro una prigione. Non me lo disse mai, ma dalla sua voce sentivo che voleva bene al detenuto. Si

proteggevano a vicenda. E quando, anni dopo, chiesi a mio zio che fine avesse

fatto, mi rispose che era ancora in carcere. Continuava a scrivere lettere al consiglio della prigione. Continuava ad assumersi la colpa e a perdonare la moglie, non sapendo di non avere interlocutori. Mio zio prendeva tutte le lettere e prometteva al detenuto che le avrebbe consegnate. E invece le teneva con sé. Riempivano i cassetti della sua credenza. Ricordo che pensavo: ma questo

può bastare per portare una persona al suicidio.

Avevo ragione. Mio zio, il tuo pro-prozio, si suicidò. Certo, è possibile che il detenuto non abbia influito sulla sua decisione.

Con quei tre esempi potei fare dei confronti. O almeno, vidi che la scrittura dell'internato assomigliava a quella di mio padre più di quella dell'omicida. Ma

sapevo che mi sarebbero servite altre lettere.

Tutte quelle che potevo procurarmi. Così andai dal mio insegnante di pianoforte.

Avevo sempre voglia di baciarlo, ma temevo che ridesse di me. Gli chiesi di scrivermi una lettera.

E poi lo chiesi alla sorella di mia madre. Lei amava il ballo, ma odiava ballare.

Chiesi a Mary, la mia compagna di scuola, di scrivermi una lettera. Era simpatica e piena di vita. Amava correre in giro per la sua casa vuota senza vestiti addosso, anche quando fu troppo cresciuta per quelle cose.

Niente la imbarazzava e l'ammiravo molto per questo, perché io invece ero sempre

in imbarazzo per tutto e ci stavo male. Le piaceva saltare sul letto. Aveva saltato sul letto per tanti anni che un pomeriggio, mentre la guardavo saltare, il materasso si sfasciò. La cameretta si riempì di piume. Le nostre risate le tenevano in aria. Pensai agli uccelli. Avrebbero volato se, da qualche parte, non ci fosse stato qualcuno che rideva? Andai dalla mia nonna, la tua trisnonna,

e le chiesi di scrivere una lettera. Era la madre di mia madre. La madre della madre della madre di tuo padre. La conoscevo appena. Non mi importava niente di

conoscerla. Il passato non mi serve, pensavo, come una bambina. Non consideravo

che il passato avrebbe potuto avere bisogno di me.

Che genere di lettera? mi domandò mia nonna.

Le dissi di scrivere quello che desiderava.

Tu vuoi una mia lettera? mi chiese.

Le risposi di sì.



Oh, Dio ti benedica, disse lei.

La lettera che mi consegnò era lunga sessantasette pagine. Era la storia della sua vita. Aveva fatto sua la mia richiesta. Ascolta. Imparai tante cose. Da giovane, cantava. Da ragazza era stata in America. Non lo avevo mai saputo. Si

era innamorata talmente tante volte che cominciava a sospettare che quello non

fosse affatto innamorarsi, bensì fare una cosa molto più comune. Seppi che non

aveva mai imparato a nuotare, e che per questo aveva sempre amato i fiumi e i

laghi. Aveva chiesto a suo padre, il mio bisnonno e il padre del tuo trisnonno, di comprarle una colomba.

Lui invece le aveva comprato una sciarpa di seta. Così per lei la sciarpa era una colomba. Era arrivata a convincersi che contenesse il volo, ma che non volasse per non mostrare a nessuno cos'era veramente. A tal punto voleva bene a

suo padre. La lettera andò distrutta, ma la sua ultima parte è dentro di me.

Scriveva: Vorrei tanto tornare bambina, per poter rivivere la mia vita. Ho sofferto molto più di quanto fosse giusto. E non sempre le gioie che ho provato

sono state gioiose. Avrei potuto vivere in un altro modo. Quando avevo la tua

età, mio nonno mi comprò un braccialetto di rubini. Era troppo grande per me, e

mi scivolava su e giù per il braccio. Sembrava una collana. In seguito mi disse

che aveva chiesto lui al gioielliere di farlo così. Quella grandezza doveva essere un simbolo del suo amore. Più rubini, più amore.

Ma non andava bene. Non me lo potevo mettere. Insomma, il senso di tutto ciò che

ho cercato di dire è questo. Se ora ti regalassi un braccialetto, sarebbe grande il doppio del tuo polso. Con tanto affetto, la tua nonna

Riuscii ad avere una lettera da tutte le persone che conoscevo. Le sparpagliai sul pavimento della mia stanza da letto e le raggruppai secondo i punti in comune. Cento lettere. Continuavo a spostarle e rispostarle per stabilire dei rapporti. Volevo capire. Sette anni dopo, un mio amico d'infanzia riapparve nel

momento in cui avevo più bisogno di lui. Stavo in America da appena due mesi.

C'era un'agenzia che mi aiutava, ma presto avrei dovuto aiutarmi da sola.

Leggevo i giornali tutto il giorno, quotidiani e periodici. Volevo imparare i modi di dire.

Volevo diventare una vera americana. Chew the fat. Blow off some steam.

Close but no cigar. Rings a bell. Chissà com'ero ridicola. E volevo soltanto

essere naturale. Poi rinunciai.

Non lo vedevo da quando avevo perso tutto. Non avevo pensato a lui. Lui e Anna,

la mia sorella maggiore, erano amici. Un pomeriggio, per caso, li avevo visti baciarsi nei campi dietro il capanno dietro casa nostra.

Mi ero eccitata da morire. Mi sembrava di essere io che baciavo un ragazzo. Non

avevo mai baciato nessuno. Mi eccitai più che se fossi stata io. La nostra casa era piccola. Io e Anna dormivamo nello stesso letto. Quella notte le confessai quello che avevo visto. Mi fece promettere che non l'avrei mai detto a nessuno.

Promisi. Lei mi disse: Perché ti dovrei credere? Avrei voluto risponderle:

Perché quello che ho visto non sarebbe più mio se ne parlassi. Le risposi:

Perché sono tua sorella. Grazie.

Posso guardarvi mentre vi bacciate?

Se puoi guardarci mentre ci bacciamo?

Potresti dirmi dove andate a bacciarvi, così io mi nascondo e sto a guardare.

Lei rise abbastanza per tenere in aria un intero stormo di uccelli. Era il suo modo di rispondere sì.

A volte succedeva nel campo dietro il capanno dietro casa nostra. A volte dietro il muro di mattoni, nel cortile della scuola. Sempre dietro qualcosa.

Mi domandavo se a lui l'aveva detto. Mi domandavo se sentiva, lei, che li stavo

guardando, e se questo rendeva più eccitanti i baci. Perché le avevo chiesto il permesso di guardare? E perché me lo aveva dato?

Ero andata da lui quando cercavo di capire qualcosa sull'internato del campo di

lavoro. Ero andata da tutti.

All'adorabile sorellina di Anna,

ecco la lettera che mi hai chiesto. Sono alto quasi due metri. Ho gli occhi castani. Mi hanno detto che ho le mani grandi. Voglio fare lo scultore e voglio

sposare tua sorella. Sono i miei unici sogni. Potrei scrivere altre cose, ma solo queste contano. Il tuo amico Thomas

Sette anni dopo entrai in una panetteria e lui era lì. Aveva dei cani ai suoi piedi, e un uccellino in gabbia al fianco. I sette anni non erano sette anni.

Non erano neanche settecento anni. La loro lunghezza non si poteva misurare in

anni, così come un oceano non avrebbe spiegato la distanza che avevamo percorso,

come i morti non si possono mai contare.

Avrei voluto fuggire via da lui, e avrei voluto avvicinarmi subito. Mi

avvicinai. Tu sei Thomas? gli chiesi. Fece no con la testa. Sei Thomas, dissi.

Lo so che sei tu. Fece no con la testa. Di Dresda.

Aprì la mano destra, che aveva tatuato sopra NO. Mi ricordo di te. Ti guardavo

mentre baciavi mia sorella. Tirò fuori un taccuino e scrisse: Io non parlo. Mi dispiace. Questo mi fece piangere. Lui mi asciugò le lacrime. Ma non ammise di

essere chi era. Non lo ha ammesso mai.

Passammo il pomeriggio insieme. Io avevo sempre voglia di toccarlo.

Provavo un sentimento così profondo verso quell'uomo che non avevo visto per

tanto tempo. Sette anni prima era un gigante, e ora sembrava piccolo. Volevo dargli i soldi che avevo avuto dall'agenzia. Non occorre che gli raccontassi la mia storia, ma a me occorre ascoltare la sua. Lo volevo proteggere, ed ero

certa di poterlo fare anche se non fossi stata capace di proteggere me stessa.

Gli chiesi: Sei diventato uno scultore, come sognavi? Mi mostrò il palmo della

mano destra, e ci fu un silenzio. Avevamo da dirci tutto, ma non il modo per dirlo. Lui scrisse: Stai bene? Gli dissi: I miei occhi sono guasti. Lui scrisse:

Ma stai bene? Gli risposi: É una domanda molto complicata. Lui scrisse: É una

risposta molto semplice. Gli chiesi: Tu stai bene?

Lui scrisse: Certe mattine mi sveglio con un senso di gratitudine.

Parlammo per ore, ma ripetendo sempre le stesse cose, sempre quelle.

Le nostre tazze si svuotarono. Il giorno si svuotò.

Ero più sola che se fossi stata sola. Stavamo per andare in direzioni diverse.

Non sapevamo come comportarci altrimenti. Si sta facendo tardi, dissi.

Lui mi mostrò la mano sinistra, che aveva un SP tatuato sopra. Dissi: Credo che

dovrei andare a casa.

Sfogliò il suo taccuino all'indietro e indicò con il dito la frase: Stai bene?

Feci sì con la testa.

Iniziai ad allontanarmi. Avrei camminato fino allo Hudson e avrei continuato.

Avrei raccolto la pietra più grossa che fossi riuscita a sollevare e avrei fatto riempire d'acqua i miei polmoni. Ma poi lo sentii battere le mani dietro di me.

Mi girai e mi fece cenno di tornare da lui. Volevo fuggire da lui e volevo avvicinarmi a lui. Mi avvicinai.

Mi chiese se volevo posare per lui. Scrisse la domanda in tedesco e solo allora

mi resi conto che in tutto il pomeriggio aveva sempre scritto in inglese, e io avevo sempre parlato in inglese. Sì, risposi in tedesco.

Ci accordammo per il giorno dopo. Il suo appartamento sembrava uno zoo.

C'erano animali dappertutto. Cani e gatti. Una dozzina di gabbie di uccelli.

Vasche per i pesci. Terrari con serpenti, lucertole e insetti.

Perfino topi, in gabbia per impedire ai gatti di mangiarli. Come l'arca di Noè.

Un angolo, però, lo teneva pulito e luminoso. Disse che risparmiava lo spazio.

Per cosa? Per le sculture.

Io volevo sapere da che cosa, o da chi, ma non lo chiesi. Mi accompagnò per mano. Parlammo mezz'ora di quello che intendeva fare. Gli dissi che avrei fatto

tutto quello di cui aveva bisogno. Bevemmo caffè.

Lui scrisse che in America non aveva ancora fatto neanche una scultura.

Perché?

Non ci sono riuscito. Perché? Non parlammo mai del passato.

Aprì la canna fumaria, ma non so perché. Nell'altra stanza gli uccelli cantarono. Mi spogliai. Andai sul divano.

Lui rimase a fissarmi. Era la prima volta che stavo nuda di fronte a un uomo.

Mi domandai se lui lo sapeva. Si avvicinò, e spostò il mio corpo come se fossi

una bambola. Mi prese le mani e me le mise dietro la testa. Piegò appena la mia

gamba destra. Pensai che le sue mani erano così ruvide per il tanto modellare.

Mi fece abbassare il mento. Mi fece alzare il palmo delle mani. La sua

attenzione riempi il buco che avevo al centro di me stessa.

Ritornai l'indomani. E l'indomani ancora. Smisi di cercare lavoro.

Contava solo lui che mi guardava. Ero pronta a crollare, se si fosse giunti a quello. Ogni volta era uguale. Parlava di ciò che voleva fare.

Gli dicevo che avrei fatto tutto quello di cui aveva bisogno. Bevevamo caffè.

Non parlavamo mai del passato. Lui apriva la canna fumaria. Nell'altra stanza gli uccelli cantavano. Mi spogliavo. Lui mi metteva in posa. Mi scolpiva.

Qualche volta pensavo a quelle cento lettere sparpagliate sul pavimento della mia stanza da letto. Se non le avessi avute, la nostra casa, bruciando, avrebbe fatto meno luce?

Dopo ogni seduta guardavo la statua. Lui andava a dar da mangiare agli animali.

Mi lasciava da sola con la statua anche se non gli chiedevo mai un momento di

solitudine. Lui capiva. Dopo poche sedute fu evidente che stava ritraendo Anna.

Cercava di rifare la ragazza che conosceva sette anni prima. Mentre lavorava guardava me, ma era lei che vedeva. Mettermi in posa richiedeva sempre più tempo. Mi toccava di più. Mi faceva spostare di più. Passava dieci minuti facendomi piegare e raddrizzare il ginocchio. Mi chiudeva le mani e me le apriva.



Spero di non metterti in imbarazzo, scrisse in tedesco nel suo quaderno.

No, gli risposi in tedesco. No.

Mi fece piegare un braccio. Mi fece drizzare un braccio. La settimana dopo mi

toccò i capelli per quelli che forse furono cinque minuti, o forse cinquanta.

Scrisse: Sto cercando un compromesso accettabile. Io volevo sapere com'era sopravvissuto a quella notte. Mi toccò i seni, separandoli l'uno dall'altro.

Credo che così andrà bene, scrisse.

Io volevo sapere cosa sarebbe andato bene. Come potrà andar bene?

Mi toccò tutto il corpo. Queste cose le posso raccontare perché non me ne vergogno, perché da loro ho imparato qualcosa. E credo che tu mi capirai. Sei l'unico di cui mi fido, Oskar. Mettere in posa era scolpire. Stava scolpendo me.

Stava cercando di modellarmi per potersi innamorare di me. Mi fece aprire le gambe. Col palmo delle mani premette delicatamente l'interno delle mie cosce. Le

mie cosce si stringevano. I suoi palmi le allargavano. Nell'altra stanza cantavano gli uccelli.

Stavamo cercando un compromesso accettabile. La settimana dopo mi fece sollevare

le gambe, e quella dopo ancora venne dietro di me. Era la prima volta che facevo

l'amore. Avevo voglia di piangere. Mi chiesi: Ma perché mai la gente fa l'amore?

Guardai la statua incompiuta di mia sorella, e la ragazza incompiuta ricambiò il

mio sguardo. Ma perché mai la gente fa l'amore?

Camminammo insieme fino alla panetteria del nostro primo incontro.

Insieme e separatamente.

Ci sedemmo a un tavolo. Sullo stesso lato, verso le vetrine. Non avevo bisogno

di sapere se lui poteva amarmi. Dovevo sapere se poteva aver bisogno di me.

Andai alla prima pagina bianca del suo taccuino e scrissi: Sposami ti prego. Lui

guardò le sue mani.

SÌ e NO.

Ma perché mai la gente fa l'amore?

Prese la penna e scrisse sulla pagina successiva, l'ultima: Niente figli.

Fu la nostra prima regola.

Capisco, gli dissi in inglese.

Non parlammo mai più in tedesco.

Dopo una settimana, tuo nonno e io eravamo sposati.

CAPITOLO 5.

L'unico animale

Avevo letto il primo capitolo di Dal Big Bang ai buchi neri quando papà era ancora vivo, e le scarpe mi erano diventate incredibilmente pesanti per come la

vita è relativamente insignificante e, in confronto con l'universo e con il tempo, non importa nemmeno che io esista o no.

Quella sera, mentre papà mi rimboccava le coperte e stavamo parlando del libro,

gli avevo chiesto se non gli veniva in mente una soluzione a quel problema.

«Quale problema?» «Il problema che siamo relativamente insignificanti.» Lui mi

ha detto: «Mah... cosa succederebbe se un aereo ti lasciasse al centro del deserto del Sahara, e tu raccogliessi un singolo granello di sabbia con le pinzette e lo spostassi di un millimetro?» Ho risposto: «Probabilmente, morirei

disidratato». E lui: «No, intendo solo in quel momento, quando sposti il granello. Cosa vorrebbe dire?» «Non lo so. Cosa?» Lui mi ha detto: «Pensaci». Ci

ho pensato. «Credo che avrei spostato un granello di sabbia.» «E questo significherebbe che?...» «Il fatto che ho spostato un granello di sabbia?»

«Significherebbe che hai cambiato il Sahara.» «E allora?» «Allora? Allora, il Sahara è un grande deserto. Ed esiste da milioni di anni. E tu lo avresti

cambiato!» «É vero!» ho detto, alzandomi a sedere. «Avrei cambiato il Sahara!»

«E significherebbe che?...» mi ha chiesto ancora lui. «Cosa? Dimmelo tu.» «Be',

non sto parlando di dipingere la Gioconda o sconfiggere il cancro, ma solo di spostare di un millimetro quell'unico granello di sabbia.» «E allora?» «Se non l'avessi fatto, la storia dell'uomo sarebbe andata in un modo...» «Sì?» «Ma tu lo hai fatto, e dunque?...}» Mi sono alzato in piedi sul letto, ho puntato le dita verso le finte stelle e ho gridato: «Ho cambiato il corso della storia dell'uomo!» «Proprio così.» «Ho cambiato l'universo!» «Esatto.» «Sono Dio!» «Sei

ateo.» «Non esisto!» Mi sono ributtato sul letto, tra le sue braccia, e ci siamo scompisciati tutti e due.

Più o meno era così che mi sentivo quando ho deciso di andare da tutte le persone di New York che si chiamavano Black. Anche se era relativamente insignificante, era qualcosa, e io avevo bisogno di fare qualcosa, come gli squali che se non nuotano muoiono, una cosa che conosco.

Insomma.

Ho deciso che avrei cercato i nomi in ordine alfabetico, da Aaron a Zyna, anche

se il metodo più efficace era per zone geografiche. Un'altra cosa che ho deciso

era di essere riservato al massimo sulla missione in casa, e sincero al massimo

fuori, perché era necessario far così. Perciò quando la mamma mi chiedeva: «Dove

vai, e a che ora torni?» io le rispondevo: «Fuori, più tardi». Ma se uno dei

Black voleva sapere qualcosa gli dicevo tutto. Le altre mie regole erano di non

essere più maschilista e neanche razzista., giovanilista, omofobo, e di non

discriminare i portatori di handicap e i ritardati; e poi che non avrei detto

bugie se non in caso di assoluto bisogno, che mi è capitato un sacco di volte.

Ho preparato un kit con alcune cose che mi sarebbero servite, tipo una torcia

elettrica formato maxi, il burro cacao, un po' di biscotti ai fichi, i sacchetti

di plastica per reperti importanti e cianfrusaglie, il mio telefonino, il

copione di Amleto (per imparare a memoria i movimenti sul palco mentre andavo da

un posto all'altro, dato che non dovevo dire neanche una battuta), e una cartina

di New York, pillole allo iodio in caso di bomba sporca, i miei guanti bianchi -

ovviamente -, un paio di cartoni di Juicy Juice, una lente d'ingrandimento, il

dizionario tascabile Larousse e altre cose utili.

Ero pronto per cominciare.

Mentre uscivo, Stan ha detto: «Che giornata!» e io ho risposto: «Esatto». Mi ha

chiesto: «Che cos'hai in menu?» Gli ho fatto vedere la chiave. Mi ha chiesto:

«Carne alla piastra?» Io ho risposto: «Buona questa, ma io non mangio niente che

abbia dei genitori». Stan ha scosso la testa e ha detto: «Non sono riuscito a trattenermi. Insomma, cosa bolle in pentola?» «Queens e Greenwich Village.»

«Vuoi dire Gren-ich Village.» É stata la mia prima delusione della giornata, perché credevo che si pronunciasse regolarmente grin-uich, tipo «strega verde»,

che sarebbe stato un indizio affascinante. «Vabbe'.»

Ci ho messo tre ore e quarantun minuti per arrivare alla casa di Aaron Black, a

piedi, perché i trasporti pubblici mi danno il panico, ma a dire il vero il

panico ce l'ho anche quando cammino sui ponti. Papà diceva che delle volte

bisogna dare una regolata alle nostre paure, e quella è stata una volta. Ho

fatto Amsterdam Avenue, Columbus Avenue, Central Park, Quinta Avenue, Madison

Avenue, Park Avenue, Lexington Avenue, Terza Avenue e Seconda Avenue. Quando mi

sono trovato esattamente a metà del ponte della Cinquantanovesima, ho pensato

che Manhattan era un millimetro dietro di me e il Queens era un millimetro davanti a me. Insomma, come si chiamano le parti di New York - a metà del Midtown Tunnel, a metà del ponte di Brooklyn, a metà del traghetto di Staten Island quando è a metà fra Manhattan e Staten Island - che non sono in nessun distretto?

Ho fatto un passo avanti e sono stato per la prima volta nel Queens.

Poi ho camminato per Long Island City, Woodside, Elmhurst e Jackson Heights.

Continuavo a suonare il tamburello, senza smettere, perché aiutava a ricordarmi

che, anche se stavo attraversando dei quartieri diversi, ero sempre io. Quando sono arrivato alla casa non riuscivo a capire dov'era il custode. Lì per lì ho pensato che fosse andato a bere un caffè, ma son rimasto ad aspettare qualche minuto, e non veniva. Ho guardato dalla porta e ho visto che non c'era neanche

un tavolo per lui.

Ho pensato: Pazzesco.

Ho provato a infilare la chiave nella toppa, ma entrava solo la punta.

Ho visto che c'era un citofono con un bottone per ogni appartamento, quindi ho

schacciato il bottone dell'appartamento di A. Black, cioè il 9E. Nessuno ha

risposto. L'ho schiacciato di nuovo. Niente. L'ho tenuto schiacciato per quindici secondi. Ancora niente. Mi son seduto in terra e mi sono domandato se

sarebbe stato assurdo piangere nell'ingresso di un condominio di Corona.

«Eccomi, eccomi» ha risposto una voce nel citofono. «Stai calmino!» Sono saltato in piedi. «Salve...» ho detto al citofono «... mi chiamo Oskar Schell.»

«Cosa vuoi?» Dalla voce sembrava arrabbiato, ma non avevo fatto niente di male.

«Tu conoscevi Thomas Schell?» «No.» «Sei sicuro?» «Sì.» «Sai qualcosa di una

chiave?» «Che cosa vuoi?» «Non ho fatto niente di male.» «Cosa vuoi?» «Ho trovato una chiave» gli ho risposto «che stava in una busta con il tuo nome.»

«Aaron Black?» «No. Solo Black.» «E un cognome comune.» «Lo so.» «Ed è anche un

colore.» «Ovvio.» «Arrivederci» ha detto la voce. «Ma sto solo cercando di capire che chiave è questa.» «Arrivederci.» «Ma...» «Arrivederci.» Delusione n.

2.

Mi sono rimesso a sedere e ho pianto nell'ingresso di un condominio di Corona.

Avrei voluto schiacciare tutti i bottoni del citofono e urlare parolacce a tutti quelli che vivevano in quello stupido condominio.



Avrei voluto farmi dei lividi. Mi sono alzato e ho rischiacciato il 9E.

Questa volta la voce è venuta subito. «Che. Cosa. Vuoi?» Ho risposto: «Thomas

Schell era mio papà». «E allora?» «Era. Non è. É morto.» Lui non ha detto niente, ma so che stava schiacciando il bottone TALK, perché sentivo dei bibip

nel suo appartamento e anche delle finestre che sbattevano per lo stesso vento che sentivo io al piano terra. Mi ha domandato: «Quanti anni hai?» Io gli ho risposto sette perché volevo che fosse più triste per me, così mi avrebbe aiutato. Bugia n. 34. «Il mio papà è morto» gli ho detto. «Morto?» «Senza vita.»

Lui non ha detto niente. Ho sentito altri bip. Stavamo lì, uno di fronte all'altro, ma a nove piani di distanza. Alla fine mi ha detto: «Dev'essere morto giovane». «Esatto.» «Quanti anni aveva?» «Quaranta.» «Troppe giovane.» «É vero.»

«Posso chiederti come è morto?» Io non volevo parlarne, ma mi sono ricordato gli

impegni che avevo preso con me stesso per la mia ricerca, perciò gli ho detto tutto. Ho sentito altri bibip e ho pensato che forse iniziava ad avere il dito stanco. Mi ha detto: «Se sali, posso dare un'occhiata a quella chiave». «Non posso.» «Perché?» «Perché abiti al nono piano e io non salgo mai così in alto.»

«Perché?» «E pericoloso.» «Ma qui non c'è pericolo.» «Fino a quando non succede

qualcosa.» «Non ti succederà niente.» «É una regola.» «Verrei io giù da te» mi

ha detto, «ma non posso.» «E perché?» «Sono molto malato.» «Però mio papà è

morto.» «Sono attaccato a un bel po' di macchine. É per questo che ci ho messo

tanto a venire al citofono.» Se potessi rifarlo un'altra volta, lo rifarei in un altro modo. Ma non si può rifarlo un'altra volta. Ho sentito la voce che diceva:

«Pronto? Pronto? Per favore...» Ho infilato il mio biglietto da visita sotto il portone e sono scappato più svelto che potevo.

Abby Black abitava al n. 1 in una casa a schiera di Bedford Street. Per arrivare a piedi ci ho impiegato due ore e ventitré minuti, che mi si è stancata la mano a furia di suonare il tamburello. Vicino alla porta c'era una targhetta con su scritto che un tempo Edna Saint Vincent Millay aveva vissuto in quella

casa, e che era la casa più stretta di New York. Mi sono chiesto se Edna Saint Vincent Millay era un uomo o una donna. Ho provato la chiave, che è entrata per

metà ma dopo si è fermata. Ho bussato. Non ha risposto nessuno, anche se ho sentito che dentro c'era qualcuno che parlava, e ho pensato che n. 1 volesse

dire il primo piano, per cui ho ribussato. Non mi importava essere noioso, se era necessario.

«Hai bisogno di aiuto?» mi ha chiesto la donna che aveva aperto la porta. Era di una bellezza incredibile, con una faccia tipo quella della mamma, che sembrava che sorridesse anche quando non sorrideva, e aveva due tette gigantesche. Mi piaceva soprattutto come certe volte i suoi orecchini le toccavano il collo. Di botto mi è venuta la tristezza per non averle portato nessuna specie di invenzione, perché così avrebbe avuto un motivo per trovarmi

interessante. Anche una cosa piccola e semplice, tipo una spilla fosforescente.

«Ciao.» «Salve.» «Tu sei Abby Black?» «Sì.» «Io mi chiamo Oskar Schell.»

«Salve.» «Ciao.» Poi le ho detto: «Sono sicuro che te lo dicono sempre tutti, ma

se vai a cercare sul dizionario 'bellezza incredibile' ci trovi la tua foto».

Lei si è scompisciata un po' e ha risposto: «Non me lo dicono mai». «Io

scommetto di sì.» Lei si è scompisciata un pochino di più. «No.» «Vuol dire che

passi il tempo con la gente sbagliata.» «In questo potresti avere ragione.»

«Perché sei incredibilmente bella.»

Lei ha aperto la porta un po' di più. Le ho domandato: «Conoscevi Thomas

Schell?» «Chi, scusa?» «Hai conosciuto Thomas Schell?» Ci ha pensato

sopra. Io

mi sono chiesto perché dovesse pensarci tanto. «No.» «Sei sicura?» «Sì.» Nel modo di rispondere che era sicura c'era qualcosa di insicuro, che mi ha fatto pensare che non volesse dirmi un segreto. Ma che segreto poteva essere? Le ho

dato la busta e ho detto: «Ti dice niente, questa?» Per un po' l'ha guardata, poi ha risposto: «Non mi sembra... Dovrebbe dirmi qualcosa?» «Solo se te lo dice.» «Non mi dice niente» mi ha detto. Non le ho creduto.

«Ti spiace se entro?» le ho chiesto. «Non è il momento» mi, ha risposto.

«Perché?» «Sono occupata.» «A fare cosa?» «Credi che siano affari tuoi?» «É una

domanda retorica?» «Sì.» «Tu lavori?» «Sì.» «Che lavoro fai?» «Sono

un'epidemiologa.» «Studi le malattie.» «Sì.» «Affascinante.» «Senti, io non so

cosa ti occorre, ma se ha a che fare con la busta, sono sicura di non poterti aiutare...» «Ho una sete incredibile» le ho detto, toccandomi la gola, che è il segno universale della sete. «C'è una gastronomia all'angolo.» «Sì, ma io ho il diabete e ti devo lanciare un sos zuccheri all'istante.» Bugia n. 35. «Vuoi dire un esse-o-esse?» «Fa lo stesso.»

Non mi sentivo alla grande per aver detto una bugia, e non credo di essere in grado di sapere cosa sta per succedere prima che succeda, ma non so perché

ero

sicuro di dover entrare in casa sua. A compenso della bugia mi sono fatto la promessa che al prossimo aumento di paghetta avrei regalato una parte dell'aumento a quelli che soffrono davvero di diabete. Lei ha fatto un respiro lunghissimo come se fosse veramente stufa, ma però non mi ha detto di andar via.

Dall'interno ha chiamato la voce di un uomo, ma non ho sentito cosa diceva.

«Succo d'arancia?» mi ha domandato. «Non hai del caffè?» «Vieni» mi ha detto, ed

è entrata in casa. «Ti piace la panna vegetale?»

Ho dato un'occhiata in giro mentre la seguivo ed era tutto pulito e perfetto.

Alle pareti c'erano belle foto, compresa una dove si vedeva l'intimità di una donna afroamericana, che mi ha messo in imbarazzo.

«Dove sono i cuscini del divano?» «Non ha cuscini.» «E quello che cos'è?» «Vuoi

dire il quadro?» «In casa tua c'è un buon odore.» L'uomo nell'altra stanza ha chiamato di nuovo, stavolta con la voce forte al massimo, come se fosse disperato, ma lei non gli ha fatto caso, tipo che non aveva sentito, o non le interessava.

Nella sua cucina ho toccato un sacco di cose, perché non so perché ma mi faceva

star bene. Ho passato il dito sul sopra del microonde, e il dito è diventato grigio. «C'est sale» ho detto, facendole vedere il dito e scompisciandomi. Lei è

diventata seria seria. «E imbarazzante» ha detto.

«Dovresti vedere il mio laboratorio» ho detto io. «Non so come è successo» ha

detto lei. E io: «Le cose si sporcano». «Ma a me piace tenerle pulite. Tutte le settimane viene una donna a far le pulizie.

Gliel'ho ripetuto un milione di volte, che deve passare dappertutto. Le ho anche

fatto vedere dove pulire.» Le ho chiesto come mai era sconvolta per una cosa da

niente. Mi ha risposto: «Per me non è così da niente» e io ho pensato al fatto di spostare un singolo granello di sabbia di un millimetro. Ho tirato fuori dal mio kit una salviettina umidificata e ho pulito il microonde.

«Visto che sei un'epidemiologa» le ho detto, «lo sapevi che il settanta per cento della polvere di casa in realtà è costituita di tessuto epidermico?» «No» mi ha risposto, «non lo sapevo.» «Io sono un epidemiologo dilettante.» «Non ce

ne sono molti.» «Esatto. E una volta ho fatto un esperimento abbastanza affascinante, quando ho detto a Feliz di raccogliere per un anno tutta la polvere del nostro appartamento e di metterla in un sacco dell'immondizia.

Poi

l'ho pesato. Era 50 chili. Ho fatto il conto che il settanta per cento di 50 chili sono 35 chili e qualche etto. Io peso 34, 35 quando sono bagnato fradicio.

Che in effetti non dimostra niente, però è pazzesco. Questa dove posso metterla?» «Qui» mi ha risposto lei, prendendo la salviettina. Le ho chiesto: «Perché sei triste?» «Come?» «Tu sei triste. Perché?»

La macchina del caffè gorgogliava. Lei ha aperto un armadietto e ha preso una

tazza. «Lo bevi zuccherato?» Le ho detto di sì, perché papà lo prendeva sempre

zuccherato. Appena seduta, si è rialzata ed è andata a prendere una ciotola d'uva dal frigorifero. Ha preso anche dei biscotti e li ha messi in un piatto.

«Ti piacciono le fragole?» mi ha chiesto.

«Sì» le ho risposto, «ma non ho fame.» Ha tirato fuori una ciotola di fragole.

Ho pensato che era strano che sul frigorifero non ci fosse nessun menu, e neanche piccoli calendari magnetici, o fotografie di bambini. L'unica cosa che

c'era in cucina era la foto di un elefante sul muro dove c'era il telefono.

«Quella l'adoro» le ho detto, e non solo perché volevo esserle simpatico. «Adori

cosa?» mi ha chiesto lei. Ho indicato la foto. «Grazie» mi ha detto lei. «Piace

anche a me.» «Io ho detto che l'adoro.» «Sì. Anch'io l'adoro.»

«Che cosa sai degli elefanti?» «Non molto.» «Non molto tipo qualcosina? O non

molto tipo niente?» «Quasi niente.» «Lo sai che gli scienziati credevano che gli

elefanti avessero delle esp?» «Vuoi dire delle ESP?» «Fa lo stesso. Gli elefanti

possono mettersi d'accordo di incontrarsi da posti lontanissimi, e sanno dove

andranno i loro amici e i loro nemici, e possono trovare l'acqua senza indizi

geologici. Nessuno riesce a capire come riescono a fare queste cose. Ma allora,

che succede?» «Non so.» «Come fanno?» «A far cosa?» «A concordare gli incontri

se non hanno le ESP.» «Lo stai chiedendo a me?» «Sì.» «Non so.» «Vuoi saperlo?»

«Certo.» «Davvero?» «Certo.» «Emettono richiami molto, ma molto, molto, molto

profondi, ben più profondi di quanto l'uomo può sentire. Si parlano fra loro.

Non è impressionante?» «Sì.» Ho mangiato una fragola.

«C'è una signora che ha passato gli ultimi due anni in Congo, o giù di lì. Ha

registrato i richiami raccogliendo un'enorme biblioteca. L'anno scorso ha

cominciato a farglieli risentire.» «A chi?» «Agli elefanti.» «E perché?» Mi

piaceva tantissimo quando chiedeva perché. «Come probabilmente sai, gli



elefanti

hanno una memoria molto, molto più sviluppata degli altri mammiferi.» «Sì. Forse

questo lo sapevo.» «Perciò quella signora ha voluto vedere quanto è

effettivamente sviluppata la loro memoria. Trasmetteva il richiamo di un nemico

che era stato registrato anni e anni prima - un richiamo che avevano sentito una

sola volta - e quelli cadevano nel panico, ogni tanto addirittura scappavano

via. Ricordavano migliaia di richiami. Migliaia. Da pensare che non abbiano

limiti. Non è affascinante?» «Sì.» «Ma quello che veramente è affascinante è che

ha trasmesso il richiamo di un elefante morto a quelli della sua famiglia.» «E

poi?» «Loro si sono ricordati.» «E che cosa hanno fatto?» «Si sono avvicinati

all'altoparlante.»

«Chissà cosa provavano.» «Non capisco.» «Quando hanno sentito il richiamo del

loro morto, si saranno avvicinati alla jeep con affetto? O con paura? O rabbia?»

«Non mi ricordo.» «Hanno caricato?» «Non mi ricordo.» «Hanno pianto?» «Solo gli

umani possono piangere con le lacrime. Lo sapevi?» «L'elefante di quella foto

sembra piangere.» Sono andato incredibilmente vicino alla foto, ed era vero.

«L'avranno elaborata con Photoshop» ho detto io. «Ma visto che non si sa mai,

posso fare una foto alla foto?» Lei ha fatto sì e ha detto: «Dove ho letto che gli elefanti sono gli unici altri animali che seppelliscono i loro morti?» «No»

le ho detto io, mettendo a fuoco con la macchina del nonno, «non è vero. Loro si

limitano a raccogliere le ossa. Solo gli umani seppelliscono i morti.» «Gli elefanti non possono credere nei fantasmi.» Al che mi sono scompisciato un po'.

«Be', questo la maggioranza degli scienziati non lo direbbe.» «E tu, cosa diresti?» «Io sono solo uno scienziato dilettante.» «Ma che cosa diresti?» Ho scattato la foto.

«Direi che erano confusi.»

Poi lei si è messa a piangere con le lacrime.

Ho pensato: Sono io quello che dovrebbe piangere.

«Non piangere» le ho detto. «E perché?» mi ha chiesto. «Perché no» le ho risposto. «Perché?» ha chiesto. Non riuscivo a farmi venire in mente un motivo,

dato che non sapevo perché stava piangendo. Stava piangendo per gli elefanti? O

per qualcos'altro che avevo detto? O per la persona disperata nell'altra stanza?

O per qualche altra ragione che non sapevo? Le ho detto: «Mi faccio tanti lividi». Lei ha detto: «Mi dispiace». E io: «Ho scritto una lettera a quella scienziata che sta registrando gli elefanti. Le ho chiesto di prendermi come assistente. Le ho spiegato che non la lascerei mai senza i nastri vergini pronti a essere registrati, e farei bollire l'acqua in modo che fosse potabile, o come minimo le porterei gli attrezzi. Il suo assistente mi ha risposto che, ovviamente, un assistente ce l'aveva già, ma forse in futuro ci sarebbe stato un progetto a cui poter lavorare insieme.» «Che bello. Una cosa piacevole da aspettare.» «Esatto.»

Alla porta della cucina si è affacciato un uomo, che immaginavo fosse quello che

la chiamava dall'altra stanza. Ha infilato appena dentro la testa, velocissimo, e ha detto qualcosa che non ho capito, poi se n'è andato. Abby ha fatto finta di

ignorarlo, ma io no. «Chi è?» «Mio marito.» «Ha bisogno di qualcosa?» «Non mi

interessa.» «Ma è tuo marito, e io credo che abbia bisogno di qualcosa.» Allora

ha pianto altre lacrime. Mi sono avvicinato e le ho messo la mano sulla spalla,

come faceva papà con me. Le ho chiesto cosa provava, perché è quello che avrebbe

chiesto lui. «Deve sembrarti un po' assurdo» mi ha detto. «Ci sono un sacco di

cose che mi sembrano assurde» ho risposto. Mi ha chiesto: «Quanti anni hai?» Le

ho risposto dodici - bugia n. 59 - dato che volevo essere abbastanza grande perché mi amasse. «E come mai un ragazzino di dodici anni va a bussare alle porte degli sconosciuti?» «Sto cercando una serratura. Tu quanti anni hai?»

«Quarantotto.» «Acci. Sembri molto più giovane.» Lei si è scompisciata tra le

lacrime e mi ha detto: «Grazie». «E come mai una donna di quarantotto anni invita gli sconosciuti nella sua cucina?» «Non so.» «Sto diventando antipatico»

le ho detto. «No, non stai diventando antipatico» mi ha detto lei, però è difficilissimo credere a qualcuno quando ti dice così.

Le ho domandato: «Sei sicura di non aver conosciuto Thomas Schell?» Ha risposto: «No, non conoscevo Thomas Schell», ma io, chissà perché, non le ho

creduto neanche allora. «Forse conosci qualcun altro che di nome si chiama Thomas? O di cognome Schell?» «No.» Ho continuato a pensare che non me la diceva

tutta. Le ho fatto rivedere la piccola busta. «Ma questo è il tuo cognome, giusto?» Lei ha guardato la scritta e ho capito che riconosceva qualcosa. O mi è

sembrato di capirlo. Poi però mi ha risposto: «Mi dispiace. Temo di non poterti

aiutare». «E la chiave, allora?» «Quale chiave?» Mi sono accorto di non avergliela ancora fatta vedere. Tanto parlare - di polvere, di elefanti - e non ero ancora arrivato al punto.

Ho tirato fuori la chiave da sotto la camicia e gliel'ho data in mano senza togliere la cordicella dal collo, per cui quando l'ha guardata, vicino alla sua faccia, la mia faccia è arrivata incredibilmente vicino alla sua. Siamo rimasti immobili per un'eternità. Sembrava che avessimo fermato il tempo. Ho pensato al corpo che cadeva.

«Mi dispiace» ha detto. «Perché ti dispiace?» «Mi dispiace di non sapere niente

della chiave.» Delusione n. 3. «Dispiace anche a me.»

Le nostre facce erano così incredibilmente vicine.

Le ho detto: «Quest'anno, nel caso che ti interessi, la recita d'autunno sarà

Amleto. Io faccio Yorick. Abbiamo una fontana di acqua vera. Se vuoi venire alla

prima, sarà fra dodici settimane. Dovrebbe essere fortissimo». Lei ha risposto:

«Tenterò» e io sentivo il fiato delle sue parole contro la mia faccia. Le ho chiesto: «Non potremmo baciarsi un po'?»

«Cosa?» mi ha detto, però senza allontanare la testa. «E solo che mi piaci, e credo di aver capito che ti piaccio anch'io.» Lei ha risposto: «Non mi sembra una buona idea». Delusione n. 4. Le ho chiesto perché. Mi ha risposto: «Perché

io ho quarantotto anni, e tu dodici». «E allora?» «E poi sono sposata.» «E allora?» «E poi non ti conosco nemmeno.» «Ma non hai voglia di conoscermi?» Lei

ha taciuto. Le ho detto: «Gli umani sono gli unici animali che arrossiscono, ridono, credono nelle religioni, fanno la guerra e si baciano con le labbra. Quindi, da un certo punto di vista, più diamo baci con le labbra, e più siamo».

«E più si fa la guerra.» Qui son stato zitto io. Mi ha detto: «Sei un bambino molto dolce». E io: «Ragazzino». «Però non credo sia una buona idea.» «Perché,

deve essere una buona idea?» «Credo di sì.» «Ti posso almeno fare una foto?»

«Sarebbe carino» ha detto. Ma quando ho puntato la macchina fotografica del nonno, non so perché ma lei si è messa la mano davanti alla faccia. Non volevo

costringerla a dare spiegazioni, così ho pensato di fare un altro tipo di fotografia, che comunque sarebbe stato più realistico. «Ecco il mio biglietto da

visita» le ho detto, «casomai ti ricordi qualcosa della chiave, o hai anche solo

voglia di parlare.»

è OSKAR SCHELL è

INVENTORE, DESIGNER DI GIOIELLI, FABBRICANTE DI GIOIELLI,  
ENTOMOLOGO

DILETTANTE,

FRANCOFILO, VEGANO, ORIGAMISTA, PACIFISTA,  
PERCUSSIONISTA, ASTRONOMO

DILETTANTE,

CONSULENTE INFORMATICO, ARCHEOLOGO DILETTANTE,  
COLLEZIONISTA DI:

monete rare, farfalle morte di morte naturale, cactus in miniatura, cimeli dei

Beatles, pietre semipreziose e altro

E-MAIL: OSKAR\_SCHELL@HOTMAIL.COM

TEL. CASA: PRIVATO / CELL.: PRIVATO

FAX: NON CE L'HO ANCORA

Quando sono arrivato a casa sono andato nell'appartamento della nonna, che  
è

quello che facevo praticamente ogni pomeriggio perché la mamma al sabato  
va a

lavorare, e qualche volta anche la domenica, e l'idea che io fossi da solo le

dava il panico. Mentre andavo verso la casa della nonna, ho alzato gli occhi e

non l'ho vista seduta alla finestra ad aspettarmi come sempre. Ho domandato

a

Farley, il custode, se era in casa e mi ha risposto che pensava di sì, quindi ho salito i settantadue gradini.

Ho suonato il campanello. Non è venuta, e allora ho aperto la porta perché lei non la chiude mai a chiave, anche se a me sembra poco prudente, perché certe volte le persone che sembrano buone si rivelano meno buone di quello che speravi. Quando sono entrato stava arrivando.

Sembrava quasi che avesse pianto, ma io sapevo che non era possibile, perché una

volta mi aveva detto che si era svuotata di tutte le lacrime quando il nonno era

andato via. Io le avevo detto che ogni volta che si piange si producono nuove lacrime. Lei aveva risposto: «Fa lo stesso». A volte mi chiedevo se piangeva quando nessuno poteva vederla.

«Oskar!» ha detto, e mi ha sollevato da terra in uno dei suoi abbracci.

«Sto bene» ho detto io. «Oskar!» ha ripetuto, sollevandomi in un altro abbraccio. «Sto bene» le ho detto di nuovo, e poi le ho chiesto dov'era.

«Nella camera degli ospiti, a parlare con l'inquilino.»

Quando ero piccolo, durante il giorno era la nonna a occuparsi di me.

Papà mi raccontava che mi faceva il bagnetto nel lavandino e mi accorciava le



unghie delle mani e dei piedi con i denti, perché aveva paura a usare le forbici. Quando sono stato abbastanza grande da fare il bagno nella vasca, e anche da sapere che avevo un pene, uno scroto e tutto il resto, le ho chiesto di non restare in bagno con me. «Perché?» «Per la privacy.» «Privacy rispetto a cosa? A me?» Io non volevo farla star male, perché non far star male la nonna è

un'altra delle mie raisons d'être. «Soltanto per la privacy» ho risposto. Lei si è messa le mani sulla pancia e mi ha chiesto: «Ma rispetto a me?» Ha accettato

di aspettare fuori, ma solo se avessi tenuto in mano un gomito il cui filo passava sotto la porta del bagno e andava a finire nel suo lavoro a maglia. Ogni

quattro o cinque secondi gli dava uno strattone e io dovevo tirare dall'altra parte - disfando quello che lei aveva appena fatto - così capiva che andava tutto bene.

Stava badando a me quando - avevo quattro anni - faceva il mostro che mi inseguiva per casa, e io mi sono tagliato il labbro superiore contro il bordo del tavolino e sono dovuto andare all'ospedale. La nonna crede in Dio ma non nei taxi, perciò mi sono bagnato tutta la camicia di sangue su un autobus. Papà mi

aveva detto che per questo le scarpe le erano diventate pesantissime, anche se

erano solo un paio di punti, e continuava ad attraversare la strada per andargli a dire: «E stata colpa mia. Non devi più lasciarlo venire da me». La prima volta

che l'ho vista dopo il fatto, mi ha detto: «Capisci? Io fingevo di essere un mostro e sono diventata un mostro».

La settimana dopo la morte di papà la nonna è stata a casa nostra mentre la mamma girava Manhattan per attaccare i manifesti. Abbiamo fatto centinaia di

guerre pollice contro pollice, e le ho vinte tutte dalla prima all'ultima, anche quelle che cercavo di perdere. Abbiamo guardato documentari non vietati ai bambini e preparato biscotti vegani, e siamo andati a fare un sacco di passeggiate nel parco. Un giorno mi sono allontanato da lei e mi sono nascosto.

Mi è piaciuta la sensazione di avere qualcuno che mi cercava, sentire il mio nome ripetuto tante volte.

«Oskar! Oskar!» Forse non mi piaceva nemmeno, ma ne avevo bisogno.

L'ho seguita a distanza di sicurezza mentre lei cominciava ad avere un panico incredibile. «Oskar!» Piangeva e toccava tutto, ma io non volevo farle vedere dov'ero, essendo sicuro che lo scompisciamento finale avrebbe messo le cose a

posto. L'ho guardata mentre tornava a casa, dove sapevo che si sarebbe seduta

nella veranda della nostra palazzina e avrebbe aspettato il ritorno della mamma.

Le avrebbe detto che ero scomparso per colpa sua, che non aveva badato a me a

dovere, e io ero andato via per sempre e non ci sarebbero più stati Schell. L'ho

anticipata correndo giù per l'Ottantaduesima e su per l'Ottantatreesima, e

quando lei è arrivata sotto casa sono saltato fuori da dietro la porta. «Però la pizza non l'ho ordinata!» ho detto, scompisciandomi così forte da rischiare di staccarmi la testa dal collo.

Lei ha cominciato a dir qualcosa e poi ha smesso. Stan l'ha presa per un braccio e le ha detto: «Perché non si siede, nonna?» Lei gli ha risposto: «Non mi tocchi» con una voce che non avevo mai sentito. Poi si è girata e ha attraversato la strada per andare a casa sua. Quella notte ho guardato la sua finestra con il binocolo, e c'era un biglietto con scritto: «Non andartene».

Da quel giorno, ogni volta che andiamo a passeggio vuole che facciamo un gioco

tipo Marco Polo: lei dice il mio nome e io devo risponderle che tutto va bene.

«Oskar.»

«Tutto bene.»

«Oskar.»

«Tutto bene.»

Non so mai di preciso quando stiamo giocando questo gioco e quando lei sta solo

dicendo il mio nome, perciò le rispondo sempre tutto bene.

Qualche mese dopo la morte di papà, io e la mamma siamo andati in una rimessa

nel New Jersey dove lui teneva le cose che non usava più, ma che un giorno

sarebbero potute servirgli ancora, dopo essere andato in pensione, credo.

Abbiamo noleggiato una macchina e per arrivare abbiamo impiegato più di due ore,

anche se non era lontano, perché la mamma continuava a fermarsi per andare in

bagno e lavarsi la faccia. Ci abbiamo messo un sacco di tempo per trovare il ripostiglio di papà perché la rimessa non era ben organizzata, e c'era buio.

Abbiamo cominciato a litigare sul suo rasoio, dato che lei diceva che il suo posto era nel mucchio delle cose da «buttar via», mentre io dicevo che doveva

stare fra quelle da «tenere». Lei ha detto: «Da tenere per cosa?» e io ho risposto: «Non importa per cosa». Lei ha detto: «Tanto per cominciare non capisco nemmeno perché abbia tenuto da parte un rasoio da tre dollari». Io ho risposto: «Non importa perché». Allora lei: «Ma non possiamo mica tenere tutto».

E io: «Perciò sarebbe giusto se quando sarai morta io buttassi via tutte le tue cose e mi dimenticassi di te?» Mentre mi usciva dalla bocca avrei voluto che mi

rientrasse in bocca.

Lei mi ha chiesto scusa, che mi è sembrato strano.

Una delle cose che abbiamo trovato erano i vecchi baby-citofoni di quando ero

piccolino. Mamma e papà ne mettevano uno nel lettino per sentire quando piangevo: delle volte, invece di venire al lettino papà parlava nell'altro e questo bastava per farmi addormentare. Ho chiesto alla mamma come mai papà li

aveva conservati. Ha risposto: «Probabilmente per quando avrai dei bambini». «Ma

che?...» «Papà era fatto così.» Ho cominciato a capire che un sacco di roba che

aveva messo da parte - un'infinità di scatole di Lego, la serie dei libri Come funziona, perfino gli album di foto vuoti - probabilmente era per quando avrei avuto dei bambini, cosa che mi ha fatto arrabbiare.

Comunque ho messo delle pile nuove e ho pensato che sarebbe stato un modo divertente per parlare con la nonna. Le ho dato il pezzo del bambino, in modo che non dovesse stare a scegliere i tasti. Ha funzionato alla grande. Quando mi

alzavo le davo il buongiorno. E prima di andare a letto parlavamo quasi sempre.

Lei ogni volta era in attesa all'altro capo. Non so come facesse a sapere quando

chiamavo. Magari stava solo ad aspettare tutto il giorno.

«Nonna... mi ricevi?» «Oskar?» «Io sto bene. Passo.» «Hai dormito bene, tesoro?

Passo.» «Come? Non ho sentito. Passo.» «Ti ho chiesto come hai dormito.

Passo.»

«Bene» le rispondevo guardandola all'altro lato della via, con il mento sul palmo della mano, «niente brutti sogni. Passo.» «Un milione di dollari. Passo.»

Non abbiamo mai troppe cose da dirci.

Lei mi racconta un sacco di volte sempre le stesse storie sul nonno, che le sue mani erano ruvide da tanto modellare, e che sapeva parlare con gli animali.

«Vieni a trovarmi oggi pomeriggio? Passo.» «Sì. Credo di sì. Passo.» «Cerca di

venire, per favore.» «Ci proverò. Passo e chiudo.»

Certe sere mi portavo a letto il baby-citofono e lo appoggiavo sul lato del cuscino dove non si metteva Buckminster, così potevo sentire quello che succedeva nella sua stanza. Qualche volta mi svegliava nel cuore della notte. Mi

si appesantivano le scarpe quando aveva gli incubi, perché non sapevo che cosa

stava sognando, e non potevo far niente per aiutarla. Lei urlava, e così mi svegliava, ovviamente, perciò il mio sonno dipendeva dal suo, e quando le dicevo: «Niente incubi» è di lei che stavo parlando.

La nonna mi faceva a maglia golf bianchi e muffole bianche, e anche berretti bianchi. Sapeva che adoravo il gelato disidratato, che è la mia unica eccezione

al veganesimo perché gli astronauti lo mangiano come dolce, e andava a comprarmelo all'Hayden Planetarium. Raccoglieva dei bei sassi per regalarmeli

anche se non avrebbe dovuto portare pesi, e di solito erano semplici pietre di scisto di Manhattan. Un paio di giorni dopo il giorno più brutto, mentre andavo

al mio primo appuntamento con il dottor Fein, l'ho vista attraversare la Broadway con un sassone...

Era grosso come un bambino, sarà pesato una tonnellata. Ma quello non me l'ha

mai dato e non ne ha mai parlato.

«Oskar.»

«Tutto bene.»

Un pomeriggio ho spiegato alla nonna che stavo pensando di iniziare una collezione di francobolli, e il pomeriggio dopo mi ha regalato tre album e -

«perché ti voglio tanto bene da star male, e voglio che la tua meravigliosa collezione abbia un meraviglioso inizio» - una serie di francobolli dei Grandi Inventori Americani.

«C'è Thomas Edison» ha detto, indicando uno dei francobolli, «e Ben Franklin e

Henry Ford e Eli Whitney e Alexander Graham Bell, e George Washington Carver, e



Nikola Tesla, che non so chi sia, e i fratelli Wright e J. Robert

Oppenheimer...» «Chi è?» «Quello che ha inventato la bomba.» «Quale bomba?» «La

bomba.» «Ma non era un Grande Inventore!» Lei ha detto: «Grande, non buono».

«Nonna...» «Sì, tesoro?» «Solo... dove sono i cliché di stampa?» «Che?» «Quella

cosa sul lato del foglio, con i numeri.» «I numeri?» «Esatto.» «L'ho buttata

via.» «Cosa hai fatto?» «L'ho buttata via. Ho fatto male?» Sentivo montarmi la

rabbia, anche se non volevo. «Be', ma senza i cliché di stampa non vale niente!»

«Come?» «I cliché di stampai Questi francobolli. Non. Valgono. Niente!» Lei mi

ha guardato qualche secondo.

Ha detto: «Sì... credo di aver sentito. Be', domani ritorno al negozio di francobolli e compro un altro foglio. Questi possiamo usarli per le lettere».

«Non c'è nessun motivo per comprarne un altro» le ho detto, e avrei voluto mandare indietro le ultime cose che avevo detto e riprovare a dirle, ma in modo

più gentile, più da bravo nipote, o solo meno chiacchierone. «Un motivo c'è, Oskar.» «Per me va bene così.»

Passavamo tanto tempo insieme. Non credo che esista qualcuno con cui ho

passato

più tempo, almeno dalla morte di papà, se non contiamo Buckminster. Però esistono un sacco di persone che conosco meglio. Per esempio, non so niente di

com'era quando era bambina, di come ha conosciuto il nonno, di come è andato il

loro matrimonio e perché lui se n'è andato. Se dovessi scrivere la storia della sua vita, tutto quello che potrei mettere è che suo marito parlava con gli animali, e che io non devo mai volere a niente tanto bene quanto lei ne vuole a

me. Perciò ecco la mia domanda: Cosa passavamo a fare tanto tempo, se non a

conoscerci l'un l'altra?

«Oggi hai fatto qualcosa di speciale?» mi ha chiesto quel pomeriggio, mentre iniziavo la ricerca della serratura. Se penso a tutto quello che è successo, da quando abbiamo seppellito la bara a quando sono andato a scavare, penso sempre

che avrei potuto dirle la verità allora. Non era troppo tardi per voltarsi indietro, prima che arrivassi nel posto dal quale non ci sarebbe stato ritorno.

Anche se magari non mi capiva, sarei riuscito a dirgliela. «Esatto» le ho risposto. «Ho dato il tocco finale a quegli orecchini gratta-e-annusa per la fiera dell'artigianato. E poi ho sistemato il papilione che Stan ha trovato

morto in veranda. E ho anche lavorato a qualche lettera, perché ero rimasto indietro.» «A chi stai scrivendo?» ha chiesto, e non era ancora troppo tardi. «A

Kofi Annan, a Sigfried e Roy, a Jacques Chirac, a E.O. Wilson, a Weird Al Yankovic, a Bill Gates, a Vladimir Putin e ad altri.» Lei mi ha chiesto: «Perché

non scrivi una lettera a qualcuno che conosci?» Io stavo per risponderle: «Non

conosco nessuno» ma poi ho sentito un rumore. O mi è sembrato di sentirlo. C'era

rumore nell'appartamento, tipo qualcuno che andava e veniva. «Che cos'è?» ho

chiesto. Mi ha risposto: «Le mie orecchie non sono da un milione di dollari».

«Ma c'è qualcuno in casa.

L'inquilino, forse?» «No. È andato a visitare un museo.» «Quale museo?» «Non so.

Ha detto che tornava stasera tardi.» «Ma io sento qualcuno.» «È impossibile.» Le

ho detto: «Sono sicuro al novantanove per cento».

«Forse è solo la tua immaginazione.» Ero nel posto dal quale non c'è ritorno.

Grazie della Sua lettera. Purtroppo, a causa della grande quantità di

corrispondenza che ricevo, non sono in grado di scrivere risposte personali. Le

assicuro però che leggo tutte le lettere, e le metto da parte con la speranza di dare a ciascuna, un giorno, la particolare risposta che merita. Fino a quel giorno,

La saluto con viva cordialità Stephen Hawking

Quella sera sono rimasto alzato fino a tardi a creare gioielli. Ho progettato una Cavigliera per Escursioni nella Natura, che mentre cammini lascia una traccia giallo brillante, così se uno si perde può trovare la strada del ritorno. Ho disegnato anche delle fedine nuziali che captano il polso di chi le porta e mandano un segnale all'altro anello, con una luce rossa intermittente che corrisponde ai battiti del cuore. E poi ho progettato un braccialetto piuttosto affascinante: per un anno metti una fascia di gomma attorno al tuo libro di poesie preferito, e poi la levi e te la metti al braccio.

Chissà perché, lavorando non riuscivo a non pensare al giorno in cui io e la mamma eravamo andati nella rimessa del New Jersey. Continuavo a tornare là come

i salmoni, che sono una cosa che conosco. La mamma doveva essersi fermata dieci

volte a lavarsi la faccia. C'era tanto silenzio, tanto buio là dentro, ed

eravamo soli. Quali bibite c'erano al distributore automatico? In che carattere erano scritti i cartelli? Ho ripassato mentalmente ogni scatola. Ho tirato fuori un vecchio proiettore di filmini funzionante. Quali erano le ultime immagini

che

papà aveva ripreso? C'ero io? Ho trovato un mazzo di quegli spazzolini che ti danno dal dentista, e tre palle da baseball che papà aveva preso al volo alle partite, e ci aveva scritto sopra le date. Quali erano? Mi sono ricordato vecchi atlanti (c'erano due Germanie e una sola Jugoslavia) e souvenir di viaggi di lavoro come le bambole russe con dentro altre bambole con dentro altre bambole

con dentro altre bambole... Quali di queste cose papà aveva tenuto per quando

avrei avuto dei bambini?

Erano le 2.36 di notte. Sono andato in camera della mamma. Stava dormendo. Ho

guardato le lenzuola respirare quando lei respirava, come diceva sempre papà,

che gli alberi inspirano quando le persone espirano, perché ero troppo piccolo per capire la verità sui processi biologici.

Ho capito che la mamma stava sognando, ma non volevo sapere cosa stava sognando

perché ne avevo già abbastanza dei miei incubi, e se avesse sognato qualcosa di

felice mi sarei arrabbiato perché sognava qualcosa di felice. L'ho toccata, ma pianissimo. Lei è saltata su e ha detto: «Cosa c'è?» Ho detto: «Va tutto bene».

Mi ha stretto per le spalle e ha detto: «Cosa c'è?» Mi stringeva tanto da farmi male, ma non l'ho dato a vedere. «Ti ricordi quando siamo andati a quella rimessa nel New Jersey?» Lei mi ha lasciato andare e si è sdraiata di nuovo. «Quale?» «Quella dove ci sono le cose di papà. Ti ricordi?» «Oskar, è notte fonda.» «Come si chiamava?» «Oskar.» «Solo il nome del posto.» Ha allungato le

mani verso gli occhiali sul comodino, e io le avrei dato tutte le mie collezioni e tutti i gioielli che avevo fatto, e tutti i regali di compleanno e di Natale soltanto per sentirla rispondere: «Magazzini Black». Oppure: «Blackwell».

Oppure: «Blackman». O addirittura: «Magazzini Mezzanotte», o «Magazzini scuri»,

o «Arcobaleno».

Lei ha risposto: «Magazzini Ci-sta-tutto».

Avevo perso il conto delle mie delusioni.

## CAPITOLO 6.

Perché non sono dove siete voi 21/5/63

Tua madre e io non parliamo mai del passato, è una regola. Quando lei è in bagno

io vado alla porta, e quando io scrivo lei non guarda mai sopra la mia spalla, sono altre due regole. Io le apro le porte ma non le tocco mai la schiena mentre

passa, e lei non mi fa mai guardare mentre cucina, mi ripiega le mutande ma lascia le mie camicie accanto all'asse da stiro, io non accendo mai candele quando lei è nella stanza, ma le spengo. Una regola è che non ascoltiamo mai musica triste, questa l'abbiamo decisa quasi subito, le canzoni sono tristi come

chi le ascolta, musica non ne ascoltiamo quasi mai. Ogni mattina cambio le lenzuola per lavare via le cose che scrivo, non dormiamo mai due volte nello stesso letto, non guardiamo mai programmi televisivi che parlano di bambini malati, lei non mi chiede mai come ho passato la giornata, mangiamo sempre allo

stesso lato del tavolo, di fronte alla finestra.

Quante regole, a volte non ricordo cosa è una regola e cosa no, se una cosa la facciamo solo per farla, oggi la lascerò, è la regola intorno a cui ci siamo organizzati per tutto questo tempo, oppure sto per violare la regola organizzatrice? Una volta ogni fine settimana venivo qui in autobus, per prendere giornali e riviste lasciati dalla gente che saliva sugli aerei, tua madre legge, legge, legge, lei vuole l'inglese, tutto l'inglese su cui può mettere le mani, è una regola questa? Arrivavo nel tardo pomeriggio del venerdì,

capitava che rincasassi con un paio di riviste e magari un quotidiano ma lei desiderava di più, più slang, più modi di dire, the bee's knees, the cat's

pajamas, horse of a different color, dog-tired, voleva parlare come se fosse nata qui, come se non fosse venuta da un altro posto, quindi cominciai a portare

uno zaino che avrei riempito di tutto quello che poteva contenere, diventò pesante, avevo le spalle che bruciavano d'inglese, ma lei voleva altro inglese, e allora portai una valigia, la riempii fino a faticare per chiudere la lampo, la valigia scoppiava di inglese, le braccia mi bruciavano d'inglese, e anche le mani, le nocche, la gente deve avere pensato che stessi proprio andando da qualche parte, l'indomani mattina avevo il mal di schiena dall'inglese, mi ritrovai a tirar tardi, a trascorrere in giro più tempo del dovuto, guardando gli aerei che portavano qui le persone e le portavano via, cominciai a venire due volte alla settimana e a restare alcune ore, quando era tempo di rincasare non volevo andarmene e quando non ero qui avrei voluto esserci, adesso vengo

tutte le mattine prima dell'apertura del negozio e ogni sera dopo cena, e allora che cos'è, sono io che spero di veder scendere da quegli aerei qualcuno che conosco, sto aspettando un parente che non arriverà mai, sto aspettando Anna?

No, non è questo, non c'entra con la mia gioia, con il sollievo dalle mie pene.

A me piace vedere le persone riunite, forse è sciocco, ma che dire, mi piace vedere la gente che si corre incontro, mi piacciono i baci e i pianti, amo



l'impazienza, le storie che la bocca non riesce a raccontare abbastanza in fretta, le orecchie che non sono abbastanza grandi, gli occhi che non abbracciano tutto il cambiamento, mi piacciono gli abbracci, la ricomposizione,

la fine della mancanza di qualcuno, mi siedo in disparte con un caffè e scrivo nel diario, controllo gli orari dei voli anche se ormai li conosco a memoria, osservo e scrivo, cerco di non ricordare la vita che non volevo perdere ma che ho perduto e devo ricordare, essere qui mi riempie di gioia il cuore anche se la

gioia non è mia, e alla fine della giornata riempio la valigia di vecchie notizie. Forse era quella la storia che mi raccontavo quando incontrai tua madre, pensavo che avremmo potuto correrci incontro, che sarebbe stato un meraviglioso ricongiungimento anche se a Dresda ci conoscevamo appena. Ma non è

andata. Abbiamo vagato sul posto, a braccia tese ma non l'una verso l'altro, tese a segnare una distanza, tutto fra noi è stato una regola per governare insieme la nostra vita, una misurazione, un matrimonio di millimetri, di regole,

quando lei si alza per fare la doccia io do da mangiare agli animali - questa è una regola - perché non si senta in imbarazzo, trova cose per tenersi occupata quando di sera mi spoglio - regola - va alla porta per accertarsi che sia

chiusa, controlla due volte il forno, controlla le sue collezioni

nell'armadietto delle porcellane, riguarda, un'altra volta, i bigodini che non

ha mai usato da quando ci siamo incontrati e, nel momento in cui lei si spoglia,

sono indaffarato come mai in vita mia. Appena qualche mese dopo il matrimonio

cominciammo a delimitare delle zone nell'appartamento chiamandole «Luoghi di

Niente», dove era garantita un'intimità assoluta, convenimmo di non guardare mai

le zone di esclusione, erano territori che non esistevano, dove per un po' era

possibile cessare di esistere, il primo fu quello in camera da letto, ai piedi

del letto, lo segnammo sulla moquette col nastro adesivo rosso, ed era grande

giusto per starci in piedi, era un posto carino per sparire, sapevamo che era lì

ma non lo guardavamo mai, e funzionava così bene che decidemmo di creare un

Luogo di Niente nel soggiorno, sembrava indispensabile perché a volte uno ha

bisogno di sparire mentre sta nel soggiorno e a volte uno ha voglia di sparire e

basta, questa zona la facemmo leggermente più ampia, in modo da potercisi

sdraiare, una regola era non guardare mai quel rettangolo di spazio, non

esisteva, e quando c'eri dentro non esistevi nemmeno tu, per quel po' di

tempo

che bastava, ma solo un po', ci servivano altre regole, e il nostro secondo anniversario delimitammo tutta la camera degli ospiti come Luogo di Niente, sul

momento l'idea ci sembrò buona, qualche volta una piccola zona ai piedi del letto, o un rettangolo in soggiorno, non bastava, il lato della porta che dava sulla camera degli ospiti era Niente, quella che dava sul corridoio era

Qualcosa, il pomello che li collegava non era né Qualcosa né Niente. Le pareti

del corridoio erano Niente, anche le foto dovevano sparire, soprattutto le foto, ma il corridoio come corridoio era Qualcosa, la vasca da bagno era Niente, l'acqua del bagno era Qualcosa, i peli del nostro corpo erano Niente, è naturale, ma una volta raccolti attorno allo scarico erano Qualcosa, cercavamo

di rendere le nostre vite più facili, cercavamo, con tutte le nostre regole, di rendere agevole la vita. Ma poi cominciò a crearsi attrito fra Niente e

Qualcosa, al mattino il vaso di Niente gettava un'ombra di Qualcosa, come il ricordo di una persona perduta: che dire di questo, di notte, la luce di Niente filtrava dalla camera degli ospiti sotto la porta di Niente macchiando il corridoio di Qualcosa, non c'è niente da dire.

Diventò problematico navigare da Qualcosa a Qualcosa senza attraversare

accidentalmente Niente, e quando accidentalmente Qualcosa - una chiave, una

penna, un orologio da tasca - era lasciato in un Luogo di Niente, non si poteva

recuperare mai più, era una regola non detta, questa, come quasi tutte le nostre

regole. Arrivò un momento, un anno fa, forse due, in cui il nostro appartamento

era più Niente che Qualcosa, il che in sé non rappresentava un problema, avrebbe

potuto essere positivo, avrebbe potuto salvarci. Ma peggiorammo. Un pomeriggio

ero seduto sul divano nell'altra camera da letto, e pensavo, pensavo, pensavo, quando mi resi conto di trovarmi su un'Isola di Qualcosa, e mi chiesi: «Come sono arrivato qui?» circondato dal Niente, «e come farò a tornare?» Più io e tua

madre vivevamo insieme, più davamo per scontate le rispettive premesse, e meno

parlavamo e più c'erano malintesi, ricordo spesso di aver definito Niente uno spazio, mentre lei giurava che nei patti era Qualcosa, i nostri taciti accordi portavano a disaccordi, a dolore, ho cominciato a spogliarmi davanti a lei, è accaduto pochi mesi fa e lei ha detto: «Thomas! Che stai facendo?» e io a gesti:

«Credevo che non fosse Niente», coprendomi con uno dei miei quaderni, e

lei: «E

Qualcosa!» Abbiamo preso la planimetria del nostro appartamento dall'armadio in

corridoio e l'abbiamo attaccata all'interno della porta di ingresso, con un evidenziatore arancio e uno verde abbiamo separato Qualcosa da Niente, decidendo: «Questo è Qualcosa». «Questo è Niente.» «Qualcosa.» «Qualcosa.»

«Niente.» «Qualcosa.» «Niente.» «Niente.» «Niente.» Tutto è stato sancito per

sempre, ci sarebbe stata soltanto pace e felicità, è stata l'ultima notte che infine è emersa la domanda inevitabile, le ho detto: «Qualcosa» coprendole la faccia con le mani e poi sollevandole come un velo da sposa. «Dobbiamo essere.»

Ma nella parte più riposta del mio cuore conoscevo la verità.

Scusi, sa che ora è?

La bella ragazza non sapeva l'ora, andava di fretta, mi ha risposto: «Buona fortuna» e io ho sorriso, si è allontanata di corsa, l'aria che le gonfiava la gonna mentre correva, qualche volta sono schiacciato sotto il peso di tutte le vite che non sto vivendo. In questa vita, sto qui seduto in aeroporto a cercare di spiegare me stesso a mio figlio non nato, riempio le pagine di questo mio ultimo quaderno, e penso a una pagnotta di pane nero che lasciai fuori una notte

e l'indomani mattina vidi la sagoma del topo che vi era entrato mangiandola, affettai la pagnotta e a ogni momento vedevo il topo, sto pensando ad Anna, darei qualsiasi cosa per non pensare più a lei, posso solo tenermi aggrappato alle cose che voglio perdere, sto pensando al giorno in cui ci conoscemmo, lei accompagnava suo padre a trovare mio padre, erano amici, prima della guerra avevano parlato di arte e letteratura, ma dopo lo scoppio della guerra parlavano

soltanto della guerra, la vidi avvicinarsi quando era ancora lontana, io avevo quindici anni e lei diciassette, ci sedemmo insieme sull'erba mentre dentro i nostri padri parlavano, come avremmo potuto essere più giovani? Non parlammo di

nulla in particolare, ma sembrava che stessimo parlando di cose importantissime,

strappavamo manciate d'erba e le chiesi se le piaceva leggere e lei rispose:

«No, però ci sono libri che adoro, adoro, adoro» e disse proprio così, tre

volte, «A te piace ballare?» mi chiese, e: «A te piace nuotare?» le chiesi io e

ci guardammo fino a quando sembrò che tutto prendesse fuoco, «Ti piacciono gli

animali?» «Ti piace il brutto tempo?» «Ti piacciono i tuoi amici?» Le parlai

delle mie sculture, lei disse: «Sono sicura che diventerai un grande artista».

«Come fai a essere sicura?» «Sono sicura e basta.» Le dissi che ero già un

grande artista, perché a tal punto ero insicuro di me, e lei: «Intendo dire un artista famoso» e io ribattei che non era quello che mi importava e lei mi chiese cosa mi importava, io risposi che lo facevo solo per passione, e lei rise e disse: «Tu non capisci te stesso» e io ribattei: «Sì che mi capisco» e lei: «D'accordo, ti capisci» e io: «Certo!» Lei mi disse: «Non c'è niente di male a non capire se stessi» e vedeva attraverso il mio guscio, nel centro di me, «Ti piace la musica?» I nostri padri uscirono e si fermarono sulla soglia, e uno dei due disse: «Cosa faremo?» e capii che il tempo per stare insieme a lei era quasi

finito e le chiesi se le piaceva fare sport e lei mi chiese se mi piaceva giocare a scacchi, io le chiesi se le piacevano gli alberi caduti e lei andò a casa con suo padre, il centro di me la seguì ma rimasi da solo con il mio guscio, avevo bisogno di rivederla, e non riuscivo a spiegarmi quel bisogno e per questo era un bisogno così bello, perché non c'è niente di male a non capire

se stessi. Il giorno dopo camminai per mezz'ora fino a casa sua temendo che qualcuno mi vedesse sulla strada che separava le nostre rispettive zone, era troppo per spiegare che non potevo spiegare, calzavo un berretto di pelliccia e andavo a capo chino, sentivo i passi delle persone che incontravo e non sapevo

se erano un uomo, una donna o un bambino, mi sembrava di camminare sui

pioli di

una scala stesa a terra, provavo troppa vergogna o troppo imbarazzo per farmi conoscere da lei, come lo avrei spiegato, stavo salendo o scendendo la scala?  
Mi

nascosi dietro un cumulo di terra tolta dal suolo per scavare la tomba ad alcuni

vecchi libri, la letteratura era l'unica religione che suo padre praticasse, quando un libro cadeva per terra lo baciava, finito un libro cercava di regalarlo a qualcuno che lo potesse amare e se non trovava nessuno lo seppelliva, io la cercai tutto il giorno ma non riuscii a vederla, né in cortile né oltre la finestra, mi ripromisi di rimanere finché l'avessi vista, ma quando comincio a calare la notte capii che dovevo tornare a casa; e odiai me stesso perché andavo via, perché non potevo essere il tipo d'uomo che rimane?  
Camminai

verso casa a capo chino, senza smettere di pensare a lei anche se la conoscevo appena, ignoravo che cosa avrei guadagnato dall'andare a trovarla però sapevo di

avere bisogno di essere vicino a lei, mi venne da pensare, mentre andavo da lei

il giorno dopo, a capo chino, che lei forse non pensava a me. I libri erano stati sepolti, perciò stavolta mi nascosi dietro alcuni alberi, immaginai le loro radici attorcigliate attorno ai libri per trarre nutrimento dalle pagine,



immaginai anelli di lettere nei tronchi, aspettai ore, vidi tua madre a una finestra del primo piano, era solo una bambina, ricambiò il mio sguardo ma non vidi Anna.

Cadde una foglia, era gialla come carta, dovetti tornare a casa, e dopo, l'indomani, ritornare da lei. Saltai la scuola, il cammino fu così veloce, avevo il torcicollo a furia di nascondere la faccia, il braccio urtò il braccio di qualcuno di passaggio - un braccio forte, robusto - e provai a immaginarmi a chi

potesse appartenere, un allevatore, un cavapietre, un falegname, un muratore.

Quando arrivai a casa sua e mi nascosi dietro una delle finestre sul retro, passò un treno lontano con rumore di ferro, gente che veniva, gente che andava,

soldati, bambini, la finestra scossa come un timpano, tutto il giorno aspettai, forse era andata a fare una gita, per esempio, o delle commissioni, o forse non voleva che la vedessi? Quando arrivai a casa, mio padre mi disse che il padre di

lei era venuto a trovarlo un'altra volta, gli chiesi come mai aveva il fiato corto, mi rispose: «Le cose vanno sempre peggio», mi resi conto che io e il padre di lei dovevamo esserci incontrati per strada, quel mattino. «Quali cose?»

Era stato dal suo braccio robusto che mi ero sentito urtare? «Tutte. Il

mondo.»

Mi aveva visto, o il mio berretto di pelliccia e il capo chino mi avevano

protetto? «Da quando?» Forse andava anche lui a capo chino. «Dal principio.» Più

mi sforzavo di non pensare a lei, più ci pensavo, e più diventava impossibile

spiegarlo e tornai a casa sua, a capo chino rifeci la strada che separava le

nostre rispettive zone, e lei non c'era di nuovo, avrei voluto chiamarla ma

senza che sentisse la mia voce, tutto il mio desiderio era costruito su

quell'unico breve colloquio, tenuti nel palmo di quella mezz'ora c'erano cento

milioni di discussioni, e ammissioni impossibili, e silenzi. Io avevo tante cose

da chiederle: «Ti piace sdraiarti a pancia in giù e cercare le cose sotto il

ghiaccio?» «Ti piace andare a teatro?» «Ti piace quando riconosci una cosa dal

suono, prima di vederla?» L'indomani tornai un'altra volta, il cammino era un

tormento, a ogni passo mi convincevo di più di averle fatto una cattiva

impressione, o peggio ancora di non averla impressionata affatto, andavo a capo

chino, con il cappello di pelliccia calcato sulla testa, quando nascondi la

faccia dal mondo non puoi vedere il mondo, ed è per questo che al centro della

mia giovinezza, al centro dell'Europa, fra i nostri due villaggi, sul punto di

perdere tutto, urtai qualcosa e fui sbattuto a terra. Impiegai qualche fiato per riprendermi, dapprima credetti di essere andato a sbattere contro un albero, ma

poi quell'albero diventò una persona anch'essa a terra che stava riprendendosi, poi vidi che era lei e lei vide che ero io, «Ciao» le dissi, dandomi una rassettata, «Ciao» disse lei. «É proprio strano.» «É vero.» Come spiegarlo? «Dove stai andando?» le chiesi. Mi rispose: «Solo a fare una passeggiata... E tu?» «Solo a fare una passeggiata.» Ci aiutammo a vicenda a rialzarci, lei mi levò le foglie dai capelli, io avrei voluto toccarle i capelli, «Non è vero» le dissi, ignorando quali sarebbero state le successive parole a uscirmi dalla bocca, ma desiderando che fossero mie, desiderandolo più di quanto avessi mai

desiderato che qualcosa esprimesse il centro di me stesso, e che fosse compresa.

«Stavo venendo a trovarti.» Le dissi: «Sono venuto a casa tua ogni giorno negli

ultimi sei giorni. Non so perché, ma avevo bisogno di rivederti». Lei taceva, mi

ero coperto di ridicolo, non c'è niente di male a non capire se stessi e scoppiò a ridere, a ridere più forte di quanto avessi mai sentito ridere qualcuno, e la risata la portò alle lacrime e le lacrime portarono altre lacrime e poi cominciai a ridere io, di vergogna, la più profonda e completa, «Venivo a

cercarti» ripetei, come a strusciare il naso nella mia stessa merda, «perché volevo rivederti» e lei rideva, rideva, «Questo spiega perché...» mi disse quando le riuscì di parlare. «Il perché di cosa?» «Spiega perché in questi sei giorni non eri mai a casa tua.» Smettemmo di ridere, io accolsi il mondo dentro

di me, lo riordinai e lo rimandai fuori in forma di domanda: «Ti piaccio?»

Sa che ora è?

Mi ha risposto sono le 9.38, mi assomigliava tanto e direi che anche lui se n'è accorto, abbiamo condiviso il sorriso di riconoscerci l'uno nell'altro, quanti impostori ho? Commettiamo tutti gli stessi errori oppure uno di noi ha capito bene, o un po' meno male, se non altro, sono io l'impostore? Mi sono appena risposto che ore sono e sto pensando a tua madre, a quanto è giovane e quanto è

vecchia, lei che si porta appresso i soldi in una busta e mi obbliga a mettere la crema solare qualunque tempo faccia, e quando starnutisce dice: «Salute a me», salute a lei. E in casa, adesso, a scrivere la storia della sua vita, mentre sono via lei scrive a macchina, ignara dei capitoli a venire. Era stato un mio consiglio, e all'epoca lo credevo un ottimo consiglio, credevo che se fosse riuscita a esprimere se stessa, invece che soffrirsi, se avesse avuto modo di alleviare il peso, lei non viveva per niente più che vivere, non aveva niente da cui trarre ispirazione, niente a cui tenere, da chiamare suo, dava una mano

in negozio, poi rincasava e si sedeva nella sua poltrona con gli occhi fissi sulle sue riviste, non le guardava, le attraversava con gli occhi, lasciando che la polvere le si accumulasse sulle spalle. Tirai fuori dall'armadio la mia vecchia macchina da scrivere e la sistemai nella camera degli ospiti con tutto quello che poteva servirle, un tavolo da gioco come scrivania, una sedia, carta,

bicchieri, una brocca d'acqua, un fornellino, fiori e cracker, non era un vero e proprio studio ma poteva andare e lei disse: «Ma è un Luogo di Niente» e io scrissi: «Quale posto migliore per scrivere la storia della tua vita?» Lei disse: «I miei occhi sono guasti» e io le dissi che erano abbastanza sani e lei: «Vedono appena appena» coprendoli con le dita, ma io sapevo che era solo l'imbarazzo di essere fatta oggetto d'attenzione, disse: «Non so scrivere» e io ribattei che non c'è niente da sapere, basta lasciarlo uscire, e lei posò le mani sulla macchina da scrivere, come una cieca che tasta per la prima volta il

viso a qualcuno, e disse: «Non ho mai usato una di queste cose» e io: «Premi i

tasti e basta», lei disse che ci avrebbe provato, e provarci - anche se io sapevo usare la macchina da scrivere fin da quando ero ragazzo - era più di quanto sarò mai in grado di fare. Per mesi fu sempre uguale, lei si alzava alle 4 e andava nella camera degli ospiti, gli animali la seguivano e io venivo qui

e

non la rivedevo fino a colazione, e dopo il lavoro ci rimettevamo sulle nostre strade separate senza più vederci fino all'ora di dormire, forse ero in pensiero per lei perché metteva tutta la sua vita nella storia della sua vita, no, ero felice per lei, ricordavo la sensazione che stava provando, l'euforia di rifare il mondo dal principio, sentivo da dietro la porta i suoni della creazione, i caratteri impressi nella carta, le pagine sfilate dalla macchina e come tutto fosse, una volta tanto, migliore di com'era, e buono quanto lo poteva essere, pieno di senso, e poi una mattina di questa primavera, dopo anni di lavoro solitario, mi ha detto: «Vorrei farti vedere qualcosa» e l'ho seguita nella camera degli ospiti, e lei mi ha indicato il tavolino nell'angolo, con la macchina da scrivere stretta fra due pile di fogli più o meno della stessa altezza, e ci siamo avvicinati insieme, lei ha toccato ogni cosa sul tavolo e poi mi ha dato la pila di sinistra dicendo: «La mia vita».

«Come?» le ho chiesto alzando le spalle, lei ha dato un buffetto sul foglio, ha ripetuto: «La mia vita» e io ho sfogliato le pagine, saranno state mille, ho riappoggiato i fogli e le ho chiesto: «Cos'è?» attirando il palmo delle sue mani

sopra le mie e poi girando i palmi verso l'alto, lasciando scivolare le sue mani dalle mie, «La mia vita» ha risposto di nuovo, piena d'orgoglio, «l'ho scritta

solo fino a questo punto. Fino a oggi. Sono assolutamente in pari con me stessa.

L'ultima frase è: 'Gli farò vedere quello che ho scritto; spero gli piaccia tanto'». Ho preso le pagine e le ho sfogliate cercando quella in cui era nata, cercando il suo primo amore e l'ultima volta che aveva visto i suoi genitori, e stavo cercando anche Anna, e ho cercato, cercato, mi sono procurato un taglio

all'indice e ho fatto un fiorellino di sangue sulla pagina su cui avrei dovuto vederla mentre baciava qualcuno, ma tutto quello che ho visto è stato:

Avrei voluto piangere ma non ho pianto, probabilmente avrei dovuto farlo, annegare lei e me dentro la stanza, porre fine alle nostre sofferenze, ci avrebbero trovati a galla a faccia in giù in duemila pagine bianche, seppelliti sotto il sale delle mie lacrime evaporate, ho ricordato solo allora e troppo, troppo tardi, di avere tolto il nastro dalla macchina anni prima, era stato un gesto di vendetta contro la macchina da scrivere e me stesso, ne avevo fatto un

lungo nastro srotolando il negativo che aveva impresso - le case future che avevo creato per Anna, le lettere senza risposta che avevo scritto - quasi che così potessi difendermi dalla mia vita reale. Ma, peggio - non si può dire, scrivilo! - mi sono reso conto che tua madre non vedeva quel vuoto, non vedeva

niente. Sapevo che aveva dei disturbi, l'avevo sentita prendermi per il braccio mentre camminavamo, e dire: «I miei occhi sono guasti», ma avevo creduto che

fosse un modo per tenersi aggrappata a me, uno dei suoi modi di dire americani,

perché non domandava aiuto, perché chiedeva invece tutti quei giornali e riviste

se non poteva nemmeno vederli? Era forse il suo modo di domandare aiuto? Era per

quello che si reggeva così forte alle balaustre, e non voleva che la guardassi mentre cucinava, né mentre si cambiava, e non voleva aprire le porte? Aveva sempre qualcosa da leggere davanti a sé per non dover guardare nient'altro? Con

tutte le parole che le avevo scritto in tanti anni, non le avevo mai detto proprio niente? «Magnifico» le ho detto, stropicciandole la spalla in un modo speciale che abbiamo tra noi due, «è magnifico.» «Continua» mi ha detto. «Dimmi

cosa ne pensi.» Io le ho preso la mano e me la sono appoggiata su una guancia,

ho chinato la faccia verso la spalla, che nel contesto in cui lei credeva svolgersi il nostro colloquio significava: «Non posso leggerlo qui, ora. Me lo porterò in camera da letto, lo leggerò pian piano, con attenzione, come merita la storia della tua vita». Ma in quello che io sapevo essere il contesto del



nostro colloquio, significava: «Ti sono venuto meno».

Sa che ora è?

La prima volta che io e Anna abbiamo fatto l'amore è stato dietro il capanno di

suo padre, il padrone precedente era un agricoltore, ma Dresda era diventata troppo grande, cominciava a invadere i villaggi circostanti, il podere era stato diviso in nove appezzamenti e la famiglia di Anna era proprietaria del più grande. A metà di un pomeriggio d'autunno le pareti del capanno erano crollate -

suo padre aveva commentato spiritosamente «una foglia di troppo» - e il giorno

dopo aveva costruito nuove pareti tutte di librerie, in modo che fossero i libri a separare il dentro dal fuori. (Il nuovo tetto sporgente proteggeva i libri dalla pioggia, ma d'inverno il gelo appiccicava le pagine, e quando veniva primavera sibilavano.) All'interno fece un piccolo salotto, tappeti sul pavimento e due divanetti, di sera gli piaceva andare lì con un bicchiere di whisky e la pipa, togliere qualche libro e guardare nella parete verso il centro della città. Era un intellettuale, anche se non era importante, forse sarebbe stato importante se fosse vissuto più a lungo, forse dei grandi libri stavano avvolti come molle dentro di lui, libri che avrebbero diviso il dentro dal fuori. Il giorno in cui io e Anna abbiamo fatto per la prima volta l'amore lo

avevo incontrato nel cortile, era lì in compagnia di un tipo scarmigliato, con i capelli ricci che sprizzavano in ogni direzione, gli occhiali storti e la camicia bianca macchiata di impronte delle sue dita macchiate d'inchiostro:

«Thomas, ti presento il mio amico Simon Goldberg». Piacere, dissi, non sapevo

chi fosse né perché me lo avesse presentato, volevo cercare Anna, il signor Goldberg mi chiese che facevo, aveva una bella voce incrinata, come una strada

di ciottoli, gli risposi: «Niente» e lui rise, e il padre di Anna disse: «Non fare il modesto». «Voglio diventare uno scultore.» Il signor Goldberg si levò gli occhiali, si sfilò la camicia dai calzoni e si pulì le lenti con un lembo.

«Scultore?» Risposi: «Sto tentando di fare lo scultore». Inforcò nuovamente gli

occhiali, sistemandosi le stanghette dietro le orecchie, e disse: «Nel tuo caso, tentare significa già essere». «E lei, che cosa fa?» chiesi io, in un tono più provocatorio di quanto volessi. Lui rispose: «Non faccio più niente». Il padre di Anna gli disse: «Non fare il modesto» anche se questa volta l'altro non rideva, e poi a me: «Simon è una delle grandi menti della nostra epoca». «Sto tentando» mi disse il signor Goldberg come se in quel momento fossimo soli, lui

e io.

«Tentando cosa?» gli domandai, in un tono più ansioso di quanto volessi, e lui

si tolse di nuovo gli occhiali: «Sto tentando di essere». Mentre suo padre e il signor Goldberg parlavano nel salotto improvvisato i cui libri separavano il dentro dal fuori, io e Anna andammo a passeggio, camminammo sulle canne stese

sull'argilla grigioverde vicino all'ex scuderia, e poi giù fino al punto in cui sapendo dove e come guardare si vedeva il limitare dell'acqua, infangandoci fino

a metà gambale, macchiandoci del succo dei frutti caduti che calciavamo lontano,

dal punto più elevato del podere vedevamo la stazione dei treni affollata, le attività legate alla guerra si avvicinavano sempre più, i soldati attraversavano la nostra città diretti a est, e i profughi andavano a ovest o si fermavano lì, i treni arrivavano e partivano a centinaia, e noi finimmo dove avevamo iniziato,

fuori dal capanno che era un salotto.

«Sediamoci» disse lei, e ci abbassammo a terra, la schiena contro gli scaffali,

li sentivamo parlare all'interno, sentivamo l'odore del fumo di pipa che passava

tra i libri, e Anna cominciò a baciarmi, «Ma se escono?» sussurrai, lei mi

sfiorò le orecchie, volendo dire che con la loro voce saremmo stati al sicuro.

Pose le mani dovunque su di me, non sapevo cosa stesse facendo, io toccai tutte

le parti di lei, cosa stavo facendo, capivamo una cosa che non sapevamo spiegare? Suo padre disse: «Puoi restare con noi fin che ti pare. Puoi restare per sempre». Lei si sfilò la camicia da sopra la testa, io le presi i seni fra le mani, era una cosa imbarazzante e naturale, lei mi sfilò la camicia da sopra la testa, nel momento in cui non vidi più niente il signor Goldberg rise e disse: «Per sempre», lo sentii camminare nella stanzetta, le misi la mia mano sotto la gonna, fra le gambe, tutto sembrava quasi andare in fiamme, senza nessuna esperienza sapevo cosa fare, era esattamente com'era stato nei miei sogni, quasi che tutte le informazioni fossero rimaste compresse dentro di me come una molla, tutto quel che stava succedendo fosse già successo e dovesse succedere di nuovo, «Non riconosco più il mondo» disse il padre di Anna, lei si

sdraiò sulla schiena dietro un muro di libri da cui fuggivano voci e fumo di pipa, «Voglio fare l'amore» sussurrò, io sapevo esattamente cosa fare, stava venendo buio, i treni stavano partendo, le sollevai la gonna, il signor Goldberg

disse: «Io non l'ho mai riconosciuto più di ora» e lo sentivo respirare dall'altro lato dei libri, se ne avesse sfilato uno dallo scaffale avrebbe visto tutto. Ma i libri ci proteggevano. Ero dentro di lei appena da un secondo

quando

andai in fiamme, lei gemette e il signor Goldberg pestò un piede e lanciò un grido, come un animale ferito, chiesi ad Anna se stava male e lei fece no con la

testa, ricaddi su di lei appoggiandole sul petto la guancia e vidi il volto di tua madre alla finestra del primo piano, «Ma allora perché piangi?» le domandai,

esausto e ricco di esperienza, «La guerra!» disse il signor Goldberg, adirato e sconfitto, la voce gli tremava: «Continuiamo a ucciderci l'un l'altro senza scopo! É la guerra fatta dall'umanità all'umanità, e finirà solo quando non ci sarà più nessuno da combattere!» Lei rispose: «Fa male».

Sa che ora è?

Ogni mattina prima di colazione, e prima che io venga qui, tua madre e io andiamo nella camera degli ospiti, gli animali ci seguono, io sfoglio le pagine bianche e faccio a gesti le risate, faccio a gesti le lacrime, se lei mi chiede perché rido o piango batto il dito sulla pagina, e se mi chiede: «Perché?» premo

la mano di lei sul suo cuore e poi sul mio, o appoggio il suo indice allo specchio oppure, di sfuggita, al fornellino, qualche volta mi chiedo se lei sa, mi domando, nei miei momenti di massimo Niente, se sta mettendomi alla prova, se

scrive a macchina tutto il giorno cose senza senso, o non scrive nulla, solo per

spiare la mia reazione, vuol sapere se la amo, che è quanto tutti vogliono da tutti gli altri, neanche l'amore in sé, ma sapere che l'amore è lì, come le pile nuove nella torcia del kit d'emergenza nel ripostiglio dell'ingresso, «Non farlo vedere a nessun altro» le ho detto quella prima mattina in cui me lo ha mostrato, e forse stavo cercando di proteggerla, o di proteggere me stesso.

«Bisognerà che resti il nostro segreto finché sarà perfetto. Ci lavoreremo insieme. Ne faremo il più grande libro che sia mai stato scritto.» «Tu lo credi possibile?» mi ha domandato, fuori le foglie si muovevano al vento, dentro davamo sfogo alla nostra preoccupazione per quel genere di verità, «Sì» ho risposto, toccandole un braccio, «se ci impegniamo a sufficienza.» Lei ha teso

le braccia davanti a sé e ha trovato la mia faccia, ha detto: «Scriverò di questo». E da quel giorno l'ho sempre incoraggiata, chiedendole di scrivere di più, di scavare più a fondo, «Descrivi la sua faccia» le dicevo, passando la mano sulla pagina bianca, e poi, l'indomani mattina: «Descrivi i suoi occhi» e dopo, tenendo la pagina davanti alla finestra in modo che si riempisse di luce: «Descrivi le sue iridi» e poi: «Le sue pupille». Lei non chiede mai: «Di chi?» Non chiede mai: «Perché?» Gli occhi su quelle pagine sono i miei? Ho visto la

pila di fogli di sinistra diventare due volte, quattro volte più alta, ho sentito delle divagazioni diventare digressioni e poi diventare brani e poi capitoli e so - perché lei me lo ha spiegato - che quella che prima era la seconda frase adesso è la penultima. Solo due giorni fa mi ha detto che la storia della sua vita stava succedendo più in fretta della sua vita, «Che vuoi dire?» le ho chiesto con le mani, e lei ha risposto: «Succede così poco, e ho così buona memoria». «Potresti scrivere del negozio, no?» «Ho descritto tutti i diamanti nella cassetta.» «Potresti scrivere di altre persone.» «La storia della mia vita è la storia di tutti quelli che ho conosciuto finora.» «Potresti scrivere dei tuoi sentimenti.» «E non sono la stessa cosa, la mia vita e i miei sentimenti?»

Scusi, dove si prendono i biglietti?

Ho tante cose da dirti, e il problema non è che sto esaurendo il tempo, ma che sto esaurendo lo spazio, questo quaderno si sta riempiendo, potrebbero non esserci abbastanza pagine, stamattina ho dato un ultimo sguardo dentro l'appartamento e c'erano parole scritte ovunque, riempivano muri e specchi, avevo arrotolato i tappeti per poter scrivere sui pavimenti, avevo scritto sulle finestre, e attorno alle bottiglie di vino che ci regalavano ma che non bevevamo

mai, anche quando fa freddo sto sempre in maniche corte perché le mie

braccia

sono altri quaderni.

Ma ci sono troppe cose da esprimere. Mi dispiace. E questo che ho cercato di dirti, mi dispiace di tutto. Di avere detto addio ad Anna quando forse avrei potuto salvare lei e la nostra idea, o se non altro morire con loro. Mi dispiace della mia incapacità di lasciare andar via le cose senza importanza e di trattenere quelle importanti. Mi dispiace di quello che sto per fare a tua madre e a te. Mi dispiace perché non vedrò mai il tuo viso, non ti darò da mangiare, non ti racconterò le storie per farti addormentare. A modo mio ho tentato di spiegarmi, ma quando penso alla storia della vita di tua madre so di non aver spiegato proprio niente, io e lei non siamo diversi, anch'io ho scritto Niente.

«La dedica» mi ha detto lei stamane, solo poche ore fa, quando sono entrato per

l'ultima volta nella camera degli ospiti, «leggila.» Le ho sfiorato le palpebre con le dita e le ho aperto gli occhi, li ho dischiusi abbastanza per

trasmetterle ogni possibile significato, e stavo per abbandonarla senza nemmeno

dire addio, stavo per voltare le spalle a un matrimonio di millimetri e regole,

«Pensi che sia troppo?» mi ha chiesto, riportandomi alla sua dedica invisibile,

io l'ho toccata con la mano destra, ignorando a chi avesse dedicato la storia

della sua vita, «Non è sciocca, eh?» Io l'ho toccata con la mano destra, e



avevo

già nostalgia di lei ma non ci stavo ripensando, no, pensavo: «Non è frivola?»

L'ho toccata con la mano destra, e per quel che sapevo la dedica era a lei stessa, «Per te, significa tutto?» mi ha chiesto, e stavolta ha messo il dito su ciò che non c'era, e l'ho toccata con la sinistra, e per quel che sapevo la dedica era a me. Le ho detto che dovevo andare. Le ho domandato, con una lunga

serie di gesti privi di senso per chiunque altro, se voleva qualcosa di speciale. «Tu capisci sempre tutto» ha detto lei. «Qualche rivista di scienze naturali?» (Ho sbattuto le mani come se fossero ali.) «Sarebbe bello.» «Forse qualcosa sulle belle arti?» (Le ho preso la mano come un pennello e ho dipinto

davanti a noi un quadro immaginario.) «Certo.» Mi ha accompagnato alla porta,

come ha sempre fatto, «Vai pure a letto, forse farò tardi» le ho detto, appoggiandole sulla spalla la mano aperta e poi abbassandole la guancia sul mio

palmo. Lei mi ha risposto: «Ma senza di te non riesco a prendere sonno». Ho tenuto le sue mani contro il mio capo e ho fatto segno di sì, che sarebbe riuscita, e siamo andati alla porta navigando su un sentiero di Qualcosa. «E senza di te non riesco a prendere sonno?» Ho tenuto le sue mani contro la mia

testa e ho annuito. «E se?...» Io ho annuito. «Rispondimi» mi ha detto, e io mi sono stretto nelle spalle. «Promettimi che starai attento» mi ha detto, tirandomi il cappuccio del soprabito sopra la testa, «Promettimi che starai attento in un modo ultraspeciale. Lo so che guardi a destra e a sinistra prima di attraversare la strada, ma voglio che guardi a destra e a sinistra due volte, perché te l'ho detto io.» Ho annuito. Mi ha chiesto: «Ti sei dato la crema?» Con

le mani ho detto: «Fuori fa freddo. Hai il raffreddore». E lei: «E tu?» Ho sorpreso me stesso toccandola con la mano destra. Potevo anche vivere nella menzogna, ma mi era impossibile dire quella piccola bugia. Lei ha detto: «Aspetta» ed è filata in casa per tornare con un flacone di crema. Se l'è spremuta su una mano e ha strofinato le mani e me l'ha spalmata sulla nuca, e sulle mani, e fra le dita, sul naso, sulla fronte, sulle guance, sul mento, tutta la pelle esposta, alla fine io ero la creta e lei la scultrice, dover vivere è triste, ho pensato, ma è tragico poter vivere una sola vita, perché se avessi due vite una l'avrei passata insieme a lei. Sarei rimasto con lei nell'appartamento, avrei strappato la planimetria dalla porta, avrei abbracciato tua madre sul letto, avrei detto: «Vorrei due panini» e cantato: «Start spreading the news...» e riso: «Ah ah ah!» e gridato: «Aiuto!» Avrei passato quella vita tra i vivi. Siamo scesi insieme con l'ascensore e siamo arrivati

sulla soglia, quindi lei si è fermata e io ho continuato a camminare. Sapevo che

stavo per fare a pezzi quel che lei era riuscita a ricostruire, ma avevo una vita sola. La sentivo dietro di me. Di mia volontà, o a dispetto di me, mi sono voltato indietro, le ho detto: «Non piangere» mettendomi sulla faccia le sue dita e ricacciando lacrime immaginarie su per le mie guance e dentro gli occhi,

«Lo so» ha detto lei, mentre si asciugava lacrime vere sulle sue guance, e io ho

battuto un piede, che voleva dire: «Non andrò all'aeroporto». «Vai all'aeroporto» mi ha detto, io le ho toccato il petto e ho puntato la sua mano in fuori, verso il mondo, e poi verso il suo petto, «Lo so» ha detto lei «certo che lo so.» Le ho tenuto le mani e abbiamo finto di stare dietro un muro invisibile, o dietro il quadro immaginario, i palmi a esplorarne la superficie, poi, a rischio di dir troppo, ho tenuto una delle sue mani sui miei occhi e l'altra sui suoi, «Sei troppo buono con me» ha detto, io ho appoggiato le sue mani sul mio capo e ho fatto sì e lei ha riso, mi piace tanto quando ride, anche se in verità non sono innamorato di lei, ha detto: «Ti amo», io le ho spiegato come mi sentivo, gliel'ho spiegato in questo modo: le ho sollevato le mani di lato, le ho puntato gli indici l'uno verso l'altro e lentamente, molto lentamente, li ho avvicinati, e più si avvicinavano e più lentamente li

spingevo

finché, quando erano lì lì per toccarsi, quando erano solo a una pagina di dizionario dal toccarsi, premendo i lati opposti della parola «amore», li ho fermati, li ho fermati e tenuti lì. Non so cosa ha pensato, non so cosa ha capito, o cosa non si è concessa di capire,, mi sono voltato allontanandomi, e non ho più guardato indietro né lo farò. Ti dico tutto questo perché io non sarò

mai tuo padre e tu sarai sempre mio figlio. Voglio che sappia, almeno, che non è

per egoismo che vado via, come spiegarlo? Io non posso vivere, ci ho provato, ma

non riesco. Se sembra semplice, è semplice quanto può esserlo una montagna.

Anche tua madre ha sofferto, ma lei ha scelto di vivere e ha vissuto, devi esserle figlio e marito. Non mi aspetto che un giorno tu mi capisca, tanto meno

che mi perdoni, forse non leggerai nemmeno queste parole, ammesso che tua madre

te le mostri. É ora di andare. Voglio che tu sia felice, lo desidero più di quanto desideri la mia felicità, sembra semplice questo? Ora vado. Strapperò dal

quaderno queste pagine, e prima di salire sull'aereo lascerò questa lettera

nella cassetta postale con l'indirizzo: «A mio figlio non nato» e non scriverò

mai più una parola, sono partito, ormai non sono più qui. Con amore, Tuo padre

Voglio comprare un biglietto per Dresda. Che cosa fai qui?

Devi tornare a casa. Dovresti stare a letto. Lascia che ti accompagni a casa.

Sei matta. Prenderai un raffreddore. Prenderai un raffreddissimo.

CAPITOLO7.

Scarpe più pesanti

Dodici weekend dopo abbiamo fatto la prima di Amleto. Anche se in realtà era una

versione abbreviata, perché l'Amleto vero è troppo lungo e complicato, e quasi

tutti i miei compagni di classe soffrono di disturbi da deficit di attenzione.

Per esempio, il famoso discorso «Essere o non essere», che conosco grazie al

Tutto Shakespeare che mi ha regalato la nonna, era stato tagliato, perciò alla fine rimaneva: «Essere o non essere, questo è il problema».

Tutti avremmo dovuto avere una parte, solo che non c'erano abbastanza parti e

quel giorno avevo saltato i provini perché avevo le scarpe troppo pesanti per andare a scuola, così mi avevano dato la parte di Yorick, che all'inizio mi aveva messo in imbarazzo. Ho proposto a Mrs Rigley che avrei potuto anche solo

suonare il tamburello nell'orchestra.

Lei ha risposto: «Non c'è nessuna orchestra». Io ho detto: «Fa lo stesso». E lei: «Sarà stupendo. Tu sarai tutto vestito di nero e i truccatori ti dipingeranno le mani e il collo di nero, e i costumisti ti faranno una specie di teschio di cartapesta da indossare sulla faccia.

Proverai veramente l'illusione di non avere un corpo». Ci ho pensato su un attimo e poi le ho detto la mia idea, che era migliore. «Invece, inventerò una tenuta di invisibilità. Potrebbe essere fatta così: mi metto sulla schiena una telecamera che riprende tutto quello che sta dietro di me e lo proietta su uno schermo al plasma che porterei sul davanti e coprirebbe tutto tranne la faccia.

Così sembrerebbe che non ci sono proprio.» Lei ha detto: «Grande». E io: «Ma

quella di Yorick è veramente una parte?» E lei mi ha sussurrato nell'orecchio: «A dire il vero, se c'è una cosa che mi fa paura, è che rubi la scena a tutti quanti». Al che ero emozionatissimo all'idea di fare Yorick.

La prima recita è stata proprio forte. Avevamo una macchina per fare la nebbia,

perciò il cimitero era come il cimitero in un film. «Ahimè, povero Yorick!» ha

detto Jimmy Snyder tenendomi la faccia, «Io lo conobbi, Orazio.» Non avevo lo

schermo al plasma, perché il budget non lo consentiva, ma da sotto il teschio

potevo guardarmi attorno senza che nessuno se ne accorgesse. Ho visto tante persone che conoscevo, che mi ha fatto sentire speciale. Ovviamente c'erano la

mamma, Ron e la nonna.

C'era anche Dentifricio, con Mr e Mrs Hamilton, cosa che era carina, e anche Mr

e Mrs Minch, perché Il Minch faceva Guildenstern. C'erano un sacco di Black che

avevo conosciuto in quei dodici weekend. C'era Abe.

C'erano Ada e Agnes. (In effetti, erano seduti vicini, anche se loro non se ne sono accorti.) Ho visto Albert, Alice, Allen, Arnold, Barbara e Barry. Credo che

in totale fossero metà del pubblico. Ma la cosa pazzesca è che non hanno capito

cosa avevano in comune, un po' come me che non capivo cosa c'entrassero fra loro

la puntina da disegno e il cucchiaino storto e il foglio di stagnola e tutte le altre cose che avevo trovato scavando nel Central Park.

Ero incredibilmente nervoso ma non ho perso la mia sicurezza, e sono stato molto, molto sottile. Lo so perché è scoppiato un applauso a scena aperta che mi

ha fatto sentire da un milione di dollari.

Anche la seconda recita non è andata male. C'era la mamma, ma Ron

lavorava fino

a tardi. Buono, perché comunque non lo volevo lì.

Ovviamente c'era la nonna. Dei Black non ne ho visto nemmeno uno, però sapevo

che la maggioranza delle persone vanno a una sola recita, a meno che siano i tuoi genitori, quindi non ci sono rimasto troppo male. Ho cercato di fare un'interpretazione super e credo di esserci riuscito.

«Ahimè, povero Yorick. Io lo conobbi, Orazio: un tipo di incredibile arguzia, della più vivace fantasia. Mille volte mi portò sulla schiena, a cavalluccio. E ora, che immagine orrenda offre al mio ricordo. Da stringermi la gola.»

La sera dopo è venuta solo la nonna. La mamma aveva una riunione fino a tardi

perché stava per andare in aula uno dei suoi processi, e non ho chiesto dov'era Ron, perché mi imbarazzava e comunque non lo volevo lì.

Mentre ero lì, più fermo che potevo, con la mano di Jimmy Snyder sotto il mento,

mi sono chiesto: Che senso ha fare un'interpretazione molto sottile se nessuno ti guarda?

La nonna non è venuta dietro le quinte a salutarmi prima della recita della sera

dopo, e neanche alla fine, però ho visto che c'era. La vedevo dalle mie orbite



vuote, in piedi in fondo alla sala, sotto il tabellone da basket. Il suo trucco assorbiva l'illuminazione in un modo affascinante, sembrava che splendesse di

luce ultravioletta. «Ahimè, povero Yorick.» Io ero immobilissimo, e per tutto il

tempo non ho mai smesso di chiedermi: Quale processo può essere più importante

della più grande opera teatrale di tutti i tempi?

Anche alla recita dopo c'era solo la nonna. Ha pianto sempre nei momenti sbagliati, e si è scompisciata sempre nei momenti sbagliati. Ha applaudito quando il pubblico ha saputo che Ofelia era annegata, che dovrebbe essere una

brutta notizia, e ha fatto «buu» quando Amleto alla fine ha centrato la prima botta, nel duello con Laerte, che per ovvie ragioni è una buona cosa.

«Eran qui quelle labbra che ho baciato non so quante volte. Dove sono ora i tuoi lazzi? Le tue capriole? Le tue canzoni?»

Dietro le quinte, prima dell'ultima recita, Jimmy Snyder ha imitato la nonna per

far ridere gli altri della compagnia e i tecnici. Mi sa che non mi ero reso conto del baccano che faceva. Mi ero arrabbiato tanto con me stesso per averla

notata, ma mi sbagliavo: era colpa sua.

L'avevano notata proprio tutti. Jimmy l'ha imitata benissimo: i suoi schiaffetti con la mano sinistra quando c'era qualcosa di buffo, come se avesse una mosca

davanti alla faccia, la testa che si piegava come se stesse concentrandosi incredibilmente su qualcosa, e gli starnuti e l'augurio che si faceva: «Salute a me». E il suo modo di piangere dicendo: «Com'è triste» così che la sentivano tutti.

Io stavo lì seduto mentre lui faceva scompisciare tutti quanti. Si è scompisciata perfino Mrs Rigley, e altrettanto suo marito, che suonava il piano

ai cambi di scena. Io non ho fatto parola che era mia nonna, e non gli ho detto neanche di smetterla. Fuori, mi scompisciavo anch'io.

Dentro, avrei voluto che la nascondessero in una tasca portatile, o che avesse anche lei una tenuta di invisibilità. Avrei voluto che potessimo andarcene via tutti e due in qualche posto lontano, tipo il sesto distretto.

Quella sera lei era ancora lì, in ultima fila, anche se erano occupate solo le prime tre. L'ho guardata da sotto il teschio. Aveva la mano sul cuore ultravioletto e sentivo che diceva: «Com'è triste. Com'è triste».

Ho pensato alla sciarpa incompiuta, e al sasso che aveva trasportato per la Broadway, e che lei aveva vissuto tanta vita ma aveva ancora bisogno di amici

immaginari, e alla guerra dei pollici.

MARGIE CARSON: Dunque, Amleto, dov'è Polonio?

JIMMY SNYDER: A cena.

MARGIE CARSON: A cena! Dove?

JIMMY SNYDER: Non dove mangia, ma dove è mangiato.

MARGIE CARSON: Wow!

JIMMY SNYDER: Un re può fare un viaggio di piacere attraverso le budella di un

mendicante.

Quella sera sul palco, sotto quel teschio, mi sono sentito incredibilmente

vicino a ogni cosa nell'universo, ma anche straordinariamente solo. Per la prima

volta in vita mia mi sono chiesto se la vita valeva tutta la fatica che serve

per vivere. Perché, esattamente, valeva la pena di vivere? Che c'è di così

orrendo nell'essere morti per sempre e non provare niente, non sognare nemmeno?

Che c'è di così fantastico nel provare sensazioni e far sogni?

Jimmy mi ha messo la mano sotto la faccia. «Eran qui quelle labbra che ho

baciato non so quante volte. Dove sono ora i tuoi lazzi? Le tue capriole? Le tue

canzoni?»

Forse è stato per quello che era successo in quelle dodici settimane. O forse è stato perché quella sera mi sentivo così vicino e solo. Sta di fatto che non potevo più rimanere morto.

IO: Ahimè, povero Amleto. [Prendo in mano la faccia di jimmy snyder] Io lo conobbi, Orazio.

jimmy snyder: Ma Yorick... tu sei soltanto... un teschio.

IO: E allora? Mene frego. Vaffanculo.

JIMMY SNYDER: [Sottovoce] Questo nel copione non c'è. [Guarda per cercare aiuto

verso MRS RIGLEY, che è in prima fila e sfoglia il copione. Lei con la mano destra disegna cerchi nell'aria, che è il simbolo universale per: «Improvvisa»]

IO: Io lo conobbi, Orazio: un coglione di infinita stupidità, un eccellentissimo masturbatore nel cesso dei maschi al primo piano: ho le prove. In più è dislessico.

JIMMY SNYDER: [Non gli viene in mente niente da dire]

IO: Dove sono i tuoi lazzi? Le tue capriole? Le tue canzoni?

JIMMY SNYDER: Ma cosa dici?

IO: [La mano alzata verso il segnapunti] Mangia il mio merdaiolo, dolce principe.

JIMMY SNYDER: Eh?

IO: Sei colpevole di avere maltrattato i più deboli: di avere reso la vita quasi impossibile a sfigati come me e Dentifricio e Il Minch, di avere fatto l'imitazione dei ritardati mentali, di tirare scherzi telefonici a persone che di telefonate non ne ricevono quasi mai, di aver terrorizzato animali domestici e anziani (i quali tra parentesi sono più intelligenti di te e ne sanno di più), di avermi preso in giro solo perché ho un amico micio... E ti ho anche visto buttare le cartacce per terra.

JIMMY SNYDER: Non faccio mai scherzi telefonici ai ritardati.

IO: E poi sei stato adottato.

JIMMY SNYDER: [Cerca fra il pubblico i suoi genitori]

IO: E nessuno ti vuol bene.

JIMMY SNYDER: I suoi occhi cominciano a riempirsi di lacrime.

IO: E soffri di sclerosi laterale amiotrofica. JIMMY SNYDER: Eh?

IO: A nome dei morti... [Mi tolgo il teschio dalla testa. Anche se è di cartapesta, è sempre molto duro. Sbatto il teschio contro la testa di JIMMY SNYDER, prima una volta e poi un'altra. Lui cade a terra, dato che è svenuto, e non riesco a credere a quanto sono forte. Lo colpisco ancora alla testa, con tutte le forze, e comincia a uscirgli sangue dal naso e dalle orecchie. Ma non provo nessuna compassione. Voglio che sanguini perché se lo merita.

Nient'altro

ha senso. PAPÀ non ha senso.

MAMMA non ha senso. IL PUBBLICO non ha senso. Le sedie pieghevoli e la nebbia

della macchina per fare la nebbia non hanno senso. Shakespeare non ha senso. Le

stelle che, come so, stanno dall'altra parte del soffitto della palestra non

hanno senso. L'unica cosa che ha senso, al momento, è spaccare la faccia a JIMMY

SNYDER. Il suo sangue. Gli spacco una parte dei denti nella bocca, e credo che

gli finiscano dritti in gola. C'è sangue dappertutto, copre tutto. Continuo a

sbattere il teschio contro il suo teschio, che è anche il teschio di RON (per

aver permesso alla MAMMA di rifarsi una vita), e il teschio della MAMMA (per

essersi rifatta una vita), e il teschio di PAPÀ (per essere morto), e il teschio

della NONNA (perché mi ha messo in imbarazzo così), e il teschio del dott. fein

(per aver chiesto se dalla morte di papà poteva venire anche qualcosa di buono),

e i teschi di tutti quelli che conosco.

IL pubblico applaude, tutto il pubblico, perché sto facendo una cosa

sensatissima. Mi stanno tributando un applauso a scena aperta, tutti in piedi,

mentre lo colpisco, e lo colpisco ancora, hi! sento gridare]

IL PUBBLICO: Grazie! Grazie, Oskar! Sei tutti noi! Ti proteggeremo!

Sarebbe stato forte.

Ho guardato il pubblico dal teschio, con la mano di Jimmy sotto il mento.

«Ahimè, povero Yorick.» Ho visto Abe Black e lui ha visto me.

Sapevo che ci stavamo dicendo qualcosa con gli occhi, ma non sapevo cosa, e non

sapevo se mi interessava.

Dodici weekend prima ero andato a trovare Abe Black a Coney Island. Sono un

grande sognatore, però non potevo fare tutta quella strada a piedi, così avevo preso un taxi. Ancora prima di uscire da Manhattan, ho capito che i \$7,68 nel mio borsellino non sarebbero bastati. Non so se non averlo detto al tassista bisogna calcolarlo o no come bugia. Fatto sta che sapevo di dover arrivare là, e

non c'erano alternative. Quando lui ha fermato la macchina davanti

all'indirizzo, il tassametro segnava \$76,50. Gli ho chiesto: «Mr Mahaltra, sei ottimista o pessimista?» Mi ha risposto: «Che?» Gli ho spiegato: «Perché purtroppo ho solo sette dollari e sessantotto cent». «Sette dollari?» «E

sessantotto cent.» «Non può essere vero.» «Purtroppo sì. Ma se mi dai il tuo indirizzo, ti prometto che ti spedirò il resto.» Lui ha appoggiato la testa sul

volante. Gli ho chiesto se non si sentiva bene, mi ha risposto: «Tieni i tuoi sette dollari e sessantotto cent». Gli ho detto: «Ti prometto che ti spedirò i soldi». Il tassista mi ha dato il suo biglietto da visita, che in realtà era il biglietto da visita di un dentista, ma aveva scritto dietro il suo indirizzo. Poi ha detto qualcosa in un'altra lingua, che non era il francese. «Sei arrabbiato con me?»

Ovviamente gli ottovolanti mi fanno venire un panico incredibile, ma Abe mi ha

convinto ad andarci insieme con lui. «Sarebbe un peccato morire senza aver fatto

un giro sul Cyclone» mi ha detto. «Sarebbe un peccato morire» gli ho risposto.

«Sì, ma almeno così sei tu a scegliere» ha detto lui. Ci siamo seduti nella

prima carrozza e nelle parti in discesa Abe alzava le mani in aria. Io

continuavo a chiedermi se quello che provavo assomigliava veramente a cadere.

Ho cercato di calcolare tutte le forze che tenevano la carrozza nelle rotaie e

me nella carrozza. Ovviamente, c'era la gravità. E la forza centrifuga. E la

velocità acquisita. E l'attrito fra le ruote e il binario. E la resistenza

dell'aria, credo, o qualcosa del genere. Papà mi insegnava la fisica con delle

matite sulle tovaglie di carta mentre aspettavamo i pancake. Lui sarebbe stato



capace di spiegarmi tutto.

L'oceano aveva un odore pazzesco, e anche la roba da mangiare che vendevano sul

lungomare, come i funnel, lo zucchero filato e gli hot dog. Era una giornata quasi perfetta, a parte che Abe non sapeva niente della chiave e neanche di papà. Ha detto che doveva andare a Manhattan in macchina, e se volevo poteva

darmi un passaggio. Gli ho detto: «Io non salgo in auto con gli sconosciuti, e poi come facevi a sapere che sarei andato a Manhattan?» Lui mi ha risposto: «Noi

non siamo sconosciuti, e non so come facevo a saperlo». «Hai un gippone?» «No.»

«Bene. Hai una macchina ibrida, a gas ed elettricità?» «No.» «Male.»

Mentre eravamo in macchina gli ho raccontato che stavo andando da tutte le persone di New York che si chiamavano Black. Mi ha detto: «Posso capirti, nel

mio piccolo, perché una volta mi è scappato un cane. Era una femmina, la più brava cagnetta del mondo. Le volevo un gran bene e la trattavo come una regina.

Non voleva scappare. Solamente che è andata in confusione, e ha seguito prima

una cosa e poi l'altra». «Ma il mio papà non è scappato» ho detto. «É morto in

un attacco terroristico.» Abe ha risposto: «É a te che stavo pensando». É venuto

con me fino alla porta dell'appartamento di Ada Black, anche se gli avevo spiegato che potevo arrangiarmi da solo. «Starò più tranquillo sapendoti arrivato sano e salvo» mi ha detto, e mi sembrava di sentire la mamma.

Ada Black aveva in casa due quadri di Picasso. Non sapeva niente della chiave,

perciò per me quei quadri non significavano niente, anche se sapevo che erano

famosi. Mi ha detto che se volevo potevo sedermi sul divano, ma le ho risposto

che non credevo nella pelle, e son restato in piedi. Il suo era l'appartamento più incredibile dove fossi mai entrato.

I pavimenti erano come scacchiere di marmo, i soffitti come torte. Tutto sembrava fatto per stare in un museo, perciò ho scattato qualche foto con la macchina del nonno. «Potrebbe essere una domanda da maleducati, ma tu sei la

persona più ricca del mondo?» Lei ha toccato una lampada e mi ha risposto: «Sono

la 467a persona più ricca del mondo».

Le ho domandato come si sentiva sapendo che nella stessa città vivevano i senzatetto e i milionari. Mi ha risposto: «Se è lì che vuoi andare a parare,

faccio tanta beneficenza», Le ho detto che non volevo andare a parare in nessun

posto, solo sapere che effetto le faceva. «Nessun effetto» ha risposto, poi mi ha chiesto se volevo qualcosa da bere. Le ho risposto un caffè, e lei ha detto a qualcuno in un'altra stanza di preparare un caffè, poi le ho chiesto se non le sembrava giusta, come idea, che nessuno dovesse avere più di un certo tot di soldi fino a quando tutti non avevano quel tot. Un'idea che mi aveva buttato lì una volta papà. Lei ha risposto: «Be'... non è che l'Upper West Side sia a buon

mercato». Le ho chiesto come faceva a sapere che abitavo nell'Upper West Side.

«Possiedi cose superflue?» «Non mi sembra.» «Fai collezione di monete?» «Come

fai a sapere che faccio collezione di monete?» «Tanti ragazzini collezionano monete.» Le ho risposto: «Ne ho bisogno». «Ne hai bisogno quanto un senzatetto

ha bisogno di mangiare?» La conversazione cominciava a imbarazzarmi. Mi ha

detto: «Ci son più cose di cui hai bisogno, o più cose di cui non hai bisogno?»

Ho risposto: «Dipende da cosa significa aver bisogno».

Ha detto: «Che tu mi creda o no, una volta ero un'idealista». Le ho chiesto cosa voleva dire idealista. «Vuol dire che uno vive secondo quello che crede

giusto.» «E adesso non vivi più così?» «Ci sono alcune domande che non faccio

più.» Una signora afroamericana mi ha portato il caffè su un vassoio d'argento.

Le ho detto: «Hai una bellissima divisa».

Lei ha guardato Ada. «Veramente» ho detto. «L'azzurro è un colore che ti sta benissimo.» Lei stava ancora guardando Ada, che ha detto: «Grazie, Gail». Mentre

tornava in cucina ho detto: «Gail è un bellissimo nome».

Quando siamo rimasti soli, Ada mi ha detto: «Oskar... temo che tu abbia messo

Gail molto a disagio». «Cosa vuoi dire?» «Sono sicura che si è sentita in imbarazzo.» «Cercavo solo di essere gentile.» «Forse hai esagerato.» «Come si fa

a esagerare cercando di essere gentili?» «Sei stato paternalista.» «Cosa vuol dire?» «Che le parlavi come se fosse una bambina.» «Ma non volevo.» «Non c'è da

vergognarsi a fare la cameriera.

É un lavoro serio, e la pago bene.» Ho detto: «Cercavo solo di essere gentile».

E poi mi sono chiesto: Gliel'ho detto io che mi chiamo Oskar?

Siamo rimasti seduti per un po'. Lei continuava a guardar fuori dalla finestra come in attesa che succedesse qualcosa nel Central Park. Le ho chiesto: «Ti

dispiace se mi metto a curiosare in casa tua?» Lei ha riso e ha risposto:

«Finalmente qualcuno che dice quello che pensa». Ho curiosato un po' in giro,

c'erano così tante stanze che mi sono chiesto se l'interno dell'appartamento era

più grande dell'esterno. Comunque non ho trovato nessun indizio. Quando sono

tornato mi ha chiesto se gradivo un tramezzino, che mi ha fatto orrore, ma sono

stato educatissimo e ho risposto: «Acci». «Come?» «Acci.» «Mi dispiace. Non

capisco che vuol dire.» «Acci. Nel senso di non esiste...» Ha detto: «Io so che cosa sono». Ho fatto sì con la testa, anche se non capivo di cosa parlava né cosa c'entrava quello con tutto il resto. «Anche se non mi piaccio, lo so. I miei figli si piacciono, ma non sanno che cosa sono. Dimmi tu cosa è peggio.»

«Ripeti un po' le due cose?...» Lei si è scompisciata e ha detto: «Mi piaci».

Le ho fatto vedere la chiave, ma non l'aveva mai vista, e non sapeva darmi informazioni.

Anche se le ho detto che non avevo bisogno di aiuto, si è fatta promettere dal custode che mi avrebbe messo su un taxi. Le ho spiegato che non potevo pagare il

taxi. Lei ha detto: «Ma io sì».

Le ho dato il mio biglietto da visita. Ha detto: «Tanti auguri», mi ha messo le mani sulle guance e mi ha baciato sul cocuzzolo. Era sabato, ed è stato deprimente.

Gentile Oskar Schell,

grazie per il Suo contributo alla Fondazione Americana contro il Diabete. Ogni

dollaro - o, come nel Suo caso, mezzo dollaro - è importante.

Le allego un po' di materiale sulla Fondazione, tra cui la nostra dichiarazione di intenti, un pieghevole che descrive attività e passati successi, unitamente a qualche informazione sui nostri traguardi futuri, a breve e a lungo termine.

Ancora grazie per avere contribuito a questa causa così drammatica. Lei sta contribuendo a salvare vite umane.

Con gratitudine,

Patricia Roxbury presidente della sezione di New York

Anche se può sembrare difficile da credere, il Black dopo abitava nella nostra palazzina, proprio al piano sopra di noi! Se non fosse stata la mia vita, non ci avrei creduto. Sono sceso nell'ingresso e ho chiesto a Stan cosa sapeva della persona del 6A. Mi ha risposto: «Mai visto nessuno entrare o uscire. Solo tante

consegne a domicilio e tanta spazzatura». «Figo.» Lui si è chinato verso di me e

ha sussurrato: «E un posto stregato». E io gli ho sussurrato: «Io non credo nel paranormale».

Mi ha risposto: «I fantasmi se ne infischiano se credi in loro o no» e, anche se ero ateo, sapevo che aveva torto.

Ho rifatto le scale fino al nostro piano, e questa volta ho proseguito fino al sesto. Davanti alla porta c'era uno zerbino con scritto benvenuto in dodici lingue diverse. Non sembrava una cosa che può mettere davanti a casa sua un fantasma. Ho provato la chiave nella serratura ma non funzionava, perciò ho suonato il campanello, che si trovava nel punto esatto del nostro. Ho sentito del rumore da dentro, e forse anche della musica da far venire i brividi, ma sono stato coraggioso e sono restato lì.

Dopo un tempo incredibilmente lungo, la porta si è aperta. «Desidera!» mi ha chiesto, ma me lo ha chiesto con la voce alta al massimo, che quindi più che altro sembrava un grido. «Sì, salve» gli ho risposto.

«Abito qui sotto al 5A. Posso farti qualche domanda?» «Salve, giovanotto!» ha

detto lui, e a guardarlo era abbastanza assurdo, perché aveva un berretto rosso come un francese e una benda da pirata su un occhio. Ha detto: «Io sono Mr Black!» Ho risposto: «Lo so». Si è voltato ed è entrato in casa. Ho pensato che

volesse dire di seguirlo, e l'ho seguito.

Una cosa pazzesca è che il suo appartamento sembrava identico al nostro.

I pavimenti erano uguali, i davanzali uguali, perfino le piastrelle sul camino

erano dello stesso verde. Ma il suo appartamento era anche incredibilmente

diverso, perché pieno di cose diversissime. Una marea di cose. Dappertutto. E

poi, proprio nel mezzo della sala da pranzo c'era una colonna enorme. Era  
grossa

come due frigoriferi, quindi era impossibile che nella sala ci stessero un

tavolo o altro, come nella nostra. «Quella a cosa serve?» gli ho chiesto, ma  
lui

non ha sentito.

Sulla mensola del camino c'erano delle bambole e i pavimenti erano tutti  
coperti

di piccoli tappeti. «Queste qui le ho raccolte in Irlanda!» ha detto, indicando

le conchiglie sul davanzale. Ha indicato una spada sul muro e ha detto:  
«Quella

l'ho presa in Giappone!» Gli ho chiesto se era una spada da samurai. Ha

risposto: «Sì, un facsimile!» Ho detto: «Figo».

Mi ha accompagnato al tavolo della cucina, che si trovava nello stesso punto

del nostro tavolo della cucina, si è seduto e si è battuto la mano sul

ginocchio. «Bene!» ha detto, a voce talmente alta che ho quasi dovuto  
coprimi



le orecchie. «Ho avuto proprio una vita bizzarra!» Ho pensato che questo era pazzesco al massimo, perché non gli avevo chiesto niente della sua vita. Non gli

avevo neanche detto perché ero lì. «Sono nato il primo gennaio del 1900! Ho vissuto ogni giorno del ventesimo secolo!» «Veramente?» «Mia madre ha falsificato il mio certificato di nascita perché potessi combattere nella Prima guerra mondiale! E stata l'unica bugia che abbia mai detto! Sono stato fidanzato

con la sorella di Fitzgerald!» «E chi è Fitzgerald?» «Francis Scott Key

Fitzgerald, ragazzo mio! Un grande scrittore! Un grande scrittore!» «Oops.»

«Andavo a sedermi sotto la loro veranda e parlavo con suo padre, mentre lei di

sopra si incipriava il naso! Io e suo padre facevamo delle chiacchierate

vivacissime! Era un Grand'Uomo, lui, come era un Grand'Uomo Winston Churchill!»

Ho deciso che quando tornavo a casa avrei fatto bene a cercare Winston Churchill

su Google, invece di ammettere che non sapevo chi fosse. «Un giorno, lei è

venuta da basso ed era pronta per uscire! Io le ho detto di aspettare un minuto

perché io e suo padre eravamo nel bel mezzo di una conversazione formidabile, e

non si può interrompere una conversazione formidabile, no!» «Non so.» «Quella

sera, quando l'ho riaccompagnata sotto la stessa veranda, mi ha detto: 'Sai, a volte ho il dubbio che mio padre ti piaccia più di me!' Io ho ereditato da mia madre una maledetta sincerità, che in quel caso mi ha fregato un'altra volta.

Le ho risposto: 'É vero!' Be', è stata l'ultima volta che le ho detto 'è vero', non so se mi capisci!» «Non capisco.» «Ho mandato a monte tutto! Mandato a

monte, ragazzo mio!» E ha cominciato a scompisciarsi al massimo e si è dato una

pacca sul ginocchio. Io ho detto: «E molto buffo» perché per lui doveva esserlo

stato, se si scompisciava così.

«Molto buffo!» ha ripetuto lui. «E vero! E non ho mai più avuto sue notizie!

Pensa! Quante persone entrano ed escono dalla tua vita! Centinaia di migliaia!

Uno deve tener la porta aperta, così possono entrare! Ma possono anche uscire!»

E ha messo sul fornello il bollitore per il tè.

«Sei saggio» gli ho detto. «Ho avuto tanto tempo per diventare saggio! Guarda

qui!» ha gridato, e ha sollevato la benda dall'occhio. «É stata una granata dei nazisti! Facevo il corrispondente di guerra, e son finito con un reparto di carrarmati inglesi che risalivano il Reno! Un pomeriggio, verso la fine del '44,

siamo caduti in un'imboscata! L'occhio mi è sanguinato sulla pagina che stavo

scrivendo, ma quei figli di cani non ce l'hanno fatta a fermarmi! Ho finito la frase!» «Che frase era?» «Chi se la ricorda! Il punto è che non volevo che quei

crucchi bastardi fermassero la mia penna! E più potente della spada, lo sai! E dell'MG-34!» «Non potresti rimetterti la benda?» «Guarda lì!» ha detto, indicando il pavimento della cucina, ma io non smettevo di pensare al suo occhio. «Sotto quei tappeti, c'è rovere. Rovere segato in quarti! Io lo so bene, l'ho posato io!» «Acci» ho detto, e non solo per essere gentile. Nella mia mente

tenevo un elenco di cose che avrei potuto fare per assomigliargli di più. «Io e mia moglie abbiamo rifatto la cucina con le nostre mani! Con queste mani!» E me

le ha mostrate. Erano quasi esattamente uguali alle mani dello scheletro sul catalogo della Rainier Scientific Company che Ron aveva proposto di regalarmi, a parte che avevano sopra la pelle, una pelle piena di macchie, e io non ne volevo di regali da Ron. «Dov'è adesso tua moglie?» Il bollitore ha cominciato a sibilar.

«Oh» mi ha risposto, «è morta ventiquattro anni fa! Quanto tempo! Ma nella mia

vita, è ieri!» «Oops.» «Niente, niente!» «Non ti dà fastidio che ti abbia

chiesto di lei? Me lo puoi dire, se ti dà fastidio.» «No!» ha risposto. «Pensare a lei è la cosa più bella che mi è rimasta!» Ha riempito due tazze di tè. «Non hai caffè?» gli ho chiesto. «Caffè!» «Ritarda la crescita, e io ho paura della morte.» Ha tirato una manata sul tavolo e ha detto: «Ragazzo mio, ho un caffè

dell'Honduras che ha il tuo stesso nome!» «Ma tu non lo sai neanche il mio nome.»

Per un po' siamo stati seduti insieme, e mi ha parlato ancora della sua bizzarra vita. A quanto ne sapeva, che non sembrava poco, era l'unica persona ancora in

vita ad avere combattuto in tutte e due le guerre mondiali. Era stato in

Australia, nel Kenya, in Pakistan, a Panama. Gli ho chiesto: «A occhio e croce,

in quanti paesi diresti che sei stato?» Ha risposto: «Non a occhio e croce! Sono

centoventi!» «Perché, ci sono così tanti paesi?» Mi ha risposto: «Esistono più posti di cui non hai mai sentito parlare che posti di cui hai sentito parlare!»

Mi è piaciuta da matti. Aveva fatto il corrispondente di quasi tutte le guerre del ventesimo secolo, tipo la guerra di Spagna e il genocidio di Timor Est, e delle cose brutte capitate in Africa. Io non avevo mai sentito parlare di

neanche una di loro, quindi ho cercato di ricordarmele per cercarle in Google

quando tornavo a casa. L'elenco nella mia mente diventava incredibilmente lungo:

Francis Scott Key Fitzgerald, incipriarsi il naso, Churchill, la Mustang decapottabile, Walter Cronkite, pomiciare, la Baia dei Porci, LP, Datsun, il Kent, il lardo, l'Ayatollah Khomeini, la Polaroid, l'apartheid, i drive-in, favela, Trockij, il Muro di Berlino, Tito, Via col vento, Frank Lloyd Wright, hula-hoop, Technicolor, la guerra di Spagna, Grace Kelly, Timor Est, regolo calcolatore, una serie di posti dell'Africa di cui cercavo di ricordare i nomi ma me li ero già dimenticati. Diventava difficile tenere a mente tutte le cose che non sapevo.

L'appartamento era pieno di oggetti che aveva collezionato durante la sua vita e che io ho fotografato con la macchina del nonno.

C'erano libri in lingue straniere, statuette, rotoli con bei dipinti, lattine di Coca da tutto il mondo e un mucchio di sassi sulla mensola del caminetto, anche se erano sassi comuni. Una cosa affascinante era che ogni sasso aveva vicino un pezzettino di carta che diceva dove e quando era stato raccolto, tipo:

«Normandia, 19/6/44», o «Diga di Hwach'on, 9/4/51» o «Dallas, 22/11/63».

Era

molto affascinante, ma la cosa pazzesca era che sulla mensola c'erano anche un

sacco di pallottole, senza nessun pezzo di carta vicino. Gli ho chiesto come faceva a distinguerle una dall'altra. «Una pallottola è sempre una pallottola!» mi ha risposto. «Perché, un sasso non è un sasso?» «Neanche per idea!» Io non

ero sicuro di avere capito, e allora gli ho indicato le rose nel vaso sul tavolo. «Una rosa è una rosa?» «No! Una rosa non è sempre una rosa!» Non so per

che assurdo motivo ho iniziato a pensare a Something in the Way She Moves e gli

ho chiesto: «Una canzone d'amore è una canzone d'amore?» E lui ha risposto: «Sì!» Ci ho pensato un secondo.

«Ma l'amore è l'amore?» Lui ha risposto: «No!» Aveva un muro coperto di maschere

di tutti i posti dove era stato, tipo l'Armenia, il Cile, l'Etiopia. «Il mondo non è orribile» mi ha detto, mettendosi sulla faccia una maschera cambogiana,

«ma è pieno di gente orribile!»

Ho preso un'altra tazza di caffè e ho capito che era il momento di venire al dunque, perciò mi son levato la chiave dal collo e gliel'ho data. «Sai che cosa apre, questa?» «Non mi sembra!» ha gridato. «Magari conoscevi il mio papà?» «Chi

era il tuo papà!» «Si chiamava Thomas Schell. Abitava al 5A, fino a quando è

morto.» «No» ha detto lui, «questo nome non mi dice niente!» Gli ho chiesto se

era sicuro al cento per cento. Lui mi ha risposto: «Ho vissuto abbastanza per non essere sicuro di niente al cento per cento!» E si è alzato, ha girato attorno alla colonna in sala da pranzo ed è andato all'armadio dei vestiti ricavato nel sottoscala. Allora ho avuto la rivelazione che il suo appartamento non era proprio uguale uguale al nostro, perché aveva anche un piano di sopra.

Ha aperto la porta e dentro c'era uno schedario da biblioteca. «Figo.»

«É il mio indice biografico!» ha detto. «Che cosa?» «L'ho cominciato quando stavo iniziando a scrivere! Volevo fare una scheda relativa a tutti quelli per cui pensavo che un giorno mi sarebbe servito un riferimento! C'è una scheda per

ogni persona di cui ho scritto qualcosa in vita mia! E anche le schede delle persone con cui ho parlato mentre scrivevo i miei articoli! E le schede di quelli di cui parlavano i libri che ho letto! E quelle delle persone citate nelle note dei libri! Alla mattina leggevo i giornali e compilavo le schede di chiunque mi fosse sembrato biograficamente significativo! E continuo anche ora!»

«Non sarebbe più semplice se usassi Internet?» «Non ho il computer!» Cominciava

a girarmi la testa.

«Quante schede avrai?» «Non le ho mai contate! Ormai saranno decine di migliaia! Forse anche centinaia di migliaia!» «E che cosa ci metti?» «Scrivo il

nome della persona e una parola sola per descriverla!» «Una parola sola?» «Alla

fine, tutti ci riduciamo a una parola sola!» «Ma ti serve?» «Non sai quanto mi serve! Proprio stamane ho letto un articolo sulle valute dell'America Latina!

Parlava dell'opera di uno che si chiama Manuel Escobar! Allora, sono andato a

cercare Escobar! Naturalmente c'era! Manuel Escobar, antisecessionista!» «Però

probabilmente è anche un marito, o un papà, o un fan dei Beatles, o uno che fa

jogging, o chissà che cos'altro.» «Certo! Si potrebbe scrivere un libro su

Manuel Escobar! E qualcosa resterebbe fuori comunque! Potresti scriverne dieci,

di libri! Potresti non smettere mai di scrivere!»

Ha tirato fuori dei cassette dall'archivio e da quelli ha tirato fuori delle schede, una dopo l'altra.

«Henry Kissinger: guerra!

«Omette Coleman: musica!

«Che Guevara: guerra!



«Jeff Bezos: soldi!

«Philip Guston: arte!

«Mahatma Gandhi: guerra!»

«Ma... non era un pacifista?» ho detto.

«Appunto! Guerra!

«Arthur Ashe: tennis!

«Tom Cruise: soldi!

«Elie Wiesel: guerra!

«Arnold Schwarzenegger: guerra!

«Martha Stewart: soldi!

«Rem Koolhaas: architettura!

«Ariel Sharon: guerra! «Mickjagger: soldi! «Yasser Arafat: guerra! «Susan

Sontag: pensiero! «Wolfgang Puck: soldi! «Papa Giovanni Paolo II: guerra!»  
Gli

ho chiesto se ne aveva una di Stephen Hawking. «Certo» ha detto, ha aperto  
un

cassetto e da quello ha tirato fuori una scheda.

STEPHEN HAWKING: ASTROFISICO

«Hai una scheda su di te?» Ha aperto un altro cassetto.

A.R. BLACK: GUERRA MARITO

«Allora hai una scheda anche per il mio papà?» «Thomas Schell, giusto!»

«Giusto.» E andato al cassetto della S e lo ha tirato fuori per metà. Le sue dita sfogliavano le schede come le dita di un uomo molto più giovane dei suoi

103 anni. «Mi spiace! Niente!» «Puoi controllare un'altra volta?» Le sue dita hanno sfogliato di nuovo le schede. Ha scosso la testa. «Mi spiace!» «E se la scheda fosse archiviata nel posto sbagliato?» «Sarebbe un problema!» «Potrebbe

essere?» «Qualche volta capita! Marilyn Monroe non l'ho più trovata per più di

dieci anni! Continuavo a cercarla sotto Norma Jean Baker, credendo di essere bravo, ma avevo dimenticato completamente che era nata Norma Jean Mortenson!»

«Chi è Norma Jean Mortenson?» «Marilyn Monroe!» «E chi è Marilyn Monroe?»

«Sesso!»

«Hai una scheda di Mohammed Atta?» «Atta! Questo sì che mi dice qualcosa! Fammi

vedere!» Ha aperto il cassetto della A. Gli ho detto: «Mohammed è il nome più

comune sulla terra». Ha tirato fuori una scheda e ha detto: «Beccata!»

MOHAMMED ATTA: GUERRA

Mi sono seduto per terra. Mi ha chiesto cosa c'era che non andava. «Di lui ce

l'hai, e del mio papà no?» «Che vuoi dire!» «Non è giusto.» «Che cosa non è giusto!» «Il mio papà era buono. Mohammed Atta era cattivo.» «E allora!» «Allora

il mio papà merita di stare nell'archivio.» «Cosa ti fa pensare che sia un bene starci!» «Perché vuol dire che uno è biograficamente significativo.» «E perché,

questo è un bene!» «Io voglio essere significativo.» «Nove persone significative

su dieci hanno a che fare coi soldi o con la guerra!»

Nonostante tutto le mie scarpe erano molto, molto pesanti. Papà non era un Grand'Uomo come Winston Churchill, chiunque fosse. Papà era solo uno che mandava

avanti una gioielleria di famiglia. Era solo un papà come tanti altri. Ma in quel momento avrei tanto voluto che fosse stato un Grande. Avrei voluto che fosse stato famoso, famoso come un divo del cinema, perché se lo meritava. Avrei

voluto che Mr Black avesse scritto cose di lui e avesse rischiato la vita per parlare di lui al mondo, e conservasse dei ricordi di lui nel suo appartamento.

Ho cominciato a pensare: se papà si riduceva a una parola sola, quale parola sarebbe stata? Gioielliere? Ateo? Correttore-di-giornali è una parola sola?

«Stavi cercando qualcosa!» mi ha chiesto Mr Black. «Questa chiave, qui, era del

mio papà» ho risposto, tirandola fuori un'altra volta dalla camicia «e voglio sapere cosa apre.» Lui ha alzato le spalle e ha gridato: «Anch'io voglio saperlo!» Poi per un po' abbiamo taciuto.

Credevo che mi sarei messo a piangere, ma non volevo davanti a lui e allora gli

ho chiesto dov'era il bagno. Ha indicato la scala. Salendo, mi tenevo alla ringhiera destra, e ho cominciato a fare invenzioni: air bag per grattacieli, limousine a energia solare che non dovevano spegnersi mai e uno yo-yo perpetuo,

senza attrito. Nel bagno c'era l'odore dei vecchi, e alcune piastrelle che avrebbero dovuto essere alla parete erano a terra. C'era la foto di una donna, nell'angolo dello specchio sopra il lavandino. Stava seduta al tavolo della cucina dove eravamo appena stati seduti noi. Portava un cappello enorme, anche

se ovviamente era in un interno. E da lì che ho capito che era speciale.

Teneva una mano su una tazza da tè. Aveva un sorriso incredibilmente bello. Mi

sono chiesto se al momento della foto il palmo le sudava di condensa. Mi sono

chiesto se era stato Mr Black a scattarla.

Prima di scendere sono rimasto a curiosare un po'. Mi ha molto colpito vedere

quanta vita aveva vissuto Mr Black e quanto ci teneva ad avere la sua vita attorno a sé. Ho provato la chiave in tutte le porte, anche se aveva detto che non la riconosceva. Non che non mi fidassi di lui, perché mi fidavo. È che volevo poter dire, alla fine della ricerca: più di così non potevo fare. Una porta dava in un ripostiglio che non conteneva niente di interessante, soltanto delle giacche. Dietro un'altra porta c'era una stanza piena di scatole. Ho levato i coperchi a un paio di scatole, ed erano piene di giornali. In alcune i giornali erano gialli, e certi sembravano quasi foglie.

Ho guardato in un'altra stanza, che doveva essere la sua camera da letto. C'era il letto più incredibile che abbia mai visto, perché era fatto di pezzi d'albero. Le gambe erano ceppi, le estremità erano tronchi e aveva un soffitto di rami. Sul letto erano attaccate cose di metallo affascinanti, di ogni genere, tipo monete, spille, e un bottone con scritto roosevelt.

«Quello era un albero del parco!» ha detto Mr Black da dietro le mie spalle, facendomi spaventare tanto che le mie mani hanno cominciato a tremare. Gli ho

chiesto: «Sei arrabbiato perché curiosavo?» però non deve avermi sentito, dato

che continuava a parlare. «Accanto al laghetto! Una volta lei è inciampata in una delle sue radici! Ai tempi, quando le facevo la corte! E caduta e si è tagliata la mano! Un taglietto da niente, ma non l'ho mai scordato! Un sacco

di

tempo fa!» «Però nella tua vita è ieri, giusto?» «Ieri! Oggi! Cinque minuti fa! Adesso!» Ha abbassato gli occhi. «Lei mi chiedeva sempre di non fare più il reporter! Mi voleva a casa!» Ha scosso la testa e ha aggiunto: «Però anch'io avevo bisogno di certe cose!» Ha guardato per terra e poi di nuovo me. Gli ho chiesto: «E allora, cosa hai fatto?» «Durante il nostro matrimonio l'ho trattata quasi sempre come se non contasse niente! Tornavo a casa solo fra una guerra e

l'altra, e la lasciavo sola per mesi! Ce n'erano sempre, di guerre!» «Lo sapevi che degli ultimi 3500 anni, solo 230 sono trascorsi in pace in tutto il mondo civile?» E lui: «Tu dimmi quali sono stati quei 230 anni e ti crederò!» «Non so

quali sono stati, ma so che è vero.» «E dove sarebbe quel mondo civile di cui parli!»

Gli ho domandato come mai aveva smesso di fare il giornalista di guerra.

Mi ha risposto: «Ho capito che quello che desideravo era stare in un posto solo,

con una sola persona!» «E sei tornato a casa per sempre?» «Ho scelto lei, invece

della guerra! E la prima cosa che ho fatto quando sono tornato, prima ancora di

passare da casa, è stato andare al parco e tagliare quell'albero! Era notte

fonda! Pensavo che qualcuno mi avrebbe fermato, ma nessuno l'ha fatto! Ho portato i pezzi a casa! Ho trasformato l'albero in esto jetto. Il letto che abbiamo diviso negli ultimi anni insieme che ci sono stati dati! Ho il rimpianto

di non aver capito me stesso meglio... e prima!» Gli ho chiesto: «Qual è stata la tua ultima guerra?» Mi ha risposto: «La mia ultima guerra è stata tagliare quell'albero!» Gli ho chiesto chi aveva vinto, che a me sembrava carino, perché

avrebbe dovuto dirmi, tutto orgoglioso, che era stato lui, ma lui ha risposto: «Ha vinto la scure! Come succede sempre!»

«Guarda questi!» ha detto, avvicinandosi al letto e mettendo un dito sulla capocchia di un chiodo. Io mi sforzo di essere un individuo molto perspicace, rigoroso seguace del metodo scientifico, ma non avevo ancora notato che il letto

era completamente coperto di chiodi. «Ho piantato un chiodo nel letto ogni mattina dal giorno in cui è morta! E la prima cosa che faccio quando mi alzo! Ottomilaseicentoventinove chiodi!» Gli ho chiesto perché, e mi è sembrata un'altra domanda carina, dato che gli consentiva di dirmi quanto l'amava. «Non

lo so!» mi ha risposto. «Ma se non lo sai, perché lo fai?» «Forse mi aiuta! Mi fa tirare avanti! Lo so che non ha senso!» «Non credo affatto che non abbia

senso.» «Sai, i chiodi non sono leggeri! Uno è leggero! O una manciata! Ma a poco a poco...!» Gli ho detto: «Il corpo umano contiene mediamente una quantità

di ferro sufficiente a fabbricare un chiodo di due centimetri e mezzo».

Lui ha risposto: «Il letto è diventato pesantissimo! Sentivo il pavimento sotto sforzo, come se stesse soffrendo! Alle volte mi svegliavo nel cuore della notte

con la paura che tutto crollasse sull'appartamento di sotto!» «Non riuscivi a dormire perché eri preoccupato per me?» «Così ho costruito quella colonna da

basso! Lo sai cos'è successo in quella biblioteca dell'università dell'Indiana!»

«No» ho risposto, ma intanto pensavo ancora alla colonna. «Sta sprofondando più

di due centimetri all'anno, perché quando l'hanno costruita non hanno tenuto conto del peso di tutti i libri! Avevo scritto un articolo, su questa storia!

Allora non avevo fatto il collegamento, ma adesso sto pensando alla Cattedrale

sommersa di Debussy, uno dei più bei pezzi di musica mai scritti! Sono anni e

anni che non lo sento più!

Hai voglia di provare una sensazione!» «Va bene» ho risposto, perché anche se

non lo conoscevo, mi sembrava di conoscerlo. «Apri la mano!» ha detto, e io



l'ho

aperta. Si è infilato una mano in tasca e ha tirato fuori una graffetta. L'ha messa nella mia che poi ha chiuso dicendo: «Stringila nel pugno!» Ho ubbidito.

«Ora molla la presa!» L'ho fatto.

«Adesso, aprila!» Ho ubbidito. La graffetta è volata verso il letto.

Solo allora ho notato che la chiave tendeva ad andare verso il letto.

Dato che la chiave era pesante, la tendenza era minima. La cordicella tirava incredibilmente piano contro la mia nuca, mentre la chiave era staccata dal petto proprio a un minimo-minimo di distanza. Mi è venuto in mente tutto il metallo sepolto nel Central Park. Era attirato verso il letto, magari anche solo un po'? Mr Black l'ha chiusa nella sua mano e ha detto: «Sono ventiquattro anni

che non esco da questa casa!» «Cosa vuoi dire?» «Purtroppo, ragazzo mio, esattamente quello che ho detto! Sono ventiquattro anni che non esco da questa

casa! Che i miei piedi non toccano la terra!» «E perché?» «Senza motivo!» «E

come fai con le cose che ti servono?» «E quali cose possono ancora servire a uno

come me?» «Cibo. Libri. Cose varie.» «Io chiamo per ordinare da mangiare, e loro

me lo portano! Telefono in libreria per avere dei libri, al negozio di video per i film! Penne, cancelleria, sapone e detersivi, medicine! I miei vestiti, li ordino tutti per telefono! Guarda qui!» ha detto, e mi ha fatto vedere il muscolo del braccio che invece di gonfiarsi cadeva giù. «Sono stato campione dei

pesi mosca per nove giorni!» Gli ho chiesto: «Quali nove giorni?» Ha risposto:

«Non mi credi!» E io: «Sicuro che ti credo». E lui: «Il mondo è grande, ma è grande anche un appartamento! E anche questa qui!» Ha indicato la sua testa. «Ma

tu eri abituato a viaggiare. Hai avuto tante esperienze. Non ti manca il mondo?»

«Mi manca moltissimo!»

Le mie scarpe erano così pesanti che per fortuna sotto di noi c'era una colonna.

Come poteva un uomo tanto solo aver vissuto così vicino a me per tutta la mia

vita? Se l'avessi saputo, sarei salito a tenergli compagnia. O gli avrei fatto dei gioielli. O raccontato barzellette buffe. O avrei fatto un concerto di tamburello privato, tutto per lui.

Allora mi son chiesto se c'erano altre persone così sole tanto vicino a me. Ho pensato a Eleanor Rigby. É vero: da dove vengono, tutte quelle persone? E qual è

il loro posto?

E se l'acqua che esce dalla doccia fosse trattata con un composto chimico che reagisce a una combinazione di cose, tipo il battito del cuore, la temperatura del corpo, le onde cerebrali, di modo che la pelle cambia colore secondo gli umori? Quando sei eccitato al massimo la pelle diventa verde e se sei arrabbiato, ovviamente, rossa, e se ti senti un merdaiolo diventi marrone, e quando sei depresso blu.

Così tutti sapremmo come si sentono tutti gli altri, e avremmo più riguardo, perché nessuno direbbe mai a uno con la pelle viola che è arrabbiato perché lui

è arrivato tardi, e invece se uno è rosa verrebbe voglia a tutti di dargli una pacca sulla spalla e dirgli: «Complimenti!»

Un altro motivo per cui come invenzione sarebbe bella è che tante volte hai una

sensazione forte, ma non sai che cos'è. Sono deluso? O invece ho solo tanta paura? E questa confusione ti modifica l'umore, diventa il tuo umore, e tu diventi confuso, grigio. Ma con l'acqua speciale potresti vederti le mani arancione e pensare: Sono contento! In realtà per tutto quel tempo sono stato contento. Che sollievo!

Mr Black ha detto: «Una volta sono andato a fare un reportage su un villaggio

della Russia, dove c'era una comunità di artisti costretti a fuggire dalle grandi città! Avevo sentito dire che c'erano quadri appesi dappertutto! Dicevano

che non si vedevano neanche i muri, con tutti quei dipinti! Avevano dipinto i soffitti, i piatti, le finestre, i paralumi! Quello sì che era un atto di rivolta! Un atto di espressione! Ma poi...

erano belli i dipinti, o questo non contava! Dovevo vederlo di persona, e poi raccontarlo al mondo! Una volta vivevo per fare dei reportage come quello! Ma

Stalin ha scoperto la comunità e ci ha mandato i suoi scherani, soltanto pochi giorni prima che arrivassi io, per spezzare le braccia a tutti. É stato peggio che se li avesse uccisi! Era uno spettacolo tremendo, Oskar: le loro braccia steccate alla bell'e meglio che gli pendevano davanti, sembravano tanti zombie!

Neanche potevano mangiare, perché non riuscivano a portarsi le mani alla bocca!

E allora lo sai cosa hanno fatto!» «Sono morti di fame?» «Si davano da mangiare

a vicenda! Ecco la differenza fra paradiso e inferno! All'inferno moriamo di fame! In paradiso ci diamo da mangiare a vicenda!» «Io non credo nell'aldilà.»

«Neppure io, ma credo in questa storia!»

Poi, di colpo, mi è venuta in mente una cosa. Una cosa enorme. Una cosa meravigliosa. «Ti va di aiutarmi?» gli ho chiesto. «Come!» «Con la chiave.» «Aiutarti come!» «Potresti venire in giro con me.» «Vuoi il mio aiuto!» «Sì.» «Guarda che io non cerco la compassione di nessuno!» «Acci..» gli ho detto «...

tu, ovviamente, sei molto intelligente e istruito, e sai un sacco di cose che io non so, e poi è bello avere un po' di compagnia, perciò ti prego, dimmi di sì.»

Lui ha chiuso gli occhi ed è restato in silenzio. Non capivo se pensava a quello

di cui stavamo parlando, o ad altro, o forse si era addormentato, che è una cosa

che conosco, e delle volte succede ai vecchi tipo la nonna, non possono evitarlo. «Non devi per forza decidere subito» gli ho detto, perché non volevo che si sentisse alle strette. Gli ho spiegato dei 162 milioni di serrature, e ho aggiunto che la ricerca probabilmente sarebbe durata un bel po', magari ci avrei

messo tutto l'anno e mezzo, quindi se lui chiedeva tempo per riflettere nessun problema, bastava che prima o poi venisse da basso e mi desse la sua risposta.

Ha continuato a pensare.

«Mettici il tempo che vuoi» gli ho detto. Ha continuato. Gli ho chiesto: «Hai deciso?»

Lui non ha risposto.

«Cosa ne pensi, Mr Black?»

Niente.

«Mr Black?»

Gli ho dato un buffetto sulla spalla e all'improvviso lui ha alzato gli occhi.

«Salve.»

Ha sorriso come faccio io quando la mamma scopre che ho combinato una cosa che

non va.

«Ti leggevo le labbra!» «Cosa?» Ha fatto segno al suo apparecchio acustico, che

non avevo ancora notato, benché mi sforzassi di fare attenzione a tutto. «L'ho

spento da tanto tempo!» «Lo hai spento?» «Tanto, tanto tempo fa!»

«Apposta?»

«Volevo risparmiare le pile!» «Perché?» Lui ha alzato le spalle. «Ma non ti va

di sentire le cose?» Ha alzato le spalle un'altra volta, in un modo che non ho

capito se stava dicendo sì o no. E poi mi è venuta in mente un'altra cosa. Una

cosa bella. Una cosa vera. «Vuoi che te l'accenda io?»

Lui ha guardato nello stesso tempo me e attraverso di me, come se fossi una

finestra di vetro colorato. Ho chiesto un'altra volta, muovendo le labbra pian

piano e con attenzione, per essere sicuro che mi capisse: «Vuoi. Che. Te. Lo.

Accenda. Io?» Continuava a guardarmi. Ho ripetuto la domanda. Mi ha risposto:

«Non so come dire di sì!» Gli ho detto: «Non è necessario».

Mi sono messo alle sue spalle e ho visto una piccolissima manopola dietro ciascuno dei due auricolari.

«Fai piano!» ha detto, quasi mi stesse pregando. «É da tanto, tanto tempo!»

Mi sono messo davanti a lui perché vedesse le mie labbra e gli ho promesso che

sarei stato delicato al massimo. Poi sono tornato alle sue spalle e ho girato le manopole: ma pianissimo, solo un filino alla volta. Sembrava che non succedesse

niente. Le ho girate ancora un po'. E poi ancora un po'. Mi sono messo davanti a

lui. Ha alzato le spalle e basta, e così anch'io. Mi sono spostato dietro e le ho girate ancora un filino, sino in fondo. Mi sono rimesso davanti a lui. Ha alzato le spalle. Forse l'apparecchio non funzionava più, o le pile erano morte di vecchiaia, o forse da quando l'aveva spento era diventato completamente sordo, cosa che era possibile. Ci siamo guardati. Poi, ma di colpo, vicino alla finestra è volato uno stormo di uccelli, velocissimo e incredibilmente vicino.

Saranno stati venti. Forse di più. Però sembravano anche uno solo perché, chissà

come, tutti sapevano esattamente cosa fare. Mr Black si è messo le mani sulle orecchie e ha fatto un mucchio di rumori assurdi. É scoppiato a piangere, e ho capito che non era di gioia, ma neanche di dolore.

«Stai bene?» gli ho chiesto piano.

Il suono della mia voce lo ha fatto piangere ancora, e mi ha risposto di sì con la testa.

Gli ho chiesto se voleva che facessi ancora rumore.

Lui ha risposto di sì con la testa, e così si è scrollato le lacrime dalle guance.

Sono andato al letto e l'ho sbatacchiato facendo cadere un mucchio di spilli e di graffette.

Mr Black ha pianto più forte.

«Vuoi che lo spenga?» gli ho chiesto, ma non mi faceva più caso. Stava girando

per la stanza, le orecchie dritte a qualunque cosa facesse un rumore e anche a cose molto silenziose, come i tubi dell'acqua.

Anche se avrei voluto rimanere a guardarlo ascoltare il mondo, si stava facendo

tardi, e alle 4.30 avevo una prova di Amleto, che era una prova importante al massimo, perché era la prima con gli effetti luminosi. Ho detto a Mr Black che



sarei passato a prenderlo sabato alle 7.00, e avremmo cominciato subito. Gli ho

spiegato: «Non ho ancora finito nemmeno la A». Mi ha risposto: «Va bene», e il

suono della sua voce è stato quello che lo ha fatto piangere di più.

io tre: ore 9.31. Pronto? Pronto? Pronto?

Quella sera, quando mi rimboccava le coperte, la mamma ha capito che complottavo

qualcosa e mi ha chiesto se avevo voglia di parlare un po'.

Io di voglia ne avevo, ma non con lei, allora le ho risposto: «Senza offesa, no». «Sei sicuro?» Ho risposto: «Très fatigué» agitando la mano.

«Vuoi che ti legga qualcosa?» «No, sono a posto.» «Cerchiamo un po' di errori

nel 'New York Times'?» «No, grazie.» «D'accordo» ha detto lei, «d'accordo.» Mi

ha dato un bacio e ha spento la luce; poi, proprio quando stava per uscire, le

ho detto: «Mamma...» e lei ha risposto «Sì?» e io: «Prometti che quando muoio

non mi seppellirai?»

Lei è tornata, mi ha appoggiato una mano sulla guancia e ha detto: «Ma tu non

morirai». Io ho risposto: «Sì, invece». «Be', di certo non presto. Hai davanti una lunga, lunga vita.» Le ho detto: «Come sai, sono molto coraggioso, ma

non

posso passare tutta l'eternità in un piccolo spazietto sottoterra. Non posso proprio. Mi vuoi bene?» «Sicuro.» «Allora, mettimi in uno di quei così-mausoleo.» «Un mausoleo?» «Di quelli che ho letto nei libri.» «Dobbiamo proprio

parlare di questo?» «Sì.» «Adesso?» «Sì.» «Perché?» «Perché se muoio domani?...»

«Tu non morirai domani.» «Neanche papà pensava di morire il giorno dopo.» «Ma a

te non succederà.» «Non doveva succedere nemmeno a lui.» «Oskar.» «Mi dispiace,

ma sottoterra proprio no.» «Non vuoi stare vicino a me e papà?» «Papà non c'è

nemmeno, là dentro!» «Come, scusa?» «Il suo corpo è stato distrutto.» «Non parlare così!» «Parlare così, come? È la verità.

Non capisco perché tutti fingete che ci sia.» «Ora calmati, Oskar.» «È solo una

scatola vuota.» «È più che una scatola vuota.» «Perché dovrei aver voglia di passare l'eternità vicino a una scatola vuota?»

La mamma ha detto: «Lì dentro c'è il suo spirito». A questo punto mi sono proprio arrabbiato. Le ho risposto: «Papà non aveva uno spirito! Aveva delle cellule!» «Ma lì dentro c'è il suo ricordo.» «Il suo ricordo è qui dentro» le ho

detto, indicando la mia testa. «Papà aveva uno spirito» ha detto lei, come se stesse facendo un po' di rewind della nostra conversazione. Io le ho detto:

«Delle cellule, aveva, e adesso sono sui tetti, e nel fiume, e nei polmoni di centinaia di migliaia di persone in giro per New York, che mentre stanno parlando lo respirano!» «Non dovresti dire queste cose.» «Ma sono vere! Perché

non posso dire la verità?» «Stai perdendo il controllo.» «Il fatto che papà sia morto non vuol dire che puoi essere illogica, mamma.» «Invece sì.» «Invece no.»

«Cerca di controllarti, Oskar.» «Fanculo!» «Come?» «Scusa. Volevo dire, fottiti.» «Hai bisogno di riposare!» «Ho bisogno di un mausoleo!» «Oskar!» «Non

raccontarmi bugie!» «E chi racconta bugie?» «Dov'eri!?» «Dov'ero quando?» «Quel

giorno!» «Che giorno?» «Quello là!» «Cosa intendi?» «Dov'eri!?» «Al lavoro!»

«Perché non eri a casa?» «Perché devo lavorare.» «Perché non sei venuta a prendermi a scuola come le altre mamme?» «Oskar... sono rientrata appena ho

potuto. Per tornare a casa devo fare più strada di te. Credevo che sarebbe stato

meglio raggiungerti qui invece di farti aspettare a scuola finché passavo a prenderti.» «Ma quando sono arrivato a casa, avresti dovuto esserci.» «Avrei

voluto, ma non è stato possibile.» «Dovevi renderlo possibile.» «Non posso rendere possibile l'impossibile.» «Avresti dovuto.» Poi ha detto: «Sono tornata

a casa appena ho potuto». E si è messa a piangere.

La scure stava vincendo.

Ho appoggiato la guancia contro di lei. «Non chiedo niente di maestoso, mamma.

Solo qualcosa di sopraelevato.» Lei ha fatto un respiro fondo, mi ha abbracciato

e ha detto: «Questo si potrebbe fare». Ho provato a pensare a una maniera per essere divertente, perché forse se fossi stato divertente a lei sarebbe passata la rabbia, e io sarei stato ancora al sicuro. «Con un po' di spazio per muovermi.» «Cosa?» «Vorrei avere un po' di spazio per muovermi.» Lei ha sorriso

e ha risposto: «D'accordo».

Ho tirato su col naso un'altra volta perché capivo che stava funzionando. «E un

bidet.» «Sicuramente. Un bidet è assicurato.» «E un po' di rete metallica elettrificata.» «Come... rete metallica elettrificata?» «Così i tombaroli non cercheranno di rubarmi tutti i gioielli.» «I gioielli?» «Esatto. Dovrò portarmi anche un po' di gioielli.»

Ci siamo scompisciati tutti e due, che era necessario perché lei aveva

ricominciato a volermi bene. Ho tirato fuori da sotto il cuscino Il libro dei miei sentimenti, sono andato alla pagina di quel giorno e ho abbassato il livello da DISPERATO a così così. «Ehi... bello!» ha detto la mamma guardando

sopra la mia spalla. «No» ho risposto, «solo così così. E per piacere, non curiosare.» Mi ha scucciato sul petto, che è stato carino, anche se ho dovuto girarmi un po' perché non si accorgesse che portavo ancora la chiave, anzi di chiavi ce n'erano due.

«Mamma?» «Sì?» «Niente.»

«Che cosa c'è, tesoro?» «Mah... solo, non sarebbe fortissimo se i materassi avessero uno spazio per il braccio, di modo che uno quando si gira sul fianco s'incastra bene bene?» «Sarebbe bello.» «E anche sano per la schiena, probabilmente, perché ti farebbe tenere dritta la colonna vertebrale, e io so che è importante.» «Sì, è importante.» «E poi sarebbe più facile accucciarsi. Sai che il braccio t'intralcia sempre?» «Sì.» «Ed è importante facilitare l'accuccio.» «Molto.»

OTTIMISTA, MA REALISTA

«Mi manca papà.» «Anche a me.» «Davvero?» «Certo.» «Ma ti manca sul serio?»

«Come puoi chiedermelo?» «É che non ti comporti come se ti mancasse proprio

tanto!» «Cosa dici?» «Secondo me lo sai cosa dico.» «No, non lo so.» «Ti sento

quando ridi.» «Mi senti quando rido?» «In soggiorno. Con Ron.» «Tu credi che

papà non mi manchi perché ogni tanto faccio una risata?» Mi sono girato sul fianco, staccandomi da lei.

## OTTIMISTA, MA REALISTA MOLTO DEPRESSO

Mi ha detto: «E piango tanto, sai?» «Io non ti vedo piangere tanto.» «Forse perché non voglio che mi veda.» «E perché?» «Perché non fa bene a nessuno dei

due.» «Sì, invece.» «Io voglio che la vita continui.» «Ma quanto piangi?»

«Quanto?» «Sì... un cucchiaino? Una tazza? Una vasca da bagno? Mettendo insieme

tutte le lacrime.» «Non è così che va.» «E come va?»

Ha risposto: «Sto cercando dei modi per essere felice. E quando rido sono felice». Le ho detto: «Io invece non sto cercando dei modi per essere felice, e non ne cercherò mai». E lei: «Ma dovresti». «Perché?» «Perché papà ti vorrebbe

felice.» «Papà vorrebbe che mi ricordassi di lui.» «Perché non ricordarlo ed essere felice?» «Perché sei innamorata di Ron?» «Come?» «E chiaro che sei innamorata di lui, perciò voglio sapere: perché? Cos'ha lui di tanto speciale?»

«Oskar, non ti è mai venuto in mente che le cose potrebbero essere più

complicate di quanto sembrano?» «Mi viene in mente sempre.» «Ron è un mio

amico.» «Allora promettimi che non ti innamorerai mai più.» «Oskar, anche Ron

sta passando un momento difficile. Ci aiutiamo a vicenda. Siamo amici.»

«Promettimi che non ti innamorerai mai più.» «Perché vuoi che ti faccia questa

promessa?» «O mi prometti che non t'innamorerai più, o io smetto di volerti

bene.» «Sei ingiusto.» «Io non devo essere giusto! Sono tuo figlio!» Ha fatto un

sospiro enorme e mi ha detto: «Mi ricordi tanto papà». E poi ho detto qualcosa

che non avevo progettato di dire, non volevo dirla neanche. Mentre mi usciva

dalla bocca, mi sono vergognato che si mischiasse con qualsiasi cellula di papà

che potevo avere ispirato quando ero andato a visitare Ground Zero. «Se avessi

potuto scegliere, avrei scelto te!»

Lei mi ha guardato per un attimo, poi si è alzata ed è uscita dalla stanza.

Avrei voluto che sbattesse la porta, ma non lo ha fatto. L'ha chiusa piano

piano, come sempre. Ho sentito che non si allontanava.

MOLTO DEPRESSO INCREDIBILMENTE SOLO

«Mamma?»

Niente.

Sono sceso dal letto e sono andato alla porta.

«Ritiro quel che ho detto.»

Lei è rimasta zitta, ma sentivo il suo respiro. Ho messo la mano sul pomello della porta, perché ho pensato che forse lei aveva la mano sull'altro pomello.

«Ho detto che ritiro.»

«Non si può ritirare una cosa del genere.»

«Si può chiedere scusa per una cosa del genere?»

Niente.

«Accetti le mie scuse?»

«Non so.»

«Come fai a non saperlo?»

«Oskar, non lo so.»

«Sei arrabbiata con me?»

Niente.

«Mamma?»

«Sì.»

«Sei ancora arrabbiata?»

«No.»

«Sei sicura?»



«Non sono mai stata arrabbiata con te.»

«E com'eri?»

«Ferita.»

INCREDIBILMENTE SOLO

CREDO DI ESSERMI ADDORMENTATO PER TERRA. QUANDO MI  
SONO SVEGLIATO,

LA MAMMA MI

STAVA SFILANDO LA MAGLIETTA PER AIUTARMI A METTERE IL  
PIGIAMA, E

QUESTO VUOL

DIRE CHE DEVE AVER VISTO TUTTI I MIEI LIVIDI. LA NOTTE  
SCORSA LI HO

CONTATI

DAVANTI ALLO SPECCHIO ED ERANO QUARANTUNO. ALCUNI  
SONO DIVENTATI

GROSSI, MA LA

MAGGIORANZA SONO PICCOLI. NON ME LI FACCIO PER LEI, PERÒ  
VORREI CHE MI

CHIEDESSE

COME ME LI SONO FATTI (ANCHE SE PROBABILMENTE LO SA) E  
STESSE IN PENA

(PERCH?

CAPIREBBE COM'É DIFFICILE PER ME) E SI SENTISSE A PEZZI  
(PERCH? ALMENO UN

PÒ É

COLPA SUA) E PROMETTESSE CHE NON MORIRÀ LASCIANDOMI  
SOLO. MA NON HA

DETTO

NIENTE.

NON HO NEMMENO VISTO L'ESPRESSIONE DEI SUOI OCCHI  
QUANDO HA SCOPERTO

I LIVIDI,

PERCH? AVEVO LA CAMICIA SOPRA LA TESTA A COPRIRMI LA  
FACCIA COME UNA

TASCA, O UN

TESCHIO.

CAPITOLO 8.

I miei sentimenti

Agli altoparlanti annunciano dei voli. Ma non stiamo ascoltando. Non ci  
interessa, perché non andremo da nessuna parte. Sento già la tua mancanza,  
Oskar. Mi mancavi già quando ero con te. É sempre stato questo il mio  
problema.

Mi manca quello che ho già, e mi cirondo di cose mancanti. Ogni volta che  
infilo una pagina nuova, guardo tuo nonno.

Vedere la sua faccia è un grande sollievo. Mi dà sicurezza. Le spalle sono magre, la schiena è curva. A Dresda era un gigante. Sono contenta che le sue mani siano rimaste callose. Il modellare non le ha mai lasciate.

Finora non avevo notato che porta ancora l'anello nuziale. Chissà se se l'è messo al suo ritorno o l'ha portato tutti questi anni. Prima di venire qui ho chiuso la casa a chiave. Ho spento le luci e mi sono assicurata che nessuno dei

rubinetti perdesse. È difficile dire addio alla casa dove hai vissuto. Può essere difficile come dire addio a una persona. Eravamo andati lì quando ci eravamo sposati. C'era più spazio che nel suo appartamento. E a noi serviva. Ci

serviva spazio per tutti gli animali, e spazio anche fra noi. Tuo nonno voleva l'assicurazione più cara. Venne un perito a scattare le foto. Se fosse successo qualcosa, ci certificavano di rifare la casa esattamente come nuova.

Consumò un rullino intero. Fotografò il pavimento, il caminetto e la vasca da bagno. Io non ho mai confuso quello che avevo con quella che ero. Quando il perito andò via, tuo nonno prese la sua macchina fotografica e cominciò a scattare altre foto. Che cosa fai? gli chiesi.

Lui scrisse: La prudenza non è mai troppa. In quel momento pensai che avesse

ragione, ma adesso non ne sono più sicura. Fotografò tutto. I lati inferiori dei

cassetti dell'armadio. I lati posteriori degli specchi. Anche le cose rotte. Le cose che non hai voglia di ricordare.

Avrebbe potuto ricostruire l'appartamento incollando insieme le foto. E i pomelli delle porte. Fotografò ogni pomello dell'appartamento. Proprio tutti.

Quasi che il mondo e il futuro del mondo dipendessero da ciascun pomello. Quasi

che, se veramente avessimo dovuto usare le loro foto, avremmo pensato ai pomelli.

Non so perché questo mi fece tanto male. Gli dissi: Non sono neanche bei pomelli. Lui scrisse: Ma sono i nostri pomelli. Anch'io ero sua.

Foto di me lui non ne ha mai scattate, e non abbiamo mai fatto nessuna assicurazione sulla vita.

Teneva una copia delle foto nel suo cassetto. Incollò una seconda copia nei suoi quaderni perché fossero sempre con lui nel caso succedesse qualcosa in casa.

Il nostro matrimonio non è stato infelice, Oskar. Lui era capace di farmi ridere. E qualche volta lo facevo ridere io. Abbiamo dovuto fissare regole, ma è

così per tutti. Non c'è niente di male nel compromesso. Anche quando si scende a

compromessi su quasi tutto.

Lui trovò lavoro in una gioielleria perché sapeva usare gli arnesi.

Lavorò così sodo che lo nominarono vicesponsabile, e poi responsabile.

Non gli importava niente dei gioielli. Li detestava. Diceva che l'oreficeria è il contrario della scultura. Però c'era da guadagnarsi da vivere, e mi giurò che poteva andare. Poi diventammo proprietari di un negozio accanto a un quartiere

malfamato. Era aperto dalle undici di mattina alle sei di sera. E c'era sempre lavoro da fare. Abbiamo passato la vita guadagnandoci da vivere. A volte dopo il

lavoro andava all'aeroporto. Gli dicevo di comprarmi i giornali. All'inizio perché volevo imparare i modi di dire americani. Ma poi ci rinunciai. Gli dicevo

ugualmente di andare. Sapevo che per farlo gli occorreva il mio permesso. Ma non

glielo dicevo per gentilezza.

Ce l'abbiamo messa tutta. Sempre a cercare di aiutarci a vicenda. Ma non perché

fossimo disperati. Lui aveva bisogno di procurarmi cose, proprio come io avevo

bisogno di procurare cose a lui. Ci forniva uno scopo. A volte gli chiedevo una

cosa che non volevo nemmeno, solo perché me la procurasse. Passavamo i giorni

cercando di aiutarci ad aiutarci a vicenda. Io andavo a prendergli le ciabatte. Lui mi preparava il tè. Io alzavo il riscaldamento perché lui potesse alzare il condizionatore, perché io potessi alzare il riscaldamento. Le sue mani erano sempre ruvide.

Era Halloween. Il nostro primo Halloween nella casa. Squillò il campanello. Andai ad aprire. Tuo nonno era all'aeroporto. Aprii la porta e c'era una bambina, sotto un lenzuolo bianco con i buchi per gli occhi.

Mi disse: dolcetto o scherzetto? Io feci un passo indietro. Chi sei?

Sono un fantasma! Perché porti un lenzuolo? É Halloween! Non so cosa vuol dire.

Che i bambini si mascherano e bussano alle porte, e tu gli dai dei dolci.

Io non ho dolci. É Hal-lo-ween!

Le dissi di aspettare un momento. Andai in camera. Presi una busta da sotto il materasso. I nostri risparmi. I soldi guadagnati per vivere.

Tirai fuori due biglietti da cento dollari, li misi in un'altra busta e la consegnai al fantasma. La pagavo perché se ne andasse.

Chiusi la porta e spensi le luci di modo che non venissero più bambini a suonare il campanello.

Gli animali dovevano aver capito perché mi circondarono, si addossarono a me.

Quella sera quando tuo nonno tornò non dissi niente. Lo ringraziai per i

giornali e le riviste. Andai nella camera degli ospiti e finsi di scrivere.

Continuavo a battere la barretta degli spazi. La storia della mia vita erano spazi. I giorni passavano uno alla volta. E qualche volta meno di uno alla volta. Ci guardavamo e disegnavamo mappe nelle nostre menti. Gli dicevo che

avevo gli occhi guasti perché volevo che si curasse di me. Creavamo nella casa

luoghi sicuri, dove poter andare e smettere di esistere.

Avrei fatto qualunque cosa per lui. Forse era questa la mia malattia.

Facevamo l'amore in luoghi di niente e spegnevamo la luce. Era un po' come piangere. Non ci guardavamo. Ogni volta bisognava farlo da dietro.

Come la prima. E sapevo che lui non stava pensando a me.

Stringeva così forte le mie anche, spingeva così forte. Quasi tentasse di attraversarmi per andare altrove. Perché mai la gente fa l'amore?

Passò un anno. Un altro anno. Un altro anno. Un altro. Ci guadagnavamo da vivere. Non ho mai dimenticato il fantasma. Avevo bisogno di un bambino. Che

significa avere bisogno di un bambino? Una mattina mi svegliai e capii il buco

al centro di me. Capii che avrei potuto rischiare la mia vita, ma non la vita dopo di me.

Non potevo spiegarlo. Il bisogno veniva prima delle spiegazioni. Non fu per debolezza che lo feci succedere, ma neanche per forza. Fu per bisogno. Avevo

bisogno di un bambino. Cercai di tenerglielo nascosto.

Cercai di aspettare a dirglielo, che fosse troppo tardi per fare qualcosa. Fu l'estremo segreto. La vita. Lo tenni al sicuro dentro di me. Lo portavo in giro. Come l'appartamento dentro i quaderni di lui.

Portavo camicie larghe. Mi sedevo con dei cuscini in grembo. Stavo nuda soltanto

nei luoghi di niente.

Ma non potei tenerlo segreto per sempre.

Eravamo sdraiati a letto, al buio. Non sapevo come dirglielo. Lo sapevo, cioè, ma non potevo. Presi dal comodino uno dei suoi quaderni.

La casa non era mai stata più buia. Accesi la luce.

La luce si diffuse attorno a noi. La casa si fece più buia. Io scrissi: Sono incinta. Glielo diedi. Lo lesse. Prese la penna e scrisse: Come può essere?

Scrissi: Sono io che l'ho fatto succedere. Lui scrisse: Ma avevamo una regola.

Nella pagina successiva c'era la foto di un pomello.

Girai la pagina e scrissi: L'ho violata.

Si alzò a sedere. Non so quanto tempo passò.

Scrisse: Andrà tutto bene.



Gli dissi che bene non bastava.

Andrà tutto bene-benissimo.

Gli dissi che non c'era bisogno che mentisse per proteggermi.

Andrà tutto bene benissimo.

Mi misi a piangere.

Era la prima volta che piangevo davanti a lui. Fu come fare l'amore.

Gli domandai una cosa che da anni avevo bisogno di sapere, da quando  
avevamo

creato il primo luogo di niente, anni prima.

Noi cosa siamo? Siamo qualcosa o niente?

Lui mi coprì la faccia con le mani e poi le tolse.

Non sapevo cosa volesse dire.

L'indomani mattina mi svegliai con un tremendo raffreddore.

Non sapevo se a farmi stare male era il bambino, o tuo nonno.

Quando lo salutai, prima della sua partenza per l'aeroporto, alzai la sua  
valigia: era pesante.

Fu così che capii che mi stava lasciando. Mi chiesi se dovevo fermarlo.

Se dovevo sbatterlo a terra e costringerlo ad amarmi. Lo volevo tenere spalle  
a

terra e urlargli in faccia.

Lo seguii fin laggiù.

Restai a guardarlo tutta la mattina. Non sapevo come parlargli. Restai a guardarlo scrivere nel quaderno. Lo guardai chiedere alla gente l'ora, anche se tutti non facevano altro che indicargli il grande orologio giallo sulla parete.

Era stranissimo, vederlo da lontano. Così piccolo. Nel mondo, mi faceva una tenerezza che non sapevo provare per lui nella casa. Volevo proteggerlo dalle cose terribili che nessuno si merita. Gli andai molto vicino. Appena alle sue spalle. Lo guardai scrivere: Dover vivere è triste, ma è tragico poter vivere una sola vita. Indietreggiai di un passo. Non potevo stargli così vicino.

Nemmeno allora. Da dietro una colonna lo guardai ancora scrivere e chiedere che

ore sono, e strofinarsi le mani callose contro le ginocchia. Sì e no. Lo guardai mentre si metteva in coda per comprare i biglietti. E mi domandai: Quando gli

impedirò di andarsene? Non sapevo come chiedergli o dirgli o supplicarlo. Quando

arrivò all'inizio della coda mi avvicinai. Lo toccai su una spalla.

Ci vedo, dissi. Che sciocchezza da dire. Ho gli occhi guasti, ma ci vedo.

Che cosa fai qui? mi scrisse con le mani.

All'improvviso mi sentii intimidita. Di solito non provavo timidezza.

Provavo vergogna. La timidezza è quando distogli lo sguardo da una cosa che

vuoi. La vergogna è quando distogli lo sguardo da una cosa che non vuoi. So che

stai andando via, gli dissi. Devi tornare a casa, scrisse lui. Dovresti stare a letto. Va bene, gli risposi. Non sapevo come dire quello che avevo bisogno di dire.

Lascia che ti accompagni a casa. No. Non voglio andare a casa. Lui scrisse: Sei

matta. Prenderai un raffreddore. Sono già raffreddata.

Prenderai un raffreddissimo.

Non potevo credere che stesse facendo una battuta. E non potevo credere che io

stessi ridendo.

La risata inviò i miei pensieri al nostro tavolo della cucina dove avremmo riso

e riso ancora. Era il tavolo dove stavamo vicini l'una all'altro. Sostituiva il

letto. Nel nostro appartamento tutto si confondeva. Mangiavamo al tavolino del

soggiorno invece che al tavolo da pranzo. Volevamo stare vicino alla finestra.

Riempivamo la cassa della pendola del nonno con i suoi quaderni vuoti, come se

fossero il tempo. I suoi quaderni pieni li mettevamo nella vasca del secondo

bagno, tanto non la usavamo mai. Quando riesco a dormire cammino sonnambula. Una

volta, nel sonno, aprii la doccia. Alcuni libri galleggiavano, altri restavano lì. L'indomani mattina al mio risveglio vidi cosa avevo fatto.

L'acqua era grigia di tutti i giorni del nonno. Gli dissi no, non sono matta.

Devi tornare a casa. Sono stanca, gli dissi. Non sfinita, ma sfibrata. Come una di quelle mogli che un mattino si svegliano e dicono: Non posso più fare il pane.

Non hai mai fatto il pane, disse lui, ancora scherzando. Allora è come se mi alzassi e facessi il pane, dissi, e stavamo scherzando perfino allora. Mi chiesi: verrà mai un giorno in cui non scherzeremo? E come sarà, allora? Come mi

sentirò? Da bambina la mia vita era una musica che suonava sempre più forte.

Tutto mi emozionava. Un cane che seguiva uno sconosciuto. Era una sensazione

così intensa. Un calendario aperto sul mese sbagliato. Avrei potuto piangerci sopra. E piangevo. Quando finiva il fumo di un camino. Il modo in cui una bottiglia rovesciata si appoggiava sull'orlo della tavola. Ho passato la vita imparando a sentire di meno. Sento di meno ogni giorno. È la vecchiaia? O qualcosa di peggio?

Non ci si può difendere dalla tristezza senza difendersi dalla felicità.

Lui nascose la faccia nella copertina del suo quaderno come se la copertina fosse le sue mani. Pianse. Per chi piangeva? Per Anna? Per i suoi genitori?

Per

me? Per se stesso?

Allontanai il quaderno da lui. Era bagnato di lacrime che scorrevano all'interno

della copertina, come se a piangere fosse il quaderno stesso. Nascese la faccia tra le mani. Lascia che ti veda piangere, gli dissi.

Non voglio farti male, rispose lui scuotendo il capo da sinistra a destra.

Quando non vuoi farmi male me ne fai, gli dissi. Lascia che ti veda piangere.

Abbassò le mani. Su una guancia c'era scritto a rovescio sì. Sull'altra c'era a rovescio NO. Guardava ancora per terra. Ora le lacrime non gli scorrevano sulle

guance, ma cadevano a terra dai suoi occhi.

Permetti che ti veda mentre piangi, gli dissi. Non lo sentivo come un suo dovere verso di me. Né come un mio dovere verso di lui. Era un dovere reciproco,

cioè una cosa diversa.

Lui alzò la testa e mi guardò.

Non sono arrabbiata con te, gli dissi.

Devi esserlo.

Sono io quella che ha violato la regola.

Ma io sono quello che ha deciso la regola per cui tu non potevi vivere.

I miei pensieri volano via, Oskar. Stanno volando a Dresda, alle perle di mia madre umide del sudore del suo collo. I miei pensieri stanno risalendo la manica

del cappotto di mio padre. Il suo braccio era così robusto e forte. Ero sicura che mi avrebbe protetta tutta la mia vita. E così è stato. Anche dopo che l'ho perduto. La memoria del suo braccio mi avvolge come il suo braccio. Ogni giorno

si incatenava a quello precedente. Ma le settimane avevano le ali. Chiunque creda che un secondo passi più in fretta di dieci anni non ha vissuto la mia vita.

Perché mi lasci?

Lui scrisse: Io non so come vivere.

Neanch'io, ma sto tentando.

Non so come tentare.

C'erano cose che volevo dirgli. Ma sapevo che gli avrebbero fatto male.

Così le seppellii e lasciai che facessero male a me.

Misi la mano su di lui. Per me è sempre stato così importante toccarlo.

Una cosa per cui sono vissuta. E non ho mai saputo spiegarla. Toccatine da niente. Le mie dita contro la sua spalla. I lati delle nostre cosce che si sfioravano mentre ci stringevamo in autobus. Non sapevo spiegarlo, ma ne avevo

bisogno. A volte immaginavo di cucire insieme tutte le nostre piccole toccate.

Quante centinaia di migliaia di dita che si sfiorano servono per fare l'amore?

Perché mai la gente fa l'amore? Oskar, i miei pensieri corrono alla mia

infanzia. A quando ero bambina. Sono seduta qui e penso alle manciate di

sassolini, e alla prima volta che notai i peluzzi sotto le mie ascelle.

I miei pensieri girano attorno al collo di mia madre. Alle sue perle.

Alla prima volta che apprezzai il profumo di profumo, e a quando io e Anna  
ci

sdraiavamo al buio della cameretta, nel calore del nostro letto.

Una sera le dissi quello che avevo visto dietro il capanno dietro casa nostra.

Lei mi fece promettere che non ne avrei parlato con nessuno.

Promisi.

Posso guardarvi mentre vi bacciate?

Se puoi guardarci mentre ci bacciamo?

Potresti dirmi dove andate a bacciarvi, così io mi nascondo e sto a guardare.

Lei rise, che era il suo modo di dire sì.

Ci svegliammo nel cuore della notte. Non so se prima io o prima lei.

Oppure ci svegliammo insieme.

Cosa si prova? le domandai.

Cosa si prova cosa?

A baciarsi.

Lei rise.

É umido, mi disse.

Risi.

Umido e caldo, e all'inizio è stranissimo.

Risi.

Così, mi disse, mi prese per le guance e mi trasse dentro di sé.

Non mi ero mai sentita così innamorata in vita mia, e non mi sono più sentita così innamorata da allora.

Eravamo tanto innocenti.

Cosa può esserci di più innocente di noi due quando ci baciavamo in quel letto?

Cos'è che può meritare di meno di essere distrutto?

Gli dissi: Mi impegnerò di più se rimani.

Va bene, scrisse lui.

Soltanto, non andare via, ti prego.

Va bene.

Non dobbiamo mai parlare di questo.

Va bene.

Non so perché, sto pensando alle scarpe. A quante paia ne ho calzate nella mia



vita. A quante volte i miei piedi sono scivolati dentro e fuori da loro. E a come le lascio ai piedi del letto, con le punte rivolte lontano dal letto.

I miei pensieri scendono in un camino, e bruciano. Passi al piano di sopra.

Fritto di cipolle. Tintinnio di cristallo. Non eravamo ricchi, ma non ci mancava

niente. Dalla finestra della mia cameretta potevo vedere tutto. Ed ero al sicuro da tutto. Osservavo mio padre andare in pezzi.

Più si avvicinava la guerra, più lui si allontanava. Era l'unico modo che conosceva per proteggerci? Ogni sera passava ore nel suo capanno. A volte ci restava anche a dormire. Sul pavimento. Voleva salvare il mondo. Era fatto così.

Ma non avrebbe messo in pericolo la nostra famiglia. Era fatto così. Deve aver

pesato la mia vita contro una vita che avrebbe potuto salvare. O dieci. O mille.

Deve aver deciso che la mia vita pesava più di cento vite. Quell'inverno i suoi capelli diventarono grigi. Io pensavo che fosse la neve. Ci promise che tutto sarebbe andato bene. Anche se ero una bambina sapevo che non sarebbe stato così.

Ma questo non faceva di mio padre un bugiardo. Faceva di lui mio padre. Fu la

mattina del bombardamento che decisi di rispondere alla lettera dell'internato

nel campo di prigionia. Non so perché avessi aspettato tanto, né cosa mi spinse

a scrivergli allora. Mi aveva chiesto di mandargli una mia foto. Ma nessuna

foto mi piaceva. Ora capisco la tragedia della mia infanzia. Non fu il

bombardamento. Fu che non mi piacesse nessuna delle mie foto. Non potevano

piacermi.

Decisi che l'indomani sarei andata da un fotografo e mi sarei fatta fare una foto.

Quella sera provai tutti i miei vestiti davanti allo specchio. Mi sentivo come

una brutta diva del cinema. Chiesi a mia madre di insegnarmi a truccarmi. Lei

non mi chiese perché. Mi mostrò come incipriarmi le guance. E come truccare gli

occhi. Non aveva mai toccato il mio viso in quel modo. Non ce n'era mai stato

motivo.

La mia fronte. Il mento. Le tempie. Il collo. Perché stava piangendo?

Misi la lettera incompiuta sulla scrivania. La carta aiutò la nostra casa a

bruciare. Avrei dovuto spedirla con una brutta foto. Avrei dovuto mandar via tutto.

L'aeroporto era pieno di gente che andava e veniva. Ma c'eravamo solo tuo

nonno

e io.

Presi il suo quaderno e cercai fra le pagine. Indicai: Che frustrazione, che cosa patetica, che tristezza.

Lui cercò nel diario e indicò: Il modo in cui mi ha dato quel coltello.

Io indicai: Se fossi stato un altro in un mondo diverso avrei fatto qualcosa di diverso.

Lui indicò: A volte uno ha voglia di sparire e basta. Io indicai: Non c'è niente di male a non capire se stessi. Lui indicò: Che tristezza.

Io indicai: E non direi di no a qualcosa di dolce. Lui indicò: Pianse, pianse, pianse. Io indicai: Non piangere. Lui indicò: A pezzi e frastornati. Io indicai: Che tristezza. Lui indicò: A pezzi e frastornati. Io indicai: Qualcosa. Lui indicò: Niente. Io indicai: Qualcosa. Nessuno indicò: Ti amo.

Non c'era modo di girarci attorno. Non potevamo scolarlo, né camminare fino a

trovarne il confine.

Che rimpianto, pensare che serve una vita per imparare a vivere una vita, Oskar. Perché se potessi rivivere la mia vita mi comporterei diversamente. Cambierei la mia vita.

Bacerei il mio maestro di pianoforte anche se rideva di me. Saltarei sul letto

con Mary, anche a costo di rendermi ridicola. Manderei in giro le brutte fotografie, a centinaia. Cosa faremo? scrisse lui. Dipende da te, dissi. Lui scrisse: Voglio andare a casa. Cos'è casa per te? Casa è il posto con più regole. Io lo capivo.

E dovremo fissare altre regole, dissi. Per renderla più casa. Sì. Va bene.

Andammo dritto alla gioielleria. Lui lasciò la valigia nel retro.

Quel giorno vendemmo un paio di orecchini di smeraldi. E un anello di fidanzamento di diamanti. E un braccialetto d'oro per una bambina. E un orologio

per qualcuno che partiva per il Brasile.

Quella notte nel letto ci stringemmo l'uno all'altra. Mi baciò dappertutto. Gli credetti. Non ero una sciocca. Ero sua moglie.

L'indomani mattina andò all'aeroporto. Non osai pensare alla sua valigia.

Per tutta la mattina aspettai che tornasse. Le ore passarono. E i minuti. Non aprii il negozio alle 11.00. Aspettai accanto alla finestra.

Gli credevo ancora. Non pranzai. Passarono i secondi. Il pomeriggio passò. Venne

la sera. Non cenai. Gli anni si infilavano negli spazi fra i momenti.

Tuo padre mi diede un calcio nel ventre.

Cosa stava cercando di dirmi?

Portai le gabbie accanto alle finestre.

Aprii le finestre, e aprii le gabbie degli uccelli.

I pesci, li rovesciai nello scarico.

Portai da basso i cani e i gatti e tolsi loro il collare.

Lasciai andare gli insetti per strada. E anche i rettili. E i topi.

Gli dissi: Andate. Tutti.

Andate via.

E andarono.

E non tornarono più.

CAPITOLO 9.

Felicità, felicità

GIORNALISTA: Può descrivere i fatti di quella mattina? TOMOYASU:  
Uscii di casa

con mia figlia Masako. Lei andava al lavoro. Io a trovare un'amica.  
Lanciarono

un allarme attacco aereo. Dissi a Masako che andavo a casa. Lei disse: «Io  
vado

in ufficio». Feci un po' di lavoretti e aspettai che cessasse l'allarme.

Rassettai i letti. Riordinai l'armadio. Ripulii le finestre con uno straccio

bagnato. Ci fu un lampo. Il mio primo pensiero fu che fosse il flash di una

macchina fotografica. Sembra così ridicolo adesso. Mi trapassò gli occhi. La  
mia

mente sbiancò. Tutto intorno, i vetri delle finestre tremavano. Un rumore come

quando mia madre mi faceva sst per zittirmi.

Quando rinvenni, mi resi conto di non essere in piedi. Ero stata scagliata in un'altra stanza. Lo straccio era ancora nella mia mano, ma non era più bagnato.

Il mio unico pensiero era trovare mia figlia.

Guardai fuori dalla finestra e vidi uno dei miei vicini, in piedi, quasi nudo.

La pelle gli si stava staccando da tutto il corpo. Gli penzolava dalla punta delle dita. Gli chiesi che cos'era successo. Ma era troppo esausto per rispondermi. Guardava in tutte le direzioni, posso immaginare che cercasse i suoi cari. Pensai: Devo andare. Devo andare e trovare Masako.

Mi misi le scarpe e indossai il cappuccio protettivo per gli attacchi aerei.

Andai verso la stazione. Incrociai tanta, tanta gente che si allontanava dal centro. Si sentiva un odore come di calamari alla griglia. Dovevo essere sotto shock, perché le persone mi sembravano calamari sbattuti dalle onde sulla riva.

Vidi una ragazzina venire verso di me. La pelle le colava giù, si stava sciogliendo. Sembrava cera. Mormorava: «Mamma. Acqua. Mamma. Acqua».

Pensai che poteva essere Masako. Ma non era lei. Non le diedi l'acqua.

Mi rincresce di non avergliela data. Ma io stavo cercando la mia Masako. Continuai a correre fino alla stazione di Hiroshima. Era piena di gente. Alcuni erano morti. Molti erano stesi a terra. Chiamavano le loro madri e chiedevano acqua. Andai al ponte Tokiwa. Dovevo attraversarlo per arrivare all'ufficio di mia figlia.

GIORNALISTA: Vide la nuvola a forma di fungo?

TOMOYASU: No, non la vidi.

GIORNALISTA: Non vide la nuvola?

TOMOYASU: No. Stavo cercando Masako.

GIORNALISTA: Ma la nuvola era stesa sopra la città.

TOMOYASU: Cercavo mia figlia. Mi dissero che non si poteva attraversare il

ponte. Pensai che forse era tornata a casa, quindi tornai indietro.

Ero al Tempio di Nikitsu quando dal cielo cominciò a cadere la pioggia sporca.

Mi domandai cosa poteva essere.

GIORNALISTA: Può descrivermi la pioggia sporca?

TOMOYASU: La aspettai a casa. Aprii le finestre anche se non c'erano vetri.

L'aspettai sveglia per tutta la notte. Ma lei non tornava. Alla mattina, verso le 6.30, arrivò il signor Ishido. Sua figlia lavorava nello stesso ufficio della mia. Chiese gridando se c'era qualcuno a casa di Masako. Uscii di corsa,

urlando: «Qui, da questa parte!» Il signor Ishido si avvicinò e mi disse:

«Svelta! Prenda dei vestiti e vada da lei. E sulla riva del fiume Ota».

Incominciai a correre. Più in fretta che potevo. Quando arrivai al ponte Tokiwa, c'erano dei soldati stesi a terra. Vicino alla stazione di Hiroshima vidi altre persone a terra, morte. Ce n'erano di più la mattina del sette, che il sei. Quando arrivai in riva al fiume, non riuscii a distinguerli l'uno dall'altro. Continuai a cercare Masako.

Sentii qualcuno che gridava: «Mamma!» Riconobbi la voce. La trovai in condizioni

spaventose. E a volte, in sogno, la rivedo ancora così. Mi disse: «Quanto tempo

ci hai messo...»

Le chiesi scusa: «Ho fatto più presto che ho potuto».

Eravamo soltanto io e lei. Non sapevo che fare. Non ero un'infermiera.



Nelle sue ferite c'erano dei vermi e un liquido giallo, appiccicoso. Non sapevo

che fare. Cercai di pulirla. Ma come la toccavo, si staccava la pelle. E uscivano vermi dappertutto. Non li potevo strofinare via, perché avrei tolto anche la sua pelle, e i muscoli. Li dovevo prendere fra le dita. Mi domandò cosa

stavo facendo. Le risposi: «Oh, niente».

Lei fece sì con la testa. Nove ore dopo morì.

GIORNALISTA: E in quelle ore la tenne sempre fra le braccia?

TOMOYASU: Sì, la tenevo fra le braccia. Lei mi diceva: «Non voglio morire» e io:

«Non morirai». Diceva: «Prometto che non morirò prima di arrivare a casa». Ma

soffriva, e continuava a piangere e a dire: «Mamma».

GIORNALISTA: Dev'essere difficile per lei parlare di queste cose.

TOMOYASU: Quando ho sentito che la vostra organizzazione registrava le testimonianze, ho deciso che dovevo venire. Lei è morta fra le mie braccia dicendo: «Non voglio morire». La morte è questo. Non conta la divisa che indossano i soldati. Non conta quanto sono buone le armi. Ho pensato che se tutti avessero visto quello che io ho visto non ci sarebbero state guerre, mai più.

Ho premuto lo STOP sul registratore perché l'intervista era finita. Le bambine piangevano e i bambini facevano strani versi, come per vomitare.

«Bene» ha detto Mr Keegan asciugandosi la fronte con un fazzoletto, mentre si

alzava dalla sedia. «Non c'è dubbio che Oskar ci ha dato tante cose su cui riflettere.» Ho detto: «Non ho finito». E lui: «Be', a me sembra sufficiente».

Ho spiegato: «Poiché il calore radioattivo si è diffuso dal punto dell'esplosione formando linee rette, gli scienziati sono stati in grado di determinare la direzione verso l'ipocentro da vari punti diversi, osservando le ombre proiettate dagli oggetti frapposti. Le ombre hanno fornito un'indicazione

dell'altezza dello scoppio della bomba, e il diametro della palla di fuoco nel momento in cui ha esercitato il massimo effetto carbonizzante. Non è affascinante?»

Jimmy Snyder ha alzato la mano. L'ho chiamato. Mi ha chiesto: «Perché sei così

sellificio?» Gli ho chiesto se era una domanda retorica. Mr Keegan gli ha detto

di andare nell'ufficio del preside Bundy. Alcuni miei compagni si sono scompisciati. Io sapevo che si scompisciavano nel modo cattivo, cioè ridevano di

me, ma ho cercato di non perdere la fiducia in me stesso.

«Un altro aspetto interessante rispetto allo scoppio è la relazione fra il grado di combustione e i colori, perché i colori scuri, ovviamente, assorbono la

luce. Per esempio, quel mattino si stava giocando una famosa partita a scacchi

fra due grandi maestri su una scacchiera a grandezza naturale, in uno dei più grandi parchi della città. La bomba ha distrutto tutto: gli spettatori seduti, quelli che stavano filmando la partita, le loro macchine da presa che erano nere, gli orologi segnatempo, perfino i grandi maestri. Tutto quello che è restato erano i pezzi bianchi su isole quadrate bianche.»

Mentre usciva dall'aula, Jimmy ha detto: «Ehi, Oskar, chi è Buckminster?» Gli ho

detto: «Richard Buckminster Fuller era uno scienziato, un filosofo e un inventore, noto principalmente per aver progettato la cupola geodesica, la cui versione più famosa è la Buckyball. Credo sia morto nel 1983». Ma lui ha ribattuto: «Volevo dire il tuo Buckminster».

Non ho capito perché me lo ha chiesto, dato che solo un paio di settimane prima

avevo portato Buckminster per una dimostrazione, e l'avevo buttato giù dal tetto

per far vedere che i gatti raggiungono la velocità terminale prendendo la forma

come di piccoli paracadute, e in effetti hanno più probabilità di sopravvivere a

una caduta dal ventesimo piano che dall'ottavo, appunto perché impiegano circa

otto piani per capire cosa sta succedendo, rilassarsi e prendere la posizione corretta.

Ho risposto: «Buckminster è il mio amichetto».

Jimmy mi ha indicato ed è scoppiato a ridere. Gli altri ragazzi si sono scompisciati nel modo cattivo. Non ho capito cosa c'era da ridere tanto.

Mr Keegan si è arrabbiato e ha detto: «Jimmy!» Lui ha risposto: «Cosa? Che ho

fatto?» Ma capivo che anche Mr Keegan sotto sotto si stava scompisciando.

«Quello che stavo dicendo è che a circa mezzo chilometro dall'ipocentro hanno

trovato un pezzo di carta, da dove i caratteri, cioè le lettere, erano stati bruciati via con precisione, come se li avessero ritagliati.

Mi è venuta un'estrema curiosità sull'aspetto che poteva avere, perciò prima ho

tentato di ritagliare le lettere, ma le mie mani non sono abbastanza abili per cui ho fatto un po' di ricerche e ho trovato uno stampatore specializzato in

Spring Street che mi ha detto che poteva farmi il lavoro per duecentocinquanta

dollari. Gli ho chiesto se era tasse incluse. Mi ha detto di no, ma ho pensato che valeva comunque la spesa, quindi ho usato la carta di credito della mamma ed

ecco qui.» Ho fatto vedere il foglio, era la prima pagina di Dal Big Bang ai buchi neri in giapponese, perché mi ero procurato la traduzione da Amazon.co.jp.

Ho guardato la classe attraverso la storia delle tartarughe.

Questo succedeva mercoledì.

Il giovedì ho passato la ricreazione in biblioteca a leggere il nuovo numero di «American Drummer» che il bibliotecario Higgins ordina apposta per me. Era una

barba. Sono andato nel laboratorio di scienze per vedere se Mr Powers faceva qualche esperimento con me. Mi ha risposto che si era messo d'accordo per pranzare con degli altri insegnanti e non poteva lasciarmi solo nel laboratorio.

Allora ho fatto un po' di gioielli nel laboratorio d'arte, dove si può stare anche da soli.

Venerdì, Jimmy Snyder mi ha chiamato dall'altro capo del campo giochi e poi è

venuto da me con una banda di suoi amici. Ha detto: «Ehi, Oskar, preferiresti farti fare una manetta o una pompa da Emma Watson?» Io gli ho risposto che non

sapevo chi era Emma Watson. Matt Colber mi ha detto: «Hermione,

mongolo». Io ho

detto: «Chi è Hermione? E non sono un portatore di handicap». Dave Mallon ha

detto: «Quella di Harry Potter, mongolo». Steve Wicker ha aggiunto: «Adesso c'ha

due tette mica male».

Jake Riley mi ha chiesto: «Manetta o pompa?» Ho risposto: «Se non la conosco

nemmeno».

Anche se so un sacco di cose sugli uccelli e le api, non ne so molto di quello che fanno. Il poco che so l'ho imparato da solo su Internet, perché non ho nessuno a cui chiederlo. Per esempio, so che fai una pompa a qualcuno quando gli

metti il pene nella bocca. So anche che uccello vuol dire pene, e anche cazzo vuol dire pene. E anche supercazzo, ovviamente. So che quando una donna pratica

il sesso i suoi orifizi si bagnano, anche se non so con cosa si bagnano. E so che un orifizio è la fica, e anche il sedere. So cos'è un vibratore, o credo di saperlo, ma non so esattamente che cos'è la sborra. So che l'anal è il sesso dentro l'ano, ma preferirei non saperlo.

Jimmy Snyder mi ha dato uno spintone alla spalla e ha detto: «Di' che tua mamma

è una puttana». Io ho detto: «Tua mamma è una puttana». E lui: «Di' che tua mamma è una puttana». E io: «Tua mamma è una puttana».

«Di': 'Mia mamma è una puttana'.» «Tua mamma è una puttana.» Matt, Dave, Steve e

Jake si scompisciavano, ma Jimmy si stava arrabbiando di brutto.

Ha alzato il pugno e ha detto: «Preparati a morire». Ho cercato con gli occhi un

insegnante, ma non ne ho visti. «Mia mamma è una puttana» ho detto. Sono rientrato e ho letto ancora qualche frase di Dal Big Bang ai buchi neri. Poi ho rotto una matita automatica. Quando sono tornato a casa, Stan ha detto: «C'è posta per te!»

Caro Oskar,

grazie di avermi spedito i \$76,50 che mi dovevi. A dirti la verità, non pensavo

di rivedere quei soldi. D'ora in poi crederò a tutti.

Marty Mahaltra (tassista) PS: Niente mancia?

Quella notte ho contato sette minuti e poi quattordici minuti, e poi trenta.

Sapevo che non ce l'avrei mai fatta ad addormentarmi perché ero troppo eccitato

all'idea che l'indomani avrei potuto cercare la serratura. Ho cominciato a fare invenzioni, come un castoro. Ho pensato che fra cent'anni ogni nome sulle Pagine

Gialle del 2003 corrisponderà a una persona che è morta, e che una volta dal Minch ho visto un programma in cui qualcuno stracciava a metà con le mani una

guida del telefono. Ho pensato che non avrei voluto che fra cent'anni qualcuno

stracciasse le Pagine Gialle del 2003, perché anche se tutti saranno morti, restavo dell'idea che avrebbe avuto una sua importanza. Così ho inventato una

guida fabbricata interamente con il materiale delle scatole nere degli aerei. E non riuscivo ancora ad addormentarmi. Ho inventato un francobollo al gusto crème

br-lée.

Non riuscivo ancora ad addormentarmi.

E se addestrassimo dei cani per ciechi ad annusare gli esplosivi, in modo da trasformarli in cani-guida-fiutabombe? Così i ciechi potrebbero farsi guidare a

pagamento, diventando elementi attivi della nostra società, senza contare che tutti saremmo meno in pericolo. Mi allontanavo sempre più dal sonno.

Quando mi sono svegliato era sabato.

Sono salito a prendere Mr Black, che mi stava aspettando sulla porta schioccando le dita vicino all'orecchio. «Che cos'è?» mi ha chiesto quando gli ho dato il regalo che gli avevo fatto. Ho alzato le spalle, proprio come faceva



papà. «Cosa dovrei farci?» Gli ho detto: «Aprirlo, ovviamente». Ma stentavo a

nascondere la felicità, e prima che lo avesse scartato ho detto: «É una collana che ho fatto per te, con una bussola attaccata, così saprai dove sei in

relazione al letto!» Lui ha continuato a scartare e ha detto: «Che pensiero gentile!» «Sì» ho detto io, prendendogli la scatola per scartarlo più in fretta.

«Probabilmente fuori da casa tua non funziona, perché il campo magnetico del

letto diminuisce man mano che ti allontani, comunque...» Gli ho dato la collana

e lui se l'è messa al collo. L'ago indicava che il letto era a nord.

«Dove andiamo?» mi ha chiesto. «Nel Bronx.» «Ma si può prendere l'irt?»

«L'irt?» «Il treno IRT.» «Non c'è nessun treno IRT. E io non salgo sui mezzi

pubblici.» «E perché?» «Sono un bersaglio facile.» «E allora come credi che

arriveremo là?» «A piedi.» Lui ha detto: «Da qui saranno più di trenta

chilometri. E poi, mi hai visto camminare?» «É vero.» «Allora prendiamo l'iRT.»

«Non c'è nessun irt.» «Qualunque cosa sia, prendiamola.»

Mentre uscivamo, ho detto: «Stan, ti presento Mr Black. Mr Black, lui è Stan».

Mr Black ha teso la mano e Stan l'ha stretta. Ho detto a Stan: «Mr Black abita al 6A». Stan ha ritratto la mano, ma non credo che Mr Black si sia offeso.

Quasi tutto il viaggio fino al Bronx era sottoterra, cosa che mi ha messo nel panico, ma quando siamo arrivati nelle zone più povere passava in superficie, che mi piaceva di più. Nel Bronx tanti palazzi erano vuoti, lo capivo perché non

avevano finestre, e ci si poteva vedere attraverso anche ad alta velocità. Siamo

scesi dal treno e ci siamo messi a camminare per la strada. Mr Black voleva che

lo tenessi per mano mentre cercavamo l'indirizzo. Gli ho domandato se era razzista. Mi ha risposto che non era la gente a renderlo nervoso, ma la miseria.

Gli ho chiesto se era gay, per fare una battuta. «Suppongo di sì» mi ha risposto. «Davvero?» gli ho domandato, ma non ho ritratto la mano, perché non

sono omofobico.

Il citofono della palazzina era rotto, perciò la porta era tenuta aperta con un mattone. L'appartamento di Agnes Black era al secondo piano senza ascensore. Mr

Black ha detto che mi avrebbe aspettato perché le scale della metropolitana erano più che sufficienti per lui in un solo giorno.

Così sono salito da solo. Il corridoio era attaccaticcio e chissà come mai tutti gli spioncini erano coperti di vernice nera. Qualcuno cantava dietro una delle

porte, e ho sentito la tivù dietro molte altre. Ho provato la chiave nella serratura di Agnes, ma non apriva, perciò ho bussato.

É venuta una donnina piccola, su una sedia a rotelle. Credo che fosse messicana. O brasiliana, o qualcosa del genere. «Mi scusi, lei si chiama Agnes

Black?» Mi ha risposto: «No parlo inglés». «Come?» «Io no parlo inglés.» «Mi

scusi tanto» ho detto, «ma non capisco. Non può cortesemente ripetere, con un'emissione più corretta?» «No parlo inglés» ha detto. Io ho puntato un dito in

aria, che è il segno universale per aspetta, e ho chiamato Mr Black dalla tromba

delle scale: «Ho paura che non parli inglese!» «Ebbe, che cosa parla?» «Che lingua parla?» le ho chiesto, e poi ho capito di avere fatto una domanda scema,

quindi ho usato una tattica diversa: «Parlez-vous français?» «Espanol» mi ha risposto. Io ho urlato dalla scala: «Espanol». «Ottimo!» ha urlato lui.

«Qui e là, un po' di spagnolo l'ho imparato!» Allora ho spinto la sedia a rotelle della donna fino alla tromba delle scale e si sono messi a gridare l'uno all'altra, che era abbastanza assurdo, perché le loro voci viaggiavano avanti e indietro, ma non si vedevano in faccia. Si sono scompisciati contemporaneamente,

e le loro risate correvano su e giù dalle scale. Poi Mr Black ha urlato:

«Oskar!» E io ho urlato: «Non consumare il mio nome!» E lui ha urlato:  
«Vieni

giù!»

Poi sono sceso nell'ingresso e Mr Black mi ha spiegato che la persona che  
stavamo cercando faceva la cameriera al ristorante Windows on the World.  
«Ma

che?...» «Féliz, la signora con cui ho appena parlato, non la conosceva di  
persona. Glielo hanno detto quando è venuta a stare qui.» «Sul serio?» «Non  
è

una cosa che mi inventerei.» Siamo usciti in strada e ci siamo incamminati. E  
passata una macchina dove suonavano una musica fortissima, che mi ha fatto  
vibrare il cuore. Ho alzato gli occhi, e c'erano delle corde che collegavano  
molte finestre con dei panni appesi.

Ho chiesto a Mr Black se quelli erano i fili per il bucato. Lui ha risposto:

«Proprio così». Io ho detto: «Mi sembrava». Abbiamo camminato ancora un  
po'. Per

la strada c'erano bambini che tiravano calci ai sassi, e si scompisciavano nel  
modo buono. Mr Black ha raccolto uno dei sassi e se l'è messo in tasca. Ha  
guardato l'indicazione della strada, e poi il suo orologio. Un paio di vecchi  
erano seduti davanti a un negozio, su delle sedie. Fumavano sigari e  
guardavano

il mondo come se fosse la televisione.

«É veramente pazzesco, a pensarci» ho detto. «Che cosa?» «Che lei lavorasse lassù. Magari ha conosciuto il mio papà. O magari non lo ha conosciuto, ma lo ha

servito quel mattino. Lui era lì, al ristorante.

Aveva un incontro di lavoro. Magari gli ha riempito la tazza di caffè, o roba del genere.» «E possibile.» «Magari sono morti insieme.» So che lui a questo non

sapeva che cosa rispondere, perché era sicuro che erano morti insieme. Il dubbio

era soltanto come erano morti insieme, per esempio se si trovavano all'estremità

opposta del ristorante, o vicini, o altro ancora. Forse erano saliti insieme sul tetto. In alcune fotografie si vedevano persone che saltavano insieme tenendosi

per mano.

Magari l'avevano fatto. O forse avevano semplicemente parlato fra loro fino al

crollo della torre. Di che cosa potevano aver parlato? Erano così diversi, è ovvio. Forse lui le aveva parlato di me. Chissà che cosa le aveva detto. Non sapevo come mi sentivo al pensiero di lui che teneva per mano qualcuno.

«Aveva figli?» ho domandato. «Non so.» «Chiedilo a lei.» «A chi?» «Torniamo

indietro e chiediamo alla donna che abita lì adesso. Scommetto che lo sa, se

Agnes aveva figli.» Lui non mi ha chiesto perché fosse importante la domanda né

ha detto che lei ci aveva già riferito tutto quello che sapeva. Siamo tornati indietro di tre isolati e ho salito le scale, e ho riportato la sua sedia a

rotelle fino alla tromba delle scale e loro due hanno parlato per un po', su e giù dalle scale. Poi Mr Black ha gridato: «No, non ne aveva!» Però mi sono chiesto se mi diceva una bugia, perché anche se non so lo spagnolo avevo sentito

che lei aveva risposto molte più parole di un semplice no.

Mentre tornavamo alla metropolitana ho avuto una rivelazione e poi mi sono arrabbiato. «Aspetta un attimo» gli ho detto. «Perché prima stavate scompisciandovi?» «Prima?» «Quando hai parlato con quella donna la prima volta,

stavate scompisciandovi. Tutti e due.» «Non lo so» mi ha risposto. «Non lo sai?»

«Non ricordo.» «Cerca di ricordare.» Ci ha pensato un minuto. «Non ricordo.»

Bugia n. 77.

Abbiamo comprato dei tamales che una donna vendeva vicino al metrò da una

grossa pentola in un carrello del supermercato. Di regola non mangio niente che

non sia in confezione singola o preparato dalla mamma, ma ci siamo seduti sul

marciapiede e abbiamo mangiato i nostri tamales. Mr Black ha detto: «Se non altro, sono rinvigorito». «Cosa vuol dire rinvigorito?» «Fortificato.

Rigenerato.» «Sono rinvigorito anch'io.» Mi ha messo un braccio attorno alle spalle e mi ha detto: «Bene». «Ma sono proprio vegani, questi?» Mentre facevamo

le scale verso il metrò ho suonato il tamburello, e ho trattenuto il fiato quando il treno si è infilato sottoterra.

Albert Black veniva dal Montana. Voleva fare l'attore, ma non andare in California, perché era troppo vicina a casa sua, e il sugo di fare l'attore è essere un altro.

Alice Black era nervosa al massimo, perché abitava in un edificio che era fatto

per l'industria, non perché ci abitasse della gente. Prima di aprire la porta ci ha fatto giurare che non eravamo dell'ufficio alloggi. Io ho risposto: «Ti consiglio di darci un'occhiata dallo spioncino». Lei lo ha fatto e poi ha detto: «Ah, siete voi» che a me è sembrato stranissimo, e poi ci ha lasciati entrare.

Aveva le mani coperte di carboncino, e ho visto disegni dappertutto, erano tutti

ritratti dello stesso uomo. «Hai quarant'anni?» «Ne ho ventuno.» «Io nove.» «Io

centotré.» Le ho chiesto se i disegni li aveva fatti lei.

«Sì.» «Tutti quanti?» «Sì.» Non le ho chiesto chi era l'uomo dei ritratti, perché avevo paura che la risposta mi avrebbe appesantito le scarpe. Non fai tanti ritratti a qualcuno se non gli vuoi bene e non senti la sua mancanza. Le ho detto: «Sei incredibilmente bella».

«Grazie.» «Possiamo baciarci?» Mr Black mi ha dato di gomito e le ha chiesto:

«Sa qualcosa di questa chiave?»

Gentile Oskar Schell,

Le rispondo a nome della dott.ssa Kaley, la quale attualmente si trova in Congo

con una spedizione di ricerca. Mi ha chiesto di trasmetterLe tutto il suo apprezzamento per l'entusiasmo che manifesta verso il suo lavoro con gli elefanti. Essendo io già il suo assistente - ed essendo i nostri budget limitati, come sono certo che anche Lei avrà avuto modo di constatare - attualmente la dott.ssa non è in condizione di assumere altri collaboratori.

Tuttavia mi ha chiesto espressamente di informarLa che qualora Lei fosse ancora

interessato, il prossimo autunno potrebbe partire un nuovo progetto, in Sudan, per la cui realizzazione non è escluso che la dott.ssa abbia bisogno di aiuto.

(Le richieste di finanziamento sono appena state inoltrate.)



La preghiamo di inviarci un Suo cv che includa le precedenti esperienze di ricerca, i libretti universitari e postuniversitari e due lettere di referenze.

Cordialmente Gary Franklin

Allen Black abitava nel Lower East Side ed era il custode di un palazzo che dava

su Central Park South, dove lo abbiamo trovato. Ha detto che odiava fare il portinaio, perché quando stava in Russia era ingegnere, e gli stava morendo il cervello. Ci ha fatto vedere un piccolo televisore portatile che teneva in tasca. «Può leggere i DVD» ha detto, «e se avessi una casella e-mail, ci potrei anche leggere la posta.» Gli ho detto che se voleva potevo aprirgliela io, una casella e-mail. Lui ha detto: «Mi faresti questo favore?» Ho preso il suo apparecchio, che era un modello che non conoscevo, ma ho capito a una velocità

incredibile e ho messo a posto tutto. Gli ho chiesto: «Che nome-utente vuoi?»

Gli ho consigliato di usare «Allen» o «AllenBlack» o un soprannome. Oppure

«Ingegnere». Poteva essere figo. Lui si è messo un dito sui baffi e ci ha pensato un po' su. Gli ho domandato se aveva dei figli. Mi ha risposto: «Uno. Fra poco sarà più alto di me. Più alto e più intelligente. Diventerà un grande medico. Neurochirurgo. O un avvocato della Corte suprema». «Be', allora potresti

scegliere il nome di tuo figlio, anche se c'è il rischio di fare confusione.»

Lui ha detto: «Custode». «Come?» «Metti: 'Custode.» «Puoi scrivere quello che

vuoi.» «Custode.» Ho scritto «Custode215» perché c'erano già 214 custodi.

Mentre andavamo via lui mi ha detto: «Buona fortuna, Oskar». Io ho detto: «Come

facevi a sapere che mi chiamo Oskar?» Mr Black ha spiegato: «Glielo hai detto

tu». Quel pomeriggio, quando sono tornato a casa, gli ho spedito una mail:

«Peccato che non sapevi niente della chiave, ma è stato bello ugualmente conoscerti».

Caro Oskar,

da quello che mi scrive si capisce senz'altro che Lei è un ragazzo intelligente, ma purtroppo, non avendoLa mai conosciuta e non sapendo nulla delle Sue esperienze di ricerca scientifica, non vedo come potrei redigere una lettera di referenze per Lei.

La ringrazio per le belle parole sul mio lavoro, e Le auguro le migliori fortune nelle sue indagini, scientifiche come di altra natura.

Distinti saluti Jane Goodall

Arnold Black è andato dritto al dunque: «Non posso aiutarvi. Mi dispiace». Io ho

detto: «Ma non ti abbiamo nemmeno spiegato quale aiuto ci serve». Lui ha cominciato a diventare lacrimoso, ha detto: «Scusatemi» e ha chiuso la porta. Mr

Black ha commentato: «Andiamo avanti». Io ho fatto sì con la testa e ho pensato:

Assurdo.

Grazie della Sua lettera. Purtroppo, a causa della grande quantità di corrispondenza che ricevo, non sono in grado di scrivere risposte personali. Le

assicuro però che leggo tutte le lettere, e le metto da parte con la speranza di dare a ciascuna, un giorno, la particolare risposta che merita. Fino a quel giorno, La saluto con viva cordialità Stephen Hawking

La settimana è stata una barba incredibile, a parte quando mi sono ricordato la

chiave. Anche se sapevo che a New York ci sono 161.999.999 serrature che non

avrebbe aperto, avevo l'impressione che aprisse tutto.

Qualche volta mi piaceva toccarla soltanto per essere sicuro che era lì, come lo

spray al peperoncino che mi mettevo in tasca. Oppure, il contrario. Ho sistemato

la cordicella in modo che le chiavi - una dell'appartamento, una di non-socosa -

fossero appoggiate sul mio cuore, che era bello, solo che a volte mi facevano troppo freddo, per cui mi sono messo un cerotto su quel punto del petto e le chiavi appoggiavano lì sopra.

Lunedì è stato una barba.

Martedì pomeriggio sono dovuto andare dal dottor Fein. Non capivo perché avevo

bisogno di aiuto, dato che a me sembrava che quando muore il tuo papà è naturale

avere le scarpe pesanti, e che se non le hai, allora sì che ti serve aiuto. Però ci sono andato lo stesso, perché se no non avrei avuto l'aumento della paghetta.

«Ehi, amico mio.» «In effetti non sono amico tuo.» «Vero. Be'... Oggi c'è un tempo da favola, sei d'accordo? Se vuoi, potremmo uscire a fare due tiri.» «Sì sul fatto che il tempo è da favola. No alla proposta di fare due tiri.» «Sei sicuro?» «Non sono affascinato dagli sport.» «Da cosa sei affascinato?» «Che tipo di risposta stai cercando?» «Cosa ti fa credere che stia cercando qualcosa?» «Perché pensi che sia uno stupido?» «Non penso affatto che tu sia stupido.» «Grazie.» «Perché credi di essere qui, Oskar?» «Sono qui, dottor Fein,

perché mia madre è turbata dal fatto che trovo la mia vita impossibile.» «E la cosa non dovrebbe turbarla?» «Niente affatto. La vita è impossibile.» «Che cosa

intendi quando dici di trovare la vita impossibile?» «Sono costantemente sotto

stress emotivo.» «E in questo momento sei sotto stress?» «Sono estremamente

sotto stress.» «E che genere di emozioni provi?» «Di tutto...» «Per esempio...?»

«Al momento sto provando tristezza, felicità, rabbia, amore, senso di colpa, gioia, vergogna, e anche un po' di divertimento, perché una parte del mio cervello si ricorda di una cosa buffa che ha fatto una volta Dentifricio, ma che non posso dire.» «Si direbbe che ne hai un sacco, di sensazioni.» «Ha messo il

lassativo nel pain au chocolat che vendevamo allo spaccio-panetteria del Club di

francese.» «Be', è buffo.» «Di tutto, sento.» «E questa emozionalità ha effetti sulla tua vita quotidiana?» «Mah, per rispondere alla tua domanda... non credo

che tu abbia usato una parola vera. Cioè, emozionalità. Però capisco cosa stai cercando di dirmi, e la risposta è sì. Finisce tante volte che piango, di solito in privato. Trovo difficilissimo andare a scuola. E poi, non riesco a restare a dormire a casa degli amici, perché mi viene il panico a stare lontano dalla mamma.

Non sono molto buono con la gente.» «Cosa credi che ti stia succedendo?» «Che

sento troppo. Ecco che succede.» «Ma tu credi possibile che una persona senta

troppo? Non è che sente solo nel modo sbagliato?» «Il mio dentro non corrisponde

al mio fuori.» «Credi esista qualcuno con il dentro che corrisponde al fuori?»

«Non lo so. Sono solo io.» «Forse la personalità è proprio questo: la differenza

fra il dentro e il fuori.» «Ma per me è peggio.» «Temo che tutti credano che per

loro sia peggio.» «Probabile. Ma per me è peggio davvero.»

Lui si è appoggiato alla sedia e ha messo la penna sulla scrivania.

«Posso farti una domanda personale?» «Viviamo in un paese libero.» «Hai notato

dei peletti sul tuo scroto?» «Scroto?» «Lo scroto è quel sacchetto alla base del

pene che contiene i tuoi testicoli.» «Le mie palline?» «Esatto.» «Affascinante.»

«Dimmi, ma prima fermati un attimo a pensarci. Io mi posso voltare.» «Non ho

bisogno di pensarci. Non ho peletti sullo scroto.» Ha scritto qualcosa su un

foglio. «Dottor Fein?» «Howard.» «Tu mi hai detto di dirti se mi sento in

imbarazzo.» «Sì.» «Mi sento in imbarazzo.» «Mi dispiace. Lo so che era una domanda personale.

Te l'ho chiesto soltanto perché a volte, quando il nostro corpo cambia, subiamo

drastici cambiamenti nella nostra vita emozionale. Mi stavo domandando se per

caso parte di quello che provi non derivi da qualche cambiamento nel tuo corpo.»

«No. Deriva dal fatto che mio padre è morto della morte più orribile che uno possa inventare.»

Lui mi ha guardato e io l'ho guardato. Ho giurato a me stesso che non sarei stato il primo a distogliere lo sguardo. Ma l'ho fatto, come al solito.

«Che ne dici se facciamo un giochino?» «Un indovinello?» «Non proprio.» «A me

piacciono gli indovinelli.» «Anche a me. Ma non è un indovinello.» «Che

bidonata.» «Adesso dirò una parola e io voglio che tu mi dica la prima cosa che

ti viene in mente. Puoi dire una parola qualsiasi, un nome di persona, o anche soltanto un suono. Qualunque cosa. Qui non esistono risposte giuste o sbagliate.

Niente regole. Ci possiamo provare?» Io ho risposto: «Spara». Lui ha detto:

«Famiglia». Io ho risposto: «Famiglia». Lui ha detto: «Scusami... temo di non essermi spiegato. Io dico una parola e tu dici la prima cosa a cui ti fa pensare». Ho detto: «Tu hai detto 'famiglia' e io ho pensato alla famiglia». E

lui: «Sì, però cerchiamo di non usare la stessa parola.

Okay?» «Okay. Volevo dire, esatto.» «Famiglia.» «Petting pesante.» «Petting pesante?» «É quando un uomo stropiccia con le dita le zone erogene di una donna.

Giusto?» «Sì, è giusto. Va bene. Non esistono risposte sbagliate. Che dici di sicurezza?» «Che ne dico?» «Sì.» «Esatto.» «Ombelico.» «Ombelico?» «Ombelico.»

«Non riesco a pensare a nient'altro che a ombelico.» «Tenta. Ombelico.»

«Ombelico è un vicolo cieco.» «Scava a fondo.» «Nel mio ombelico?» «Nel tuo

cervello, Oskar.» «Ah.» «Ombelico. Ombelico.» «Ano della pancia?» «Buona.»

«Pessima.» «No, volevo dire: 'Buona trovata'.» «Meglio bella trovata.» «Pozzo.»

«Acqua.» «Festa.» «Uaff, uaff.» «Hai abbaiato?» «Insomma.» «Okay. Ottimo.» «Sì.»

«Sporco.» «Ombelico.» «Scomodo.» «Estremamente.» «Giallo.» «Il colore dell'ombelico di uno con la pelle gialla.» «Okay, però cerchiamo di limitarci a

una parola sola, eh?» «Per essere senza regole, questo gioco ha un sacco di regole.» «Ferito.» «Realistico.» «Zucca.» «Fòrmica.» «Fòrmica?» «Zucca?» «Casa.»

«Dove ci sono le cose.» «Emergenza.» «Papà.» «Tuo padre è la causa o la



soluzione dell'emergenza?» «Tutt'e due.» «Felicità.» «Felicità. Oops. Scusa.»

«Felicità.» «Non so.» «Prova.

Felicità.» «Non so mica.» «Felicità. Scava.» Ho alzato le spalle.

«Felicità, felicità.» «Dottor Fein?» «Howard.» «Howard?» «Sì?» «Mi sento in

imbarazzo.»

Abbiamo passato il resto dei quarantacinque minuti a parlare anche se non avevo

niente da dirgli. Non volevo essere lì. Non volevo trovarmi in nessun posto  
tranne che in cerca della serratura. Quando stava per entrare la mamma, il  
dottor Fein ha detto che voleva che facessimo un piano perché la settimana  
successiva fosse meglio di quella passata. Ha detto: «Perché non mi dici un  
po'

di cose che pensi di poter fare, cose da ricordarti. Così poi, la settimana  
prossima, parleremo di quanto ce l'hai fatta». «Tenterò di andare a scuola.»

«Bene. Ottimo. E che altro?» «Forse cercherò di essere più paziente con gli  
stupidi.» «Bene. E che altro?» «Non so, magari tenterò di non rovinare le  
cose

perché divento troppo emotivo.» «Altro?» «Cercherò di essere più gentile con  
la

mia mamma.» «E poi?» «Non è sufficiente?» «Sì. E più che sufficiente. E  
adesso,

permettimi di chiederti come pensi che riuscirai a ottenere i risultati che mi hai elencato.» «Seppellirò i miei sentimenti nel profondo di me.» «Che cosa intendi per seppellire i tuoi sentimenti?» «Anche se saranno fortissimi non li lascerò uscire. Se dovrò piangere, piangerò dentro. Se dovrò sanguinare, mi verranno dei lividi. Se il mio cuore comincerà a dare i numeri, non ne parlerò con nessuno al mondo.

Tanto non serve. Rovina solamente la vita a tutti.» «Ma se seppellisci i tuoi sentimenti nel profondo di te, allora non sarai veramente te stesso, non ti sembra?» «Embè?» «Posso farti un'ultima domanda?» «Proprio l'ultima-ultima?»

«Credi che dalla morte di tuo padre possa venire anche qualcosa di buono?» «Se

credo che dalla morte di mio padre possa venire anche qualcosa di buono?» «Sì.

Credi che dalla morte di tuo padre possa venire anche qualcosa di buono?» Ho

dato un calcio alla mia sedia, ho buttato in aria tutte le sue carte e ho gridato: «No. Neanche per sogno, coglione testadicazzo».

Era quello che avrei voluto dirgli. Invece ho alzato le spalle, e basta.

Sono uscito per dire alla mamma che toccava a lei. Mi ha chiesto come era andata. Le ho risposto: «Niente male». E lei: «Nella mia borsa ci sono le tue

riviste. E un succo di frutta». Le ho risposto: «Grazie». Si è abbassata per baciarmi.

Quando è entrata, facendo molto silenziosamente ho preso lo stetoscopio dal mio

kit da campo, mi sono inginocchiato e ho appoggiato alla porta il suo terminale-

nonsocomesichiama. Il bulbo, forse? Papà lo avrebbe saputo. Non sentivo molto, e

a volte non ero nemmeno sicuro se non stava parlando nessuno o ero io che non

sentivo cosa stavano dicendo. Però ho sentito abbastanza.

aspettarsi troppo e troppo presto lo so

lei? Che cosa io?

facendo?

Non sono io il problema. Fino a quando lei non sarà impossibile per Oskar

Ma fino a quando lui è stare bene.

non so. un problema.

lei? Ma io non

non lo sa? ore e ore a spiegarlo.

provare a cominciare? Cominciare facile secondo lei felice?

Che c'è di strano?

una volta qualcuno...mi una domanda, e potrei rispondere sì o no ma credo di più nelle risposte brevi.

Forse le domande sbagliate. Forse per ricordare esistono anche delle cose semplici.

Che cosa è semplice?

Quante dita far vedere?

Non è così semplice

Voglio parlare quello non sarà semplice,  
mai considerato

Che cosa?

che può sembrare. anche una clinica, come tendiamo  
a credere ambiente sicuro.

casa nostra è un ambiente sicuro. Ma chi crede di essere?

Le chiedo scusa.

di chiedere scusa. Lei è arrabbiata, non è per colpa sua che arrabbiata

Con chi è arrabbiata?

bene che i bambini siano presenti seguendo lo stesso procedimento.

Oskar non è altri bambini. piace nemmeno la compagnia dei suoi coetanei.

un fatto positivo?

Oskar è Oskar, e nessuno quella è una cosa meravigliosa.

Ho paura a se stesso.

Non posso credere che mi dica questo.

parlare di tutto, capito che non c'era motivo di parlare  
pericoloso per se stesso?

che mi interessa. indicazioni di un bambino

assolutamente fuori discussione mettere mio figlio in una clinica.

Tornando a casa in macchina eravamo silenziosi. Ho acceso la radio e ho  
trovato

una stazione dove suonavano Hey Jude. Ed era vero. Non volevo peggiorare  
le

cose. Volevo prendere la canzone triste e renderla migliore. Solo che non  
sapevo

come.

Dopo cena, sono andato in camera mia. Ho tirato fuori la scatola dal  
ripostiglio e la scatola fuori dalla scatola e il sacchetto e la sciarpa  
incompiuta e il telefono.

Messaggio quattro: ore 9.46. Sono papà. Thomas Schell. Parla Thomas  
Schell.

Pronto? Mi senti? C'è nessuno in casa? Rispondi. Per favore! Rispondi. Sono  
sotto un tavolo. Pronto? Scusa. Ho un fazzoletto bagnato attorno alla faccia.

Pronto! No. Prova con l'altro. Pronto? Scusa. Qui la gente sta perdendo la

testa. C'è un elicottero che gira sopra di noi, e... Credo che saliremo sul tetto. Dicono che ci sarà una specie di evacuazione... non so. Prova con quello... Dicono che ci sarà una specie di evacuazione da qui sopra, che è una cosa sensata. Purché gli elicotteri riescano ad avvicinarsi abbastanza. Sì, è sensato. Rispondi, per favore. Non lo so. Esatto, quello. Prova con quello.

Perché non ha detto addio?

Mi sono fatto un livido.

Perché non ha detto «Ti voglio bene?»

Mercoledì è stato una barba.

Giovedì è stato una barba.

Venerdì pure, è stato una barba, a parte il fatto che era venerdì, che significava che era quasi sabato, che significava essere un po' più vicino alla serratura, che era la felicità.

CAPITOLO 10.

Perché non sono dove siete voi

12/4/78

A (mio figlio) scrivo queste parole dove un tempo si trovava il capanno del padre di tua madre, il capanno non c'è più, non ci sono più tappeti sui pavimenti, nessuna finestra in nessuna parete, tutto è stato sostituito. Adesso questa è una biblioteca, cosa che avrebbe reso felice tuo nonno, come se tutti

i

suoi libri sepolti fossero semi e da ogni libro ne spuntasse un centinaio. Sono seduto a capo di un lungo tavolo circondato da enciclopedie, ogni tanto ne prendo una e leggo le vite di altre persone: re, sicari, giudici, antropologi, campioni di tennis, ricconi, politici, non pensare che, solo perché non hai ricevuto lettere da me, io non ne abbia scritte. Io ti scrivo una lettera ogni giorno. A volte penso che se solo ti dicessi cosa mi è successo quella notte potrei lasciarmi quella notte alle spalle, e forse addirittura tornare a casa da te, ma quella notte non ha un inizio né una fine, è cominciata prima che io nascessi e sta ancora succedendo. Scrivo da Dresda, e tua madre sta scrivendo

nella camera degli ospiti di Niente, io immagino che sia così, o lo spero, a volte le mani cominciano a bruciarmi, e sono sicuro che stiamo scrivendo la stessa parola nello stesso momento. Anna mi aveva regalato la macchina da scrivere con cui tua madre scriveva la sua storia. Me l'aveva data soltanto poche settimane prima dei bombardamenti, l'avevo ringraziata, aveva detto: «Perché mi ringrazi? E un regalo per me». «Un regalo per te?» «Tu non mi scrivi mai.» «Ma sono con te.» «E allora?» «Si scrive a qualcuno con cui non si può essere.» «Non mi fai mai il ritratto in una statua, potresti almeno scrivermi.» È la tragedia di amare, non si può amare niente più di quello che ci manca. Io

le dissi: «Tu non mi scrivi mai». Mi rispose: «Non mi hai mai regalato una macchina da scrivere». Cominciai a inventare case future per noi, le avrei scritte con la macchina da scrivere e il giorno dopo gliele avrei date.

Immaginai decine di case, alcune magiche (una torre dell'orologio con l'orologio

fermo in una città dove il tempo restava immobile), alcune materiali (una proprietà borghese in campagna, con giardini di rose, e pavoni), e ognuna sembrava possibile e perfetta.

chissà se tua madre le ha mai viste. «Cara Anna, vivremo in una casa costruita

in cima alla scala più alta del mondo.» «Cara Anna, vivremo in una caverna tra

le colline in Turchia.» «Cara Anna, vivremo in una casa senza muri, così ovunque

andremo sarà la nostra casa.» Non stavo cercando di inventare case sempre migliori, ma di dimostrare che le case non importavano, che potevamo vivere in

qualsiasi casa, in qualsiasi città, in qualsiasi nazione, in qualsiasi secolo, ed essere felici, come se il mondo fosse solamente quello in cui vivevamo. La sera prima di perdere tutto scrissi a macchina la nostra ultima futura casa:

«Cara Anna, vivremo in una serie di case che si inerpicheranno sulle alpi e non



dormiremo mai due volte nella stessa. Ogni mattina, dopo colazione, scenderemo

con la slitta nella casa seguente. E quando apriremo la sua porta, la prima casa

verrà distrutta e ricostruita come nuova. Quando arriveremo in fondo prenderemo

un ascensore per salire in cima e ricominceremo daccapo». L'indomani andai a

portarle lo scritto. mentre camminavo verso la casa di (tua madre) sentii un rumore dal capanno dove adesso ti sto scrivendo queste righe, e sospettai che fosse Simon Goldberg. Sapevo che il padre di Anna lo teneva nascosto, li sentivo

parlare lì dentro certe sere quando io e Anna andavamo nei campi in punta di piedi, erano sempre lì che bisbigliavano, avevo notato la sua camicia sporca di

carboncino, sul loro filo del bucato. Non volevo farmi vedere, quindi sfilai un libro dalla parete. Il padre di Anna, tuo nonno, era seduto sulla sua poltrona con la faccia tra le mani, era il mio eroe. Quando ripenso a quel momento non lo

vedo mai con la faccia tra le mani, non voglio veder questo, vedo il libro nelle

mie mani, era un'edizione illustrata delle Metamorfosi di Ovidio. Per un po' avrei cercato quell'edizione negli Stati Uniti, quasi che trovandola potessi

rimetterla in quella parete, bloccare l'immagine della faccia del mio eroe fra le sue mani, fermare in quel momento la mia vita e la storia, l'avrei cercata in ogni libreria di New York, senza mai riuscire a trovarla. la luce entrò nella stanza dal buco nella libreria, e tuo nonno alzò la testa, si avvicinò allo scaffale e ci guardammo attraverso le Metamorfosi mancanti, io gli chiesi se qualcosa non andava, lui non rispose, vedevo solo una scheggia della sua faccia,

la costa di un libro della sua faccia e ci guardammo fino a quando sembrò che tutto avrebbe preso fuoco; (era il silenzio della mia vita) Trovai Anna nella sua stanza, «Ciao». «Ciao.» «Ho appena visto tuo padre.» «Nel capanno?» «Sembra

sconvolto.» «Non vuole più averci niente a che fare.» E io: «Fra poco sarà tutto

finito». «E tu come lo sai?» «Lo dicono tutti.» «Tutti si sbagliano.» «Sarà finito, e la vita tornerà come prima.» Lei mi disse: «Non fare il bambino». «Non

voltare la faccia.» Non voleva guardarmi. Le chiesi: «Cos'è successo?» Non l'avevo mai vista piangere.

Dissi: «Non piangere». Lei mi rispose: «Non mi toccare». Le chiesi: «Cosa c'è?»

E lei: «Vuoi stare zitto, per favore?» Eravamo seduti sul suo letto, in silenzio. Il silenzio premeva come una mano su di noi.

Dissi: «Qualunque cosa sia...» Lei mi interruppe: «Sono incinta»? Non posso scrivere quello che ci dicemmo. Prima che andassi via, lei disse: «Per favore, sii (strafelice). Naturalmente le risposi che lo ero, e la baciai, baciai il suo ventre, e quella fu l'ultima volta che la vidi.

Alle 9.30 di quella sera suonarono le sirene dell'allarme aereo, (tutti andammo

ai rifugi ma nessuno di corsa), eravamo abituati agli allarmi, li credevamo falsi, perché mai avrebbero dovuto bombardare Dresda? Le famiglie della nostra

via spensero le luci nelle loro case e si misero in fila per andare al rifugio;

io aspettai sui gradini, stavo pensando ad Anna. Silenzio dappertutto, e tutto immobile, al buio non riuscivo a vedermi le mani. Un centinaio di aeroplani volavano lassù, aerei enormi, pesanti, che bucalano la notte come cento balene

che bucalano l'acqua, e lanciarono grappoli di candelotti rossi a illuminare il buio per qualsiasi cosa fosse venuta dopo, io ero solo per strada, i candelotti mi cadevano attorno, a migliaia; sapevo che stava per succedere qualcosa di inimmaginabile; stavo pensando ad Anna, ero strafelice. Scesi le scale a quattro

gradini alla volta, loro videro l'espressione sul mio volto, prima che avessi il tempo di dire qualcosa - che avrei potuto dire? - sentimmo un rumore terribile,

rapide esplosioni in avvicinamento, come l'applauso di un pubblico che correva

verso di noi, e poi ci furono sopra; fummo scagliati negli angoli, la nostra cantina piena di fuoco, altri scoppi potenti, i muri sollevati dal pavimento e separati appena in tempo per far entrare la luce prima di ricadere a terra, esplosioni blu e arancione, viola e bianco. avrei letto poi che il primo bombardamento durò meno di mezz'ora, ma sembrarono giorni e settimane, come se

il mondo dovesse finire, il bombardamento cessò in un modo semplice. essenziale,

come era incominciato. «Stai bene?» «Stai bene?» «Stai bene?» Corremmo fuori

dalla cantina che vomitava fumo giallo-grigio, non riconoscevamo niente, ero stato in veranda solo mezz'ora prima e adesso non c'era nessuna veranda davanti

a nessuna casa su nessuna strada, soltanto fuoco in ogni direzione) tutto quel che restava di casa nostra era una parte di facciata che sosteneva testardamente

la porta d'ingresso, e un cavallo in fiamme passò al galoppo, c'erano auto e carretti in fiamme con profughi in fiamme, la gente gridava, dissi ai miei genitori che dovevo andare a cercare Anna, mia madre mi chiese di restare con

loro, io dissi che li avrei raggiunti dopo sulla porta di casa, mio padre mi

pregò di restare, io afferrai il pomello della porta che mi staccò la pelle dalla mano, vidi i muscoli del palmo rossi e pulsanti perché lo afferrai con l'altra mano. Mio padre gridò contro di me, era la prima volta che mi gridava contro, non posso scrivere quello che gridava, gli dissi che li avrei raggiunti dopo, lì sulla porta, lui mi diede uno schiaffo in viso, era la prima volta che mi dava uno schiaffo, e fu l'ultima volta che vidi i miei genitori. Mentre andavo a casa di Anna incominciò il secondo attacco. mi buttai nello scantinato

più vicino, che fu colpito e si riempì di fumo rosa e fiamme dorate, e allora corsi nello scantinato successivo, che si incendiò, corsi da una cantina all'altra a mano a mano che venivano distrutte; scimmie in fiamme gridavano dagli alberi, uccelli con le ali di fuoco cantavano sui fili del telefono lungo i quali viaggiavano chiamate di disperazione; trovai un altro rifugio, era stipato fino ai muri, il fumo marrone premeva come una mano dal soffitto; respirare era sempre più difficile, i miei polmoni stavano cercando di inspirare

per bocca, in tutta la stanza ci fu un'esplosione d'argento, tutti cercammo di uscire subito dalla cantina; calpestammo morti e moribondi, camminai su di un

vecchio, camminai su dei bambini, tutti perdevano tutti, le bombe erano come una

cascata, corsi per le strade da una cantina all'altra e vidi cose orrende: gambe e colli, vidi una donna dai capelli biondi, con un vestito verde che bruciava, correre tenendo in braccio un bambino silenzioso, vidi esseri umani sciolti in liquidi densi, profondi fino a un metro o anche di più, vidi corpi scoppiettare come braci, come risate, e resti di masse di persone che avevano cercato di fuggire dalla tempesta di fuoco tuffandosi (di testa) nei laghetti e negli stagni, le parti dei loro corpi che erano immerse nell'acqua ancora intatte, quelle fuori dall'acqua carbonizzate e irriconoscibili, le bombe continuavano a

cadere, viola, arancione e bianco, io continuavo a correre, le mani a sanguinarmi, tra i rumori dei crolli delle case sentivo rombare il silenzio di quel bambino. Passai davanti allo zoo, le gabbie erano state dilaniate; tutto era dappertutto, gli animali stravolti urlavano di dolore e sgomento, uno dei custodi chiedeva se c'era un uomo forte, aveva gli occhi chiusi essiccati, mi afferrò per un braccio e chiese se sapevo sparare con un fucile, gli risposi che dovevo andare da una persona, lui mi diede il fucile e disse: «Devi trovare i carnivori; io risposi che non avevo mai sparato e non sapevo neanche quali fossero i carnivori e quali no, lui disse: «Spara a tutti; io non so quanti animali uccisi, uccisi un elefante che era stato catapultato a venti metri dalla sua gabbia, gli appoggiai il fucile dietro la testa e mentre premevo il

grilletto mi chiesi: Ma è necessario uccidere questo animale? Uccisi una scimmia

appollaiata sul ceppo di un albero caduto, che si dava strattoni al pelo contemplando la distruzione, uccisi due leoni che erano ritti l'uno di fianco all'altro, rivolti verso ovest. forse erano parenti, o forse amici, amanti, i leoni sanno amare? Uccisi un cucciolo che stava arrampicandosi su un enorme orso

marrone, forse si arrampicava su un suo genitore? Uccisi un cammello con dodici

pallottole, avevo il sospetto che non fosse un carnivoro, ma stavo uccidendo tutto, bisognava uccidere tutto. Un rinoceronte batteva la testa contro una roccia, la batteva e batteva come per porsi fuori dal dolore, o per soffrire meno; io gli sparai, lui continuò a battere la testa, sparai di nuovo, lui batté ancora più forte, mi arrampicai su di lui e premetti il fucile fra i suoi occhi, lo uccisi, uccisi una zebra, uccisi una giraffa, feci tingere di rosso la pozza dei leoni marini, si avvicinò una scimmia, era quella a cui avevo sparato prima,

credevo di averla uccisa, mi si avvicinò piano, coprendosi le orecchie con le mani, cosa voleva da me? Gridai: «Che cosa vuoi da me?» Le sparai di nuovo dove

pensavo che avesse il cuore, mi guardò, (fui sicuro di leggerle negli occhi una forma di comprensione,) ma non vidi perdono, cercai di sparare agli avvoltoi,

ma

la mia mira era troppo scarsa. Più tardi vidi gli avvoltoi banchettare sul  
carnaio degli umani e mi sentii colpevole di tutto. Il secondo bombardamento  
si

interuppe, di colpo e completamente come era cominciato; coi capelli  
bruciati,

le braccia nere e le dita nere, camminai frastornato fino alla base del ponte di  
Loschwitz, immersi le mani nere nell'acqua nera e vidi il mio riflesso nero;  
fui

atterrito dalla mia stessa immagine, i capelli lordi di sangue, le labbra  
spaccate e sanguinanti, il palmo delle mani pulsanti e rosse che ancora oggi,  
trent'anni dopo, mentre scrivo, sembrano fuori posto in fondo alle mie  
braccia.

Ricordo di aver perso l'equilibrio; c'era un unico pensiero nella mia mente:  
Continuavo a pensare che ero vivo. Ma a un certo punto smisi di pensare: la  
prima cosa che ricordo poi è di avere sentito un freddo intenso: e capii di  
essere steso a terra, il dolore era totale, e fu il dolore a dirmi che non ero  
morto. Incominciai a muovere gambe e braccia, i miei movimenti  
richiamarono,

credo, l'attenzione di uno dei soldati che erano stati mandati in tutta la città  
a cercare i superstiti; in seguito seppi che dai piedi del ponte avevano portato  
via più di 220 corpi, 4 erano tornati in vita e io ero uno di loro. Ci



caricarono sui camion e ci portarono fuori da Dresda. Guardai fuori tra le falde

del telo che ricopriva i lati del camion, bruciavano le case, gli alberi, bruciava l'asfalto, vidi e sentii gli esseri umani in trappola, ne sentii l'odore, in piedi come torce umane sulle strade che si liquefacevano e bruciavano, implorando un aiuto che nessuno poteva dare loro; l'aria stessa bruciava, il camion fu costretto a una serie di deviazioni per oltrepassare il caos. Aerei scesero ancora una volta su di noi, e fummo portati fuori e adagiati

sotto il camion mentre gli aerei scendevano in picchiata, altre mitragliatrici, altre bombe, gialle, rosse, verdi, blu, marroni. Persi di nuovo conoscenza, e quando ripresi i sensi ero in un letto d'ospedale, non riuscivo a muovere braccia e gambe, mi venne il dubbio di averle perse, ma non trovavo l'energia per cercarle; passarono le ore, o i giorni, quando infine guardai in basso vidi che ero legato al letto; c'era un'infermiera ritta accanto ai miei piedi. Le chiesi: «Perché mi avete fatto questo?» Lei mi rispose che avevo cercato di farmi del male. le chiesi di liberarmi, mi disse che non poteva, disse che mi sarei fatto del male, la implorai di liberarmi, le dissi che non mi sarei fatto del male, glielo giurai, lei si scusò e mi toccò con la mano. I dottori mi operarono, mi fecero iniezioni e bendarono il mio corpo, ma fu la sua mano a salvarmi la vita) Quando uscii dall'ospedale passai giorni e settimane a

cercare

i miei genitori, e Anna. Tutti stavano cercando tutti tra le macerie di tutte le case, ma le ricerche furono vane. Io ritrovai la nostra vecchia casa, la porta stava ancora testardamente in piedi; alcune cose si erano salvate: la macchina da scrivere si era salvata; la portai in braccio come un bambino. Prima di essere fatto evacuare scrissi sulla porta che ero vivo, scrissi l'indirizzo del campo profughi di Oschàtt; aspettavo una lettera che non arrivò mai. Siccome c'erano tanti cadaveri, e molti erano irriconoscibili, non fecero mai un elenco dei morti; migliaia di persone furono lasciate a sperare e soffrire. Quando avevo creduto di morire, ai piedi del ponte di Loschwitz, nella mia mente c'era

un solo pensiero: Continua a pensare. Pensare mi avrebbe tenuto vivo. Ma adesso

sono vivo, e (pensare mi uccide) Io penso, penso, penso. Non smetto di pensare a

quella notte, ai grappoli di candelotti che piovevano dal cielo che era come acqua nera e che solo poche ore prima di perdere tutto (avevo tutto). Tua zia mi

aveva detto che era incinta, che io ero strafelice, avrei dovuto sapere che non ti puoi fidare, cento anni di gioia possono cancellarsi in un istante. L'avevo baciata sul ventre anche se non c'era ancora niente da baciare e le avevo detto:

«Voglio bene al nostro bambino.» Questa frase la fece ridere: non l'avevo più sentita ridere dal giorno in cui ci eravamo incontrati per caso, a metà strada fra le nostre case. Mi disse: «Tu vuoi bene a un'idea.» Io le risposi: «Voglio bene alla nostra idea». Ed era questo il punto, che avevamo un'idea insieme. Mi

domandò: «Hai paura?» «Paura di che cosa?» Mi disse: «La vita è più spaventosa

della morte.» Tirai fuori di tasca la casa futura e gliela diedi da baciare, le baciai il ventre, fu l'ultima volta che la vidi. Ero a metà del sentiero quando sentii suo padre. Uscì dal capanno. Mi gridò: «Per poco non mi dimenticavo! C'è

una lettera per te. L'hanno consegnata ieri. Per poco non mi dimenticavo».

Corse in casa e ne uscì con una busta. «Per poco non mi dimenticavo» ripeté, con

gli occhi rossi, le nocche bianche. Più tardi avrei saputo che sopravvisse al bombardamento, e si uccise. Te l'ha detto, tua madre? (non lo "sai) Mi consegnò

una lettera. Era di Simon Goldberg. La lettera era stata spedita dal campo di smistamento di Westerbork, in Olanda, dov'erano stati mandati gli ebrei della nostra regione, e da lì andavano nei campi di lavoro o a morire.

«Caro Thomas Schell. è stato un piacere conoscerti, anche per così breve tempo.

Per ragioni che è inutile spiegare, hai destato in me una profonda impressione.

Spero di cuore che le nostre strade, per quanto possano essere lunghe e tortuose, si incontreranno ancora. Fino a quel giorno, ti auguro ogni bene in questi tempi difficili. Cordialmente.

Simon Goldberg.» Rimisi la lettera nella busta, me la infilai in tasca, dove prima c'era la casa futura, e nell'allontanarmi sentii la voce di tuo nonno; ancora lì sulla porta: «Per poco non mi dimenticavo». Quando tua madre mi trovò

nella panetteria sulla Broadway, avrei voluto dirle tutto: forse se le avessi detto tutto allora avremmo potuto vivere in modo diverso, forse adesso sarei lì

insieme a voi, invece che qui. Forse se le avessi detto: «Ho perso un bambino,»

se avessi detto che avevo tanta paura di perdere qualunque altra cosa amata che

non voglio più amare niente.»

Forse questo avrebbe reso possibile l'impossibile. Forse, ma non ne sono stato capace: avevo sepolto dentro di me troppe cose, e troppo a fondo.

E allora anziché lì sono qui seduto in questa biblioteca a migliaia di chilometri di distanza dalla mia vita a scrivere un'altra lettera che, lo so, non sarò capace di spedire, per quanto ci possa provare, e per quanto io lo

voglia. E Come ha potuto il ragazzo che faceva l'amore dietro quel capanno diventare l'uomo che scrive questa lettera, a questo tavolo? Ti voglio tanto bene!

Tuo padre.

## CAPITOLO 11.

### Il sesto distretto

«Una volta, ma tanto tempo fa, New York aveva un sesto distretto

amministrativo.» «Che cos'è un distretto amministrativo?» «Questa io la chiamo

un'interruzione.» «Vero, ma se non so che cos'è un distretto amministrativo per

me la storia non ha senso.» «É una specie di quartiere. O un insieme di

quartieri.» «Ma se dici che un tempo c'era un sesto distretto, quali sarebbero

gli altri cinque?» «Ovviamente Manhattan; e poi Brooklyn, il Queens, Staten

Island e il Bronx.» «Ma io sono mai stato in qualcun altro dei cinque

distretti?» «Ci risiamo.» «Voglio solo sapere questa cosa.» «Una volta, qualche

anno fa, siamo andati allo zoo del Bronx. Non ti ricordi?» «No.» «Siamo anche

andati a Brooklyn, all'orto botanico, per vedere le rose.» «E nel Queens, ci

sono stato?» «Non credo.» «Sono stato a Staten Island?» «No.» «Ma esisteva

veramente un sesto distretto?» «Stavo cercando di raccontartelo.» «Non interromperò più. Te lo prometto.»

«Be', non ne troverai notizia sui libri di storia, perché non c'è niente - a parte qualche prova indiziaria nel Central Park - che dimostri che sia mai esistito. Questo rende molto facile escluderne l'esistenza. Ma anche se la maggioranza della gente dirà che non ha tempo né motivo di credere nel sesto distretto, anzi non ci crede, userà comunque il verbo "credere".

«Anche il sesto distretto era un'isola, separata da Manhattan da una sottile striscia d'acqua, il cui punto più stretto - guarda un po' -

corrispondeva al record mondiale di salto in lungo, per cui precisamente un'unica persona sulla terra poteva andare da Manhattan al sesto distretto senza

finire a mollo. In occasione del salto annuale davano una gran festa. Stendevano

da un'isola all'altra spaghetti speciali con festoni di bagel, giocavano a bowling con samosa e baguette, lanciavano coriandoli di insalata greca. I bambini di New York catturavano lucciole in barattoli di vetro che facevano galleggiare nell'acqua fra un distretto e l'altro. In breve gli insetti morivano asfissati...» «Come, asfissati?» «Soffocati.» «Ma perché non facevano dei buchi nei coperchi?» «Perché negli ultimi minuti di vita le lucciole sbattevano

freneticamente le ali. Era tutto calcolato, quando l'atleta saltava il fiume era tutto un palpito di luce.» «Figo.»

«All'ora stabilita il saltatore iniziava la rincorsa dall'East River.

Attraversava tutta Manhattan in larghezza, mentre i newyorkesi lo incoraggiavano

dai lati della strada, dalle finestre degli appartamenti e degli uffici, e dai rami degli alberi. Seconda Avenue, Terza Avenue, Lexington, Park e Madison,

Quinta Avenue, Columbus, Amsterdam, Broadway, Settima, Ottava, Nona, Decima

Avenue... E al momento del salto i newyorkesi lo incitavano dalle rive di Manhattan e del sesto distretto, festeggiando l'atleta e festeggiandosi l'un l'altro. Nei pochi attimi in cui il saltatore era in aria, ogni newyorkese si sentiva capace di volare.

«O meglio, 'di restare sospeso'. Perché la vera cosa emozionante, nel salto, non era tanto che l'atleta passasse da un distretto all'altro, ma che restasse così a lungo fra di essi.» «É vero.»

«Una volta - tanti, tanti anni fa - il saltatore sfiorò il pelo dell'acqua con la punta dell'alluce provocando una minuscola onda. La gente trattenne il fiato,

mentre l'onda tornava indietro dal sesto distretto verso Manhattan, facendo

sbatacchiare i barattoli fra loro come campane a vento.

«'Qui mi sa che hai ciccato la partenza!' gridò sopra l'acqua un consigliere del distretto di Manhattan.

«L'atleta scosse la testa, più per la confusione che per l'imbarazzo.

«'Avevi il vento contrario' suggerì un consigliere del sesto distretto, porgendo al saltatore un panno per asciugarsi il piede.

«Il saltatore scosse la testa.

«'Avrà mangiato troppo a pranzo' disse uno spettatore a un altro spettatore.

«'O forse non è più quello di un tempo' disse un altro che aveva portato i suoi figli ad assistere all'impresa.

«'Ci scommetto che non era convinto' fece un altro. 'É impossibile saltare così lungo senza dare anche l'anima.'

«'No' ribatté l'atleta a tutte quelle ipotesi. 'Non ha ragione nessuno di voi.

Il mio era un buon salto.'

«La rivelazione...» «Come, rivelazione?» «La scoperta.» «Ah, sì.» «...viaggiò fra gli spettatori come l'ondina provocata dall'alluce, e quando il sindaco di New York lo dichiarò ad alta voce, tutti sospirando ammisero: 'Il sesto distretto si muoveva.» «Si muoveva?»

«Un millimetro per volta, il sesto distretto si staccava da New York. Un anno il



saltatore si bagnò completamente il piede e dopo qualche anno lo stinco, e dopo

tanti, tanti anni - così tanti, che nessuno si ricordava più cosa fosse una gran festa spensierata - il saltatore dovette allungare le braccia per acchiappare il sesto distretto in completa estensione, e infine non riuscì più nemmeno a toccarlo. Gli otto ponti fra Manhattan e il sesto distretto si allungarono sempre di più e alla fine crollarono nell'acqua, uno dopo l'altro. Le gallerie erano ormai troppo strette perché potesse passarvi dentro qualcosa.

«I cavi del telefono e della luce si spezzarono costringendo gli abitanti del sesto distretto a tornare a tecnologie antiche, generalmente simili a giochi da bambini: per riscaldare i pasti d'asporto usavano le lenti di ingrandimento; piegavano i documenti importanti in aeroplani di carta che si lanciavano da una

finestra all'altra degli uffici; e quelle lucciole nei barattoli di vetro, che prima usavano solo per far scena durante il festival del salto in lungo, finirono per tenerle in ogni stanza di tutte le case al posto delle luci artificiali.

«Poi chiamarono a fare una perizia gli ingegneri che curavano la Torre di Pisa... Ti ricordi dov'è?» «In Italia!» «Esatto. Li chiamarono per valutare la situazione.

«Quelli dissero: 'Vuole allontanarsi?'.

«'Be', ma voi che ne dite?' chiese il sindaco di New York.

«Gli ingegneri risposero: 'Non c'è niente da dire'.

«Naturalmente cercarono di salvarlo. Anche se forse 'salvare' non è la parola giusta, dato che il distretto sembrava deciso ad allontanarsi.

Forse, la parola giusta è 'trattenerlo'. Assicurarono delle catene alle rive delle isole per ormeggiarlo, ma in breve, uno alla volta, gli anelli si spezzarono. Gettarono fondamenta di cemento lungo il perimetro del sesto distretto, ma invano. Le briglie non funzionarono, e nemmeno le calamite, e neanche le preghiere.

«I giovani amici dovettero dar sempre più filo ai loro telefoni di corde e barattoli allungati da un'isola all'altra, come quando si fanno volare gli aquiloni sempre più in alto.

«'Non ti sento quasi più' disse la bambina dalla sua cameretta a Manhattan strizzando gli occhi nel binocolo di suo padre per individuare la finestra del suo amico.

«'Se necessario, griderò' le rispose l'amico dalla sua cameretta nel sesto distretto, puntando verso la casa della bambina il cannocchiale che gli avevano

regalato per il suo ultimo compleanno.

«Il filo fra di loro diventò incredibilmente lungo, così lungo che dovettero

aggiungervi tante altre funi legate insieme: il filo dello yo-yo di lui, la cordicella della bambola parlante di lei, lo spago con cui il padre di lui teneva chiuso il suo diario, il filo cerato che aveva trattenuto le perle attorno al collo della nonna di lei e lontano dal pavimento, lo spago che aveva tenuto separata la trapunta da bambino del prozio di lui da un mucchio di stracci. Contenuti in tutto quello che dividevano c'erano lo yo-yo, la bambola, il diario, la collana e la trapunta. Avevano sempre più cose da dirsi, e sempre meno filo.

«Il bambino chiese alla bambina di dire nel barattolo: "Ti amo", senza fornirle

altre spiegazioni.

«E lei non gliene chiese, né disse 'che sciocchezza', o 'siamo troppo giovani per l'amore'; e non suggerì neanche alla lontana che diceva 'ti amo' perché glielo aveva chiesto lui. Invece, gli rispose: "Ti amo". Il messaggio viaggiò per lo yo-yo, la bambola, il diario, la collana, la trapunta, il filo da bucato, il regalo di compleanno, l'arpa, la bustina da tè, la racchetta da tennis, l'orlo della gonna che un giorno lui avrebbe dovuto toglierle...» «Che schifo!»

«Il bambino coprì il suo barattolo con un coperchio, lo staccò dalla corda e collocò l'amore della bambina per lui su un ripiano nel proprio armadio.

Ovviamente, non poté mai aprire il barattolo perché altrimenti avrebbe perso il

contenuto. Gli bastava sapere che era lì.

«Alcuni, come i genitori del bambino, non volevano andar via dal sesto distretto. Alcuni dissero: 'E perché mai?' É il resto del mondo che si sta muovendo. Il nostro distretto è fermo. Che se ne vadano loro, da Manhattan'.

Come dimostrare che sbagliavano? E chi voleva dimostrarlo?» «Io no.»  
«Nemmeno

io. Ma per la maggior parte degli abitanti del sesto distretto non fu un rifiuto di credere all'evidenza, e neanche una questione di cocciutaggine, di principio o di coraggio. É solo che non volevano andare. La loro vita gli piaceva e non volevano cambiarla.

Quindi si allontanarono sull'acqua un millimetro alla volta.

«Tutto questo ci porta al Central Park. Central Park non era dov'è ora.» «Ma tu

vuoi dire solo nella storia, vero?»

«Un tempo si trovava proprio nel mezzo del sesto distretto. Era la sua gioia, il suo cuore. Ma quando fu chiaro che il distretto stava allontanandosi per sempre

e non poteva essere salvato né trattenuto, New York fece un referendum e decise

di mantenere il parco.» «Che cos'è un referendum?» «Una votazione.» «E poi?» «Fu

un voto unanime. Anche il più testardo degli abitanti del sesto distretto ammise

che bisognava fare così.

«Piantarono degli enormi ganci nei terreni più a est e gli abitanti di New York tirarono il parco - lo fecero scivolare, come un tappeto su un pavimento - dal sesto distretto a Manhattan.

«Durante lo spostamento i bambini ebbero il permesso di sdraiarsi sul parco. Fu

considerata una concessione, anche se nessuno sapeva perché fosse necessaria una

concessione, e perché si dovesse farla proprio ai bambini. Quella sera il cielo di New York fu illuminato dal più grande spettacolo di fuochi d'artificio della storia, e la Filarmonica suonò dando tutta se stessa.

«I bambini di New York si sdraiarono sulla schiena, corpo contro corpo, occupando ogni centimetro quadrato del parco come se fosse stato progettato per

loro e per quel momento. I fuochi d'artificio frizzavano e svanivano nell'aria appena prima di toccare terra e i bambini, un centimetro e un secondo per volta,

furono fatti scivolare a Manhattan e nell'età adulta. Quando il parco trovò la sua sede attuale i bambini si erano addormentati tutti, ma proprio tutti, e il parco era un mosaico dei loro sogni. Alcuni gridavano, alcuni sorridevano

senza

saperlo, altri erano fermi e silenziosi.»

«Papà?» «Eh?» «Io lo so che il sesto distretto non è mai esistito.

Voglio dire, oggettivamente.» «Tu sei ottimista o pessimista?» «Non mi ricordo.

Quale dei due?» «Sai cosa vogliono dire queste parole?» «No.» «Un ottimista è

uno che ha speranze, che è positivo. Un pessimista è molto negativo e cinico.»

«Sono ottimista.» «Be', questo è un bene, perché non esistono prove

inconfutabili. Non c'è niente che possa convincere qualcuno che non vuole essere

convinto. Però ci sono indizi in quantità, a cui si può appoggiare chi vuol

crederci.» «Per esempio?» «Per esempio, le particolarissime formazioni fossili

del Central Park. O il pH discordante del laghetto. O anche il fatto che nello

zoo ci sono alcuni serbatoi corrispondenti ai fori lasciati dai giganteschi

ganci che trasferirono il parco da un distretto all'altro.» «Acci.»

«C'è un albero - appena ventiquattro passi a est rispetto all'ingresso alla

giostra - nel cui tronco sono incisi due nomi. Nomi di cui non si ritrova

traccia negli elenchi telefonici, né nell'anagrafe. Non ci sono in nessun

documento ospedaliero, elettorale e fiscale. Non c'è nessuna prova della loro

esistenza, a parte l'incisione sull'albero. Ed ecco un particolare che potresti trovare affascinante: almeno il cinque per cento dei nomi intagliati negli alberi del Central Park è di origine sconosciuta.» «Questo è davvero affascinante.»

«Dato che tutti i documenti del sesto distretto sono andati alla deriva con lui, non saremo mai in grado di dimostrare che quei nomi appartenessero ad abitanti del sesto distretto, e che furono incisi quando Central Park si trovava ancora nel sesto anziché a Manhattan.

Alcuni li credono nomi inventati e, spingendo i loro dubbi di un passo ancor più

in là, che anche quei gesti d'amore fossero gesti inventati.

Altri credono ad altre cose.» «E tu a che cosa credi?»

«Be', è difficile per tutti, anche per il re dei cinici, passare più di qualche minuto a Central Park senza avere la sensazione di vivere qualche altro tempo oltre al presente, giusto?» «Penso di sì.» «Forse sentiamo solo la mancanza delle cose perdute, o la speranza in quelle che vogliamo succedano. O forse è il

residuo dei sogni di quella notte in cui spostarono il parco. Forse ci manca ciò che quei bambini hanno perduto, e speriamo in quello che loro speravano.»

«E il sesto distretto?» «Che cosa vuoi sapere?» «Che fine ha fatto?» «Be', ha

un

buco gigantesco proprio in mezzo, là dove prima c'era Central Park. Man mano che

si muove sul pianeta l'isola fa come da cornice, mostrando quello che c'è sotto.» «Adesso dove si trova?» «Nell'Antartide.» «Sul serio?»

«I marciapiedi sono coperti di ghiaccio, il vetro colorato della Biblioteca si sforza sotto il peso della neve. Ci sono fontane ghiacciate in parchi rionali ghiacciati, dove bambini ghiacciati sono fermi all'apice della salita delle altalene, tenuti lì sospesi da corde ghiacciate. I cavalli da nolo...» «Che cosa sono?» «I cavalli che tirano le carrozze nel parco.» «Sono inumani.» «Sono ghiacciati a metà del trotto. I venditori del mercato delle pulci sono ghiacciati a metà contrattazione. Le donne di mezza età sono ghiacciate a metà

della loro vita. I martelletti dei giudici ghiacciati sono sospesi fra colpevolezza e innocenza. Per terra ci sono i cristalli ghiacciati dei primi respiri dei bambini, e quelli degli ultimi respiri dei moribondi. Su uno scaffale ghiacciato, in una capanna ghiacciata e tutta chiusa, c'è un barattolo con dentro una voce.»

«Papà?» «Sì?» «Questa non è un'interruzione, ma... hai finito?» «Fine.» «La storia era grandiosa.» «Sono contento.» «Grandiosa.»

«Papà?» «Sì?» «Stavo solo pensando... Credi che un po' di quelle cose che ho



trovato scavando nel Central Park fossero veramente del sesto distretto?»

Lui ha alzato le spalle, che mi piaceva da matti.

«Papà?» «Sì, pulce?» «Niente.»

## CAPITOLO 12.

I miei sentimenti

Quando è successo ero nella camera degli ospiti. Stavo guardando la televisione

e sferruzzavo la tua sciarpa bianca. C'era il telegiornale.

Il tempo passava come una mano che saluta da un treno sul quale avrei voluto essere. Eri appena andato a scuola e io ti stavo già aspettando.

Spero che tu non penserai mai a niente quanto io penso a te.

Mi ricordo che stavano intervistando il padre di una ragazza scomparsa.

Mi ricordo le sue sopracciglia. Mi ricordo la sua faccia triste e perfettamente rasata. Crede ancora che la troveranno viva? Sì.

Un po' guardavo la televisione.

Un po' guardavo le mie mani che facevano la sciarpa. Un po' fuori dalla finestra, verso la tua finestra. Ci sono nuove tracce? Che io sappia, no. Ma lei continua a crederci. Sì.

Che cosa ci vorrebbe per farle smettere di crederci? Perché era necessario torturarla così? Lui si è toccato la fronte, poi ha risposto: Un corpo. La donna

che aveva fatto la domanda si è toccata un orecchio.

Mi scusi, ha detto. Un momento. E successo qualcosa a New York, ha detto. Il

padre della ragazza scomparsa si è toccato il petto e ha guardato oltre la

telecamera. Verso sua moglie? O verso qualcuno che non conosceva? Verso qualcosa

che voleva vedere? Può sembrare strano, ma quando hanno mostrato la torre in

fiamme non ho provato nulla. Neanche sorpresa. Ho continuato a lavorare a maglia

per te, e a pensare al padre della ragazza scomparsa. Lui continuava a crederci.

Da un buco nella torre usciva il fumo. Fumo nero.

Mi ricordo il temporale più violento della mia infanzia. Avevo visto dalla finestra i libri strappati dagli scaffali di mio padre. Volavano.

Un albero più vecchio di qualsiasi persona sradicato via dalla nostra casa. Ma avrebbe potuto essere il contrario. Quando il secondo aereo è finito contro la torre, la donna che stava dando la notizia ha cominciato a gridare. Una palla di

fuoco si è staccata dalla torre ed è rotolata in alto. Un milione di pezzi di carta hanno riempito il cielo.

Sono rimasti lì come un anello attorno alla torre. Come gli anelli di Saturno.

Gli anelli di caffè che macchiavano la scrivania di mio padre.

L'anello di cui Thomas mi aveva detto di non avere bisogno. Io gli avevo risposto che non era lui il solo ad avere dei bisogni. L'indomani mattina mio padre aveva fatto incidere i nostri nomi sul ceppo dell'albero sradicato dalla nostra casa. Mentre rendevamo grazie.

Ha telefonato tua madre. Stai vedendo il telegiornale? Sì.

Hai sentito Thomas? No.

Neanch'io. Sono in pensiero. Perché sei in pensiero? Te l'ho detto. Non l'ho ancora sentito. Ma è in negozio.

Aveva un appuntamento di lavoro con qualcuno in una delle torri, e non l'ho ancora sentito.

Mi sono voltata e ho pensato che stavo per vomitare. Ho lasciato cadere il telefono, sono corsa in bagno e ho vomitato. Non volevo rovinare il tappeto. Sono fatta così. Ho richiamato tua madre.

Mi ha detto che eri a casa. Che aveva appena parlato con te. Le ho detto che sarei venuta a occuparmi di te. Non lasciargli guardare la televisione. Va bene.

Se ti fa domande, rispondigli che non c'è da preoccuparsi. Le ho detto: Stai tranquilla.

Mi ha detto: Il metrò è un caos. Tornerò a casa a piedi. Dovrei arrivare tra

un'ora. Mi ha detto: Ti voglio bene.

Era sposata con tuo padre da dodici anni. La conoscevo da quindici. Era la prima volta che mi diceva di volermi bene. Allora ho capito che sapeva. Ho attraversato la strada di corsa. Il custode ha detto che eri salito da dieci minuti. Mi ha domandato se mi sentivo bene. Ho fatto sì con la testa. Cosa si è fatta al braccio?

Ho guardato il mio braccio. Sanguinava, sotto la camicetta. Ero caduta senza accorgermene? Me l'ero graffiato? Allora ho capito che sapevo.

Ho suonato il campanello ma non è venuto nessuno, così ho aperto con la mia chiave. Ti ho chiamato. Oskar!

Tacevi, ma sapevo che c'eri. Lo sentivo. Oskar!

Ho guardato nel guardaroba. Ho guardato dietro il divano. Sul tavolino c'era una

tavola da Scarabeo. Le parole correivano l'una dentro all'altra. Sono andata in camera tua. Era vuota. Ho guardato nel tuo ripostiglio. Non eri lì. Sono andata

nella camera dei tuoi genitori.

Sapevo che eri da qualche parte. Ho guardato nel ripostiglio di tuo padre. Ho toccato lo smoking sopra la sua sedia. Ho messo le mani nelle sue tasche. Aveva

le mani di suo padre. Le mani di tuo nonno. Tu avrai quelle mani? Le tasche mi

hanno fatto ricordare. Sono tornata in camera tua e mi sono sdraiata sul letto.

Non potevo vedere le stelle sul soffitto perché c'era la luce accesa. Ho pensato

ai muri della casa in cui ero cresciuta. Ai segni delle mie dita.

Quando i muri erano crollati, erano crollati anche i segni delle mie dita.

Ti ho sentito respirare sotto di me. Oskar? Mi sono messa ginocchioni sul pavimento.

C'è posto per due, lì?

No.

Sei sicuro?

Certo.

Posso provare?

Credo di sì.

Sono riuscita appena appena a infilarmi sotto il letto.

Siamo rimasti lì sdraiati sulla schiena. Non c'era spazio per voltare la faccia e guardarci. Nessuna luce ci poteva raggiungere.

Com'è andata la scuola?

Mica male.

Sei arrivato in orario?

In anticipo.

Quindi hai aspettato fuori?

Esatto.

E cosa hai fatto?

Ho letto.

Che cosa?

Come, che cosa?

Che cosa hai letto?

Dal Big Bang ai buchi neri.

É bello?

Non è la domanda giusta da fare su quel libro.

E il ritorno da solo?

É andato bene.

C'è un tempo meraviglioso.

Esatto.

Non ricordo che sia mai stato più bello di così.

E vero.

Peccato stare in casa.

Sì, davvero.

Ma siamo qui.

Volevo voltare la faccia, ma non potevo. Ho teso la mano per toccare la tua mano.

Vi hanno fatto uscire prima?

Praticamente subito.

Lo sai cosa è successo?

Sì.

Hai sentito la mamma o il papà? La mamma. Che ti ha detto?

Ha detto di stare tranquillo, che sarebbe tornata a casa presto. Anche papà tornerà presto. Dagli il tempo di chiudere il negozio. Esatto.

Hai spinto con i palmi contro il letto, come se cercassi di togliercelo di dosso. Avrei voluto dirti qualcosa, ma non sapevo cosa. Sapevo solo che dovevo

dirti qualcosa. Ti va di farmi vedere i tuoi francobolli? No, grazie.

Di fare un po' di guerra pollice contro pollice? Magari più tardi. Hai fame?

No.

Vuoi soltanto aspettare che tornino mamma e papà? Credo di sì.

Ti va se resto qui ad aspettare con te? Se vuoi. Sei sicuro? Certo.

Posso restare, Oskar, per favore? Va bene.

A volte mi sembrava che lo spazio stesse crollandoci addosso. Che ci fosse

qualcuno sul letto. Mary che saltava. Tuo padre che dormiva. Anna che mi baciava. Mi sentivo schiacciata. Anna che mi stringeva la faccia.

Mio padre che mi pizzicava le guance. Tutto sopra di me.

Quando è tornata tua madre ti ha abbracciato così forte. Io volevo proteggerti da lei. Ha chiesto se papà aveva chiamato. No.

Ci sono messaggi nella segreteria?

No.

Le hai chiesto se papà aveva un appuntamento in una delle torri. Ti ha risposto

di no.

Tu hai cercato i suoi occhi con lo sguardo, ed è stato allora che ha capito che tu sapevi.

Ha chiamato la polizia. Era occupato. Ha chiamato di nuovo. Occupato. Ha continuato a chiamare. Quando ha trovato libero ha chiesto di parlare con qualcuno. Non c'era nessuno con cui parlare.

Tu sei andato in bagno. Le ho detto di controllarsi. Almeno davanti a te.

Lei ha telefonato ai giornali. Non sapevano niente. Ha telefonato ai pompieri.

Nessuno sapeva niente.

Per tutto il pomeriggio ho lavorato a quella sciarpa per te. Diventava sempre più lunga.



Tua madre ha chiuso le finestre, ma sentivamo ancora odore di fumo.

Mi ha chiesto se era il caso di fare dei manifesti. Le ho risposto che forse era una buona idea. Questo l'ha fatta piangere, perché si era messa nelle mie mani. La sciarpa diventava sempre più lunga.

Ha scelto la fotografia della vostra vacanza. Soltanto due settimane prima.

C'eravate tu e tuo padre. Quando l'ho vista ho detto che non doveva usare una foto con la tua faccia. Ha detto che non avrebbe usato l'immagine intera.

Solamente la faccia di tuo padre.

Io le ho detto: Comunque non è una buona idea. Lei ha risposto: Abbiamo cose

più importanti a cui pensare. Usa un'altra fotografia. Basta, mamma.

Non mi aveva mai chiamata mamma. Ci sono tante di quelle foto tra cui scegliere. Pensa agli affari tuoi. Questi sono affari miei. Non eravamo arrabbiate l'una con l'altra. Io non so quanto tu avessi capito, probabilmente tutto. Quel pomeriggio ha portato i manifesti in downtown.

Ne ha riempito una valigia con le rotelle. Io pensavo a tuo nonno. Mi chiedevo

dov'era in quel momento. Non sapevo se avevo voglia che soffrisse.

Lei ha preso una cucitrice. E una scatola di graffette. E del nastro adesivo.

Adesso penso a queste cose. Carta, cucitrice, graffette, nastro. Mi danno la nausea. Cose materiali. Quarant'anni di amore per una persona trasformati in

graffette e nastro adesivo. Siamo rimasti noi due soli. Tu e io. Abbiamo giocato

nel soggiorno. Tu facevi gioielli. La sciarpa diventava sempre più lunga. Siamo

andati a passeggio nel parco.

Non abbiamo parlato di quello che stava sopra di noi. Che ci premeva a terra come un soffitto. Quando ti sei addormentato con la testa sul mio grembo ho acceso la televisione. Ho abbassato il volume al minimo. Le stesse immagini ripetute all'infinito. Aerei che vanno contro le torri.

Corpi che cadono.

Persone che agitano camicie dalle finestre in alto. Aerei che vanno contro le torri. Corpi che cadono. Aerei che vanno contro le torri.

Persone coperte di polvere bianca. Corpi che cadono. Le torri che cadono. Aerei

che vanno contro le torri. Aerei che vanno contro le torri. Le torri che cadono.

Persone che agitano camicie dalle finestre in alto. Corpi che cadono.

Aerei che vanno contro le torri.

Qualche volta sentivo tremare le tue palpebre. Eri sveglio? O sognavi?

Quella sera tua madre è rincasata tardi. La valigia era vuota. Ti ha abbracciato

fino a quando le hai detto: Mi fai male. Ha telefonato a tutti i conoscenti di

papà, e a tutti quelli che potevano sapere qualcosa. Diceva: Mi dispiace di svegliarti. Avrei voluto urlarle nell'orecchio: Non dispiacerti! Lei continuava a toccarsi gli occhi anche se non c'erano lacrime. Credevano che ci sarebbero stati migliaia di feriti. Persone prive di conoscenza. Persone che avevano perso

la memoria. Credevano che ci sarebbero stati migliaia di cadaveri.

Pensavano di metterli in una pista da pattinaggio.

Ti ricordi quando siamo andati a pattinare, qualche mese fa, e io mi sono voltata dall'altra parte dicendoti che vedere la gente che pattina mi fa venire il mal di testa? Vedevo sotto il ghiaccio le file di cadaveri.

Tua madre mi ha detto che potevo andare a casa. Le ho risposto che non volevo

andare. Mi ha detto: Mangia qualcosa. Cerca di dormire. Non ce la faccio a mangiare o a dormire. Lei ha detto: Io ho bisogno di dormire.

Le ho detto che le volevo bene.

Questo l'ha fatta piangere, perché si era messa nelle mie mani. Ho riattraversato la strada. Aerei che vanno contro le torri. Corpi che cadono.

Aerei che vanno contro le torri. Le torri che cadono. Aerei che vanno contro le

torri. Aerei che vanno contro le torri. Aerei che vanno contro le torri.

Quando non ho più avuto il dovere di essere forte davanti a te sono diventata

molto debole. Mi sono stesa a terra, dov'era il mio posto. Ho battuto i pugni sul pavimento. Volevo spezzarmi le mani, ma quando mi hanno fatto troppo male mi

sono fermata. Sono stata tanto egoista da non spezzarmi le mani per il mio unico

figlio.

Corpi che cadono. Graffette e nastro.

Non mi sentivo vuota. Avrei voluto sentirmi vuota. Persone che agitano camicie

dalle finestre in alto. Avrei voluto essere vuota come una brocca rovesciata.

Invece ero piena come un sasso. Aerei che vanno contro le torri.

Dovevo andare in bagno. Ma non volevo alzarmi. Volevo giacere nella mia sporcizia, che era quello che mi meritavo. Volevo essere una scrofa nel brago.

Invece mi sono alzata e sono andata in bagno. Sono fatta così.

Corpi che cadono. Le torri che cadono.

Gli anelli dell'albero che era caduto lontano dalla nostra casa.

Avrei voluto, quanto lo avrei voluto, esserci io sotto le macerie. Anche per un minuto. Un secondo soltanto. Era semplicemente un voler prendere il suo posto.

Ed era anche una cosa più complessa.

L'unica luce era la televisione.

Aerei che vanno contro le torri.

Aerei che vanno contro le torri.

Credevo che sarebbe stata una sensazione diversa. Ma anche allora, ero io.

Oskar, mi ricordo di te sul palco davanti a tutti quegli estranei.

Avrei voluto dire a tutti: É mio. Volevo alzarmi in piedi e gridare:

Questa persona meravigliosa è mia! Mia!

Mentre ti guardavo ero così orgogliosa e così triste.

Ahimè. Quelle labbra. Le tue canzoni.

Quando ti guardavo, la mia vita aveva senso. Anche le cose brutte avevano senso, perché erano necessarie a renderti possibile.

Ahimè. Le tue canzoni.

Le vite dei miei genitori avevano senso.

Dei miei nonni.

Anche di Anna.

Però sapevo la verità, ed è per questo che ero così triste.

Ogni momento che precede questo dipende da questo.

Nella storia del mondo, tutto può essere negato in un momento.

Tua madre ha voluto fare il funerale anche se non c'era il corpo.

Che si poteva dire?

Abbiamo viaggiato tutti insieme sulla limousine. Io non riuscivo a smettere di

toccarti. Non ti potevo toccare abbastanza. Mi

occorreva più mani. Tu facevi lo spiritoso con l'autista, ma capivo che dentro

stavi soffrendo. Farlo ridere era il tuo modo di soffrire.

Quando siamo arrivati alla tomba e hanno calato la bara vuota hai fatto un verso, come un animale. Non avevo mai sentito niente di simile. Eri un animale

ferito. Sento ancora il rumore nelle orecchie. Era quello che avevo cercato per quarant'anni, quello che volevo che fossero la mia vita e la storia della mia vita. Tua madre ti ha tratto in disparte e ti ha tenuto stretto. Hanno spalato terriccio nella tomba di papà. Sulla bara vuota di mio figlio. Non c'era niente, dentro.

Tutti i miei suoni erano chiusi in me.

La limousine ci ha portati a casa.

Nessuno parlava.

Quando siamo arrivati davanti a casa mia, mi hai accompagnato alla porta.

Il custode ha detto che c'era una lettera per me.

Io gli ho risposto che l'avrei presa il giorno dopo, oppure il giorno dopo ancora.

Ha detto che la persona gliel'aveva appena consegnata. Gli ho detto: Domani. Ha

detto: Sembrava disperato.

Ti ho chiesto di leggermela. Ho detto: I miei occhi sono guasti. Tu l'hai aperta.

Mi dispiace, hai detto.

Perché ti dispiace?

No, è quello che c'è scritto.

Te l'ho presa di mano e l'ho guardata.

Quando tuo nonno mi aveva lasciata, quarant'anni prima, avevo cancellato tutto

quello che aveva scritto. Avevo cancellato le parole dagli specchi e dai pavimenti. Tinteggiato i muri. Ripulito le tende della doccia.

Levigato addirittura i pavimenti. Per liberarmi di tutte le sue parole ci misi tanto tempo quanto era quello da cui lo conoscevo. Come capovolgere una clessidra. Pensavo che doveva cercare quello che stava cercando, e rendersi conto che non esisteva più, o che non era mai esistito. Credevo che avrebbe scritto. O mandato soldi. O chiesto delle foto, se non mie, del bambino.

Per quarant'anni neanche una parola.

Soltanto buste vuote.

E poi, il giorno del funerale di mio figlio, due parole.

Mi dispiace.

Era tornato.

## CAPITOLO 13.

Vivo e solo

Facevamo ricerche insieme da sei mesi e mezzo quando Mr Black mi ha detto che

si fermava lì, e allora rieccomi tutto solo, e non avevo concluso niente, e le

mie scarpe erano più pesanti che mai. Non potevo parlare con la mamma,

ovviamente, e anche se Dentifricio e Il Minch sono i miei migliori amici non

potevo parlare neanche con loro. Il nonno era capace di parlare agli animali, ma

io no, perciò Buckminster non poteva aiutarmi. Non avevo stima del dottor Fein,

e ci sarebbe voluto troppo tempo per spiegare a Stan tutto quello che bisognava

spiegare solo per arrivare all'inizio della storia, e non credo nel parlare con

i morti.

Farley non sapeva se la nonna era in casa, perché aveva appena iniziato il

turno. Mi ha chiesto se qualcosa non andava. Gli ho risposto: «Ho bisogno della

nonna». «Vuoi che le citofoni?» «No, vado su.» Mentre salivo di corsa i

settantadue gradini pensavo: Del resto era solo un uomo incredibilmente vecchio,



che mi ha rallentato e non sapeva niente di utile. Quando ho suonato alla sua porta avevo il fiatone. Sono contento che si sia fermato. Non so nemmeno perché

l'avevo invitato a venire con me, tra parentesi. Dato che non rispondeva, ho suonato ancora. Perché non mi aspetta dietro la porta? Io sono l'unica cosa che

conta, per lei.

Allora sono entrato.

«Nonna? Ci sei? Nonna!»

Ho pensato che magari era andata a far la spesa o qualcosa del genere, quindi mi

sono seduto sul divano ad aspettare. Magari era semplicemente andata al parco a

fare una passeggiatina per digerire, come so che ogni tanto faceva, anche se mi

sembrava assurdo. O magari era andata a prendermi del gelato disidratato, o a spedire qualcosa in posta. Ma a chi avrebbe potuto mandare una lettera?

Anche se non volevo, mi sono messo a fare invenzioni.

Era stata investita da un taxi mentre attraversava la Broadway, e il taxi si era allontanato a palla, e tutti l'avevano guardata dai marciapiedi ma nessuno l'aveva aiutata, perché avevano paura di non saper fare bene la respirazione cardiopolmonare.

Era caduta da una scala in biblioteca e si era fratturata il cranio. Era là che moriva dissanguata, perché si trovava in una sezione di libri che non guardava mai nessuno.

Era svenuta in fondo alla piscina della YMCA. I bambini nuotavano quattro metri sopra di lei.

Ho provato a immaginare altre cose. Ho cercato di fare invenzioni ottimiste. Ma quelle brutte risuonavano fortissimo.

Le era venuto un attacco di cuore.

Qualcuno l'aveva spinta sulle rotaie.

L'avevano violentata e uccisa.

Ho incominciato a cercarla nell'appartamento.

«Nonna?»

Quello che avevo bisogno di sentire era: «Sono qui, sto bene» ma quello che ho sentito è stato niente.

Ho guardato in sala da pranzo e in cucina. Ho aperto la porta della dispensa, non si sa mai, ma c'era solo cibo. Ho guardato nell'armadio e nel bagno. Ho aperto la porta della seconda camera da letto, dove papà dormiva e sognava

quando aveva la mia età.

Era la prima volta che mi trovavo nell'appartamento della nonna senza di lei, ed era una sensazione incredibilmente assurda, come guardare i suoi vestiti senza lei dentro, cosa che ho fatto quando sono andato in camera sua e ho guardato dentro il suo armadio. Ho aperto il primo cassetto del comò anche se

sapevo che, ovviamente, non poteva essere lì. E allora perché l'ho aperto?

Era pieno di buste. Centinaia di buste. Erano legate assieme in tanti pacchetti.

Ho aperto il secondo cassetto e anche quello era pieno di buste. E anche il terzo. Erano tutti pieni.

Ho visto dai timbri postali che le buste erano in ordine cronologico, cioè secondo la data, e spedite da Dresda, in Germania, cioè il posto da dove è venuta lei. Ce n'era una per ogni giorno, dal 31 maggio 1963 al giorno più brutto. Alcune erano indirizzate: «A mio figlio non nato».

Alcune: «A mio figlio».

Ma che?...

Io sapevo che non avrei dovuto, probabilmente, perché non erano mie, ma ne ho

aperta una.

Era stata spedita il 6 febbraio 1972. «A mio figlio.» Era vuota.

Ne ho aperta un'altra, di un altro pacchetto. 22 novembre 1986. «A mio

figlio.»

Vuota anche quella.

14 giugno 1963. «A mio figlio non nato.» Vuota.

2 aprile 1979. Vuota.

Ho trovato il giorno in cui sono nato io. Vuota.

Quello che dovevo sapere era: dove aveva messo tutte le lettere?

Ho sentito un rumore in un'altra stanza. Ho chiuso subito i cassetti, così la nonna non avrebbe saputo che avevo curiosato, e sono tornato all'entrata in punta di piedi, perché avevo paura che magari quello che avevo sentito fosse un

ladro. Ho sentito il rumore un'altra volta, e allora ho capito che veniva dalla camera degli ospiti.

Ho pensato: L'inquilino!

Ho pensato: Allora è vero!

Non avevo mai voluto più bene alla nonna di quanto gliene ho voluto allora.

Mi sono voltato, sono andato in punta di piedi fino alla porta della camera degli ospiti e ci ho schiacciato contro l'orecchio. Non ho sentito niente. Ma quando mi sono inginocchiato, ho visto che dentro c'era la luce accesa. Mi sono

rialzato.

Ho detto sottovoce: «Nonna? Sei lì?»

Niente.

«Nonna?»

Ho sentito un piccolissimo rumore. Mi sono inginocchiato un'altra volta e ho visto che stavolta la luce era spenta.

«C'è qualcuno lì dentro? Ho otto anni e sto cercando mia nonna, perché ho un bisogno disperato di lei.»

Si sono avvicinati dei passi, anche se li ho sentiti appena perché erano silenziosissimi e per via della moquette. I passi si sono fermati.

Sentivo respirare, ma sapevo che non era il respiro della nonna, perché era più

pesante e più lento. Qualcosa ha toccato la porta. Una mano? Due mani?

«C'è qualcuno?...»

Il pomello si è girato.

«Se sei un ladro, per favore, non uccidermi.»

La porta si è aperta.

Mi sono trovato davanti un uomo che non diceva niente, ed era ovvio che non era

un ladro. Era incredibilmente vecchio e aveva una faccia tipo il contrario di quella della mamma, perché sembrava che avesse il broncio anche quando non

l'aveva. Portava una camicia bianca a maniche corte, perciò si vedeva che

aveva

i gomiti pelosi, e aveva uno spazio tra i due denti davanti, come papà.

«Sei l'inquilino?»

Lui si è concentrato per un secondo e ha chiuso la porta.

«Scusa...»

L'ho sentito spostare delle cose nella stanza, poi è tornato e ha riaperto.

Aveva in mano un piccolo quaderno. Ha aperto la prima pagina, che era bianca. Ha

scritto: «Io non parlo. Mi dispiace».

«Chi sei?» E andato alla pagina dopo e ha scritto: «Mi chiamo Thomas».

«Era il nome del mio papà. E piuttosto comune. Mio papà è morto.» Sulla pagina

dopo, ha scritto: «Mi dispiace». Io gli ho detto: «Non lo hai ucciso tu, il mio papà». Sulla pagina dopo, non so perché, c'era la foto del pomello di una porta,

perciò è andato a quella dopo ancora e ha scritto: «Mi dispiace lo stesso». Gli ho detto: «Grazie». Lui è tornato indietro di un paio di pagine e ha fatto segno

su: «Mi dispiace».

Siamo rimasti lì. Lui nella stanza. Io nel corridoio. La porta era aperta, ma

sentivo tra noi come una porta invisibile perché non sapevo cosa dirgli, e lui

non sapeva cosa scrivermi. Gli ho detto: «Io sono Oskar» e gli ho dato il mio biglietto da visita. «Sai dov'è mia nonna?» Lui ha scritto: «E uscita». «Dove è andata?» Ha alzato le spalle come faceva papà. «Sai quando torna?» Ha alzato le spalle. «Ho bisogno di lei.»

Lui era su una specie di moquette, io su un'altra. Il tratto in cui si univano mi ricordava un posto che non era in nessun distretto.

«Se entri» mi ha scritto, «potremmo aspettarla insieme.» Gli ho chiesto se era uno sconosciuto. Lui mi ha chiesto cosa volevo dire. Gli ho risposto: «Non voglio entrare con uno sconosciuto». Non ha scritto niente, come se non sapesse

se era uno sconosciuto o no. «Hai più di settant'anni?» Mi ha fatto vedere la sua mano sinistra, che aveva tatuato sopra SIP. «Sei un pregiudicato?» Mi ha fatto vedere la sua mano destra, che aveva tatuato sopra NO. «Quali altre lingue

parli?» Ha scritto: «Tedesco. Greco. Latino». «Parlez-vous français?» Ha aperto

la mano sinistra e l'ha chiusa, e io ho pensato che volesse dire un peu.

Sono entrato.

Sulle pareti c'erano delle scritte, scritte dappertutto, tipo: «Avrei tanto voluto avere una vita» e «Anche solo una volta, anche solo per un secondo». Ho

sperato per il suo bene che la nonna non le vedesse mai.

Lui ha posato il quaderno e ne ha preso un altro, chissà perché.

«Da quanto tempo sei qui?» gli ho chiesto. Lui ha scritto: «Da quanto tempo ti

ha detto che sono qui, tua nonna?» «Be'» ho risposto, «dalla morte di papà, credo... quindi quasi due anni.» Ha aperto la mano sinistra. «E prima, dov'eri?»

«Dove ti ha detto che ero prima, tua nonna?» «Non mi ha detto niente.» «Non ero

qui.» Ho pensato che era una risposta assurda, ma ormai ero abituato alle risposte assurde.

Ha scritto: «Vuoi qualcosa da mangiare?» Gli ho risposto di no. Non mi piaceva

il modo che aveva di guardarmi, perché mi metteva incredibilmente in imbarazzo,

però non potevo dir niente. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Raccontami la tua storia» gli ho chiesto. «La mia storia?» «Esatto, raccontami

la tua storia.» Lui ha scritto: «Non so qual è la mia storia». «Come fai a non sapere la tua storia?» Ha alzato le spalle proprio come faceva papà. «Dove sei nato?» Ha alzato le spalle. «Come fai a non sapere dove sei nato?!» Ha alzato le

spalle. «Dove sei cresciuto?» Ha alzato le spalle. «Ho capito. Hai fratelli o



sorelle?» Ha alzato le spalle. «Che lavoro fai? O se sei in pensione, che lavoro

facevi?» Ha alzato le spalle. Ho cercato di pensare a qualche domanda di cui non

poteva non sapere la risposta. «Sei un essere umano?» Lui ha sfogliato il quaderno all'indietro e ha indicato: «Mi dispiace».

Non avevo mai avuto bisogno della nonna come allora.

Ho chiesto all'inquilino: «Vuoi sentire la mia storia?»

Ha aperto la mano sinistra.

Così ci ho messo dentro la mia storia.

Ho fatto finta che lui fosse la nonna, e ho cominciato dall'inizio.

Gli ho raccontato dello smoking sulla sedia, di come avevo rotto il vaso e trovato la chiave, del ferramenta, della busta e del colorificio. Gli ho raccontato della voce di Aaron Black, e di come ero arrivato incredibilmente vicino a baciare Abby Black. Lei non aveva detto che non voleva, solo che non

era una buona idea. Gli ho raccontato di Abe Black a Coney Island, e di Ada Black con i due quadri di Picasso, e degli uccelli volati davanti alla finestra di Mr Black. Quello delle loro ali era il primo rumore che lui aveva sentito dopo più di vent'anni. E dopo c'era stato Bernie Black che aveva la vista su Gramercy Park, ma non la chiave per entrarci dentro, e secondo lui era

peggio

che guardare un muro. Chelsea Black aveva il segno dell'abbronzatura attorno all'anulare perché aveva divorziato appena tornata dalla luna di miele, e Don Black era animalista anche lui, e Eugene Black faceva anche lui collezione di monete. Fo Black abitava in Canal Street, che un tempo era un canale per davvero. Non parlava bene inglese, perché da quando era arrivato da Taiwan non

era mai uscito da Chinatown, dato che non aveva motivo di farlo. Per tutto il tempo in cui ho parlato con lui immaginavo l'acqua dall'altra parte della finestra, come se fossimo dentro un acquario. Mi ha offerto un tè, io non ne avevo voglia, però l'ho bevuto lo stesso, per gentilezza. Gli ho chiesto se New York l'amava veramente, o se portava solo la maglietta. Lui ha sorriso, ma da nervoso. Era chiaro che non capiva e questo chissà come mai mi ha fatto sentire

in colpa perché parlavo in inglese. Ho indicato la sua maglietta. «Ami? Davvero?

New? York?» Lui ha risposto: «New York?» Ho detto: «La. Tua. Maglietta». Si è

guardato la maglietta. Ho indicato la N e ho detto: «New» e poi la Y e ho detto:

«York». Mi è sembrato confuso, o imbarazzato, sorpreso, o forse addirittura impazzito. Non potevo sapere cosa stava provando, perché non potevo capire

il

linguaggio dei suoi sentimenti. «Io non sapevo che è New York. In cinese, ny è

'tu'. Credevo che voleva dire To amo tu'.» É stato allora che ho notato i poster «IVNY» alle pareti, e la bandiera «IV NY» sulle porte, e gli strofinacci «IV NY»

e il contenitore per alimenti «I¾NY» sul tavolo della cucina. Gli ho chiesto:

«Ma allora, perché ami tanto tutti?»

Georgia Black, a Staten Island, aveva trasformato il soggiorno in un museo della

vita di suo marito. Aveva le foto del marito da bambino e il suo primo paio di scarpine, e le sue vecchie pagelle che non erano belle come le mie, ma insomma.

«Siete i primi che mi vengono a trovare da più di un anno» ha detto, e ci ha fatto vedere una medaglia d'oro scintillante in una scatola di velluto.

«Era ufficiale di marina» ha detto, «e a me piaceva tanto essere la moglie di un marinaio. Ogni tanto dovevamo andare in qualche posto esotico. Non ho mai

avuto possibilità di mettere radici, però era molto eccitante. Abbiamo passato due anni nelle Filippine.» Io ho detto: «Figo» e Mr Black ha cominciato a cantare una canzone in una lingua pazzesca, che a orecchio doveva essere filippino. Lei ci ha fatto vedere il suo album di nozze, foto per foto, e ha

detto: «Visto com'ero magra e bella?» Le ho risposto: «É vero». Mr Black ha detto: «E lo è ancora».

Lei ha detto: «Siete proprio gentili da morire». E io: «Siamo sinceri da morire».

«Questo è il legno tre con cui è andato in buca al primo colpo. Era così orgoglioso... Non l'ho sentito parlare d'altro per settimane. Questo è il biglietto d'aereo del nostro viaggio a Maui, nelle Hawaii. Non per vantarmi, ma era il nostro trentesimo anniversario. Trent'anni. Ci siamo scambiati le promesse per la seconda volta. Come in un romanzo sentimentale. Lui aveva il bagaglio a mano pieno di fiori, benedetto il suo cuore. Ha voluto stupirmi con i fiori sull'aereo, ma mentre passava il bagaglio io ho guardato lo schermo del metal detector, e pensa un po', c'era un mazzo nero nero. Come l'ombra dei fiori. Che ragazza fortunata sono...» Ha cancellato con un panno le nostre impronte digitali.

Ci avevamo messo quattro ore per arrivare a casa sua. Due perché Mr Black aveva

dovuto convincermi a salire sul traghetto per Staten Island.

Senza contare che ovviamente era un potenziale bersaglio, poco tempo prima c'era

stato un incidente di traghetto, e in Cose che mi sono capitate avevo delle foto

di persone che avevano perso le braccia e le gambe. E poi non mi piacciono le

masse d'acqua. E neanche le imbarcazioni, specialmente. Mr Black mi aveva chiesto come mi sarei sentito a letto quella notte se non fossi salito sul

traghetto. Gli avevo risposto: «Probabilmente, malissimo». «E come ti sentirai

se ci sali?» «Da un milione di dollari.» «E allora?» «E allora, cosa diciamo di quando sarò sul traghetto? E se affonda? E se qualcuno mi spinge giù? E se viene

colpito da un razzo terra-terra? Non ci sarebbe nessun stasera, stasera.» Lui aveva detto: «In questo caso, non sentiresti niente comunque». Ci avevo pensato

sopra.

«Questa è una valutazione del suo ufficiale comandante» ha detto Georgia, battendo sul vetro. «É esemplare. Questa qui è la cravatta che ha messo al funerale di sua madre, pace all'anima sua. Era una donna tanto gentile e simpatica. Più della media. E questa, qui, è una foto della casa di quando era bambino. Naturalmente, prima che lo conoscessi.» Ha dato un colpetto a ogni vetro e poi ha cancellato le sue impronte, che mi ricordavano un po' il nastro di Mobius. «Queste sono le sue lettere dell'università. Il suo portasigarette,

da dove prendeva le sigarette per fumarle. Questo è il Purple Heart di cui è stato insignito.»

Ho cominciato a sentirmi le scarpe pesanti per ovvi motivi, per esempio:

dov'erano tutte le cose di lei? Dov'erano le scarpe di lei, e il suo diploma?

Dov'erano le ombre dei suoi fiori? Ho deciso che non le avrei chiesto niente della chiave, perché volevo che pensasse che eravamo andati a visitare il suo museo, e credo che Mr Black fosse della stessa idea. Ho deciso che se avessimo

esaurito tutta la lista senza aver trovato niente, forse allora, non avendo scelta, avremmo potuto tornare a farle qualche domanda. «Queste sono le sue scarpine da bébé.»

Ma poi ho iniziato a chiedermi: diceva che eravamo i primi ad andarla a trovare

in più di un anno e mezzo. Papà era morto da un po' più di un anno e mezzo.

Forse l'ultimo visitatore era stato lui?

«Buongiorno a tutti» ha detto un uomo sulla porta. Teneva in mano due tazze da

dove usciva del vapore, e aveva i capelli bagnati. «Oh, ti sei svegliato!» ha

detto Georgia, prendendo la tazza con su scritto «Georgia». Lui le ha dato un

bacione e io ho pensato tipo: Ma che razza di che?... «Eccolo» ha detto lei.

«Ecco chi?» ha chiesto Mr Black. «Mio marito» ha risposto lei, quasi come

se

fosse un altro pezzo da museo della sua vita. Siamo rimasti lì in piedi tutti e quattro, a sorriderci, poi l'uomo ha detto: «Be', forse adesso avrete piacere di visitare il mio museo...» Gli ho risposto: «L'abbiamo appena visto. È proprio forte». Lui ha detto: «No, Oskar, quello era il museo di lei. Il mio è nell'altra stanza».

Grazie della Sua lettera. Purtroppo, a causa della grande quantità di corrispondenza che ricevo, non sono in grado di scrivere risposte personali. Le

assicuro però che leggo tutte le lettere, e le metto da parte con la speranza di dare a ciascuna, un giorno, la particolare risposta che merita. Fino a quel giorno, La saluto con viva cordialità Stephen Hawking

Le settimane passavano in fretta. Iris Black. Jeremy Black. Kyle Black.

Lori Black... Mark Black, quando ha aperto la porta e ci ha visti, piangeva perché stava aspettando una persona che doveva tornare da lui, quindi ogni volta

che qualcuno bussava alla porta sperava che fosse la persona che stava aspettando, anche se sapeva che non avrebbe dovuto.

La compagna d'appartamento di Nancy Black ci ha detto che Nancy era al lavoro,

al caffè sulla Diciannovesima, perciò siamo andati lì e le ho spiegato che in

realtà il caffè americano contiene più caffeina dell'espresso, anche se tanti non ci credono, perché l'acqua resta a contatto con i grani molto più tempo. Mi

ha risposto che non lo sapeva.

«Se lo dice lui, è vero» ha detto Mr Black dandomi un buffetto sulla testa. Io ho detto a Nancy Black: «E sapevi che se urlassi per nove anni produrresti abbastanza energia pulita per scaldare una tazza di caffè?» Lei ha risposto:

«No». E io: «E per quello che dovrebbero mettere un caffè di fianco al Cyclone a

Coney Island. L'hai capita?» Questo mi ha fatto scompisciare, ma solo a me. Ci

ha chiesto se ordinavamo qualcosa.

Io le ho risposto: «Un caffè freddo, grazie». Mi ha chiesto: «Grande o piccolo?»

Ho risposto: «Molto grande, e... per favore, puoi metterci dei cubetti di ghiaccio di caffè, così quando si sciolgono non diventa tutto acquoso?» Mi ha risposto che non avevano cubetti di ghiaccio di caffè.

«Esatto» ho detto. E Mr Black: «Ora le spiego» e le ha spiegato. Io sono andato

nella toilette e mi sono fatto un livido.

Ray Black era in prigione, perciò non abbiamo potuto parlare con lui. Ho fatto



un po' di ricerche su Internet, e ho scoperto che era in prigione perché aveva ucciso due bambini dopo averli violentati. C'erano anche le foto dei bambini morti, e anche se sapevo che guardarle mi avrebbe solo fatto male, l'ho fatto. Poi le ho stampate e le ho messe in Cose che mi sono capitate, subito dopo la foto di Jean-Pierre Haigneré, l'astronauta francese che, quando è tornato dalla base spaziale Mir, hanno dovuto portarlo via di peso dalla sua navicella perché

la gravità non serve solo a farci cadere, ma anche a dare la forza ai nostri muscoli. Ho scritto una lettera al Black in prigione, ma non mi ha mai risposto.

Dentro di me speravo che non c'entrasse niente con la chiave, anche se non ho

potuto fare a meno di inventarmi che la chiave serviva ad aprire la sua cella.

L'indirizzo di Ruth Black era all'ottantaseiesimo piano dell'Empire State Building, che mi è sembrato incredibilmente pazzesco, e anche a Mr Black, perché

né io né lui sapevamo che lì c'è gente che proprio ci abita. Ho spiegato a Mr Black che avevo il panico, e lui ha detto che era giusto avere il panico. Gli ho spiegato che sentivo che non ce l'avrei fatta, e lui ha detto che era giusto sentire di non farcela. Gli ho spiegato che era la cosa che mi faceva più paura.

Lui ha detto che capiva perché. Avrei voluto che non fosse d'accordo, ma lui lo

era, e quindi non potevo litigare. Gli ho spiegato che l'avrei aspettato nell'atrio, e lui ha risposto: «D'accordo». «Okay, okay» ho detto.

«Vengo anch'io.»

Mentre l'ascensore ti porta su fanno sentire delle informazioni sul palazzo, che

è stato abbastanza affascinante, e io normalmente avrei preso appunti, ma mi serviva tutta la mia concentrazione per essere coraggioso. Stringevo la mano di

Mr Black forte forte e non smettevo di fare invenzioni: i cavi dell'ascensore che si rompevano, l'ascensore che cadeva, un trampolino in fondo che ci risbatteva in alto, il tetto che si apriva come il coperchio di una scatola di cereali, e noi che volavamo verso quelle parti dell'universo di cui non è sicuro nemmeno Stephen Hawking...

Quando si è aperta la porta dell'ascensore, siamo usciti sull'osservatorio. Non sapevamo cosa guardare, perciò siamo rimasti a guardarci un po' attorno. La vista era incredibilmente bella, ma il mio cervello ha cominciato a comportarsi

male e non facevo altro che immaginarmi un aereo che veniva verso il grattacielo, appena sotto di noi. Non volevo, ma non riuscivo a smettere. Ho immaginato l'ultimo secondo, quando avrei visto la faccia del pilota, che era un

terrorista.

Ho immaginato noi che ci guardavamo negli occhi nel millimetro prima che il muso

dell'aereo si schiantasse contro il grattacielo.

Ti odio, gli avrebbero detto i miei occhi.

Ti odio, mi avrebbero detto i suoi occhi.

Poi ci sarebbe stata un'enorme esplosione e il palazzo avrebbe doncolato come

se stesse per cadere, che è proprio la sensazione che si aveva, lo so dalle testimonianze che ho letto in Internet anche se preferirei non averle lette. Ci sarebbe stato del fumo che mi veniva incontro, e gente che gridava tutto attorno. Ho letto il racconto di uno che ha sceso ottantacinque piani di scale, che fanno circa duemila gradini, e diceva che c'era gente che gridava: «Aiuto!»

e: «Non voglio morire!» e un uomo, il padrone di un'azienda, che stava addirittura gridando: «Mamma!»

Avrebbe fatto talmente caldo che mi sarebbero venute le vesciche sulla pelle.

Sarebbe stata una sensazione così bella allontanarmi dal calore, ma del resto appena toccavo il marciapiede, ovviamente, sarei morto.

Cosa avrei scelto? Saltare, o bruciare? Saltare, credo, perché così non avrei sofferto. D'altra parte, forse bruciare, perché almeno avrei avuto una

possibilità di salvarmi in qualche modo, e anche se non ci riuscivo, soffrire è meglio che non sentire niente, o no?

Mi sono ricordato del mio telefonino.

Avevo ancora qualche secondo.

Chi avrei dovuto chiamare?

Che cosa avrei dovuto dire?

Ho pensato a tutte le cose che tutti ci diciamo l'un l'altro, e che tutti dobbiamo morire, o fra un millisecondo, o fra giorni, o fra mesi, o fra 76 anni e mezzo se uno è appena nato. Tutto quello che è nato deve morire, e questo significa che le nostre vite sono come i grattacieli.

Il fumo sale a velocità diverse, ma le vite sono tutte in fiamme, e tutti siamo in trappola.

Dall'osservatorio dell'Empire State Building si possono vedere le cose più strepitose. Ho letto da qualche parte che le persone in strada sembrano formiche, ma non è vero. Sembrano persone piccole. E le macchine sembrano macchine piccole. E anche i palazzi sembrano piccoli.

É come guardare una copia di New York in miniatura, che è carino perché vedi

cos'è veramente anziché come ti sembra quando ci sei in mezzo. C'è un sacco di

solitudine lassù, e ci si sente distanti da tutto. E fa paura, perché esistono

talmente tanti modi per morire. Ma dà anche sicurezza, perché vedi che sei circondato da tante persone. Tenevo sempre una mano contro la parete mentre mi

muovevo con prudenza lungo i lati verso i punti panoramici. Ho visto tutte le serrature che avevo cercato di aprire, anche le 161.999.831 che mi mancavano ancora.

Mi sono inginocchiato e ho strisciato fino a uno dei cannocchiali. L'ho tenuto ben stretto mentre mi tiravo su, e ho preso un quarto di dollaro dal distributore di monete sulla mia cintura. Quando le palpebre di metallo si sono

aperte ho visto incredibilmente vicino delle cose lontane, tipo il Woolworth Building, e Union Square, e il buco gigantesco dove c'era il World Trade Center.

Ho guardato in una finestra di un palazzo di uffici che ho pensato doveva essere

a una decina di isolati di distanza. Ho impiegato qualche secondo per mettere a

fuoco, ma poi ho visto un uomo seduto alla sua scrivania, stava scrivendo. Cosa

scriveva? Non assomigliava nemmeno un po' a papà, ma mi ha ricordato papà. Ho

avvicinato la faccia al cannocchiale schiacciando il naso contro il metallo

freddo. Era mancino come papà. Avrà avuto lo spazio tra i denti davanti come

lui? Volevo sapere a cosa stava pensando. Di chi sentiva la mancanza? Che dispiaceri aveva? Le mie labbra hanno toccato il metallo come in un bacio.

Ho trovato Mr Black che stava guardando Central Park. Gli ho detto che ero pronto per scendere. «Ma... e Ruth, allora?» «Possiamo ritornare un altro giorno.» «Ma siamo già qui.» «Non ne ho voglia.» «Ma ci vorrà solo qualche...»

«Voglio andare a casa.» Probabilmente ha capito che stavo per piangere.

«D'accordo» ha detto, «allora andiamo a casa.»

Siamo arrivati alla fine della coda per l'ascensore.

Ho guardato tutti, e mi sono chiesto da dove venivano, di chi sentivano la mancanza, e che dispiaceri avevano.

C'era una donna con un bambino grasso, un giapponese con due macchine fotografiche, una ragazza con le stampelle e il gesso firmato da un sacco di gente. Ho avuto la sensazione assurda che osservando per bene avrei trovato la

firma di papà. Forse aveva scritto: «Guarisci presto».

O forse solo il nome. Una signora vecchia a pochi metri da me ha ricambiato il

mio sguardo, cosa che mi ha fatto sentire in imbarazzo.

Teneva in mano una cartelletta, anche se non vedevo cosa c'era attaccato, ed era

vestita un po' all'antica. Ho giurato a me stesso che non sarei stato il primo a distogliere lo sguardo, ma l'ho fatto. Ho dato una tirata alla manica di Mr Black e gli ho detto di guardarla.

«Sai una cosa?» ha bisbigliato. «Che cosa?» «Ci scommetto che è lei.» Chissà

perché, ero sicuro che aveva ragione. Anche se non mi passava neanche per la

testa che forse stavamo cercando delle cose diverse.

«Dobbiamo andare da lei?» «E probabile.» «Come?» «Non so.» «Andiamo a dirle

buongiorno.» «Non puoi dirle buongiorno e basta.» «Dille che ore sono.» «Ma non

me lo ha chiesto.» «Domandaglielo, allora.» «Domandaglielo tu.» «No, tu.»

Eravamo talmente presi a discutere il modo per avvicinarla che non ci siamo nemmeno accorti che lei si era avvicinata a noi. «Vedo che avete intenzione di

scendere» ci ha detto, «ma per caso, non vi interesserebbe un giro veramente speciale di questo grattacielo così speciale?» «Come ti chiami?» le ho chiesto.

Lei ha risposto: «Ruth». Mr Black ha detto: «Ci piacerebbe molto fare il giro».

Lei ha sorriso, ha fatto un respiro lunghissimo e poi ha cominciato a camminare

parlando. «La costruzione dell'Empire State Building ebbe inizio nel marzo del

1930, sul sito del vecchio hotel Waldorf-Astoria, al 350 della Quinta Avenue,

all'angolo con la Trentaquattresima. Fu completato dopo un anno e quarantacinque

giorni - sette milioni di ore di lavoro, incluse le domeniche e gli altri giorni

festivi. Ogni dettaglio della costruzione era stato progettato per accelerare i

tempi - si fece più uso possibile di materiali prefabbricati - con il risultato

che il lavoro procedette a un ritmo di circa quattro piani e mezzo alla

settimana. L'intera struttura portante fu completata in meno di sei mesi.»

Meno

di quanto avevo impiegato fino a quel momento per cercare la serratura.

Qui ha preso fiato.

«Progettato dallo studio di architetti Shreve, Lamb & Harmon, il progetto

originale prevedeva ottantasei piani, ma fu aggiunto un pilone di ormeggio per i

dirigibili alto 45 metri. Oggi il pilone viene utilizzato per le trasmissioni

radiotelevisive. Il costo dell'edificio, compreso il terreno su cui sorge,

ammontò a \$40.948.900. La sola costruzione ne costò 24.718.000, meno della metà



dei 50 milioni previsti, grazie ai ribassi nel costo del lavoro e dei materiali negli anni della Grande Depressione.» Le ho chiesto: «Che cos'è la Grande Depressione?» Mr Black ha risposto: «Te lo spiego dopo».

«Con i suoi 381 metri, l'Empire State Building fu l'edificio più alto del mondo

fino alla costruzione della prima torre del World Trade Center, nel 1972. Quando

fu inaugurato, c'erano così poche persone intenzionate ad affittare spazi dentro

di esso che i newyorkesi cominciarono a chiamarlo HEmpty State Building', cioè

il palazzo vuoto.» Questo mi ha fatto scompisciare. «Fu grazie, all'osservatorio

che il palazzo si salvò da un clamoroso fallimento.» Mr Black ha dato un buffetto alla parete, come se fosse orgoglioso dell'osservatorio.

«L'Empire State Building si regge su 60.000 tonnellate d'acciaio. Conta approssimativamente 6.500 finestre e 10 milioni di mattoni, per un peso di circa

365.000 tonnellate.» Ho commentato: «Un ambientino pesante».

«Questo grattacielo è rivestito di oltre 46.000 metri quadrati di marmo e pietra

calcarea dell'Indiana. Ci sono marmi fatti arrivare dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania e dal Belgio. In effetti, il più famoso palazzo di New York è

fatto di materiali provenienti da quasi tutti i posti tranne New York, proprio come la città deve la sua grandezza agli immigrati.» «Verissimo» ha commentato

Mr Black, annuendo.

«Nell'Empire State Building sono state ambientate decine di film, e qui si ricevevano i dignitari stranieri; è successo perfino che nel 1945 -

durante la Seconda guerra mondiale - un bombardiere si sia schiantato contro il

settantanovesimo piano.» Mi sono concentrato su cose felici e protettive, tipo la lampo dietro il vestito della mamma e il fatto che papà quando fischiava troppo a lungo doveva bere un bicchier d'acqua.

«Un ascensore precipitò fino a terra. Sarà un sollievo per voi sapere che il passeggero si salvò in virtù dei freni di emergenza.» Mr Black mi ha dato una stretta alla mano. «E a proposito di ascensori: nel grattacielo ce ne sono settanta, compresi sei montacarichi. Viaggiano a velocità comprese fra i 180 e i

426 metri al minuto. In alternativa, potete salire a piedi i 1860 gradini che portano dal livello strada fino in cima.» Le ho chiesto se le scale si potevano prendere anche per tornare giù.

«In una giornata limpida come oggi la vista spazia fino a centotrenta chilometri... nel cuore del Connecticut. Dal 1931, anno di apertura al

pubblico

dell'osservatorio, quasi 110 milioni di persone hanno potuto godere della vista

mozzafiato della città sottostante. Ogni anno oltre 3 milioni e mezzo di persone

salgono fino all'ottantaseiesimo piano per trovarsi dove Cary Grant attese

invano Deborah Kerr in *Un amore splendido*, e Tom Hanks e Meg Ryan ebbero il loro

incontro fatale nel film *Insonnia d'amore*. Inoltre, l'osservatorio non presenta barriere architettoniche.»

Qui si è fermata e si è messa una mano sul cuore.

«Per concludere, l'Empire State Building incarna il sentimento e lo spirito

della città di New York. Dalle persone che qui si sono innamorate, a quelle che

qui sono ritornate con i figli e i nipoti, ognuno riconosce in questo

grattacielo non solo un monumento che suscita rispetto e ammirazione, offrendo

una delle viste più spettacolari del mondo, ma anche un simbolo senza uguali dell'ingegno americano.»

Poi ha fatto un inchino. Noi abbiamo applaudito.

«Avete ancora un minuto, ragazzi?» ci ha chiesto. E Mr Black: «Abbiamo tutti i

minuti che vuole». «Perché la visita ufficiale finisce qui, ma in questo grattacielo ci sono ancora un paio di cose che mi piacciono da morire, e che faccio vedere soltanto alle persone che secondo me sono davvero interessate.» Le

ho risposto: «Noi siamo incredibilmente interessati».

«In origine il grattacielo era dotato di un pilone per l'attracco dei dirigibili che ora è la base della torre della televisione. Un tentativo di ormeggiare un blimp, un dirigibile di piccole dimensioni di proprietà di un privato, riuscì brillantemente. Ma durante un altro tentativo, nel settembre del 1931, un blimp della marina per poco non si rovesciò rischiando di far strage degli illustri personaggi che assistevano alla storica celebrazione, e l'acqua della zavorra infradiciò i passanti fino a vari isolati di distanza. L'idea del pilone di ormeggio fu definitivamente abbandonata, benché fosse molto romantica.» Ha ripreso a camminare e le siamo andati dietro, anche se mi son chiesto se avrebbe continuato a parlare nel caso non l'avessimo seguita. Non capivo se quello che faceva lo faceva per noi o per se stessa o per una ragione tutta diversa.

«Nelle notti nebbiose di primavera e autunno - le stagioni delle migrazioni degli uccelli - le luci che illuminano la torre vengono spente per non disorientare i migratori che potrebbero schiantarsi contro l'edificio.» Io le ho

detto: «Ogni anno diecimila uccelli muoiono andando a sbattere contro le finestre», una statistica che avevo scoperto per caso facendo ricerche sulle finestre delle Torri Gemelle.

«Be', quanti uccelli...» ha detto Mr Black. «E quante finestre...» ha detto Ruth. Io ho detto a tutti a due: «Sì, perciò ho inventato un congegno che segnala quando un uccello è incredibilmente vicino a un edificio, attivando da

un altro grattacielo un richiamo fortissimo, che attira gli uccelli. Così potrebbero fare avanti e indietro da un palazzo all'altro». «Come in un flipper»

ha detto Mr Black. «Che cos'è un flipper?» ho chiesto. «Ma gli uccelli non se ne

andrebbero mai da Manhattan» ha detto Ruth. «Che sarebbe grande» ho spiegato io,

«perché allora sì che le camicie di becchime funzionerebbero.» «Che dici... dovrei parlare dei diecimila uccelli, nelle mie prossime visite guidate?» Le ho risposto che non era affar mio.

«L'Empire State Building è un parafulmine naturale che viene colpito fino a cinquecento volte all'anno. Durante i temporali l'osservatorio esterno viene chiuso, ma i belvedere interni restano aperti. L'accumulo di elettricità statica in cima all'edificio è enorme al punto che, in condizioni idonee, se si

infilasse una mano tra le sbarre dell'osservatorio, dalla punta delle dita uscirebbero i fuochi di sant'Elmo.» «I fuochi di sant'Elmo son proprio da paura!» «Gli innamorati che si baciano potrebbero trovarsi con le labbra crepitanti di scintille elettriche.» Mr Black ha detto: «Questa è la mia parte preferita». «Anche la mia» ha risposto lei. «La mia è quella dei fuochi di sant'Elmo» ho detto io. «L'Empire State Building sorge a una latitudine di 40 gradi, 44 primi, 53,977 secondi nord, e a una longitudine di 73 gradi, 59 primi e 10,812 secondi ovest. Grazie.»

«É stato bellissimo» ha detto Mr Black. «Grazie» ha risposto lei. Le ho domandato come faceva a sapere tutte quelle cose. Ha risposto: «So tante cose di

questo grattacielo perché gli voglio bene». Questo mi ha appesantito le scarpe,

perché mi ricordava la serratura che non avevo ancora trovato, e fino a quando

non la trovavo non avrei voluto abbastanza bene a papà. «Che cosa ama di questo

grattacielo?» le ha chiesto Mr Black. Lei ha risposto: «Se sapessi rispondere non sarebbe vero amore, giusto?» «Lei è una donzella fantastica» ha detto lui, e

poi le ha chiesto da dove veniva la sua famiglia. «Sono nata in Irlanda. La mia

famiglia è venuta qui quando ero una bambina.» «I suoi genitori?» «I miei genitori erano irlandesi.» «E i suoi nonni?» «Irlandesi.» «É una splendida notizia» ha detto Mr Black. «Perché?» gli ha chiesto lei, che è una domanda che

mi stavo facendo anch'io. «Perché la mia famiglia non c'entra niente con l'Irlanda. Siamo arrivati qui sulla Mayflower. «Figo» ho detto io. «Non sono sicura di capire» ha detto Ruth. Mr Black ha spiegato: «Be', non siamo parenti».

«E perché dovremmo essere parenti?» «Perché abbiamo lo stesso cognome.» Dentro

di me ho pensato: Ma tecnicamente lei non ha mai detto che il suo cognome è Black. E anche se fosse veramente Black, perché non gli ha chiesto come fa a sapere il suo cognome? Mr Black si è tolto il berretto e si è inginocchiato, cosa che gli ha preso molto tempo. «A rischio di apparirle sfacciato, stavo sperando che un pomeriggio potrei avere il piacere della sua compagnia. Sarei deluso, ma per nulla offeso, se lei non accettasse.» Lei ha guardato da un'altra parte. «Mi dispiace, non avrei dovuto» ha detto lui. Lei ha risposto: «Io resto qui sopra».

Mr Black ha detto: «Ma che?...» «Resto qui sopra.» «Sempre?» «Sì.» «Da quando?»

«Oh. Un bel po' di tempo. Anni, direi.» Mr Black ha detto: «Acci!» Io le ho

chiesto come faceva. «Come faccio... in che senso?» «Dove dormi?»  
«Quando è

bello, qui fuori. Ma per quando fa freddo, cioè in questa stagione quasi tutte  
le notti, ho un letto in uno dei ripostigli.» «Che cosa mangi?» «Quassù ci  
sono

due snack bar. E ogni tanto, se mi vien voglia di qualcosa di diverso, uno dei  
ragazzi mi porta da mangiare. Come è noto, New York propone infinite  
esperienze

alimentari.»

Le ho chiesto se sapevano che lei era lassù. «Chi dovrebbe saperlo?» «Non lo  
so... i proprietari del grattacielo, per esempio.» «Da quando son venuta a stare  
qui, il palazzo ha cambiato più volte proprietà.» «E quelli che lavorano qui?»

«Oh, quelli vanno e vengono. I nuovi mi vedono qui e pensano che debba  
starci.»

«Nessuno ti ha mai detto di andar via?» «Mai.»

«Perché non scende?» le ha chiesto Mr Black. Lei ha risposto: «Sto meglio  
qua in

alto». «Come fa a stare meglio qua in alto?» «E difficile spiegare.» «Come è  
cominciato?» «Mio marito faceva il rappresentante.» «E poi?» «Tanto tempo  
fa.

Vendeva porta a porta, era sempre in giro a vendere questo e quello. Adorava  
tutte le novità che potevano cambiare la vita. E gli venivano sempre delle  
idee



meravigliose, pazze. Un po' come te» mi ha detto, che mi ha appesantito le scarpe: come potevo fare perché gli altri non mi dimenticassero? «Un giorno ha

trovato un riflettore in uno spaccio di residuati. Era subito dopo la guerra, si poteva trovare praticamente di tutto. L'ha collegato alla batteria di

un'automobile e ha fissato il tutto alla cassa che si portava in giro su un carrello. Mi ha detto di salire sull'osservatorio dell'Empire State Building e mentre lui camminava per New York ogni tanto avrebbe puntato la luce verso di

me, in modo che potessi vedere dov'era.»

«E funzionava?» «Di giorno no. Doveva fare buio perché vedessi la luce, ma una

volta che la vedevo, era bellissimo. Sembrava che tutte le luci di New York si fossero spente tranne la sua. Tanto la vedevo chiaramente.» Le ho chiesto se stava esagerando. Mi ha risposto: «Sto minimizzando». E Mr Black: «Forse invece

ci racconta com'era esattamente».

«Ricordo la prima sera. Sono salita quassù e tutti guardavano in varie direzioni, indicando i panorami. Ci sono tante cose meravigliose da vedere. Ma

io ero l'unica ad avere qualcosa che mi rispondeva.» «Qualcuno» l'ho corretta.

«Sì, qualcosa che era qualcuno. Mi sentivo una regina. Non è buffo? Non è sciocco?» Ho fatto no con la testa. E lei: «Sì, mi sentivo proprio una regina. Quando la luce si spegneva sapevo che la sua giornata era finita, e scendevo e ci incontravamo a casa.

Quando è morto, sono tornata quassù. E stupido». «No. Non è stupido.» «Non è che

stessi cercando lui. Non sono una bambina. Però mi ha dato la stessa sensazione

che provavo di giorno quando cercavo la sua luce.

Sapevo che era lì, solo che non riuscivo a vederla.» Mr Black ha fatto un passo

verso di lei.

«Non sopportavo l'idea di tornare a casa» ha spiegato. Le ho chiesto perché, anche se avevo paura che mi avrebbe detto qualcosa che non volevo sapere. Lei ha

risposto: «Perché sapevo che lui non ci sarebbe stato». Mr Black l'ha

ringraziata, ma lei non aveva finito. «Quella sera mi sono accucciata in un

angolo, quell'angolo là, e mi sono addormentata. Forse volevo che i sorveglianti

mi vedessero, chissà.

Quando mi sono svegliata, in piena notte, ero sola quassù. Faceva freddo. Ero spaventata. Mi sono avvicinata al parapetto. Proprio lì. Non mi ero mai

sentita

così sola. Sembrava che il grattacielo fosse diventato molto più alto. O che la città fosse diventata molto più buia.

E nello stesso tempo non mi ero mai sentita così viva. Non mi ero mai sentita così viva, né così sola.»

«Ma io non la farei scendere» ha detto Mr Black. «Potremmo passare il pomeriggio

qui.» «Ma io sono... impacciata» ha detto lei. E Mr Black: «Anch'io». «Non sono

di compagnia. Vi ho appena detto tutto quello che so.» «E io, come compagnia,

faccio pena» ha risposto Mr Black, anche se non era vero. «Lo chieda a lui» ha

aggiunto, indicando me. «E vero» ho confermato. «Fa schifo.» «Mi potrebbe parlare di questo grattacielo per tutto il pomeriggio. Sarebbe meraviglioso. E così che desidero passare il tempo.» «Non ho neanche un rossetto.» «Nemmeno io.»

Lei ha riso e poi si è messa la mano sulla bocca, come se fosse arrabbiata con se stessa per aver dimenticato la sua tristezza.

Erano già le 2.32 del pomeriggio quando ho finito di scendere i 1860 gradini giù fino all'atrio, ed ero stanco, e anche Mr Black sembrava stanco, perciò siamo andati a casa subito. Quando siamo arrivati alla porta di Mr Black -

cioè

pochi minuti fa - io stavo già facendo piani per il prossimo fine settimana,

perché dovevamo andare a Far Rockaway, a Boerum Hill e a Long Island City, e

anche a Dumbo se avevamo tempo, però lui mi ha interrotto dicendomi:  
«Senti,

Oskar». «Non consumare il mio nome.» «Io mi fermo qui.» «Come, ti fermi?» «Spero

che tu mi capisca.» E mi ha teso la mano perché gliela stringessi. «Ti fermi?»

«E stato splendido stare con te. Ogni momento, è stato splendido. Mi hai fatto tornare nel mondo. E questa è la cosa più bella che qualcuno potesse fare per me. Ma adesso è meglio che mi fermi. Spero che tu mi capisca.» Aveva la mano

ancora aperta in attesa della mia.

Gli ho detto: «Non capisco».

Ho dato un calcio alla sua porta e gli ho detto: «Non hai mantenuto la promessa».

Gli ho dato uno spintone e ho gridato: «Non è giusto!»

Mi sono alzato in punta di piedi, gli ho messo la bocca contro l'orecchio e ho gridato: «Vaffanculo!»

No. Gli ho stretto la mano...

«E subito dopo sono venuto qui, e adesso non so che fare.»

Mentre raccontavo la storia all'inquilino lui continuava a far sì con la testa e a guardarmi in faccia. Mi fissava con tanta intensità che mi chiedevo se mi stava ascoltando o stava cercando di sentire qualcosa di incredibilmente silenzioso sotto quello che stavo dicendo, tipo un metal detector che però non segnala il metallo, ma la verità.

Gli ho detto: «Sono più di sei mesi che cerco, e non conosco neanche una cosa

che non conoscevo sei mesi fa. No... in effetti ho accumulato una conoscenza negativa, perché ho saltato tutte le lezioni di francese con Marcel. E poi ho dovuto dire un googolplex di bugie, per cui non sono contento di me, e poi ho scocciato un sacco di persone, con cui adesso non potrò più fare veramente amicizia, e poi mio padre mi manca più di quando ho cominciato, quando lo scopo

era smettere di sentire la sua mancanza».

Gli ho detto: «Sta cominciando a farmi troppo male».

Lui ha scritto: «Che cosa?»

Poi, ho fatto qualcosa che ha sorpreso anche me. Ho detto: «Aspetta» e ho sceso

di corsa i 72 gradini, ho attraversato la strada e son passato davanti a Stan anche se lui stava dicendomi: «C'è posta per te!» e ho salito i 105 gradini. La

casa era vuota. Volevo sentire della buona musica. Volevo il fischiettare di papà, e il grattare della sua penna rossa, e il pendolo che dondolava nella sua cassa, e lui che si legava i lacci delle scarpe. Sono andato in camera mia e ho preso il telefono.

Poi sono ritornato, ho sceso di corsa i 105 gradini, sono passato davanti a Stan

che stava ancora dicendo: «C'è posta per te!», ho risalito i 72 gradini e sono entrato in casa della nonna. Sono andato nella camera degli ospiti. L'inquilino era in piedi esattamente nella stessa posizione, come se non me ne fossi mai andato, o non fossi mai stato lì. Ho tirato fuori il telefono dalla sciarpa che la nonna non è mai riuscita a finire, l'ho collegato alla rete e gli ho fatto ascoltare i cinque messaggi. La sua faccia non ha indicato niente. Mi guardava e

nient'altro. Anzi: non guardava me, ma dentro di me, come se il suo detector segnalasse una verità enorme nel profondo di me stesso.

«Non lo ha mai sentito nessun altro» ho detto.

Lui ha scritto: «E tua madre?»

«Tanto meno lei.»

Ha incrociato le braccia e ha tenuto le mani sotto le ascelle, che per lui era come mettersi le mani sulla bocca. Ho detto: «Neanche la nonna» e le sue mani

hanno cominciato a tremare come uccelli intrappolati sotto una tovaglia. Alla fine, le ha lasciate andare. Ha scritto: «Forse lui ha visto cosa era successo, ed è corso a salvare qualcuno». «Lo avrebbe fatto. Lui era così.» «Era una brava

persona?» «Era il migliore. Ma era nella torre per un appuntamento di lavoro. E

poi ha detto che sarebbe salito sul tetto, perciò doveva essere sopra il punto dove l'aereo si è schiantato, che significa che non è corso dentro per salvare nessuno.» «Forse lo ha detto e basta, che sarebbe salito sul tetto.» «E perché avrebbe dovuto?»

«Che appuntamento era?» «Lui mandava avanti la gioielleria di famiglia.

Aveva un sacco di impegni in giro.» «La gioielleria di famiglia?» «L'ha aperta

mio nonno.» «Chi è tuo nonno?» «Non so. Ha lasciato la nonna prima che io nascessi. Lei dice che lui parlava con gli animali, e che sapeva fare sculture che erano più vere delle cose vere.» «Tu che pensi?» «Non credo che qualcuno

possa parlare con gli animali. A parte coi delfini, forse. O con gli scimpanzè, a gesti.» «Che pensi di tuo nonno?» «Non penso mai a lui.»

L'inquilino ha schiacciato PLAY per riascoltare i messaggi, e quando il quinto è

finito io ho schiacciato STOP.

Ha scritto: «Nell'ultimo messaggio sembra quasi sereno». Gli ho detto: «Ho letto su 'National Geographic' che quando un animale pensa che sta per morire,

viene preso dal panico e comincia a scatenarsi. Ma quando sa che morirà diventa

calmo, calmissimo». «Forse non voleva farvi preoccupare.» Forse. Forse non mi ha

detto che mi voleva bene perché mi voleva bene. Ma non era un motivo valido. «Ho

bisogno di sapere com'è morto» ho detto.

Ha sfogliato all'indietro e ha indicato: «Perché?»

«Per riuscire a smettere di inventare come è morto. Io faccio sempre invenzioni.»

Lui ha sfogliato all'indietro e ha indicato: «Mi dispiace».

«Ho trovato in Internet un po' di video di corpi che cadono. Era un sito portoghese, e c'era tutta la roba che qui non fanno vedere, anche se è successo qui. Tutte le volte che voglio trovare qualcosa su come è morto papà, devo andare su un programma di traduzione per trovare come si dicono le cose nelle

altre lingue, per esempio 'settembre, che è 'Wreesien', oppure 'gente che cade dalle torri in fiamme', che è 'Menschen, die aus brennenden Gebäuden springer. E



poi cerco queste parole su Google. Divento furioso se penso che in tutto il mondo la gente può sapere cose che io non so, perché è successo qui, ed è successo a me, allora perché non posso saperlo anch'io?

«Ho stampato i fotogrammi dai video portoghesi e li ho esaminati proprio da vicinissimo. C'è un corpo che potrebbe essere il suo. É vestito come lui, e quando ingrandisco talmente i pixel finché non sembra nemmeno più un corpo,

qualche volta vedo perfino gli occhiali. Almeno mi sembra. Ma so che probabilmente non è lui. Sono soltanto io che voglio che sia lui.»

«Vorresti che avesse saltato?»

«Vorrei smettere di fare invenzioni. Se potessi sapere come è morto, ma proprio

esattamente, non dovrei inventarlo mentre muore in un ascensore bloccato tra un

piano e l'altro, come è successo ad alcune persone, e non dovrei immaginarlo

mentre cerca di calarsi giù all'esterno del grattacielo, come ho visto fare a

una persona in un video polacco, o di paracadutarsi con una tovaglia, come

alcuni che erano al Windows on the World. C'erano tanti modi diversi di morire,

e io ho solo bisogno di sapere qual è stato il suo.»

Lui ha teso le mani come se volesse che gliele stringessi. «Quelli lì sono

tatuaggi?» Ha chiuso la mano destra. Ho sfogliato il quaderno all'indietro e ho

indicato: «Perché?» Ha tirato indietro le mani e ha scritto: «Mi hanno reso le

cose più facili. Invece di continuare a scrivere sì e no, basta che mostri le

mie mani». «Ma perché solamente sì e NO?» «Ho soltanto due mani.»

«Perché non

'ci penserò', e 'probabilmente', ed 'è possibile'?» Lui ha chiuso gli occhi e si

è concentrato per qualche secondo. Poi ha alzato le spalle come faceva papà.

«Sei sempre stato muto?» Lui ha aperto la destra. «E allora perché non parli?»

«Non posso» ha scritto. «Ma perché?» Ha indicato: «Non posso».

«Hai le corde vocali rotte, o che?» «Qualche cosa si è rotto.» «Quando hai parlato per l'ultima volta?» «Tanto, tanto tempo fa.» «Qual è l'ultima parola che hai detto?» Ha sfogliato all'indietro e ha indicato: «Io». «Io è l'ultima parola che hai detto?» Ha aperto la mano sinistra.

«E quella vale come parola?» Ha alzato le spalle. «Non vuoi provare a parlare?»

«So che cosa succederà.» «Che cosa?» Ha sfogliato all'indietro e ha indicato: «Non posso».

«Prova.» «Adesso?» «Prova a dire qualcosa.» Ha alzato le spalle. Gli ho chiesto: «Per favore».

Ha aperto la bocca e si è messo le dita contro la gola. Le dita hanno vibrato come quelle di Mr Black quando cercavano una biografia in una parola sola, ma

non è uscito nessun suono, neanche un suono brutto, o un respiro.

Gli ho chiesto: «Cosa cercavi di dire?» Lui ha sfogliato all'indietro e ha indicato: «Mi dispiace». Ho detto: «Fa niente... Forse hai davvero le corde vocali rotte. Dovresti andare da uno specialista». Gli ho chiesto: «Cosa cercavi

di dire?» Lui ha indicato: «Mi dispiace».

Gli ho chiesto: «Posso fare una foto alle tue mani?»

Si è messo le mani sul grembo, aperte come un libro.

sì e no.

Ho messo a fuoco la macchina fotografica del nonno.

Lui teneva le mani immobili al massimo.

Ho scattato la foto.

Gli ho detto: «Adesso vado a casa». Ha preso il suo quaderno e ha scritto: «E tua nonna?» «Dille che le parlerò domani.»

Quando avevo già attraversato metà della strada ho sentito qualcosa sbattere alle mie spalle, come le ali degli uccelli davanti alla finestra di Mr Black. Mi sono voltato e l'inquilino era in piedi. sul portone di casa. Si è portato una mano alla gola e ha aperto la bocca come se stesse ancora cercando di parlare.

Gli ho gridato: «Che cosa stai cercando di dire?»

Ha scritto qualcosa nel suo quaderno e lo ha sollevato verso di me, ma non riuscivo a leggere, così sono corso indietro. Diceva: «Per favore, non dire a tua nonna che ci siamo incontrati». Gli ho detto: «Non lo farò, se non vuoi», e

non mi sono nemmeno chiesto la cosa più ovvia, ossia: perché era lui a volere che rimanesse un segreto? Lui ha scritto: «Se hai bisogno di me, per qualunque

cosa, devi solo tirare dei sassolini sulla finestra della camera degli ospiti.

Io verrò di sotto e mi troverai accanto al lampione» Gli ho detto: «Grazie».

Anche se dentro di me stavo pensando: Perché dovrei aver bisogno di te?

L'unica cosa che volevo era riuscire a dormire quella notte, ma l'unica cosa che

potevo fare era fare invenzioni.

Perché non costruire aerei ghiacciati, che sarebbero al sicuro dai missili a rilevazione termica?

E dei tornelli sotterranei che funzionino come rilevatori di radiazioni?

E ambulanze lunghissime che colleghino ogni palazzo a un ospedale?

E paracadute nel marsupio?

E armi con dei sensori nell'impugnatura in grado di rilevare se sei arrabbiato, e se lo sei non sparano, nemmeno se sei un poliziotto?

E delle salopette in kevlar?

E grattacieli costruiti con parti mobili, che possono riaggiustarsi da soli quando ce n'è bisogno, e persino aprirsi dei buchi in mezzo per farci passare gli aeroplani?

E...

E...

E...

E poi mi è venuto in mente un pensiero diverso da tutti gli altri. Era più vicino, e più forte. Non so da dove è arrivato, o cosa voleva dire, se mi

piaceva o no. Si è aperto come una mano, o come un fiore.

E se avessi disseppellito la bara vuota di papà?

## CAPITOLO 14.

Perché non sono dove siete voi?

11/9/2003

Io non parlo, mi dispiace. Mi chiamo Thomas.

Mi dispiace.

Mi dispiace lo stesso.

A mio figlio: ho scritto la mia ultima lettera il giorno della tua morte e ho pensato che non ti avrei mai più scritto una parola, ho lasciato tanto su così tante cose che ho pensato: perché stasera mi sorprende di sentire la penna nella

mia mano? Sto scrivendo in attesa di vedere Oskar, tra poco meno di un'ora, chiuderò questo quaderno e andrò all'appuntamento con lui sotto il lampione, e

andremo al cimitero, da te, tuo padre e tuo figlio, è successo così. Ho lasciato un biglietto al custode della casa di tua madre, quasi due anni fa. Ho guardato la limousine fermarsi all'altro lato della strada, lei è uscita, ha toccato la porta, era tanto cambiata ma la riconoscevo, le sue mani erano cambiate ma il loro modo di toccare era uguale, è entrata nella casa con un bambino, non ho visto se il custode le ha dato il mio biglietto, non ho visto la sua reazione,

il bambino è uscito ed è entrato nella casa di fronte. L'ho guardata, quella sera, in piedi con il palmo delle mani contro la finestra, ho lasciato al custode un altro biglietto: «Vuoi rivedermi o devo andare via?» L'indomani mattina c'era un biglietto sulla finestra: «Non andare via», questo significava qualcosa, ma non significava: «Voglio rivederti». Ho raccolto una manciata di

sassolini e li ho lanciati contro la sua finestra, non è successo niente, ne ho lanciati degli altri, ma lei non è venuta alla finestra, ho scritto una frase sul mio diario - «Vuoi rivedermi?» - l'ho strappata e l'ho data al custode, la mattina dopo sono tornato, non volevo renderle la vita ancora più difficile, ma

non volevo neanche rinunciare, c'era un biglietto alla finestra: «Io non voglio volerti rivedere», questo significava qualcosa, ma non significava sì. Ho raccolto dei sassolini dalla strada e li ho lanciati contro la sua finestra, sperando che mi sentisse e sapesse cosa volevo dire, ho aspettato, lei non è venuta alla finestra, ho scritto un biglietto - «Che cosa devo fare?» - e l'ho dato al custode, lui ha detto: «Farò in modo che lo riceva», e io non ho potuto dirgli: «Grazie». La mattina dopo sono tornato, alla sua finestra c'era un biglietto, il primo: «Non andare via», io ho raccolto i sassolini, li ho tirati, hanno tamburellato sul vetro come dita, ho scritto un biglietto: «Sì o no?»

perché quanto poteva continuare? L'indomani ho trovato un mercato sulla Broadway

e ho comprato una mela, se non mi voleva me ne sarei andato, non sapevo dove, ma

mi sarei voltato e sarei andato via, non c'erano biglietti alla sua finestra,

perciò ho lanciato la mela pregustando i vetri che mi sarebbero piovuti addosso,

non avevo paura delle schegge, la mela è entrata dalla finestra e nella sua casa, il custode era in piedi davanti alla casa e ha detto: «É fortunato che era aperto, capo», ma io sapevo che non ero fortunato, lui mi ha dato una chiave.

Sono salito in ascensore, la porta era aperta, l'odore mi ha restituito quello che da quarant'anni lottavo per non ricordare ma non potevo scordarmi. Ho messo

in tasca la chiave, «Solo la camera degli ospiti!» ha gridato lei dalla nostra stanza da letto, la stanza dove un tempo dormivamo, sognavamo e facevamo l'amore.

E così che abbiamo cominciato la nostra seconda vita insieme... Quando ero sceso

dall'aereo, dopo undici ore di volo e quarant'anni di assenza, l'uomo mi aveva preso il passaporto e chiesto lo scopo della visita, io avevo scritto nel quaderno: «Lutto» e poi «Lutto. Cercare di vivere», lui mi aveva guardato in modo strano e mi aveva chiesto se lo consideravo lavoro o diporto e io avevo



scritto: «Nessuno dei due».

«Quanto tempo prevede di stare in lutto e cercare di vivere?» Ho scritto: «Per il resto della mia vita». «Quindi ha intenzione di rimanere?» «Il più a lungo possibile.» «Stiamo parlando di un fine settimana o di un anno?» Io non ho scritto niente. Lui ha detto: «Il prossimo». Ho guardato le valigie girare sul nastro, ciascuna conteneva le cose di una persona, ho visto dei bambini che giravano e giravano, vite possibili, ho seguito le frecce per quelli con niente da dichiarare e questo mi ha fatto venir voglia di ridere, ma non ho parlato. Uno dei poliziotti mi ha detto di uscire dalla fila: «Quante valigie per uno che non ha niente da dichiarare» ha detto, e io ho fatto sì con la testa, sapendo che quelli con niente da dichiarare sono quelli che portano di più, gli ho aperto le valigie, «Quanta carta» ha detto, e gli ho mostrato il mio palmo sinistro, «Bah, è veramente tanta, come carta». Ho scritto: «Sono lettere per mio figlio. Quando era vivo non sono riuscito a spedirle. Adesso è morto. Io non parlo. Mi dispiace». Il poliziotto ha guardato l'altro poliziotto e hanno sorriso, fa niente se sorridono di me, io sono un piccolo prezzo da pagare, non mi hanno lasciato passare perché mi credessero ma perché non volevano cercarmi, ho trovato un telefono pubblico e ho chiamato tua madre, il mio

piano

arrivava fin lì, avevo dato troppe cose per scontate, che fosse ancora viva, che fosse nella stessa casa che avevo lasciato quarant'anni prima, che sarebbe venuta a prendermi e tutto avrebbe cominciato ad avere un senso, avremmo pianto

e avremmo cercato di vivere, il telefono ha squillato e squillato, ci saremmo perdonati, ha risposto una donna: «Pronto?» Sapevo che era lei, la voce era cambiata ma il respiro era uguale, gli intervalli fra le parole gli stessi, ho premuto: «7, 7, 6, 6, 8, 6», lei ha detto: «Pronto?» Io ho chiesto: «4, 7, 4, 8, 7, 3, 2,5,5, 9, 9, 6, 8?» Lei ha detto: «Questa telefonata non è da un milione di dollari. Pronto?» Avrei voluto allungare la mano attraverso la cornetta, lungo il filo e dentro la sua stanza, volevo arrivare a Sì, ho chiesto: «4, 7, 4, 8, 7, 3, 2, 5,5, 9, 9, 6, 8?» Lei ha risposto: «Pronto?» E io: «2, 4, 8, 8, 6!» «Senta» mi ha detto, «io non so se il suo telefono è guasto, ma sento solo dei bip. Perché non riattacca e riprova?» Riprovare? Io stavo provando a riprovare, ecco cosa stavo facendo! Sapevo che sarebbe stato inutile, sapevo che

non ne sarebbe venuto niente di buono, ma sono rimasto lì, in mezzo all'aeroporto, all'inizio del secolo, alla fine della mia vita, e le ho detto tutto: perché me n'ero andato, dove ero andato, come avevo saputo della tua morte, perché ero ritornato e come avevo bisogno di utilizzare il tempo che

mi

restava. Gliel'ho detto perché volevo che mi credesse e mi capisse, e perché pensavo di doverlo a lei, e anche a me stesso, e a te, o era soltanto un'altra forma di egoismo? Ho spezzato la mia vita in lettere, per amore ho schiacciato

«2,6, 6, 7, 3», per morte «6, 6, 7, 8, 3», quando il dolore è sottratto alla gioia, cosa resta? Qual è, mi sono chiesto, la somma della mia vita?

«6,9,6,2,6,3,4,7,3,5,4,3,2,5,8,6,2,6,3,4,5,8,7,8,2,7,7,4,

8,3,3,2,8,8,4,3,2,4,7,7,6,7,8,4,6,3,3,3,8,6,3,4,6,3,6,7,3, 4,6,5,3,5,7!

6,4,3,2,2,6,7,4,2,5,6,3,8,7,2,6,3,4,3?5,7,6,3,

5,8,6,2,6,3,4,5,8,7,8,2,7,7,4,8,3,9,2,8,8,4,3,2,4,7,7,6,7, 8,4,6,3,3,8!

4,3,2,4,7,7,6,7,8,4! 6,3,3,3,8,6,3,9,6,3,6,6,3, 4,6,5,3,5,7!

6,4,3,2,2,6,7,4,2,5,6,3,8,7,2,6,3,4,3?5,7,6,3,

5,8,6,2,6,3,4,5,8,7,8,2,7,7,4,8,3,3,2,8,17,7,4,8,3,3,2,8,3,

4,3,2,4,7,6,6,7,8,4,6,8,3,8,8,6,3,4,6,3,6,7,3,4,6,7,7,4,8,

3.3,9,8,8,4,3,2,4,5,7,6,7,8,4,6,3,5,5,2,6,9,4,6,5,6,7,5,4, 6! 5,2,6,2,6,5,9,5,2?

6,9,6,2,6,5,4,7,5,5,4,5,2,5,2,6,4,6,2, 4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,5,2,9,2,4,5,2,6!

4,2,2,6,5,4,2,5,7,4, 5>2,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,2! 7,2,2,

7.7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,2,7,2,2,7,2,4,6,5,5,5,2,6,5,4,6,5,6,

7,5,4!4,3,2,4,3,3,6,3,8,4! 6,3,3,3,8,6,3,9,6,3,6,6,3,4,6,5,

3,5,3!2,2,3,3,2,6,3,4,2,5,6,3,8,3,2,6,3,4,3?5,6,8,3?5,3,  
6,3,5,8,6,2,6,3,4,5,8,3,8,2,3,4,8,3,3,2,8! 3,3,4,8,3,3,2,8,  
3,4,3,2,4,7,6,6,7,8,4,6,8,3,8,8,6,3,4,6,3! 2,2,7,7,4,2,5,5,  
2,9,2,4,5,2,6!4,2,2,6,5,4,2,5,7,4,5,2,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,  
2,2,7,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,2! 17,2,2,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,2,  
4,7,2,2,7,2,4,6,5,5,5,2,6,5,4,6,5,6,7,5,4! 6,5,5,5,7! 6,4,5,  
2,2,6,7,4,2,5,6,5,2,6!! 2,6,5,4,5?5,7,6,5,5,2,6,2,6,5,4,5,  
2,7,2,2,7,7,4,2,5,9,2,2,2,4,5,2,4,5,5,6,5,2,4,6,5,5,5,2!4, 5,2,4,5,5,6,5!  
5,6,8,3?5,5,6,5,5,2,6,2,6,3,4,5,3,8,2,3,3,4,  
8,3,9,2,8,8,4,3,2,4,3,3,6,3,8,4,6,3,3,3,8! 4,3,2,4,3,3,6,3, 8,4,6,3! 5,6,  
8,3?5,6,8,3?5,6,8,3! 4,2,2,6,5,4,2,5,7,4,5,2,  
5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,4,5,2,4,6,3,5,8,6,2,6,3,4,5,8,7, 8,2,7,7,4,8,3,3,2,8!  
6,5,5,5,7! 6,4,5,2,2,6,7,4,2,5,6,5,2,6!  
2,6,5,4,5?5,7,6,5,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,9,2,2, 2,4,5,2,4!  
5,6,8,3?5,5,6,5,2,4,6,3,6,7,3,4,6,7,7,4,8,3,3,9,  
8,8,4,3,2,4,5,7,6,7,8,4,6,3,5,5,2,6,9,4,6,5,6,7,5,4,6! 5,2, 6,2,6,5,9,5,2?  
6,9,6,2,6,5,4,7,5,5,4,5,2,5,2,6,4,6,2,4,5,2, 7,2,2,7,7,4,2,5,5,2,9,2,4,5,2,6!  
4,2,2,6,5,4,2,5,7,4,5,2,5,  
2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,2!7,2,2,7,7,4,  
2,5,5,2,2,4,5,2,4,7,2,2,7,2,4,6,5,5,5,2,6,5,4,6,5,6,7,5,4! 6,5,5,5,7!

6,4,5,2,2,6,7,4,2,5,6,5,2,6! 2,6,5,4,5?5,7,6,5,5,  
 2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,9,2,2,2,4,5,2,4! 5,6,8,3?5, 5,6,5,2,4,6,5,5,5,2!  
 4,5,2,4,5,5,6,5! 2,5,5,2,9,2,4,5,2,6! 4,  
 2,2,6,5,4,215,6,5,5,2,6,2,6,3,4,5,8,3,8,2,3,3,4,8,3,9,2,8,  
 8,4,3,2,4,3,3,6,3,8,4,6,3,3,3,8! 4,3,2,4,3,3,6,3,8,4! 6,3,3,  
 3,8,6,3,9,6,3,6,6,3,4,6,5,3,5,312,2,3,3,2,6,3,4,2,5,6,3,8,  
 3,2,6,3,4,3?5,6,8,3?5,3,6,3,5,8,6,2,6,3,4,5,8,3,8,2,3,3,4, 8,3,3,2,8!  
 2,7,2,4,6,5,5,5,2,6,5,4,6,5,6,7,5,4! 6,5,5,5,7! 6, 4,5,2,2,6,7,4,2,5,6,5,2,6!  
 2,6,5,4,5?5,7,6,5,5,2,6,2,6,5,4,  
 5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,9,2,2,2,4,5,2,4,5,5,6,5,2,4,6,5,5,5,2! 4,5,2,4,5,5,6,5!  
 5,6,8,3?5,5,6,5,5,2,6,2,6,3,4,5,8,3,8,2,3,  
 3,4,8,3,9,2,8,8,4,3,2,4,3,4,6,5,5,5,2! 4,5,2,4,5,5,6,5! 6,5,  
 4,5?4,5?5,5,6,5,5,2,6,2,6,3,4,5,8,3,8,2,3,3,4,8,3,9,2,8,8,  
 4,3,2,4,3,3,6,3,8,4,6,3,3,3,8!! 4,3,2,4,3,3,6,3, 8,4! 6,3,3,  
 3,6,7,4,2,5,6,3,8,7,2,6,3,4,3?5,7,6,5,8,6,2,6,3,4,5,8,7,8, 2,7,7,4,8,3,3,2,8!  
 7,7,4,8,3,3,2,8,3,3,2,4,7,6,6,7,8,4,6,8,  
 3,8,8,6,3,4,6,3,6,7,3,4,6,7,7,4,8,3,3,9,8,8,4,3,2,4,5,7,6,  
 7 8,4,6,3,5,5,2,6,9,4,6,5,6,7,5,4,615,2,6,2,6,5,9,5,2?6,9, 6  
 2,6,5,4,7,5,5,4,5,2,5,2,6,4,6,2,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,5, 2  
 9,2,4,5,2,614,2,2,6,5,4,2,5,7,4,5,2,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7, 2

2,7,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,217,2,2,7,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,2, 4  
7,2,2,7,2,4,6,5,5,5,2,6,5,4,6,5,6,7,5,4! 6,5,5,5,7! 6,4,5,  
2,2,6,7,4,2,5,6,5,2,6! 2,6,5,4,5?5,7,6,5,5,2,6,2,6,5,4,5,2,  
7,2,2,7,7,4,2,5,9,2,2,2,4,5,2,4! 5,6,8,3?5,5,6,5,2,4,6,5,5, 5,2!4,5,2,4,5,5,6,5!  
8,6,3,9,6,3,6,6,3,4,6,5,3,5,3,2,2,3,3,  
2,6,3,4,2,5,6,3,8,3,2,6,3,4,3?5,6,8,3?5,3,6,3,5,8,6,2,6,3,  
4,5,8,3,8,2,3,3,4,8,3,3,2,8! 3,3,4,8,3,3,2,8,3,4,3,2,4,7,6,  
6,7,8,4,6,8,3,8,8,6,3,4,6,3! 2,2,7,7,4,6,7,4,2,5,6,3,8,7,2,  
6,3,4,3?5,7,6,3,5,8,6,2,6,3,4,5,8,7,8,2,7,7,4,8,3,3,2,8! 7,  
7,4,8,3,3,2,8,3,4,3,2,4,7,6,6,7,8,4,6,8,3,8,8,6,3,4,6,3,6,  
7,3,4,6,7,7,4,8,3,3,9,8,8,4,3,2,4,5,7,6,7,8,4,6,3,5,5,2,6,  
9,4,6,5,6,7,5,4,615,2,6,2,6,5,9,5,2? 6,9,6,2,6,5,4,7,5,5,4,  
5,2,5,2,6,4,6,2,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,5,2,9,2,4,5,2,614,2,  
2,6,5,4,2,5,7,4,5,2,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,5,2,  
2,2,4,5,217,2,2,7,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,2,4,7,2,2,7,2,4,6,5,  
5,5,2,6,5,4,6,5,6,7,5,4! 6,5,5,5,7! 6,4,5,2,2,6,7,4,2,5,6,5, 2,6!  
2,6,5,4,5?5,7,6,5,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,7,.4,2,5, 9,2,2,2,4,5,2,4!  
5,6,8,3?5,5,6,5,2,4,6,5,5,5,2! 4,5,2,4,5,5,  
6,512,5,5,2,9,2,4,5,2,614,2,2,6,5,4,215,5,6,5,5,2,6,2,6,3,  
4,5,8,3,8,2,3,3,4,8,3,9,2,8,8,4,3,2,4,3,3,6,3,8,4,6,3,3,3,

814,3,2,4,3,3,6,3,8,416,3,3,3,8,6,3,9,6,3,6,6,3,4,6,5,3,5,  
3!2,2,3,3,2,6,3,4,2,5,6,3,8,3,2,6,3,4,3?5,6,8,3?5,3,6,3,  
5,8,6,2,6,3,4,5,8,3,8,2,3,3,4,8,3,3,2,812,7,2,4,6,5,5,5,2, 6,5,4,6,5,6,7,5,4!  
6,5,5,5,7! 6,4,5,2,2,6,7,4,2,5,6,5,2,6! 2,  
6,5,4,5?5,7,6,5,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,7,7,4,2,5,9,2,2,2,  
4,5,2,4,5,5,6,5,2,4,6,5,5,5,2! 4,5,2,4,5,5,6,5! 5,6,8,3?5,5,  
6,5,5,2,6,2,6,3,4,5,8,3,8,2,3,3,4,8,3,9,2,8,8,4,3,2,4,3,3, 6,3,8,4,6,3,3,3, 8!  
4,3,2,4,3,3,6,3, 8,4,6,315,6, 8,3?5,6, 8, 3?5,6,8,3!  
4,2,2,6,5,4,2,5,7,4,5,2,5,2,6,2,6,5,4,5,2,7,2,2,  
7,4,5,2,4,6,3,5,8,6,2,6,3,4,5,8,7,8,2,7,7,4,8,3,3,2,8! 7,7,  
4,8,3,3,2,8,3,4,3,2,4,7,6,6,7,8,4,6,8,3,8,8,6,3,4,6,3,6,7,  
3,4,6,7,7,4,8,3,3,9,8,8,4,3,2,4,5,7,6,7,8,4,6,3,5,5,2,6,9, 4,6,5,6,7,5,4,6!  
5,2,6,2,6,5,9,5,2? 6,9,6,2,6,5,4,5,6,5,2,4,  
6,5,5,5,2,7,4,2,5,5,2,2,2,4,5,217,2,2,7,7,4,2,5,5,2,2,2,4,  
5,2,4,7,2,2,7,2,4,6,5,5,5,2,6,5,4,6,5,6,7,5,416,5,5,5,7!»

Ci ho messo tanto tempo, non so quanto, minuti, ore, il mio cuore si è stancato

e anche il mio dito, stavo cercando di sfondare con un dito il muro tra me e la mia vita, una pressione per volta, il mio quarto di dollaro è finito, o lei ha riattaccato, ho richiamato: «4, 7, 4, 8, 7, 3, 2, 5, 5, 9, 9, 6, 8?» Lei ha

detto: «Cos'è, uno scherzo?» Uno scherzo, non era uno scherzo, che cos'è uno scherzo?, era uno scherzo? Ha riattaccato, io ho richiamato: «8, 4, 4, 7, 4, 7, 6, 6, 8, 2, 5, 6, 5, 3!» Lei ha chiesto: «Oskar?» É stata la prima volta che ho sentito il suo nome... Ero alla stazione di Dresda quando avevo perso tutto per

la seconda volta, stavo scrivendoti una lettera che non avrei mai spedito, qualche volta le scrivevo da lì, qualche volta da qui, a volte dallo zoo, niente mi interessava tranne la lettera che stavo scrivendoti, non esisteva altro, era come quando camminavo verso Anna a capo chino, nascondendomi al mondo, ed era

stato per questo che mi ero imbattuto in lei, ed è per questo che non mi sono accorto che la gente faceva ressa attorno ai televisori. É stato solo quando il secondo aereo si è schiantato contro la torre, e qualcuno che non avrebbe dovuto

gridare ha gridato, che ho alzato gli occhi, adesso attorno ai televisori

c'erano centinaia di persone, da dove erano venute? Mi sono alzato in piedi e ho

guardato, non capivo che cosa stavo vedendo sullo schermo, era una pubblicità,

un nuovo film? Ho scritto: «Che è successo?» e l'ho mostrato a un giovane uomo

d'affari che stava guardando la televisione, lui ha bevuto un sorso di caffè e



ha risposto: «Non lo sa ancora nessuno», il suo caffè mi perseguita, il suo  
«ancora» mi perseguita. Sono rimasto lì, un uomo nella folla, stavo  
guardando le

immagini o stava succedendo qualcosa di più complesso? Ho cercato di  
contare i

piani sopra il punto in cui erano finiti gli aerei, il fuoco avrebbe bruciato il  
palazzo verso l'alto, sapevo che quelle persone non si sarebbero salvate, e  
quanti erano sugli aerei, e quanti sulla strada, ho pensato, pensato.  
Camminando

verso casa mi sono fermato davanti a un negozio di elettronica, la vetrina era  
una grata di televisori, tutti trasmettevano le torri tranne uno, le stesse  
immagini all'infinito, come se il mondo stesso si stesse ripetendo, sul  
marciapiede si era raccolta una folla, un solo televisore, in disparte,  
trasmetteva un documentario sulla natura, c'era un leone che mangiava un  
fenicottero, la folla è diventata rumorosa, qualcuno che non avrebbe voluto  
gridare ha gridato, piume rosa, ho guardato uno degli altri televisori e c'era  
una sola torre, cento soffitti erano diventati cento pavimenti, che erano  
diventati niente, io ero l'unico che ci poteva credere, il cielo era pieno di  
carta, piume rosa. Quel pomeriggio i caffè erano affollati, la gente rideva,  
c'erano code davanti ai cinema, andavano a vedere film comici, il mondo è  
così

grande e così piccolo, eravamo vicini e lontani nello stesso momento. Nei giorni

e settimane successivi ho letto gli elenchi dei morti sul giornale: madre di tre figli, studente del second'anno di università, tifoso degli Yankees, avvocato, fratello, agente finanziario, dilettante di magia, burlone, sorella, filantropo, figlio di mezzo, cinofilo, bidello, figlio unico, imprenditore, cameriera, nonno di quattordici nipoti, infermiera diplomata, commercialista, medico internista, sassofonista jazz, zio amoroso, riservista, poeta notturno, sorella, pulitore di finestre, giocatore di Scarabeo, pompiere volontario, padre, padre, addetto agli

ascensori, amante del vino, dirigente aziendale, segretaria, cuoco, finanziere, vicepresidente esecutivo, birdwatcher, padre, lavapiatti, veterano del Vietnam,

neomamma, avido lettore, figlio unico, scacchista competitivo, allenatore di calcio, fratello, analista, maitre, cintura nera, amministratore delegato, compagno di bridge, architetto, idraulico, direttore delle pubbliche relazioni, padre, artista residente, pianificatore urbano, sposo novello, banchiere, chef, ingegnere elettrotecnico, neopapà che quel mattino aveva il raffreddore e aveva

pensato di mettersi in malattia... e poi un giorno l'ho visto, Thomas Schell, e il mio primo pensiero è stato che ero morto. «Lascia una moglie e un figlio», ho

pensato: mio figlio, ho pensato: mio nipote, ho pensato, pensato, pensato, e poi

ho smesso di pensare... Quando l'aereo si è abbassato e ho visto Manhattan per

la prima volta dopo quarant'anni, non sapevo se stavo salendo o scendendo, le luci erano stelle, non ho riconosciuto nemmeno un edificio, ho detto

all'impiegato: «Lutto Cercare di vivere», niente da dichiarare, ho telefonato a tua madre ma non ho potuto spiegarmi, ho telefonato di nuovo, lei ha pensato a

uno scherzo, ho chiamato ancora, lei ha detto: «Oskar?» Sono andato all'edicola

e mi sono procurato altri quarti di dollaro, ho telefonato ancora, continuava a squillare, ho riprovato, squillava, ho aspettato e ho riprovato di nuovo, mi sono seduto per terra non sapendo cosa sarebbe successo, senza nemmeno sapere

cosa volevo che succedesse dopo, ho tentato ancora: «Buongiorno, state parlando

con casa Schell. Faccio la voce di una segreteria telefonica, ma in realtà sono proprio io al telefono. Se volete parlate con me o con la nonna, siete pregati di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico che sto per fare. Bip.

Pronto?» Era la voce di un bambino, un maschietto. «Sono proprio io.

Sono qui. Bonjour?» Ho riattaccato. La nonna? Mi serviva tempo per pensare, un

taxi avrebbe fatto troppo in fretta, e anche un autobus, di cosa avevo paura?  
Ho

messo le valigie su un carrello e ho cominciato a camminare, mi sono

meravigliato che nessuno abbia tentato di fermarmi, neanche quando ho  
spinto il

carrello lungo la strada, neanche quando l'ho spinto lungo la superstrada, e

c'era sempre più luce e più caldo a ogni passo, dopo pochi minuti è stato  
chiaro

che non potevo farcela, ho aperto una valigia e ho tirato fuori un fascio di

lettere, «A mio figlio», erano del 1977, «A mio figlio», «A mio figlio», ho

pensato di lasciarmele dietro sulla strada formando una scia di cose che non

riuscivo a dirti, per rendere trasportabile il mio carico, ma non potevo, avevo

bisogno di consegnarle a te, a mio figlio. Ho fermato un taxi, quando sono

arrivato alla casa di tua madre si stava facendo tardi, dovevo trovare un hotel,

avevo bisogno di mangiare e di fare una doccia, anche di tempo per chiarire  
la

situazione, ho strappato una pagina dal diario e ho scritto: «Mi dispiace», l'ho

data al custode e lui ha chiesto: «Per chi è?» Io ho scritto: «Mrs Schell», lui

ha detto: «Non c'è nessuna Mrs Schell», io ho scritto: «Sì che c'è», lui ha

detto: «Mi creda, se nel palazzo ci fosse una Mrs Schell lo saprei», ma io  
avevo

sentito la sua voce al telefono, forse si era trasferita e aveva mantenuto lo

stesso numero, come potevo trovarla, allora, mi serviva un elenco del telefono.

Ho scritto: «3D» e l'ho mostrato al custode. Lui ha detto: «Miss Schmidt», ho ripreso il quaderno e ho scritto: «Quello era il suo nome da ragazza»... Ho vissuto nella camera degli ospiti, mi lasciava da mangiare accanto alla porta, sentivo i suoi passi, a volte mi sembrava di sentire il bordo di un bicchiere contro la porta, era forse il bicchiere da cui un tempo bevevo l'acqua, aveva mai toccato le tue labbra? Ho trovato i miei quaderni di prima di partire, erano

nella cassa della pendola, avevo creduto che li avrebbe buttati e invece li aveva tenuti, molti erano vuoti e molti erano pieni, ho frugato tra i quaderni, ho trovato quello del pomeriggio in cui ci eravamo incontrati, e quello del giorno dopo le nostre nozze, ho ritrovato il nostro primo Luogo di Niente, e la

nostra ultima passeggiata attorno al laghetto, e foto di balaustre e lavandini e caminetti, in cima a una pila c'era il quaderno della prima volta che avevo cercato di andarmene, «Non sono stato sempre in silenzio, prima parlavo, parlavo, parlavo, parlavo». Non so se lei ha cominciato a soffrire per me o per

se stessa, ma ha preso a farmi brevi visite, all'inizio non diceva niente, si limitava a fare le pulizie e a togliere le ragnatele dagli angoli, passava

l'aspirapolvere sulla moquette, raddrizzava le cornici e poi un giorno, mentre lucidava il comodino, ha detto: «Posso perdonarti di essere andato via, ma non di essere tornato», quindi è uscita e si è chiusa la porta alle spalle, non l'ho vista per tre giorni, e poi ha fatto come se niente fosse stato detto, ha sostituito una lampadina che funzionava, ha raccolto delle cose e le ha posate, e ha detto: «Io non dividerò questo dolore con te», poi si è chiusa la porta alle spalle, ero il prigioniero oppure il guardiano? Le sue visite sono diventate più lunghe, fra noi non c'era mai nessun dialogo e a lei non piaceva guardarmi, però qualcosa stava succedendo, stavamo diventando più vicini, o più lontani, ho colto un'occasione e le ho chiesto se voleva posare per me come la volta che ci eravamo incontrati, lei ha aperto la bocca ma non è uscito niente, ha toccato la mia mano sinistra, che non avevo nemmeno capito che era stretta a pugno, è stato il modo in cui ha risposto sì o il modo in cui mi ha toccato? Sono andato al colorificio a prendere della creta, non riuscivo a tener ferme le mani e ho toccato tutto, i pastelli nelle lunghe scatole, i mestichini, i rotoli appesi di carta fatta a mano, ho provato tutto il campionario, ho scritto il mio nome in penna blu e in pastello a olio verde, in matita arancione e a carboncino, mi sentivo come se stessi firmando il contratto della mia vita.

Sono

rimasto lì per più di un'ora, anche se ho comprato solo un semplice blocco di creta, quando sono rincasato lei mi stava aspettando nella camera degli ospiti, era in vestaglia, in piedi vicino al letto: «Hai fatto qualche scultura mentre eri via?» Le ho scritto che avevo tentato, ma senza riuscirci, «Neanche una?» Le

ho mostrato la mano destra, «Hai mai pensato alle statue? Le hai mai scolpite nella tua testa?» Le ho mostrato la mano sinistra, lei si è tolta la vestaglia ed è andata a sedersi sul divano, non potevo guardarla, ho preso la creta dalla borsa e l'ho messa sul tavolino, «Non hai mai scolpito un mio ritratto con la mente?» Ho scritto: «Quale posa preferisci?» Lei ha risposto che il punto era proprio che dovevo scegliere io, le ho chiesto se la moquette era nuova e mi ha

detto: «Guardami», e ho cercato, ma non potevo, mi ha detto: «Guardami, o lasciami. Ma non restare, se guardi qualunque altra cosa».

Le ho chiesto di sdraiarsi sulla schiena, ma non andava, le ho chiesto di sedersi, ma non andava, mettiti a braccia conserte, gira la testa per guardare altrove, non andava niente, lei ha detto: «Fammi vedere come», io mi sono avvicinato, le ho sciolto i capelli, ho fatto pressione sulle spalle, avrei voluto toccarla attraverso tutte quelle distanze, lei ha detto: «Da quando sei andato via non sono mai stata toccata. Non in quel modo». Ho ritirato la

mano,

lei l'ha presa tra le sue e se l'è premuta contro la spalla, io non sapevo cosa dire, mi ha chiesto: «E tu?» Che senso ha una bugia se non protegge niente? Le

ho mostrato la mano sinistra. «Chi ti ha toccato?» Il mio quaderno era pieno, quindi ho scritto sul muro: «Avrei tanto voluto avere una vita». «Chi?» Io non

credevo alla mia sincerità mentre transitava lungo il braccio e usciva dalla penna, «Ho pagato». Lei è rimasta in posa: «Erano belle?» «Non è questo il punto.» «Ma erano belle?» «Alcune.» «Quindi hai semplicemente dato loro dei

soldi, e nient'altro?» «Mi piaceva parlare con loro.

Parlavo di te.» «Questo dovrebbe rasserenarmi?» Ho guardato la creta.

«Hai detto loro che ero incinta quando te ne sei andato?» Ho mostrato la mano

sinistra. «E gli hai detto di Anna?» Ho mostrato la mano sinistra.

«Hai voluto bene a qualcuna di loro?» Ho guardato la creta, lei ha detto: «Sono

felice che mi stia dicendo la verità» e si è tolta la mia mano dalla spalla per stringerla fra le gambe, non ha voltato la testa, non ha chiuso gli occhi, ha fissato le nostre mani tra le sue gambe, mi sembrava di uccidere qualcosa, mi ha



slacciato la cinghia e mi ha abbassato la lampo dei calzoni, ha allungato la mano sotto le mie mutande, «Sono nervoso» ho detto, sorridendo, e lei: «Va bene

così», «Mi dispiace» ho detto con un sorriso, «Va bene così» ha risposto lei, sì

è chiusa la porta alle spalle, poi l'ha aperta e mi ha chiesto: «Non hai mai scolpito un mio ritratto con la mente?»... Le pagine di questo quaderno non mi

basterebbero per dirti quello che ho bisogno di dirti, potrei scrivere più piccolo, potrei dividere le pagine in due seguendo i bordi per farne due pagine,

potrei scrivere sulle mie stesse parole, ma poi? Ogni pomeriggio qualcuno entrava in casa, sentivo la porta che si apriva e i passi, piccoli passi,

sentivo parlare, la voce di un bambino, quasi una canzone, era la voce che avevo

sentito quando avevo chiamato dall'aeroporto, e parlavano per ore loro due, una

sera, quando è venuta a posare, le ho chiesto chi veniva a trovarla così spesso, e lei mi ha risposto: «Mio nipote». «Ho un nipote.» «No. Io ho un nipote» ha detto lei. «Come si chiama?» Abbiamo ritentato, ci siamo spogliati a vicenda con

la lentezza di chi sa come è facile che un gesto si dimostri sbagliato, lei si è distesa sul letto a pancia in giù, aveva la vita arrossata perché portava

calzoni che da anni ormai non le stavano più, e delle cicatrici sulle cosce, le ho massaggiate con il sì e il NO, mi ha detto: «Non guardare nient'altro», io ho

dischiuso le sue gambe, lei ha inspirato, potevo guardare dentro la parte più intima di lei che non poteva vedermi, ho infilato una mano sotto di lei, lei ha piegato le gambe, io ho chiuso gli occhi, lei ha detto: «Sdraiati sopra di me», non c'era niente su cui scrivere che ero nervoso, mi ha detto: «Sdraiati sopra di me». Io avevo paura di soffocarla, ha detto: «Tutto sopra di me», e mi sono lasciato sprofondare in lei, che ha detto: «E quello che volevo», perché non potevo lasciare le cose a questo punto, perché ho dovuto scrivere dell'altro, avrei dovuto spezzarmi le dita, ho preso una penna dal comodino e mi sono scritto: «Posso vederlo?» sul braccio. Lei si è voltata, facendo rotolare il mio corpo al suo fianco. «No.» L'ho pregata con le mani. «No.» «Per favore.» «Per

favore.» «Non gli dirò chi sono. Voglio solo vederlo.» «No.» «Perché?» «Basta

così.» «Perché, basta così?» «Perché io gli ho cambiato i pannolini. E non sono

riuscita a dormire sulla pancia per due anni. E gli ho insegnato a parlare. E ho pianto quando lui piangeva. E quando non voleva ragionare, alzava la voce contro

di me.» «Mi nasconderò nel guardaroba e guarderò dal buco della serratura.»

Ho

pensato che avrebbe rifiutato, lei ha detto: «Se ti vedrà, mi avrai tradito».

Aveva pietà di me, voleva che soffrissi? La mattina dopo mi ha accompagnato nel

guardaroba di fronte al soggiorno, ed è entrata con me, siamo stati lì dentro

tutto il giorno, anche se lei sapeva che non sarebbe venuto fino al pomeriggio,

era troppo stretto, ci serviva più spazio tra noi, ci servivano Luoghi di

Niente, lei ha detto: «La sensazione era questa, salvo che tu non c'eri». Ci

siamo guardati in silenzio per ore. Quando è squillato il campanello è andata ad

aprire, io ero carponi in modo che l'occhio fosse alla giusta altezza, dal buco

della serratura ho visto la porta aprirsi, quelle scarpe bianche, «Oskar!» ha

detto lei, sollevandolo da terra, lui ha detto: «Sto bene»,

quel canto, nella sua voce ho sentito la mia, e quella di mio padre e di mio

nonno, ed era la prima volta che sentivo la tua voce, «Oskar!» ha ripetuto lei,

sollevandolo ancora, l'ho visto in faccia, gli occhi di Anna, «Sto bene» ha

ripetuto lui, le ha chiesto dov'era stata, lei ha risposto: «A parlare con

l'inquilino». L'inquilino? «É ancora qui?» le ha chiesto, «No» ha risposto lei,

«è andato a fare delle commissioni».

«Ma come ha fatto a uscire?» «E andato via appena prima che tu arrivassi.»

«Ma

se hai detto che gli stavi parlando.» Sapeva di me, lui, non sapeva chi ero ma sapeva che qualcuno era lì, e sapeva che lei non diceva la verità, lo sentivo nella sua voce, nella mia voce, nella tua voce, avevo bisogno di parlare con lui, ma cosa avevo bisogno di dire? Sono tuo nonno, ti voglio bene, mi dispiace?

Forse avevo bisogno di dirgli le cose che non potevo dire a te, dovevo dargli tutte le lettere che avrebbero dovuto essere solo per te. Ma lei non me lo avrebbe mai permesso, e io non l'avrei tradita, così ho cominciato a pensare ad

altri modi... Che cosa posso fare, mi serve più spazio, ci sono cose che ho bisogno di dire, le parole stanno premendo sulle pareti dei bordi della carta, il giorno dopo tua madre è venuta nella camera degli ospiti e ha posato per me,

io lavoravo la creta con sì e NO, la ammorbidivo, premevo i pollici nelle sue guance per far sporgere il naso, lasciavo le impronte dei miei pollici, evidenziavo le pupille, rinforzavo il collo, scavavo la rientranza fra il labbro inferiore e il mento, ho preso un quaderno e mi sono avvicinato a lei. Ho cominciato a scrivere dei posti in cui ero stato e di quello che avevo fatto da quando ero partito, e come mi ero guadagnato da vivere, e con chi avevo passato

il tempo, cosa avevo pensato, ascoltato e mangiato, ma lei ha strappato la pagina e ha detto: «Non mi interessa», non so se non le interessava davvero o se

c'era dell'altro, sulla pagina bianca dopo ho scritto: «Se c'è qualcosa che desideri sapere, te lo dirò» e mi ha risposto: «So che dirmelo ti renderà la vita più facile, ma non voglio sapere niente». Com'era possibile? Le ho chiesto

di parlarmi di te, e ha risposto: «Non nostro figlio, mio figlio», le ho chiesto di parlarmi di suo figlio, e ha risposto: «A ogni Ringraziamento preparavo il tacchino e la torta di zucca. Andavo nel cortile della scuola e chiedevo ai bambini quali erano i loro giocattoli preferiti. Poi li compravo a lui. Non permettevo a nessuno di parlare una lingua straniera in casa nostra. Eppure, lui

è diventato te». «É diventato me?» «Era tutto sì e no.» «Ha fatto l'università?»

«Sì, è andato in California, anche se l'avevo pregato di non allontanarsi troppo. Anche in questo era uguale a te.» «Cosa ha studiato?» < Avrebbe dovuto

fare l'avvocato, ma poi ha preso in mano il negozio Odiava i gioielli.» «E perché non l'hai venduto?» «L'ho pregato di venderlo. L'ho pregato di fare l'avvocato.» «Ma perché, allora?» «Perché voleva essere suo padre.» Mi dispiace,

se questo corrisponde al vero, l'ultima cosa che ti avrei augurato era di assomigliarmi, me n'ero andato perché potessi essere te stesso. Lei ha detto: «Una volta si è messo a cercarti. Gli ho dato l'unica lettera che mi avevi spedito. Era la sua ossessione, continuava a rileggerla. Non so cosa avevi scritto, ma lo ha spinto a venirti a cercare». Sulla pagina bianca che seguiva ho scritto: «Un giorno ho aperto la porta, e lui era lì». «Ti aveva trovato?» «Non abbiamo parlato di niente.» «Non sapevo che ti avesse trovato.» «Non mi ha detto chi era. Deve essersi emozionato troppo. O quando mi ha visto mi ha odiato. Si è finto un giornalista. È stato terribile. Ha detto che stava scrivendo un reportage sui sopravvissuti di Dresda.» «Gli hai detto cosa ti era successo quella notte?» «Era già nella lettera.» «Che cosa avevi scritto?» «Non l'hai mai letta?» «Non l'avevi mandata a me.» «È stato terribile. Tutte le cose che non abbiamo potuto dirci. La stanza rigurgitava dei discorsi che non stavamo facendo.» Non le ho detto che, quando eri andato via, avevo smesso di mangiare, ero diventato così magro che l'acqua del bagno si raccoglieva fra le mie ossa, perché nessuno mi ha chiesto come mai ero tanto magro? Se me l'avessero chiesto, non avrei mangiato più neanche un boccone. «Ma se non ti ha detto che era

tuo

figlio, come potevi sapere?» «Lo sapevo perché era mio figlio.» Lei mi ha messo

una mano sul petto, dove c'è il cuore, io le ho messo le mani sulle cosce, le mani attorno a lei, mi ha slacciato i calzoni, «Sono nervoso», malgrado tutto quello che volevo, la scultura assomigliava sempre di più ad Anna, lei si è chiusa la porta alle spalle, sto finendo lo spazio... Passavo quasi tutti i giorni girando per la città per conoscerla di nuovo, sono andato alla vecchia Columbian Bakery ma non c'era più, al suo posto c'era un emporio «Novantanove

cent» dove tutto costava più di novantanove centesimi. Sono andato dal sarto a

cui portavo i calzoni per stringerli, ma c'era una banca, ci voleva una tessera anche per aprire la porta, ho camminato per ore, avanti lungo un lato della Broadway e poi indietro lungo l'altro, là dove c'era un orologiaio adesso c'era un negozio di video, dove c'era un mercato dei fiori adesso c'era un negozio di

videogame, dove c'era un macellaio adesso c'era un sushi bar, che cos'è il sushi, e dove vanno a finire tutti gli orologi rotti? Ho trascorso ore al passeggio dei cani vicino al museo di Storia naturale, un pitbull, un labrador, un golden retriever, ero l'unico senza cane, ho pensato e pensato, come potevo

essere vicino a Oskar da così lontano, come potevo essere giusto con te e con tua madre, e con me stesso, volevo portarmi dietro la porta dell'armadio in modo

da poter sempre guardare Oskar dal buco della serratura, ho fatto quello che più

ci si avvicinava, ho appreso la sua vita da lontano, quando andava a scuola, quando tornava a casa, dove abitavano i suoi amici, i suoi negozi preferiti, l'ho seguito per tutta la città, però non ho tradito tua madre perché non gli ho mai fatto sapere che ero lì. Pensavo che potesse andare avanti così per sempre,

e invece eccomi qui, e ancora una volta sono stato colto in fallo. Non ricordo il momento in cui mi sono reso conto che era tutto molto strano, il fatto che passasse tanto tempo fuori, e tutti quei quartieri dove andava, perché ero l'unico che gli stava dietro, e come mai sua madre gli permetteva di spingersi così lontano da solo. Ogni mattina nei fine settimana usciva con un vecchio e andava a bussare a porte sparse in tutta la città, ho disegnato una mappa dei loro percorsi ma non riuscivo a capirne il senso, non aveva senso, cosa stavano

facendo? E il vecchio chi era, un suo maestro, un rimpiazzo per il nonno mancante? E come mai si fermavano solo pochi minuti nelle case, vendevano qualcosa, raccoglievano informazioni? E sua nonna che cosa sapeva, forse l'unico



a stare in pensiero per lui ero io? Quando sono usciti da una casa di Staten Island ho aspettato un po' e sono andato a bussare alla porta, «Non posso crederci» ha detto quella donna, «un'altra visita!» Ho scritto: «Mi dispiace, io non parlo. Il bambino che è uscito poco fa è mio nipote. Può dirmi cosa ci faceva qui?» La donna mi ha risposto: «Siete una strana famiglia». Ho pensato:

perché lo siamo, una Famiglia.

«Ho appena finito di parlare al telefono con sua madre.» Ho scritto: «Perché era

qui?» Mi ha risposto: «Per la chiave». «Quale chiave?» le ho chiesto. «Quella della serratura» mi ha risposto. «Quale serratura?» «Non lo sa?» L'ho seguito per otto mesi e ho parlato con le persone con cui parlava, cercando di sapere di

lui mentre lui cercava di sapere di te, stava cercando di trovarti come tu avevi cercato di trovare me, mi ha spezzato il cuore in più pezzi di quanti formassero

il mio cuore, perché non si riesce mai a dire quello che si vorrebbe dire in

quel momento? Un pomeriggio l'ho seguito a downtown, sul metrò ci siamo seduti

l'uno di fronte agli altri e il vecchio mi guardava, forse lo stavo fissando, o tendevo le braccia davanti a me, sapeva che ero io quello che avrebbe dovuto stare seduto vicino a Oskar? Sono entrati in un caffè, sulla via del ritorno li

ho persi, succedeva di continuo, è difficile restare vicini senza farsi scoprire, e io non volevo tradirla.

Di ritorno nell'Upper West Side sono entrato in una libreria, ancora non potevo

andare a casa, avevo bisogno di tempo per pensare, in fondo al corridoio ho visto un uomo che mi è sembrato Simon Goldberg, anche lui era nella zona dei

libri per bambini, più lo guardavo più mi venivano dubbi, e più volevo che fosse

lui, era andato nei campi di lavoro anziché incontro alla morte? Le mani in tasca mi tremavano contro le monete, mi sono sforzato di non fissarlo, di non tendere le braccia davanti a me, chissà se mi ha riconosciuto, aveva scritto:

«Spero di cuore che le nostre strade, per quanto possano essere lunghe e tortuose, si incontreranno ancora». Più di cinquantanni dopo lui portava quegli

occhiali spessi, non avevo mai visto una camicia più bianca, faceva un grosso sforzo a staccarsi dai libri, sono andato da lui. Ho scritto: «Io non parlo, mi dispiace». Mi ha abbracciato e mi ha stretto, ho sentito il suo cuore battere contro il mio, cercavano di battere all'unisono, senza una parola si è voltato ed è corso via, fuori dalla libreria, per le strade, sono quasi certo che non fosse lui, voglio un quaderno vuoto che non abbia fine e tutto il resto del

tempo... L'indomani Oskar e il vecchio sono saliti in cima all'Empire State Building, io li ho aspettati in strada. Continuavo a guardare in alto cercando di vederlo, avevo il torcicollo, lui stava forse guardando in basso verso di me, stavamo condividendo qualcosa senza che né l'uno né l'altro di noi lo sapesse?

Dopo un'ora le porte dell'ascensore si sono aperte ed è uscito il vecchio, aveva

intenzione di lasciare Oskar lassù, così in alto, tutto solo, chi lo avrebbe protetto? L'ho odiato. Ho cominciato a scrivere qualcosa quando lui è venuto verso di me e mi ha afferrato per il colletto. «Stammi a sentire» mi ha detto, «non so chi sei, ma ho visto che ci seguivi, e la cosa non mi piace. Nemmeno un

po'. Questa è la prima e l'ultima volta che ti avviso di stare alla larga.» Il quaderno mi era caduto a terra, così non potevo ribattere. «Se ti vedo di nuovo

da qualche parte vicino a quel ragazzo...» Ho indicato il pavimento e lui ha mollato la presa, così ho raccolto il quaderno e ho scritto: «Sono il nonno di Oskar. Io non parlo. Mi dispiace». «Suo nonno?» Ho sfogliato all'indietro e ho

indicato ciò che avevo appena scritto: «Lui dov'è?» «Oskar non ha un nonno.» Ho

indicato la pagina.

«Sta scendendo le scale.» Ho spiegato tutto meglio e più in fretta che potevo, la mia grafia era quasi illeggibile, lui ha detto: «Oskar non mi direbbe una bugia». Ho scritto: «Lui non ha detto bugie. Non lo sa». Il vecchio ha tirato fuori dalla camicia la collana che aveva attorno al collo e l'ha guardata, c'era appesa una bussola, ha detto: «Oskar è mio amico. Glielo devo dire». «E mio nipote. Ti prego, non farlo.» «Sei tu quello che dovrebbe andare in giro con lui.» «L'ho fatto.» «E sua madre?» «Sua madre?» Abbiamo sentito Oskar cantare

dietro l'angolo, la voce diventava sempre più forte, il vecchio ha detto: «E un bravo figliolo» e se n'è andato. Sono tornato dritto a casa, non c'era nessuno.

Ho pensato di fare le valigie, ho pensato di buttarmi dalla finestra, mi sono seduto sul letto e ho pensato, ho pensato a te. A cosa ti piaceva mangiare, qual

era la tua canzone preferita, chi era la prima ragazza che avevi baciato, dove, e come, sto finendo lo spazio. Non so quanto tempo sia passato, non aveva importanza, ormai non avevo più ragioni perché mi importasse. Qualcuno ha suonato il campanello, non mi sono mosso, non mi importava chi fosse, volevo

stare da solo, dall'altro lato della finestra. Ho sentito la porta che si apriva e poi la sua voce, la mia ragione: «Nonna?» Era entrato in casa, eravamo solo noi due, nonno e nipote. L'ho sentito che passava da una stanza all'altra,

spostava gli oggetti, apriva e chiudeva, chissà cosa stava cercando, perché cercava sempre qualcosa? E arrivato alla porta della mia stanza, «Nonna?» Io non

la volevo tradire, ho spento la luce, di che avevo paura? «Nonna?» Si è messo a

piangere, mio nipote stava piangendo. «Ti prego. Ho veramente bisogno di aiuto.

Se sei dentro, ti prego, vieni fuori.» Ho acceso la luce, come mai non avevo più

paura? «Ti prego.» Ho aperto la porta e ci siamo trovati faccia a faccia, io

faccia a faccia con me stesso, «Sei l'inquilino?» Sono tornato nella stanza e ho

preso questo quaderno dall'armadio, questo quaderno che non ha quasi più pagine,

l'ho portato da lui e ho scritto: «Io non parlo. Mi dispiace».

Provavo una tale gratitudine per il fatto che mi guardasse, mi ha chiesto chi ero, non ho saputo cosa rispondere, l'ho invitato nella stanza, mi ha chiesto se ero uno sconosciuto, non ho saputo cosa rispondere, stava ancora piangendo, non

sapevo come abbracciarlo, sto finendo lo spazio. L'ho accompagnato al letto, si

è seduto, non gli ho fatto domande, né gli ho detto quello che già sapevo, non abbiamo parlato di cose senza importanza, non abbiamo fatto amicizia, avrei

potuto essere chiunque, lui ha cominciato dall'inizio, il vaso, la chiave,

Brooklyn, Queens, conoscevo le battute a memoria. Povero bambino, che raccontava

tutto a uno sconosciuto, avrei voluto costruirgli attorno dei muri, volevo separare il dentro dal fuori, voglio un quaderno vuoto che non abbia fine e

tutto il resto del tempo, lui ha spiegato che era appena salito in cima

all'Empire State Building e che il suo amico gli aveva detto che si fermava lì,

non era quello che volevo, ma era necessario portare mio nipote faccia a faccia

con me, ne valeva la pena, qualunque cosa valeva la pena. Avrei voluto toccarlo,

dirgli che non l'avrei mai lasciato anche se tutti avevano lasciato tutti, lui

parlava, parlava, le parole lo attraversavano, cercando il fondo della sua

tristezza, «Il mio papà» ha detto lui, «il mio papà», ha attraversato la strada

di corsa ed è tornato con un telefono. «Queste sono le sue ultime parole.»

MESSAGGIO CINQUE.

ORE 10.04 SONO PAPÀ PRONTO PAPÀ. SE SENTI ESTO MESS

PRONTO? MI SENTI? SALIAMO SUL TETTO TUTTO BENE PRESTO

SCUSA SENTI TANTO

SUCCEDA RICORDATI...

Il messaggio si interrompeva, sembravi così sereno, non sembravi un uomo

che

sta per morire, avrei voluto che fossimo seduti a tavola a chiacchierare per ore

di niente, avrei voluto che potessimo sprecare del tempo, voglio un quaderno vuoto che non abbia fine e tutto il resto del tempo. Ho detto a Oskar che avrebbe fatto meglio a non dire a sua nonna che ci eravamo visti, non mi ha chiesto perché, chissà cosa sapeva, gli ho detto che se avesse avuto voglia di parlare con me poteva lanciare dei sassolini contro la finestra della camera degli ospiti e io sarei sceso all'angolo a vederlo, temevo che non sarei mai più riuscito a vederlo, a vedere lui che vedeva me, quella è stata la prima notte dal mio ritorno in cui tua madre e io abbiamo fatto l'amore, e l'ultima volta di sempre in cui abbiamo fatto l'amore, non mi sembrava un'ultima volta, avevo baciato Anna per l'ultima volta, visto per l'ultima volta i miei genitori, parlato per l'ultima volta, perché non ho imparato ad affrontare tutto come se fosse l'ultima volta, il mio più grande rimpianto è aver creduto tanto nel futuro, lei mi ha detto: «Ti voglio far vedere una cosa» e mi ha accompagnato nella seconda camera da letto, la sua mano stringeva sì, ha aperto la porta e ha indicato il letto, «E lì che dormiva», ho toccato le lenzuola, mi sono inginocchiato e ho annusato il cuscino, volevo tutto quello che potevo avere di

te, volevo la polvere, lei ha detto: «Tanti, tanti anni fa». Mi sono sdraiato sul letto, volevo sentire quello che sentivi tu, volevo dirti tutto, lei si è sdraiata vicino a me e mi ha chiesto: «Tu credi nel paradiso e nell'inferno?»  
Ho

alzato la mano destra, «Nemmeno io. Credo che la vita dopo che sei morto è come

quella prima di essere vissuto» mi ha detto, la sua mano era aperta, io ci ho messo dentro sì, lei ha chiuso le dita attorno alle mie e ha detto: «Pensa a tutte le cose che non sono ancora nate. A tutti i bambini. Alcuni non nasceranno

mai. E triste?» Io non sapevo se era triste, tutti i genitori che non si sarebbero mai conosciuti, tutti gli aborti, ho chiuso gli occhi e lei ha detto:

«Pochi giorni prima del bombardamento mio padre mi accompagnò nel capanno. Mi

diede un sorso di whisky e mi lasciò perfino tirare una boccata dalla sua pipa.

Mi fece sentire così grande, così speciale. Mi chiese cosa sapevo del sesso. Io tossii e tossii ancora. Lui rise, rise ancora e poi si fece serio. Mi chiese se sapevo come si fa una valigia, e se sapevo che non si accetta mai la prima offerta, e se sapevo accendere un fuoco in caso di necessità. Volevo tanto bene

a mio padre. Gli volevo tanto, tanto bene. Ma non ho mai trovato il modo di dirglielo». Ho voltato la testa di lato, sulla sua spalla, lei mi ha messo la



mano sulla guancia come faceva sempre mia madre, tutte le cose che faceva mi

ricordavano qualcun altro, «Peccato» mi ha detto «che la vita sia così

preziosa». Mi sono girato su un fianco e l'ho abbracciata, sto finendo lo

spazio, i miei occhi erano chiusi e l'ho baciata, le sue labbra erano le labbra

di mia madre e le labbra di Anna e le tue labbra, non sapevo come essere con lei

essendo con lei. «Ci dà tanta preoccupazione» ha detto lei sbottonandosi la

camicia, io ho sbottonato la mia, lei si è tolta i calzoni, io mi sono tolto i

miei, «Stiamo tanto in pensiero», io l'ho toccata e ho toccato tutti, «Non

facciamo altro che stare in pensiero» e abbiamo fatto l'amore per l'ultima

volta, io ero con lei e con tutti, quando si è alzata per andare in bagno c'era

sangue sulle lenzuola, sono tornato a dormire nella camera degli ospiti, ci sono

tante di quelle cose che non saprai mai. L'indomani mi ha svegliato un

tamburello sulla finestra, ho detto a tua madre che andavo a fare una

passeggiata, lei non mi ha fatto domande, che cosa sapeva, perché non mi ha

tenuto gli occhi addosso? Oskar stava aspettandomi sotto il lampione, ha detto:

«Voglio disseppellire la sua bara». Negli ultimi due mesi ho visto Oskar tutti i

giorni, abbiamo progettato fin nei minimi dettagli quello che sta per

succedere,

ci siamo perfino allenati a scavare nel Central Park, e i dettagli hanno cominciato a ricordarmi le regole.

## CAPITOLO 15.

Una soluzione semplice a un problema impossibile

Il giorno dopo quello in cui io e l'inquilino abbiamo scavato nella tomba di papà sono andato a casa di Mr Black. Sentivo che meritava di sapere che cosa era

successo anche se non aveva partecipato. Però quando ho bussato la persona che

ha aperto non era lui. Era una donna, che mi ha chiesto: «Posso fare qualcosa per te?» Aveva gli occhiali appesi al collo con una catenella e teneva in mano una cartelletta che straripava di carte. «Lei non è Mr Black.» «Mr Black?» «Mr

Black, quello che abita qui. Dov'è?» «Non lo so, mi dispiace.» «Ma, sta bene?»

«Penso di sì. Non so.» «Tu chi sei?» «Un'agente immobiliare.» «Cosa vuol dire?»

«Ho l'incarico di vendere l'appartamento.» «Perché?» «Immagino che il proprietario voglia venderlo. Io copro solo oggi.» «In che senso, copri?»

«L'agente che rappresenta la proprietà si è ammalato.» «Non sai come posso fare

per trovare il proprietario?» «No, mi dispiace.» «Era mio amico.»

Mi ha detto: «Stamattina passano a portar via tutto». «Chi, passano?» «Boh. Non

so. Operai. Netturbini. Qualcuno verrà.» «Non i traslocatori?» «Non lo so.»

«Butteranno via le sue cose?» «Oppure le venderanno.» Se fossi stato

incredibilmente ricco le avrei comprate io, anche a costo di dover lasciare

tutto in una rimessa. Le ho detto: «Senti... ho lasciato una cosa

nell'appartamento. E mia, perciò non possono venderla o regalarla. Vado a prenderla. Scusami».

E mi sono fiondato all'archivio delle biografie. Ovviamente sapevo che non avrei potuto salvare tutto, ma di una cosa avevo proprio bisogno. Ho tirato fuori il cassetto della B e ho sfogliato le schede. Ho tirato fuori quella di Mr Black. Sapevo che era la cosa giusta da fare, così l'ho presa e me la sono infilata nella tasca della salopette.

Ma poi, anche se avevo trovato quello che cercavo, ho aperto il cassetto della S. Antonin Scalia, G.L. Scarborough, Lord Leslie George Scarman, Maurice Scève,

Anne Wilson Schaefer, Jack Warner Schaefer, Iris Scharmell, Robert Haven Schaufler, Barry Scheck, Johann Scheffler, Jean de Schelandre... E alla fine l'ho vista: Schell.

Lì per lì è stato un sollievo, perché sembrava che fosse valsa la pena di fare

tutto quello che avevo fatto, dato che avevo trasformato papà in un Grande Uomo,

biograficamente significativo, che sarebbe stato ricordato. Ma poi ho guardato

la scheda, e ho visto che non era di papà.

OSKAR SCHELL: FIGLIO

Avrei dovuto saperlo quel pomeriggio, quando ci eravamo stretti la mano, che non

avrei più rivisto Mr Black. Così non l'avrei lasciato andare.

Oppure l'avrei costretto a continuare la ricerca con me. O gli avrei raccontato che papà aveva telefonato mentre ero in casa. Invece non lo sapevo, proprio come

non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta che papà mi rimboccava le coperte,

perché non sappiamo mai niente. Perciò quando aveva detto: «É meglio che mi

fermi. Spero che tu mi capisca», gli avevo risposto: «Capisco» anche se non capivo. Non sono mai andato a cercarlo in cima all'Empire State Building perché

ero più contento di crederlo lassù, che di scoprirlo con i miei occhi.

Dopo che mi ha detto che si fermava ho continuato a cercare la serratura, ma non era più lo stesso.

Sono andato a Far Rockaway e a Boerum Hill, e a Long Island City.

Sono andato a Dumbo e a Spanish Harlem, e al Meatpacking District.

Sono andato a Flatbush, a Tudor City e a Little Italy. Sono andato a Bedford-Stuyvesant, a Inwood e a Red Hook.

Non so se è stato perché Mr Black non era più con me, o perché avevo passato

tanto tempo a fare piani con l'inquilino per disseppellire la bara di papà, o solo perché avevo cercato tanto tempo senza trovare niente, ma non mi sembrava

più di muovermi nella direzione di papà. Non sono neanche sicuro che credessi

ancora nella serratura.

L'ultimo Black che sono andato a trovare è stato Peter. Abitava a Sugar Hill, che si trova a Hamilton Heights, che si trova a Harlem. Quando mi sono avvicinato alla casa c'era un uomo seduto sotto il portico. Aveva una bambina appena nata sulle ginocchia, e le stava parlando, anche se le bambine appena nate non capiscono nessuna parola. «Tu sei Peter Black?» «E tu chi sei, per chiedermelo?» «Oskar Schell.» Ha dato una bottarella sul gradino, come dire che

se volevo potevo sedermi vicino a lui, mi è sembrato gentile però preferivo stare in piedi. «É tua figlia?» «Figlio.» «Posso fargli le coccole?» «Certo» ha

detto. Non ci potevo credere, a com'era morbida la sua testa, a com'erano piccoli i suoi occhi, e le dita. «E tanto vulnerabile» ho detto. «Sì, bravo» ha detto Peter, «però noi lo proteggiamo.» «Mangia cose normali?» «Non ancora. Per

ora solo latte.» «Piange tanto?» «Mah, sì. Direi proprio un bel po'.» «Però i neonati non provano tristezza, vero? Soffrono solo per la fame, o cose del genere.» «Non possiamo saperlo.» Mi piaceva guardare il bambino stringere i pugnetti. Mi sono chiesto se aveva dei pensieri o era più un animale non-umano.

«Vuoi prenderlo in braccio?» Ho risposto: «Non credo sia una buona idea». «Perché no?» «Perché non so come si tiene un bambino piccolo». «Se vuoi t'insegno. E facile.» «D'accordo.» «Perché non ti siedi?» mi ha chiesto. «Qua, allora... metti una mano qua sotto. Così. Bravo. Adesso, l'altra mano attorno alla testa. Così. Puoi provare a stringertelo un po' al petto. Grande. Così. Ce l'hai fatta.

Sì, così. E allegro come un pesciolino.» «Sto facendo bene?» «Stai facendo benissimo.» «Come si chiama?» «Peter.» «Credevo che fosse il tuo, di nome.»

«Siamo Peter tutti e due.» Per la prima volta mi sono chiesto come mai non mi

avevano dato lo stesso nome di papà, anche se non mi ero mai chiesto perché il

nome dell'inquilino fosse Thomas. Ho detto: «Ciao, Peter. Ti proteggerò».

Quel pomeriggio, quando sono tornato a casa dopo otto mesi di ricerche a New

York, ero stanchissimo, deluso e pessimista, anche se quello che avrei voluto era essere felice.

Sono andato in laboratorio, ma non avevo voglia di fare nessun esperimento. Non

volevo suonare il tamburello né scucciolare Buckminster, né mettere in ordine le

mie collezioni o sfogliare Cose che mi sono capitate.

La mamma e Ron erano nel soggiorno di famiglia, anche se lui non faceva parte

della nostra famiglia. Sono andato in cucina a prendere del gelato disidratato.

Ho guardato il telefono. Quello nuovo. Il telefono mi ha guardato. Quando squillava io gridavo: «Telefono!» perché non volevo toccarlo. Non volevo nemmeno

essere nella stessa stanza dove c'era il telefono.

Ho schiacciato play, che non facevo dal giorno più brutto, e allora l'avevo fatto sul telefono vecchio.

Messaggio uno. Sabato, ore 11.52. Salve, questo è un messaggio per Oskar Schell! Oskar, sono Abby Black. Sei passato dal mio appartamento a chiedere informazioni sulla chiave. Non sono stata del tutto sincera con te, e credo che

potrei esserti di aiuto. Per favore, dai...

Qui il messaggio si interrompeva.

Abby era la seconda Black da cui ero andato, otto mesi prima. Viveva nella casa

più stretta di New York. Le avevo detto che era bella. Lei si era scompisciata.

Le avevo detto che era bella. Lei mi aveva risposto che ero molto dolce. Quando

le avevo parlato delle ESP degli elefanti aveva pianto. Le avevo chiesto di

baciarmi. Lei non aveva detto che non voleva. Il suo messaggio mi aspettava da

otto mesi.

«Mamma?» «Sì?» «Esco.» «D'accordo.» «Torno più tardi.» «D'accordo.» «Non so a

che ora. Potrei fare estremamente tardi.» «D'accordo.» Perché non mi ha chiesto

nient'altro? Perché non ha cercato di fermarmi, o almeno di proteggermi?

Dato che cominciava a fare buio, e le strade erano affollate, ho incontrato un

googolplex di persone. Chi erano? Dove stavano andando? Cosa cercavano? Volevo

sentire il battito del loro cuore, e volevo che loro sentissero il mio.

Casa sua era a pochi isolati dalla fermata del metrò e quando sono arrivato la

porta non era chiusa del tutto, come se sapesse che arrivavo, anche se



ovviamente non poteva saperlo. Perché era aperta, allora?

«Ehi... c'è nessuno? Sono Oskar Schell.»

É venuta alla porta.

Mi sono sentito sollevato perché non l'avevo inventata.

«Ti ricordi di me?» «Sicuro, Oskar. Come sei cresciuto.» «Veramente?»

«Tanto.

Una spanna.» «Sono stato talmente impegnato con le ricerche che non ho avuto

tempo di misurarmi.» «Entra» mi ha detto. «Pensavo che non saresti più venuto. É

passato tanto tempo da quando ti ho lasciato quel messaggio.» Io le ho detto:

«Ho paura del telefono».

Lei ha detto: «Ho pensato tanto a te». E io: «Il tuo messaggio». «Quello di

tanti mesi fa?» «In che senso non sei stata sincera?» «Ti ho detto che non

sapevo niente della chiave.» «E invece sapevi?» «Sì. Anzi, no.

Non so niente. É mio marito che sa.» «Perché non me l'hai detto quando sono

venuto?» «Non potevo.» «E perché?» «Perché non potevo.» «Questa non è una

risposta.» «Io e mio marito avevamo litigato furiosamente.» «Ma era mio padre!»

«E lui era mio marito.» «É morto assassinato!»

«Volevo farlo soffrire.» «E perché?» «Perché lui mi aveva fatto soffrire.» «E

perché?» «Perché tutti facciamo soffrire gli altri. La gente è così.» «Io non sono così.» «Lo so.» «Ho passato otto mesi a cercare quello che avresti potuto

dirmi in otto secondi!» «Ti ho ritelefonato subito. Appena te ne sei andato.»

«Mi hai fatto soffrire!» «Mi dispiace tanto.»

«E poi?...» le ho domandato. «... Tuo marito?» Lei ha risposto: «Ti ha cercato».

«Lui ha cercato me?» «Sì.» «Ma sono io che ho cercato lui.» «Ti spiegherà tutto.

Credo che dovresti chiamarlo.» «Sono arrabbiato con te perché non sei stata sincera con me». «Lo so.» «Mi hai quasi rovinato la vita.»

Eravamo incredibilmente vicini.

Sentivo il suo alito nelle narici.

Mi ha detto: «Se mi vuoi baciare, puoi farlo». «Come?» «Quel giorno, quando ci

siamo conosciuti, mi hai chiesto di baciarmi. Allora ti ho risposto di no, ma

ora ti rispondo di sì.» «A ripensarci, mi sento in imbarazzo.» «Non ne hai

motivo.» «Non sei obbligata a lasciarti baciare solo perché ti faccio

compassione.» «Baciarmi» ha detto «e risponderò al tuo bacio.» Io le ho chiesto:

«Perché non ci abbracciamo e basta?»

Mi ha preso tra le sue braccia.

Io mi son messo a piangere e l'ho stretta più forte che potevo. Le stavo bagnando la spalla e ho pensato: Forse è vero che puoi piangere tutte le tue lacrime. Forse la nonna ha ragione. Era un pensiero carino, perché quello che volevo era essere vuoto.

E poi ho avuto una rivelazione, e il pavimento sotto di me è scomparso, e io non ero in piedi più su niente.

Mi sono staccato da lei.

«Come mai il tuo messaggio si interrompeva?» «Come?» «Il messaggio che hai

lasciato nella nostra segreteria. Si interrompe a metà.» «Ah...

probabilmente è stato quando tua madre ha risposto.»

«La mamma ha risposto?» «Sì.» «E dopo?» «Cosa intendi?» «Hai parlato con lei?»

«Qualche minuto.» «E che cosa le hai detto?» «Non ricordo.» «Però le hai detto

che ero venuto a trovarti?» «Sì, certo. Ho fatto male?»

Io non sapevo se aveva fatto male. E non sapevo perché la mamma non mi aveva

detto che si erano parlate, e neanche del messaggio.

«E le hai parlato della chiave?» «Pensavo che lo sapesse già.» «E della mia missione?»

Non aveva senso.

Come mai la mamma non mi aveva detto niente?

O non aveva fatto niente?

O non se n'era interessata?

Poi, di colpo, mi è sembrato tutto logico.

Ho capito di colpo perché quando la mamma mi chiedeva dove andavo, e io rispondevo: «Fuori», lei non mi faceva mai altre domande. Non era necessario,

perché sapeva.

Era logico che Ada sapesse che io abitavo nell'Upper West Side, e che Carol avesse dei biscotti caldi che mi aspettavano quando avevo bussato alla sua porta, e che quando stavo andando via quel custode215@hotmail.com mi avesse

detto: «Buona fortuna, Oskar» anche se ero sicuro al novantanove per cento di

non avergli detto che mi chiamo Oskar.

Sapevano che stavo arrivando.

La mamma aveva sempre parlato con loro prima di me.

E anche Mr Black faceva parte del gioco. Doveva sapere che quel giorno avrei

bussato alla sua porta, perché era stata lei a dirglielo.

Probabilmente gli aveva detto di venire in giro con me, e di farmi compagnia e

proteggermi. Ma allora, gli ero veramente simpatico? E tutte quelle storie fantastiche che raccontava, erano vere? E l'apparecchio acustico, era vero? Il letto magnetico? Le pallottole e le rose erano pallottole e rose?

Per tutto il tempo.

Tutti.

Tutto.

Probabilmente lo sapeva anche la nonna.

Probabilmente perfino l'inquilino.

Ma l'inquilino, almeno, era l'inquilino?

La mia ricerca era una commedia scritta dalla mamma, che sapeva il finale quando

stavo iniziando.

Ho chiesto a Abby: «La tua porta era aperta perché sapevi che stavo arrivando?»

Per qualche secondo lei non ha risposto. Poi ha detto: «Sì».

«Dov'è tuo marito?» «Non è mio marito.» «Non. Capisco. NIENTE!» «E il mio ex

marito.» «E dov'è?» «Al lavoro.» «Ma è domenica sera.» Lei ha detto: «Si occupa

dei mercati stranieri». «Di cosa?» «In Giappone è lunedì mattina.»

«C'è un signore molto giovane che chiede di lei» ha detto al telefono la donna dietro la scrivania, e mi ha fatto sentire assurdo pensare che lui era all'altro capo della linea, anche se lo sapevo che iniziavo a confondermi su chi era «lui». «Sì» ha ripetuto, «un signore davvero giovanissimo.» Poi ha detto: «No».

Ha detto ancora: «Oskar Schell». E alla fine: «Sì. Dice che deve vederla».

«Posso chiederle per quale motivo?» mi ha domandato. «Dice... suo padre» ha

spiegato al telefono. E poi: «Dice così». E ancora: «Va bene». Alla fine mi ha fatto segno: «Segua il corridoio. È la terza porta a sinistra».

Sui muri c'erano delle opere d'arte che probabilmente erano famose.

Fuori dalle finestre c'erano panorami incredibilmente belli, che a papà sarebbero piaciuti da matti. Però io non ho osservato niente, non ho nemmeno scattato fotografie. Non ero mai stato tanto concentrato in vita mia, perché non

ero mai stato così vicino alla serratura. Ho bussato alla terza porta a sinistra, che aveva sopra una targa con scritto William black. Una voce da dentro ha risposto: «Avanti».

«Allora, cosa posso fare per te?» ha detto un uomo dietro una scrivania.

Aveva più o meno la stessa età che avrebbe avuto papà, o che aveva ancora, credo, se anche i morti hanno un'età. Aveva i capelli grigio-castani, la barba

corta e gli occhiali marrone tondi. Per un attimo mi è sembrato di averlo già visto, e mi è venuto il dubbio che fosse la persona che avevo visto dal cannocchiale dalla cima dell'Empire State Building. Ma poi mi sono reso conto

che era impossibile, perché eravamo nella Cinquantasettesima Strada, che ovviamente è a nord. Sulla sua scrivania c'erano alcune fotografie in cornice. Le ho sbirciate per essere sicuro che in nessuna ci fosse papà.

Ho chiesto: «Conoscevi il mio papà?» Lui si è appoggiato allo schienale e ha risposto: «Non so. Chi era il tuo papà?» «Thomas Schell.» Lui ha riflettuto un momento. A me non è piaciuto che dovesse riflettere. «No» ha risposto, «non conosco nessuno Schell.» «Conoscevi.» «Come?» «É morto, perciò non puoi conoscerlo adesso.» «Mi dispiace sentirtelo dire.» «Però devi conoscerlo.» «No... sono sicuro.» «Invece devi.»

Poi gli ho detto: «Ho trovato una piccola busta con sopra il tuo nome, e ho pensato che fosse di tua moglie, che adesso so che è la tua ex moglie, ma lei ha

detto che non sapeva cos'era, e il tuo nome è William, e io ero ancora molto lontano dalla W...» «Mia moglie?» «Sono andato a parlare con lei.» «Parlare con

lei... dove?» «Nella casa più stretta di New York.» «E come stava?» «Che cosa

vuoi dire?» «Dall'aspetto, com'era?» «Triste.» «Come, triste?» «Triste e basta.»

«Cosa stava facendo?» «Oh, niente. Ha cercato di darmi da mangiare, anche se

gliel'ho detto, che non avevo fame. Mentre parlavamo c'era qualcuno nell'altra

stanza.» «Un uomo?» «Esatto.» «L'hai visto?» «Ha messo la testa dentro la stanza, ma più che altro lo sentivo gridare da un'altra camera.» «Stava

gridando?» «Forte, molto forte.» «E che cosa gridava?» «Non sentivo le parole.»

«Aveva un tono intimidatorio?» «Non so cosa vuol dire.» «Da far paura.» «E il

mio papà?» «Quando è successo?» «Otto mesi fa.» «Otto mesi fa?» «Sette mesi e

ventotto giorni.» Lui ha sorriso. «Perché sorridi?» Lui si è preso la faccia tra le mani come se stesse per piangere, anche se non ha pianto. Ha alzato lo sguardo e ha detto: «Quell'uomo ero io».

«Tu?» «Otto mesi fa. Già. Credevo stessi parlando di pochi giorni fa.» «Ma lui

non aveva la barba.» «Se l'è fatta crescere.» «E non portava gli occhiali.» Lui si è tolto gli occhiali e ha detto: «É cambiato». Ho cominciato a pensare ai pixel dell'immagine del corpo che cadeva, e al fatto che più ingrandivi l'immagine, meno riuscivi a vedere. «Ma perché gridavi?» «É una storia



lunga.»

«Ho tutto il tempo», ho detto, perché qualunque cosa potesse avvicinarmi a papà

io volevo saperla, anche a costo che mi facesse male. «E una storia lunga, molto

lunga.» «Per favore.» Lui ha chiuso un blocco per gli appunti che era aperto sulla scrivania, e ha ripetuto: «Una storia troppo lunga».

Ho detto: «Non ti sembra pazzesco che otto mesi fa fossimo in casa assieme e adesso siamo assieme in questo ufficio?»

Lui ha fatto sì con la testa.

«Sì, pazzesco» ho aggiunto. «Eravamo incredibilmente vicino.»

«Ora dimmi, che cos'ha di speciale quella busta?» «Di preciso, niente.

È quello che c'è dentro la busta.» «E cioè?» «Cioè questo.» Ho tirato la cordicella che avevo al collo facendo in modo che la chiave di casa nostra andasse a finire di dietro, e quella di papà sulla tasca della salopette, sopra il cerotto, sopra il mio cuore. «Posso vedere?» mi ha chiesto. Gli ho dato la chiave, anche se ho tenuto la cordicella al collo. L'ha guardata e mi ha chiesto: «C'era scritto qualcosa, sulla busta?» «C'era scritto 'Black'.» Lui mi ha fissato. «L'hai trovata dentro un vaso azzurro?» «Acci!»

Ha detto: «Non ci posso credere». «Non puoi credere a che cosa?» «Questo è il

fatto più incredibile che mi sia mai successo.» «Che cosai» «Questa chiave, io

l'ho cercata per due anni.» «E io ho passato otto mesi a cercare la serratura.»

«Allora ci siamo cercati a vicenda.» Finalmente ho potuto fare la domanda più

importante della mia vita. «Che cosa apre?»

«Una cassetta di sicurezza.» «Sì, ma che c'entra con il mio papà?» «Col tuo

papà?» «La chiave è importante perché l'ho trovata nel ripostiglio del mio papà,

e dato che lui è morto non potevo chiedergli cosa voleva dire, perciò ho dovuto

scoprirlo da solo.» «L'hai trovata nel ripostiglio?» «Sì.» «Dentro un vaso

azzurro, alto?» Ho fatto sì con la testa. «Con un'etichetta sul fondo?» «Non lo

so. L'etichetta non l'ho vista. Non mi ricordo.» Se fossi stato da solo, mi

sarei fatto il livido più grosso della mia vita. Mi sarei trasformato in un

unico, enorme livido.

«Mio padre» mi ha spiegato «è mancato circa due anni fa. Era andato a fare una

visita di controllo, e il medico gli ha detto che gli restavano due mesi di

vita. Due mesi dopo è morto.» Io non volevo sentire parlare della morte. Era la

cosa di cui sentivo parlare sempre, anche quando le persone non ne stavano

parlando veramente. «Dovevo decidere il destino di tutte le sue cose. Libri, mobili, vestiti.» «Volevi tenerli?» «Io non volevo niente.» Ho pensato che era un discorso assurdo, perché io non desideravo altro che le cose di papà.

«Insomma, per farla breve...» «Non devi farla breve.» «Le ho messe in vendita.

Ma non avrei dovuto venderle io. Avrei dovuto pagare qualcuno per farlo. O piuttosto regalare tutto.

Invece mi è toccato spiegare ai compratori che i prezzi delle sue cose non erano

contrattabili. Il suo vestito di nozze non era contrattabile.

Gli occhiali da sole non erano contrattabili. E stato uno dei giorni più brutti della mia vita. Forse il più brutto.»

«Ti senti male?» «No, no. Sono stati due anni duri. Io e mio padre...

non è che andassimo d'accordo.» «Vuoi che ti abbracci?» «No, sto bene.» «Perché,

no?» «Perché no, cosa?» «Perché tu e tuo padre non andavate d'accordo?» Lui ha

risposto: «E una storia troppo lunga». «E adesso, per favore, puoi parlarmi del

mio papà?»

«Quando ha scoperto di avere il cancro, mio padre ha scritto delle lettere.

Prima non è che ne scrivesse molte. Anzi, forse non ne scriveva affatto. Ma

gli

ultimi due mesi della sua vita li ha passati scrivendo lettere come un ossesso.

Quando era sveglio non faceva altro.» Gli ho chiesto perché, ma quello che volevo sapere veramente era perché io avevo cominciato a scrivere lettere dopo

la morte di papà. «Voleva dire addio a tutti. Ha scritto a persone che conosceva

appena. Se non fosse stato già malato, la sua malattia sarebbero state le lettere. L'altro giorno ho avuto un incontro di lavoro e nel bel mezzo del colloquio quell'uomo mi ha chiesto se ero parente di Edmund Black. Gli ho risposto di sì, che era mio padre. Mi ha detto: 'Avevamo fatto il liceo insieme. Prima di morire mi ha scritto una lettera davvero straordinaria. Dieci pagine.

Lo conoscevo appena. Non ci parlavamo da cinquant'anni. É la lettera più bella

che abbia mai letto. Gli ho chiesto se potevo vederla, ma ha risposto: 'Non credo che lui lo vorrebbe. Gli ho detto che sarebbe stato importante per me. E lui: 'Vede, nella lettera parla di lei'. Gli ho detto che capivo.

«Ho sfogliato la Rolodex di mio padre...» «La... cosa?» «L'agenda telefonica.

Ho chiamato tutti i numeri. I suoi cugini, i soci di lavoro, persone che non avevo mai sentito nominare. Aveva scritto a tutti. Senza saltarne neanche uno.

Alcuni mi hanno mostrato le sue lettere. Altri no.»

«E che cosa dicevano?»

«La più breve era di una sola frase. La più lunga, sarà stata di venticinque pagine. Alcune erano quasi piccoli copioni. Altre, semplici domande alla persona

a cui stava scrivendo.» «Domande, tipo...?» «'Ti eri accorta che quell'estate a Norfolk ero innamorato di te?' 'Pagheranno le tasse sulle cose che lascio, per esempio il pianoforte?' 'Come funziona una lampadina?'» «Questo avrei potuto

spiegarglielo io.» «'Si può davvero morire nel sonno?'»

«Alcune lettere erano molto divertenti. Voglio dire, divertenti nel vero senso della parola: da ridere. Non sapevo che fosse così spiritoso.

Altre erano filosofiche. Ha scritto di quanto era felice e di quanto era triste, e di tutte le cose che avrebbe voluto fare e non aveva mai fatto, e di tutte le cose che aveva fatto ma non avrebbe voluto fare.»

«E a te, non ha scritto una lettera?» «Sì.» «E cosa diceva?» «Per qualche settimana non sono riuscito a leggerla.» «E perché?» «Soffrivo troppo.» «Io sarei stato curioso al massimo.» «Mia moglie - la mia ex - diceva che ero pazzo a non leggerla.»

«Non era molto comprensiva.» «Però aveva ragione. Era una pazzia. Una cosa senza

senso. Mi comportavo come un bambino.» «Esatto... ma lo eri, il suo bambino.»

«Sì, ero il suo bambino. E vero. Sto straparlando. Per farla breve...» «Non farla breve» gli ho detto, perché anche se volevo che mi parlasse del mio papà,

anziché del suo, volevo anche che quella storia fosse più lunga possibile, perché avevo paura della fine. Lui ha continuato: «L'ho letta. Forse mi aspettavo una specie di confessione. Non so. Parole di rabbia, o richieste di perdono. Qualcosa che mi avrebbe fatto ripensare a tutto quanto. E invece era incredibilmente terra-terra. Era più un documento che una lettera, se dire così ha senso.» «Mi sembra di sì.» «Non so. Forse non era giusto, ma mi aspettavo che

scrivesse che gli dispiaceva per tutto quanto e che mi voleva bene. Le cose che

uno dice in fin di vita. E invece, niente. Non mi ha scritto neanche 'ti voglio bene'. Si è dilungato sul suo testamento, sulla sua assicurazione sulla vita e su tutte quelle orrende questioni pratiche a cui sembra così ingiusto pensare quando qualcuno è morto.»

«E tu eri deluso?» «Ero arrabbiato.» «Scusami.» «No. Non c'è niente di cui scusarsi. Ci ho riflettuto. Ci ho riflettuto da mattina a sera. Mio padre mi spiegava com'era la situazione e di cosa voleva che mi occupassi. Era un uomo

responsabile. E buono. É facile lasciarsi andare alle emozioni. Una scenata la puoi fare sempre. Ti ricordi di me otto mesi fa? Be', è stato facile.» «Non sembrava facile.» «Comunque, semplice. Le punte in alto e in basso ti fanno sentire l'importanza delle cose, ma non sono niente.» «Allora, che cosa è qualcosa?» «Essere persone su cui si può contare. Essere buoni.»

«E la chiave?» «Alla fine della lettera c'era scritto: 'Ho una cosa per te. Nel vaso azzurro sulla mensola in camera, c'è una chiave. Apre una cassetta di sicurezza della nostra banca. Spero che capirai perché ci tenevo che l'avessi.» «E poi? Cosa c'era dentro?» «Quando ho letto il biglietto avevo già venduto tutte le sue cose. Avevo venduto il vaso.

L'avevo venduto a tuo padre.» «Ma che...?»

«Ecco perché vi ho cercati.» «Hai conosciuto il mio papà?» «Solo per poco, ma...

sì.» «Te lo ricordi?» «Ci siamo visti solo un minuto.» «Ma te lo ricordi?»

«Abbiamo parlato un po'.» «E dopo?» «Era simpatico.

Credo che capisse quanto mi era difficile staccarmi da quelle cose.» «Puoi descrivermelo, per favore?» «Cavolo, non mi ricordo quasi niente.» «Per favore!»

«Forse era sull'uno e settantacinque, uno e ottanta.

Castano. Portava gli occhiali.» «Che tipo di occhiali?» «Spessi.» «E come era vestito?» «Se non sbaglio, con un abito intero.» «Di che colore?» «Grigio,

credo.» «É vero! Andava sempre al lavoro vestito di grigio. Aveva uno spazio fra

i denti davanti?» «Non mi ricordo.» «Prova.»

«Mi ha detto che stava tornando a casa e aveva visto il cartello della vendita.

Ha detto che la settimana dopo avrebbe avuto un anniversario.» «Il 14

settembre!» «Voleva fare una sorpresa alla tua mamma. Ha detto: Questo vaso è

perfetto. Chissà quanto le piacerà.» «Voleva farle una sorpresa?» «Aveva prenotato il loro ristorante preferito. Sarebbe stata una serata super.»

Lo smoking.

«E che altro ha detto?» «Che altro ha detto...» «Qualsiasi cosa.» «Aveva una magnifica risata. Quello me lo ricordo. E stato bello che abbia riso, e mi abbia

fatto ridere. Ha riso per me.»

«Altro?» «Aveva un occhio molto acuto.» «Che vuol dire?» «Sapeva cosa gli piaceva. E quando lo trovava, lo capiva subito.» «E vero. Aveva un occhio incredibilmente acuto.» «Ricordo di averlo guardato mentre teneva in mano il vaso. Ha esaminato il fondo e lo ha girato varie volte.

Sembrava un uomo molto riflessivo.» «Era estremamente riflessivo.»

Avrei voluto che ricordasse ancora altri dettagli, tipo se papà aveva il primo bottone della camicia slacciato o se profumava di schiuma da barba, e se



aveva

fischiettato I Am the Walrus. Teneva sotto braccio il «New York Times»? E aveva

il burro cacao sulle labbra? Aveva una penna rossa in tasca?

«Quella sera, quando l'appartamento è rimasto vuoto, mi sono seduto sul pavimento e ho letto la lettera di mio padre. Ho letto del vaso. Dentro di me, ho come sentito che lo avevo deluso.» «Ma non bastava andare in banca e dirgli

che avevi perso la chiave?» «Ci ho provato. Ma mi hanno risposto che non avevano

cassette a suo nome. Gli ho dato il mio.

Nessuna cassetta. Neanche a nome di mia madre o dei miei nonni. Non aveva senso.» «E quelli della banca, non potevano fare niente?» «Sono stati molto gentili, ma senza chiave ero a piedi.» «Ed è per questo che dovevi trovare il mio papà.»

«Speravo che scoprisse che nel vaso c'era una chiave, e mi telefonasse lui. Ma

come poteva? L'appartamento di mio padre l'avevamo venduto, quindi se anche

fosse tornato si sarebbe trovato in un vicolo cieco. Ed ero sicuro che se avesse

trovato la chiave l'avrebbe buttata via credendola una cianfrusaglia. Perché è

quello che avrei fatto anch'io. E non c'era modo di trovarlo. Nessun modo. Di lui non sapevo niente, neanche il nome. Per qualche settimana tornando dal lavoro ho allungato la strada per girare il quartiere. Era fuori mano, ci mettevo un'ora in più. Camminavo sperando di incontrarlo. Ho persino attaccato

dei volantini: 'All'uomo che ha comprato il tale vaso nella vendita della Settantacinquesima del tale weekend, si prega contattare...' Ma era la settimana

dopo l'11 settembre. C'erano manifesti dappertutto.»

«La mia mamma aveva attaccato la sua foto.» «Non capisco.» «Lui è morto l'11

settembre. È così che è morto.» «Oh, Dio. Non avevo capito. Mi spiace tanto.»

«Grazie.» «Non so cosa dire.» «Non devi dire niente.» «Non ho visto i manifesti.

Altrimenti... non so cosa avrei fatto.» «Ci avresti trovato.» «Probabilmente.»

«Chissà se un tuo manifesto era vicino a uno della mia mamma.»

Lui ha detto: «Dovunque mi trovassi, lo cercavo: ad uptown, a downtown, nella

metropolitana. Guardavo tutti negli occhi, ma non ho mai incontrato i suoi. Una

volta ho visto uno che mi sembrava tuo padre in Times Square, dall'altro lato della Broadway, ma poi l'ho perso tra la folla. Ho visto uno che poteva essere

lui salire su un taxi nella Ventitreesima. Avrei voluto chiamarlo, ma non sapevo

il suo nome.» «Thomas.» «Thomas... avrei voluto saperlo allora.»

Poi ha detto: «Ho seguito un uomo nel Central Park per più di mezz'ora.

Mi sembrava tuo padre. Non riuscivo a capire come mai camminava in maniera così

strana, a zigzag. Non andava da nessuna parte. Non aveva senso». «E perché non

lo hai fermato?» «Alla fine l'ho fermato.» «E cosa è successo?» «Mi ero sbagliato. Era un altro.» «Non gli hai chiesto perché camminava così?» «Aveva

perso qualcosa e stava perlustrando il terreno.»

Gli ho detto: «Be', ora non dovrai più cercare». E lui: «Ho passato tanto tempo

pensando a questa chiave. Ora trovo difficile guardarla.» «Non hai voglia di scoprire cosa ti ha lasciato?» «Non credo che si tratti di voglia.» Gli ho

chiesto: «E di cosa si tratta?» Mi ha risposto: «Sono addolorato. So che anche tu stai cercando qualcosa. E so soltanto che la cosa che stai cercando non è

questa.» «Pazienza.» «Per quel che vale, tuo padre mi è sembrato una brava persona. Ho parlato con lui solo pochi minuti, ma mi sono bastati per capirlo.

Sei stato fortunato ad avere un papà come lui. Scambierei questa chiave per quel

padre.» «Non si dovrebbe essere costretti a scegliere.» «No, hai ragione.»

Siamo rimasti lì seduti, senza parlare. Ho riguardato le foto sulla scrivania.

Erano tutte di Abby.

«Perché non vieni alla banca con me?» «No, grazie.» «Sei sicuro?» Non è che non

fossi curioso. Ero curiosissimo. È che avevo paura di andare in confusione.

Ha detto: «Cosa c'è?» «Niente.» «Stai bene?» Volevo trattenere le lacrime, ma

non ci sono riuscito. Lui ha detto: «Mi dispiace davvero».

«Posso dirti una cosa che non ho mai detto a nessuno?»

«Certo.»

«Quel giorno eravamo appena entrati quando ci hanno fatto uscire da scuola. Non

ci hanno detto di preciso perché, solo che era successa una brutta cosa. Noi non

abbiamo capito, credo. Oppure, non abbiamo capito che una brutta cosa poteva

capitare a noi. Sono venuti tanti genitori a prendere i loro bambini ma io sono

tornato a piedi, dato che la scuola è appena a cinque isolati da casa mia. Un

mio amico mi ha detto che mi avrebbe telefonato, perciò sono andato subito a

vedere la segreteria e la luce lampeggiava. C'erano cinque messaggi. Tutti

suoi.» «Del tuo amico?» «Del mio papà.»

Lui si è coperto la bocca con la mano.

«Diceva sempre che stava bene e che tutto sarebbe finito bene, e non dovevamo

preoccuparci.»

Una lacrima gli è scesa sulla guancia e si è fermata sul dito.

«Però, la cosa che non ho mai detto a nessuno è questa. Dopo che ho ascoltato i

messaggi, è squillato il telefono. Erano le 10.26. Ho guardato il codice di identificazione e ho visto che era il suo cellulare.» «Oh, Dio.» «Per favore, puoi tenere una mano su di me, così riesco a finire la storia?» «Ma certo» ha detto, e ha spinto la poltrona attorno alla scrivania per venirmi vicino.

«Non ho alzato la cornetta. Non ce la facevo. Continuava a suonare, e io non riuscivo a muovermi. Volevo alzarla, ma non ci riuscivo.

«É partita la segreteria, e ho sentito la mia voce:

Salve, risponde casa Schell. Ecco il fatto del giorno di oggi: Nella Jacuzzi, che è in Siberia, fa talmente freddo che il fiato si gela con uno scricchiolio che chiamano il sussurro delle stelle. Nelle giornate estremamente fredde, le città sono coperte da una nebbia formata dal respiro degli uomini e degli animali. Siete pregati di lasciare un messaggio.

«C'è stato un bip.

«Poi ho sentito la voce di papà.

Ci sei? Ci sei? Ci sei?

«Lui aveva bisogno di me e io non riuscivo ad alzare la cornetta. Non ci riuscivo. Non ce la facevo. 'Ci sei?' Lo ha domandato undici volte. Lo so, perché le ho contate. È una di più di quelle che posso contare sulle dita.

Perché continuava a chiederlo? Aspettava che qualcuno tornasse a casa? E perché

non chiedeva 'C'è qualcuno?'... 'Ci sei?' vuol dire una persona sola. A volte penso che sapeva che ero lì. Forse tentava solo di darmi il tempo per trovare il

coraggio di alzare la cornetta. E poi, c'era troppo spazio fra una domanda e l'altra. Ci sono quindici secondi fra la terza e la quarta, ed è l'intervallo più lungo.

In sottofondo si sente la gente che urla e che piange. E poi rumore di vetri che si rompono, ed è anche per questo che mi chiedo se stavano saltando giù.

Ci sei? Ci sei? Ci sei? Ci sei? Ci sei? Ci sei? Ci sei? Ci sei? Ci sei? Ci sei?

Ci

«E dopo si è interrotto.

«Ho calcolato il tempo del messaggio, ed è un minuto e ventisette secondi.

Questo significa che è finito alle 10.28. Che è l'ora in cui la torre è caduta.

Forse è così che è morto, allora.»

«Mi dispiace tanto» ha detto lui.

«Non lo avevo mai raccontato a nessuno.»

Lui mi ha dato una stretta, quasi come un abbraccio, e mi sono accorto che scuoteva la testa. Gli ho chiesto: «Mi perdoni?» «Se ti perdono?» «Esatto.»

«Per non essere riuscito ad alzare il telefono?» «Per non essere riuscito a parlarne con nessuno.» «Sì, ti perdono» mi ha detto.

Mi sono tolto la cordicella dal collo e l'ho messa al collo a lui. «E l'altra chiave?» mi ha chiesto. Gli ho risposto: «É quella di casa mia».

Quando sono rientrato l'inquilino era in piedi sotto il lampione. Ci incontravamo lì tutte le sere per discutere i dettagli del nostro piano, tipo a che ora saremmo partiti e cosa avremmo fatto se pioveva o se arrivava un guardiano e ci chiedeva cosa stavamo facendo. Avevamo esaurito quasi subito i dettagli realistici, anche se per qualche motivo non eravamo ancora pronti per l'azione. Così avevamo cominciato a pensare ai dettagli irrealistici, tipo percorsi alternativi in macchina in caso di crollo del ponte della Cinquantanovesima, o tecniche per scavalcare il recinto del cimitero se fosse stato elettrificato, o modi di fregare i poliziotti se ci arrestavano. Avevamo cartine di ogni genere, codici segreti, attrezzi. Probabilmente saremmo andati avanti a fare piani per sempre, se quella sera non avessi incontrato William

Black e non avessi saputo quello che avevo saputo.

L'inquilino ha scritto: «Sei in ritardo». Ho alzato le spalle come faceva sempre papà. Ha scritto: «Ho portato una scala di corda, per ogni evenienza». Ho

fatto sì con la testa. «Dove sei stato? Ero in pensiero.» Gli ho risposto: «Ho trovato la serratura».

«L'hai trovata?» Ho fatto segno di sì. «E poi?»

Non sapevo che dire. L'ho trovata, quindi ora posso smettere di cercarla? L'ho trovata, e non c'entrava niente con papà? L'ho trovata, e adesso avrò le scarpe pesanti per il resto della vita?

«Preferirei non averla trovata.» «Non era quello che cercavi?» «No.» «E allora?»

«L'ho trovata, e adesso non la posso più cercare.» Ero sicuro che non capiva.

«Cercarla mi ha permesso di stargli vicino ancora un po'.» «Ma non gli sarai vicino lo stesso, per sempre?» Sapevo la verità.

«No.»

Ha fatto sì con la testa come se stesse pensando a qualcosa, o a un sacco di cose, o a tutto, se è possibile pensare a tutto. Ha scritto: «Forse è il momento di fare quello che abbiamo progettato».

Io ho aperto la mano sinistra perché sapevo che se avessi tentato di dire qualcosa sarei solo scoppiato ancora a piangere.



Ci siamo accordati per giovedì notte, cioè il secondo anniversario della morte di papà, che mi sembrava adatto.

Prima che entrassi in casa mi ha dato una lettera. «Che cos'è?» Lui ha scritto:

«Stan è andato a bere un caffè. Mi ha detto di dartela, nel caso non fosse tornato in tempo». «Cos'è?» Ha alzato le spalle e ha attraversato la strada.

Caro Oskar Schell,

ho letto tutte le lettere che mi hai scritto in questi due anni. Ti ho sempre risposto con un testo prestampato nella speranza che un giorno sarei stato in grado di darti la risposta personale che meriti. Ma più tu mi scrivevi, e più cose mi dicevi di te, e più il compito diventava arduo.

Mentre ti scrivo sono seduto sotto un pero, nel frutteto della tenuta di un mio amico. Sono qui da qualche giorno, per riprendermi da un trattamento medico che

mi ha vuotato fisicamente ed emotivamente.

Stamattina, mentre stavo qui con il muso lungo, a piangermi addosso, mi è venuta

in mente una cosa, come se fosse una soluzione semplice a un problema impossibile: questo è il giorno che stavo aspettando.

Nella tua prima lettera mi chiedevi di diventare il mio pupillo. A questo non so dare una risposta, ma sarei felice se venissi a trovarmi per qualche giorno a

Cambridge. Ti potrei presentare i miei colleghi, offrirti il miglior curry che si possa mangiare fuori dall'India, e mostrarti quanto può essere noiosa la vita di un astrofisico.

Oskar, ti aspetta un brillante futuro nelle scienze.

Sarei felice di fare quanto è in mio potere per aiutarti lungo quella strada. É meraviglioso pensare a quello che potrebbe accadere se rivolgessi la tua fantasia ai traguardi scientifici. Ma, Oskar, a me succede di continuo che mi scrivano persone intelligenti. Nella tua quinta lettera, mi chiedevi: «E se non smetto mai di fare invenzioni?» Quella domanda mi ha fatto riflettere.

Mi piacerebbe essere un poeta. Non l'ho mai detto a nessuno, e lo confesso a te

perché mi hai dato motivo di fidarmi di te. Ho passato la vita a osservare l'universo, soprattutto con l'occhio della mente. E stata una vita gratificante oltre ogni dire, una vita bellissima. Ho avuto modo di esplorare le origini del tempo e dello spazio insieme ad alcuni dei più grandi pensatori viventi. Eppure

mi piacerebbe essere un poeta.

Albert Einstein, uno dei miei eroi, ha scritto: «La nostra situazione è la seguente. Siamo di fronte a una scatola chiusa che non possiamo aprire».

Sono sicuro che è superfluo dirti che la grande maggioranza dell'universo è formata da materia scura. Il suo fragile equilibrio dipende da cose che non

saremo mai in grado di vedere, sentire, odorare, gustare o toccare. La vita stessa si fonda su di esse. Cosa è reale? Cosa non lo è? Ma forse non sono queste le domande giuste. Su che cosa si fonda la vita?

Mi piacerebbe aver fatto delle cose su cui si possa fondare la vita.

E se non smetti mai di fare invenzioni?

Forse non stai affatto facendo invenzioni.

Mi hanno chiamato per la colazione, quindi devo interrompere qui la mia lettera. Ho altre cose da dirti, e altre cose che vorrei sapere da te. E un peccato che viviamo in continenti diversi. Un peccato fra i tanti.

Quest'ora è così bella. Il sole è basso, le ombre sono lunghe, l'aria fredda e limpida. Anche se non sarai sveglio prima di altre sei ore, non posso fare a meno di pensare che stiamo condividendo questo terso e bellissimo mattino.

Il tuo amico:

Stephen Hawking

CAPITOLO 16.

I miei sentimenti

Mi sono svegliata nel cuore della notte perché qualcuno bussava.

Stavo sognando il posto da dove sono venuta.

Ho messo la vestaglia e sono andata alla porta.

Chi poteva essere? Perché il custode non aveva suonato? Un vicino? Ma perché?

Altri colpi. Ho guardato dallo spioncino. Era tuo nonno.

Entra. Dove sei stato? Ti senti bene?

Aveva il fondo dei calzonni tutto sporco di terra.

Stai bene?

Ha risposto di sì con la testa.

Entra. Lascia che ti dia una spazzolata. Cosa è successo?

Lui ha alzato le spalle.

Ti hanno picchiato?

Mi ha mostrato la mano destra.

Ti sei ferito?

Siamo andati al tavolo della cucina e ci siamo seduti. Vicini. Le finestre erano

nere. Lui si è messo le mani sulle ginocchia.

Mi sono accomodata vicino a lui in modo che i nostri fianchi si toccassero. Gli

ho appoggiato la testa sulla spalla. Volevo che la maggior parte possibile di noi si toccasse.

Gli ho detto: Devi dirmi che è successo, così potrò aiutarti.

Lui ha preso una penna dal taschino della camicia, ma non c'era niente su cui

scrivere. Gli ho teso la mia mano aperta.

Ha scritto: Voglio prenderti dei giornali.

Nel mio sogno, tutti i soffitti crollati si ricostruivano sopra di noi.

Il fuoco rientrava nelle bombe, che risalivano nelle pance degli aerei le cui eliche giravano al contrario, come le lancette dei minuti di tutti gli orologi di Dresda, soltanto più veloci.

Avrei voluto schiaffeggiarlo con le sue parole.

Avrei voluto urlare: Non è giusto, e battere i pugni sul tavolo come una bambina.

Qualcosa di speciale? mi ha chiesto scrivendo sul mio braccio. Tutto di speciale, ho risposto. Riviste di arte? Sì.

Di scienze naturali? Sì.

Di politica? Sì.

Rotocalchi? Sì.

Gli ho detto di portare una valigia, così sarebbe tornato con un giornale per ogni tipo.

Volevo che fosse in grado di portare le sue cose con sé. Nel mio sogno la primavera seguiva l'estate che seguiva l'autunno che seguiva l'inverno che seguiva la primavera. Gli ho preparato la colazione. Ho cercato di farla squisita. Volevo che avesse dei buoni ricordi, così forse sarebbe tornato

un'altra volta. O almeno gli sarei mancata. Prima di dargli il piatto ho asciugato il bordo. Gli ho aperto il tovagliolo in grembo. Lui non ha detto niente. Quando è venuta l'ora, sono scesa da basso insieme a lui. Non c'era niente su cui scrivere, quindi ha scritto su di me. Potrei tornare molto tardi. Gli ho detto che capivo tutto. Ha scritto: Vado a prenderti i giornali. Gli ho detto: Non voglio nessun giornale. Forse ora no, ma dopo mi ringrazierai di averli avuti. I miei occhi sono guasti. I tuoi occhi sono sani. Promettimi che avrai cura di te. Lui ha scritto: Esco soltanto a prendere i giornali. Non piangere, ho detto, mettendomi le dita sulla faccia e ricacciando lacrime immaginarie su per le guance e indietro, dentro agli occhi.

Ero arrabbiata perché erano le mie lacrime. Gli ho detto: Vai solo a prendere i giornali. Mi ha mostrato la mano sinistra.

Io mi sforzavo di osservare tutto perché volevo stamparlo nella memoria.

Ho dimenticato tutte le cose importanti della mia vita. Non ricordo com'era la porta della casa dove sono cresciuta. Né chi aveva smesso per prima di baciare,

io o mia sorella. Né la vista da qualsiasi finestra che non fosse la mia. Certe notti resto sveglia a letto per ore cercando di ricordare la faccia di mia madre. Lui si è voltato e ha cominciato a camminare. Io sono tornata in casa e mi sono seduta sul divano, ad aspettare. Aspettare che cosa?

Non ricordo le ultime parole che mi aveva detto mio padre. Era intrappolato sotto il soffitto. L'intonaco che lo copriva era diventato rosso. Disse: Non sento niente.

Non so se volesse dire che non provava alcuna sensazione. Chiese: Dov'è la mamma?

Non so se stava parlando di mia madre o della sua. Cercai di togliergli il soffitto di dosso. Mi disse: Puoi trovarmi gli occhiali? Gli risposi che li avrei cercati. Ma era tutto sepolto. Non avevo mai visto mio padre piangere. Disse: Con i miei occhiali, potrei rendermi utile. Gli dissi: Fammi provare a tirarti fuori. Rispose: Trovami gli occhiali.

Stavano gridando di uscire tutti. Il resto del soffitto sarebbe crollato.

Io volevo restare con lui. Ma sapevo che lui voleva che lo lasciassi.

Gli dissi: Papà, devo lasciarti. Poi disse qualcosa. Furono le sue ultime parole. Non le ricordo.

Nel mio sogno, le lacrime risalivano su per le sue guance e tornavano nei suoi occhi.

Mi sono alzata dal divano e ho riempito una valigia, con la macchina da scrivere e tutta la carta che ci stava. Ho scritto un biglietto e l'ho incollato alla finestra. Non sapevo per chi era.

Sono passata da una stanza all'altra, spegnendo le luci. Mi sono assicurata che

nessun rubinetto perdesse. Ho spento il riscaldamento e ho staccato le spine degli elettrodomestici. Ho chiuso tutte le finestre.

Mentre il taxi mi portava via ho visto il biglietto. Ma non sono riuscita a leggerlo, perché i miei occhi sono guasti.

Nel mio sogno, i pittori dividevano il verde in giallo e blu.

Il marrone nell'arcobaleno.

I bambini risucchiavano i colori dagli album con i pastelli, e le madri che avevano perso i figli scucivano con le forbici i loro vestiti neri.

Penso a tutte le cose che ho fatto, Oskar. E a tutte le cose che non ho fatto.

Gli errori che ho commesso sono morti, per me. Ma non posso ritirare le cose che

non ho mai fatto.

L'ho trovato alle partenze dei voli internazionali. Era seduto a un tavolo con le mani sulle ginocchia. L'ho guardato per tutta la mattina.

Chiedeva l'ora alle persone, e tutti non facevano che indicargli l'orologio sul muro.

Sono diventata un'esperta nell'osservarlo. E stata l'opera della mia vita.

Dalla finestra della mia camera. Da dietro gli alberi. Da un lato all'altro del tavolo della cucina.

Volevo essere con lui. O con chiunque.



Non so se ho mai amato tuo nonno. Ma ho amato non essere sola.

Mi sono avvicinata a lui.

Avrei voluto urlarmi nelle sue orecchie.

Gli ho toccato la spalla.

Ha abbassato la testa.

Come hai potuto?

Non voleva mostrarmi gli occhi. Io odio il silenzio.

Di' qualcosa.

Ha preso la penna dalla tasca della camicia e il primo tovagliolo della pila sul tavolo.

Ha scritto: Eri felice quando ero lontano. Come puoi pensarlo?

Stiamo mentendo a noi stessi, e l'uno all'altra.

Mentendo su che cosa? Non mi importa se stiamo mentendo.

Sono un uomo cattivo.

Non mi importa. Non mi importa quello che sei. Non posso. Cos'è che ti uccide?

Ha preso un altro tovagliolo dalla pila. Ha scritto: Sei tu che mi uccidi. E poi ho taciuto. Ha scritto: Mi ricordi me stesso.

Ho messo le mani sul tavolo e gli ho detto: Tu hai me. Ha preso un altro tovagliolo e ha scritto: Anna aspettava un bambino.

Gli ho risposto: Lo so. Me lo aveva detto. Lo sapevi?

Credevo che non lo sapessi. Mi aveva detto che era un segreto. Sono contenta che

lo sapessi. Ha scritto: A me dispiace di saperlo. É meglio perdere che non avere

mai avuto. Io ho perso qualcosa che non ho mai avuto. Tu avevi tutto. Quando te

lo ha detto...? Stavamo chiacchierando a letto. Ha indicato: Quando. Verso la fine. E che parole ha usato? Ha detto: Aspetto un bambino. Era contenta? Al colmo della felicità. Perché non hai detto niente? E tu, perché?

Nel mio sogno, le persone si scusavano di cose che stavano per succedere, e accendevano le candele con il fiato. Ha scritto: Ho visto Oskar. Lo so. Lo sai? Certo.

Ha sfogliato all'indietro fino a: Perché non hai detto niente? E tu, perché?

L'alfabeto era z, y, x, w... Gli orologi facevano toc tic, toc tic. Ha scritto:

Ieri notte ero con lui. Ecco, dov'ero. Ho sepolto le lettere.

Quali lettere?

Le lettere che non ho mai spedito.

Dove le hai sepolte? Al cimitero. Ecco, dov'ero. Ho sepolto anche la chiave.

Quale chiave?

Quella di casa tua.

Di casa nostra.

Ha messo le mani sul tavolo.

Gli amanti si mettevano a vicenda la biancheria, si abbottonavano le camicie,  
e

si vestivano, vestivano, vestivano.

Gli ho detto: Dillo.

L'ultima volta che ho visto Anna.

Dillo.

Quando noi.

Dillo!

Si è appoggiato le mani sulle ginocchia.

Io volevo picchiarlo.

Volevo abbracciarlo.

Volevo urlarmi dentro le sue orecchie.

Ho chiesto: Allora adesso che succede?

Non lo so.

Vuoi tornare a casa?

Lui ha sfogliato all'indietro fino a: Non posso.

Allora te ne andrai?

Ha indicato: Non posso.

Avevamo esaurito le alternative.

Siamo rimasti lì seduti.

Le cose attorno a noi stavano succedendo, ma fra noi non stava succedendo niente.

In alto i monitor dicevano quali voli stavano atterrando e quali decollando.

Madrid in partenza.

Rio in arrivo.

Stoccolma in partenza.

Parigi in partenza.

Milano in arrivo.

Tutti andavano o venivano.

La gente in tutto il mondo si spostava da un luogo all'altro. Nessuno restava.

Ho detto: E se restassimo? Restassimo?

Qui. Se restassimo qui, all'aeroporto? Lui ha scritto: É un altro scherzo? Ho fatto no con la testa. Come facciamo a restare qui?

Gli ho detto: Ci sono i telefoni pubblici, così potrei chiamare Oskar e dirgli che sto bene. E ci sono le cartolerie, dove potresti comprare quaderni e penne.

E un sacco di posti dove mangiare. E le macchine per ritirare i soldi. E i bagni. Perfino i televisori. Non andare o venire.

Non qualcosa o niente. Non sì o no.

Il mio sogno è tornato indietro, indietro fino al principio. La pioggia risaliva nelle nuvole e gli animali scendevano lungo la passerella. A due a due.

Due giraffe. Due ragni. Due capre. Due leoni. Due topi. Due scimmie. Due serpenti. Due elefanti.

La pioggia veniva dopo l'arcobaleno.

Mentre scrivo a macchina queste cose siamo seduti a un tavolo, l'una di fronte

all'altro. Non è un tavolo grande, ma lo è abbastanza per noi due. Lui ha una tazza di caffè, io sto bevendo un tè.

Quando le pagine sono infilate nella macchina da scrivere non vedo la sua faccia.

In questo modo sto scegliendo te rispetto a lui. Non ho bisogno di vederlo. Non

ho bisogno di sapere se mi sta guardando. Non gli credo nemmeno quando dice che

resta. So che non durerà.

É meglio essere me stessa che lui. Le parole vengono così facili. Le pagine vengono facili.

Alla fine del mio sogno, Eva ha rimesso la mela sull'albero. L'albero è rientrato nella terra. É diventato un arboscello, che è diventato un seme.

Dio ha unito la terra e l'acqua, il cielo e l'acqua, l'acqua e l'acqua, la sera e la mattina, qualcosa e niente. Ha detto: Sia la luce. E il buio fu. Oskar.

La notte prima di perdere tutto era stata una notte come tutte le altre.

Anna e io ci eravamo tenute sveglie a vicenda fino a molto tardi.

Ridevamo. Due sorelline a letto sotto il tetto di casa della loro infanzia. Il

vento alla finestra. Cos'è che può meritare di meno di essere distrutto?  
Pensavo

che saremmo rimaste sveglie per tutta la notte. Per il resto della nostra vita.

Gli intervalli tra le nostre parole aumentavano. Diventò difficile dire quando stavamo parlando e quando tacevamo.

I peli delle nostre braccia si toccavano. Era tardi ed eravamo stanche.

Credevamo che ci sarebbero state altre notti.

Il respiro di Anna cominciò a rallentare, ma io volevo parlare ancora.

Si voltò su un fianco.

Le dissi: Voglio dirti una cosa.

Rispose: Puoi dirmela domani.

Non le avevo mai detto quanto le volevo bene.

Era mia sorella.

Dormivamo nello stesso letto.

Non era mai il momento giusto per dirlo.

Non era mai necessario.

I libri nel capanno di mio padre sibilavano. Le lenzuola si alzavano e ricadevano attorno a me per il respiro di Anna.

Pensai di svegliarla.

Ma non era necessario.

Ci sarebbero state altre notti.

E come si fa a dire ti voglio bene a una persona a cui vuoi bene?

Mi voltai su un fianco e mi addormentai vicino a lei.

Ecco il senso di tutto quello che ho cercato di dirti, Oskar.

E sempre necessario.

Ti voglio bene,

La nonna.

CAPITOLO 17.

Bello e vero

Quella sera per cena la mamma ha cucinato spaghetti. Ron ha mangiato con noi.

Gli ho chiesto se aveva ancora intenzione di comprarmi una batteria a cinque pezzi e i piatti marca Zildjian. Mi ha risposto: «Già. Sarebbe fortissimo». «E un doppio pedale?» «Non so che cosa sia, ma scommetto che si può fare.» Gli ho

chiesto come mai non aveva una famiglia sua. La mamma ha detto: «Oskar!»

E io:

«Cosa?» Ron ha posato il coltello e la forchetta e ha detto: «No, è giusto. Una famiglia ce l'avevo, Oskar.

Avevo una moglie e una figlia». «E avete divorziato?» Lui ha riso e ha risposto:

«No». «E allora, dove sono?» La mamma ha guardato nel piatto.

Ron ha detto: «Sono morto in un incidente». «Che tipo di incidente?» «Un incidente d'auto.» «Non lo sapevo.» «La tua mamma e io ci siamo conosciuti frequentando un gruppo di persone che hanno perso i loro cari. È così che abbiamo fatto amicizia.» Io non ho guardato la mamma, e lei non ha guardato me.

Perché non mi aveva detto che frequentava un gruppo?

«E perché non sei morto anche tu nell'incidente?» La mamma ha detto: «Oskar, ora

basta». Ron ha risposto: «Non ero con loro». «E perché non eri con loro?» La mamma ha guardato fuori dalla finestra. Ron ha fatto scivolare il dito lungo il bordo del piatto e ha detto: «Non lo so». «La cosa strana è che non ti ho mai visto piangere» gli ho detto. «Piango sempre» mi ha risposto lui.

Il mio zaino era pronto e avevo già preparato il resto del kit, con l'altimetro, le barrette di Muesli e il coltellino svizzero che avevo trovato scavando nel Central Park, perciò non rimaneva altro da fare.



Alle 9.36 la mamma mi ha rimboccato le coperte.

«Vuoi che ti legga qualcosa?» «No, grazie.» «Ti va di chiacchierare?» Se lei non voleva dire niente non l'avrei fatto nemmeno io, così ho scosso la testa per

dire no. «Ti racconto una storia?» «No, grazie.» «Vuoi che cerchiamo gli errori

nel 'New York Times'?» «Mamma, ti ringrazio tanto, ma... no.» «Ron è stato gentile a raccontarti della sua famiglia.» «Penso anch'io.» «Cerca di essere gentile con lui. Si è comportato come un caro amico, e anche lui ha bisogno di

aiuto.» «Sono stanco.»

Ho puntato la sveglia alle 11.50 di sera anche se sapevo che non avrei dormito.

Steso a letto, in attesa che fosse ora, ho fatto un sacco di invenzioni.

Ho inventato un'auto biodegradabile.

Ho inventato un libro con l'elenco di tutte le parole in tutte le lingue. Non sarebbe stato un libro estremamente utile, ma potevi tenerlo lì e sapere che qualunque cosa avessi detto era nelle tue mani.

E un googolplex di telefoni?

E reti di salvataggio dappertutto?

Alle 11.50 mi sono alzato silenziosamente al massimo, ho preso la mia roba da

sotto il letto e ho aperto la porta un millimetro alla volta per non fare nessun rumore. Bart, il custode notturno, si era addormentato sulla scrivania, che era una fortuna, perché voleva dire che non avrei dovuto raccontare altre bugie.

L'inquilino mi aspettava sotto il lampione. Ci siamo stretti la mano, che è stato un po' assurdo. Alle 12.00 è arrivato Gerald sulla sua limousine. Ci ha aperto la portiera e io gli ho detto: «Lo sapevo che saresti arrivato puntuale».

Mi ha dato una pacca sulla schiena, che mi è piaciuto da matti, e ha detto: «Non

volevo far tardi». E stata la seconda volta in vita mia che sono salito su una limousine.

In viaggio, ho immaginato che stessimo fermi e il mondo venisse verso di noi.

L'inquilino è sempre rimasto seduto dal suo lato senza far niente, e io ho visto la Trump Tower, che secondo papà era l'edificio più brutto d'America, e l'ONU,

che secondo papà era incredibilmente bello. Ho aperto il finestrino e ho allungato il braccio fuori. Ho messo la mano come l'ala di un aereo. Se la mia mano fosse stata abbastanza grande avrei fatto volare la limousine. E inventare

dei guanti giganteschi?

Gerald mi ha sorriso nello specchietto retrovisore e mi ha chiesto se volevamo

un po' di musica. Io gli ho chiesto se aveva dei figli. Mi ha risposto due femmine. «E che cosa gli piace?» «Cosa gli piace?» «Esatto.» «Be', fammi pensare. A Kelly, la più piccola, piacciono le Barbie, i cagnolini e i braccialetti di perline.» «Le farò un braccialetto di perline.» «Sono sicuro che le piacerà.» «E poi?» «Se una cosa è soffice e rosa, le piace.» «Anche a me piacciono le cose soffici e rosa.» Lui ha detto: «Benissimo».

«E all'altra?» «Janet? Oh, a lei piacciono gli sport. Il suo sport preferito è il basket, e, credimi... gioca bene. E non dico a livello femminile. E proprio brava.»

«Sono speciali tutte e due?» Si è scompisciato e ha risposto: «Ti sembra che per

il loro papà potrebbero non essere speciali?» «Ma, obiettivamente?» «Che vuol

dire?» «Cioè, nella realtà. Nella verità.» «La verità è che sono il loro papà.»

Ho guardato ancora un po' fuori dal finestrino. Siamo passati sopra quel punto

del ponte che non è in nessun distretto, e io mi sono voltato a guardare le case diventare piccole. Ho studiato con che tasto si apriva il tettuccio e mi sono alzato in piedi con la testa fuori dall'auto. Ho fotografato le stelle con la macchina del nonno e nella mente le ho collegate a formare parole, tutte le parole che volevo. Ogni volta che stavamo per passare sotto un ponte o per

entrare in una galleria Gerald mi diceva di abbassarmi per non essere decapitato, che è una cosa che conosco ma che non volevo davvero, dico sul serio. Nella mia testa ho collegato le parole «scarpa», «inerzia» e «invincibile».

Quando Gerald ha parcheggiato sull'erba fermando la limousine proprio di fianco

al cimitero erano le 12.56. Io mi sono messo lo zaino in spalla, l'inquilino ha preso la pala e siamo saliti sul tettuccio della limousine per scavalcare il recinto.

Gerald ha sussurrato: «Siete sicuri di volerlo fare?»

Dall'altra parte del cancello gli ho detto: «Probabilmente non ci vorranno più di venti minuti. Forse trenta». Lui ha lanciato oltre il recinto le valigie dell'inquilino e ha detto: «Aspetterò qui».

C'era buissimo, perciò dovevamo seguire il fascio di luce della mia torcia.

Ho illuminato un sacco di lapidi, cercando quella di papà.

Mark Crawford.

Diana Strait.

Jason Barker Jr.

Morris Cooper.

May Goodman.

Helen Stein.

Gregory Robertson Judd.

John Fielder.

Susan Kidd.

«Ho continuato a pensare che erano tutti nomi di persone morte e che  
fondamentalmente i nomi sono l'unica cosa che resta ai morti.

Quando abbiamo trovato la tomba di papà era l'1.22.

L'inquilino mi ha teso la pala.

Gli ho detto: «Comincia tu».

Lui me l'ha messa fra le mani.

L'ho affondata nella terra e ci ho appoggiato sopra tutto il mio peso.

Non sapevo nemmeno quanto pesassi, perché ero stato troppo impegnato a  
cercare

papà.

Come lavoro era durissimo, e la mia forza bastava a levare solo un pezzetto  
alla volta. Mi è venuta una stanchezza incredibile alle braccia, ma andava  
bene

perché avevamo una sola pala e dovevamo fare a turno.

Sono passati i venti minuti, e anche altri venti.

Continuavamo a scavare, ma senza concludere niente.

Sono passati altri venti minuti.

Poi sono finite le pile della torcia e non vedevamo più le nostre mani davanti a noi. Il nostro piano questo non l'aveva previsto, e neanche di portare le pile di scorta, anche se ovviamente avrebbe dovuto. Come avevo potuto dimenticare una

cosa tanto semplice e tanto importante?

Ho chiamato Gerald sul telefonino e gli ho chiesto se poteva andare a comprarci

delle pile D. Mi ha chiesto se c'erano dei problemi. C'era talmente buio che è diventato difficile perfino sentire. «Nessun problema, abbiamo solo bisogno di

pile D.» Ha spiegato che a quanto ricordava l'unico negozio aperto era a più o meno un quarto d'ora da lì.

«Te le pagherò a parte» gli ho detto. «Non è questo che mi preoccupa» ha risposto lui.

Per fortuna, dato che quello che stavamo facendo era disseppellire la bara di papà, non avevamo bisogno di vedere le nostre mani davanti a noi. Ma solo di

sentire la pala che spostava la terra.

Scavavamo, nel buio e nel silenzio.

Ho pensato a tutte le cose sottoterra, tipo i vermi, le radici, l'argilla e il tesoro nascosto.

Scavavamo.

Mi sono chiesto quante cose sono morte da quando è nata la prima cosa.

Un trilione di cose? Un googolplex?

Scavavamo.

Mi sono chiesto a che stava pensando l'inquilino.

Dopo un po' il mio telefonino ha suonato Il volo del calabrone, perciò ho guardato il codice di identificazione. «Gerald?» «Trovate.» «Ce le puoi portare

tu, così non perdiamo tempo a tornare fino alla limousine?» Per qualche secondo

non ha risposto. «Sì, diciamo che posso.» Non potevo descrivergli dove ci trovavamo, perciò ho continuato a chiamarlo per nome e lui ha trovato la mia voce.

Adesso con la luce sembrava molto meglio. Gerald ha detto: «Non mi pare che

avete fatto grandi progressi». Gli ho risposto: «Non siamo bravi come spalatori». Lui ha messo i guanti da autista nella tasca della giacca, ha baciato la croce che aveva al collo e mi ha preso la pala.

Siccome è molto forte, spostava in fretta un bel po' di terriccio.

Quando la pala ha toccato la bara erano le 2.56. Abbiamo sentito il rumore e ci

siamo guardati in faccia.

Ho ringraziato Gerald.

Lui mi ha strizzato l'occhio e si è messo a camminare verso la macchina finché

è sparito nel buio. «Ah, ecco...» l'ho sentito che diceva, anche se non riuscivo a trovarlo con la torcia, «Janet, la grande, va matta per i cereali. Se glielo permettessi li mangerebbe tre volte al giorno.»

Gli ho detto: «Anch'io vado matto per i cereali».

Lui ha risposto: «Bene» e i suoi passi sono diventati sempre più silenziosi.

Mi sono calato nella buca e ho usato il mio pennellino per togliere la terra che restava.

Una cosa che mi ha sorpreso è stato che la bara era bagnata. Non me l'aspettavo, insomma, come fa tanta acqua ad arrivare sottoterra?

Un'altra cosa che mi ha sorpreso è che la bara aveva delle crepe in qualche punto, probabilmente per il peso di tutta quella terra. Se papà fosse stato lì dentro, le formiche e i vermi sarebbero entrati dalle fessure per mangiarlo, o come minimo i batteri microscopici. Sapevo che non me ne doveva importare,

perché da morto non senti più niente. E allora, perché me ne importava?

Un'altra cosa che mi ha sorpreso è che la bara non era chiusa con una serratura,



e nemmeno con i chiodi. Il coperchio era semplicemente appoggiato, perciò chiunque ne avesse avuto voglia poteva sollevarlo.

Non mi è sembrato giusto. Ma del resto, chi avrebbe voglia di aprire una bara?

Ho aperto la bara.

E sono rimasto sorpreso un'altra volta, anche se non avrei dovuto esserlo neppure allora. Son rimasto sorpreso che dentro non ci fosse papà. Ovviamente

con il cervello sapevo che non c'era, ma mi sa che il mio cuore credeva un'altra

cosa. O forse mi ha sorpreso perché era vuota, ma in un modo incredibile. Mi sembrava di guardare la definizione di vuoto nel dizionario.

L'idea di disseppellire la bara di papà mi era venuta la notte dopo aver conosciuto l'inquilino. Ero a letto e ho avuto la rivelazione, come una soluzione semplice a un problema impossibile. La mattina dopo ho lanciato i sassolini contro la finestra della camera degli ospiti, come mi aveva scritto lui nel biglietto, ma non ho tanta mira, così l'ho fatto fare a Stan. Quando ci siamo incontrati all'angolo gli ho spiegato l'idea.

Lui ha scritto: «E perché vorresti farlo?» «Perché è la verità» gli ho risposto, «e papà amava la verità.» «Quale verità?» «Che lui è morto.»

Da allora ci eravamo visti tutti i pomeriggi per mettere a punto i dettagli

come

se stessimo progettando una guerra. Avevamo discusso come andare al cimitero, e

i vari modi per scavalcare le recinzioni, dove trovare una pala e tutti gli attrezzi necessari, tipo le torce elettriche e i tronchesi e i cartoni di succo.

Avevamo programmato un sacco di cose, però, non so perché, non avevamo mai

parlato veramente di quel che avremmo fatto una volta aperta la bara.

Soltanto il giorno prima dell'azione l'inquilino mi ha fatto la domanda ovvia.

Gli ho risposto: «Ovviamente la riempiamo».

Lui mi ha fatto un'altra domanda ovvia.

Sul momento ho proposto di riempirla di cose della vita di papà, tipo le sue penne rosse, o la lente d'ingrandimento da gioielliere, o addirittura lo smoking. Credo che l'idea mi fosse venuta dai Black, quelli che avevano fatto un

museo l'uno dell'altra. Ma più ne parlavamo e meno era logica dato che, comunque, che vantaggi aveva? Papà non avrebbe potuto usarle, visto che era morto, e l'inquilino mi ha fatto notare che poteva essere bello avere attorno delle cose di papà.

«Potrei riempire la bara di gioielli, come facevano con gli egiziani famosi, che è una cosa che conosco.» «Ma lui non era egiziano.» «E non gli

piacevano i

gioielli.» «Non gli piacevano i gioielli?»

«Forse potrei seppellire le cose di cui mi vergogno» ho proposto, e dentro di me

stavo pensando al vecchio telefono, al foglio con i francobolli dei Grandi

Inventori che mi aveva fatto arrabbiare con la nonna, o al copione di Amleto, o

alle lettere che avevo ricevuto dalle persone che non conoscevo, a quello

stupido biglietto da visita che avevo fatto per me, o il tamburello o la sciarpa

incompiuta. Ma non era logico neanche questo, perché l'inquilino mi ha ricordato

che non basta mettere sottoterra delle cose per seppellirle sul serio. «E allora?» ho chiesto.

Lui ha scritto: «Ho un'idea. Domani ti faccio vedere».

Perché mi sono fidato di lui in quel modo?

La sera dopo, alle 11.50, quando ci siamo trovati all'angolo, aveva due valigie.

Io non gli ho chiesto cosa c'era dentro perché insomma, ho pensato che dovevo

aspettare che me lo dicesse lui anche se c'era di mezzo mio padre, perciò la bara era anche un po' mia.

Tre ore dopo, quando mi sono calato nella buca, ho spazzato via la terra e ho

aperto il coperchio, l'inquilino ha aperto le valigie. Erano piene di fogli. Gli ho chiesto che cos'erano. Lui ha scritto: «Ho perso un figlio». «Veramente?» Mi

ha fatto vedere il palmo sinistro. «Come è morto?» «L'ho perso prima che morisse.» «Come?» «Sono andato via.» «Perché?» Ha scritto: «Avevo paura». «Paura

di che cosa?» «Paura di perderlo.» «Avevi paura che morisse?» «Avevo paura che

vivesse.» «Perché?» Ha scritto: «La vita è più spaventosa della morte».

«E allora, cos'è tutta quella carta?»

«Sono le cose che non sono riuscito a dirgli. Lettere» ha scritto.

A essere sincero non so cos'ho capito allora.

Non credo di aver capito che era mio nonno, neppure nelle profondità del cervello. No, non ho fatto nessun collegamento tra le lettere nelle sue valigie e le buste nel comò della nonna, anche se avrei dovuto.

E però, d'altra parte, qualche cosa devo averla capita, per forza, altrimenti perché avrei aperto la mia mano sinistra?

Quando sono arrivato a casa erano le 4.22. La mamma era sul divano vicino alla

porta. Credevo che fosse incredibilmente arrabbiata con me, e invece non ha detto niente. Mi ha soltanto baciato sulla testa.

«Non vuoi sapere dove sono stato?» Mi ha risposto: «Mi fido di te». «Ma non sei

curiosa?» «Credo che se desideri che lo sappia me lo dirai.» «Vieni a

rimboccarmi le coperte?» «Pensavo di restare ancora un po' qui.» «Sei arrabbiata

con me?» Ha fatto no con la testa. «Ron è arrabbiato con me?» «No.» «Sei sicura?» «Sì.»

Sono andato in camera mia.

Avevo le mani sporche, ma non me le sono lavate. Volevo che restassero sporche

almeno fino alla mattina dopo. Speravo che una parte del terriccio mi rimanesse

sotto le unghie per molto tempo, anzi forse un po' di materiale microscopico sarebbe rimasto lì per sempre.

Ho spento la luce.

Ho appoggiato lo zaino per terra, mi sono spogliato e sono andato a letto.

Ho guardato le finte stelle.

E mettere dei mulini sui tetti dei grattacieli?

E un bracciale con la corda di un aquilone?

E un bracciale fatto con una lenza?

E se i grattacieli avessero le radici?

E avere dei grattacieli d'acqua a cui suonare musica classica, e poter sapere se preferiscono il sole oppure l'ombra?

E un bollitore per il tè?

Sono sceso dal letto in mutande e sono corso alla porta.

La mamma era ancora sul divano. Non stava leggendo, non ascoltava musica, non

stava facendo niente.

Ha detto: «Sei sveglio».

Mi sono messo a piangere.

Lei ha aperto le braccia e ha detto: «Cosa c'è?»

Sono corso da lei e ho risposto: «Non voglio andare in una clinica».

Lei mi ha preso in modo che la mia testa fosse contro la parte morbida della sua spalla, e mi ha stretto. «Non andrai in nessuna clinica.»

Le ho detto: «Ti prometto che presto starò meglio».

«Tu stai già bene» mi ha detto lei.

«Sarò felice e normale.»

Mi ha messo le dita attorno alla nuca.

Le ho detto: «Mi sono impegnato incredibilmente. Non so come avrei potuto impegnarmi di più».

«Papà sarebbe stato molto fiero di te.»

«Credi davvero?»

«Lo so.»

Ho pianto ancora. Avrei voluto parlarle di tutte le bugie che le avevo raccontato. E che lei mi dicesse che non c'era niente di male, perché a volte bisogna fare qualcosa di cattivo per fare qualcosa di buono. E poi avrei voluto parlarle del telefono. E che lei mi dicesse che papà sarebbe stato ugualmente fiero di me.

Mi ha detto: «Quel giorno, papà mi ha telefonato dalla torre».

Mi sono staccato da lei.

«Come?»

«Ha chiamato dalla torre.»

«Ti ha chiamata sul telefonino?»

Lei ha fatto sì con la testa, e per la prima volta dalla morte di papà l'ho vista piangere senza cercare di trattenere le lacrime. Era sollievo? Era depressione? Gratitudine? Sfinimento?

«Cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto che era in strada, che era uscito dalla torre. Ha detto che sarebbe tornato a casa a piedi.»

«Ma non era vero.»

«No.»

Ero arrabbiato? Ero contento?

«Te lo ha raccontato per non farti stare in pensiero.»

«Proprio così.»

Deluso? Nel panico? Ottimista?

«Però sapeva che tu lo sapevi.»

«Sì.»

Le ho messo le dita dietro al collo, dove iniziano i capelli.

Si è fatto tardi, non so che ora.

Probabilmente mi sono addormentato, ma non ricordo. Ho pianto tanto che tutto

si è confuso, è diventato altro. A un certo punto, lei mi stava riportando in

camera mia. Poi ero a letto. Lei mi osservava. Io non credo in Dio, ma credo che

le cose siano complicate al massimo, e lei che mi osservava era la cosa più

complicata del mondo. Ma era anche incredibilmente semplice. Nella mia sola

vita, lei era la mia mamma e io suo figlio.

Le ho detto: «Fa niente se ti innamori un'altra volta».

«Ma io non voglio innamorarmi mai più» ha risposto lei.

«Ma io voglio che ti innamori» ho detto ancora.



Lei mi ha baciato e ha detto: «Non mi innamorerò più».

Le ho detto: «Non devi dir bugie per non farmi preoccupare».

«Ti voglio bene» ha risposto lei.

Mi sono girato su un fianco e ho ascoltato i suoi passi mentre tornava al divano.

Ho sentito che piangeva. Ho immaginato le sue maniche bagnate. I suoi occhi stanchi.

Un minuto e cinquantuno secondi...

Quattro minuti e trentotto secondi...

Sette minuti...

Ho allungato la mano tra il letto e la parete e ho trovato Cose che mi sono capitate. Era pieno, completo. Presto avrei dovuto comprare un altro album. Ho

letto che è stata la carta a tenere acceso l'incendio nelle torri. Tutti quei quaderni, le risme di fogli per fotocopie, le stampate delle e-mail, le foto dei figli, i libri, i dollari nei portafogli, e i documenti negli archivi... Erano combustibile. Forse se vivessimo in una società senza carta, come un sacco di scienziati dicono che un giorno succederà, papà sarebbe ancora vivo. Forse non

dovrei iniziare un altro volume.

Ho preso la torcia dal mio zaino e l'ho puntata contro il libro.

Ho visto le cartine, i disegni, le foto prese da giornali e riviste e da Internet, e quelle che avevo scattato io con la macchina del nonno. C'era tutto il mondo lì dentro. Finalmente ho trovato il corpo che cadeva. Era papà?

Forse.

Chiunque fosse, era qualcuno.

Ho strappato le pagine dal libro.

Le ho rimesse in ordine al contrario, in modo che l'ultima fosse la prima e la prima fosse l'ultima.

Le ho sfogliate velocemente e sembrava che l'uomo stesse alzandosi in cielo.

E se avessi avuto altre fotografie, sarebbe volato dentro una finestra e dentro la torre, e il fumo sarebbe stato aspirato nel buco da cui l'aereo stava per uscire.

Papà avrebbe lasciato i suoi messaggi a rovescio finché la segreteria sarebbe stata vuota, e l'aereo sarebbe volato all'indietro, fino a Boston.

Papà avrebbe preso l'ascensore per scendere in strada e schiacciato il bottone per l'ultimo piano.

Avrebbe camminato all'indietro fino al metrò e il metrò sarebbe andato indietro

nel tunnel fino alla nostra fermata.

Papà avrebbe superato il tornello all'indietro e poi fatto sfilare al contrario la sua tessera della metropolitana, e sarebbe tornato a casa camminando all'indietro mentre leggeva il «New York Times» da destra a sinistra.

Avrebbe sputato il caffè nella tazza, si sarebbe sporcato i denti e si sarebbe messo i peli in faccia con il rasoio.

Sarebbe tornato a letto, la sveglia avrebbe suonato al contrario, e lui avrebbe fatto i sogni al contrario.

Poi si sarebbe alzato alla fine della sera prima del giorno più brutto.

Sarebbe indietreggiato in camera mia fischiettando al contrario I Am the Walrus.

Sarebbe stato nel letto con me.

Avremmo guardato le stelle sul soffitto, che avrebbero allontanato la loro luce

dai nostri occhi.

Io avrei detto: «Niente» alla rovescia.

Lui avrebbe detto: «Sì, pulce?» alla rovescia.

Io avrei detto: «Papà?» alla rovescia, che non è così diverso da papà detto normalmente.

Mi avrebbe raccontato la storia del sesto distretto, dalla voce nel barattolo fino all'inizio, da «Ti amo» a «Una volta, ma tanto tempo fa...»

E saremmo stati salvi.

# Document Outline

- [ò](#)
- [Jonathan Safran Foer - Molto forte incredibilmente vicino](#)